



Let the Great God be praised

15. 2. 87

15 E. 2

N.3.35.

70.1.10

**PANEGIRICI
SACRI**

D E L P A D R E

FRANCESCO de CASTRO

Della Compagnia di GESU'.

PANEGIRICI SACRI
DEDICATI

*All' Eminentissimo e Reverendissimo Principe
il Sig. Cardinale del Titolo di S. Clemente*

ANNIBALE ALBANI

Vescovo di Sabina, Arciprete della Basilica di S. Pietro,
e Camerlingo di S. Chiesa, ec.

DAL PADRE

FRANCESCO de CASTRO

Della Compagnia di GESU'.



IN VENEZIA, MDCCXXXVI.

PRESSO GIO. BATTISTA RECURTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
100 St. George Street
Toronto, Ontario M5S 1A5

EMINENTISSIMO,
E REVERENDISSIMO
PRINCIPE.



U sempre mai, a detta
di Plinio, troppo dub-
bioſo il cimento di cert'
uni, che qualora ſi dan-
no a farla da Autori, non vengono fa-
voriti dalla degnazione d'un Grande,
che gli accolga, che li protegga, che
loro infonda coraggio, e che metta lo-
ro in mano alcuna ſorta di diſcolpa,
onde rendere, ſe non plaufibile, alme-
no non affatto imprudente la riſoluzio-
ne di dare alla luce del Pubblico i loro

Componimenti. (2) Confesso ingenuamente, **EMINENTISSIMO, È REVERENDISSIMO PRINCIPE**, che somigliante avveduta considerazione mi tenne per alcun tempo in forse, se mi convenisse esporre sotto gli occhi altrui l'Opera, che vi presento. Se non che, appena fui accertato della Benignità, con cui vi degnaste accettarla, che tosto provai dileguarmisi ogni timore: e cangiarmisi per fino in non so che di animosità la soggezione. Ciò posto, siavi in grado, che, come incapace di mostrarmivi abbastanza grato per l'alto onore, che mi dispensate, lasci bensì vive per ora le mie obbligazioni; ma non per tanto, come ben' informato di quello, che siete, non lasci di rendere al Mondo alcuna manifesta testimonianza delle ragioni, che mi consigliarono a rivolgermi all'autorevole vostro patrocinio in questo per me troppo arrischievole incontro.

So, che qualunque espressione in vo-

stra

(*) Neque enim cuiquam tam clarum statim ingenium est ut possit emergere, nisi illi materia, fautor etiam, commendatorque contingat: *Plin. lib. 8. epist. 3.*

stra lode spargesse la mia penna su que-
 ste pagine , più vi si addatterebbe in
 grazia delle vostre virtù , che della vo-
 stra Dignità : e so , che nè a Voi porge-
 rebbono motivo d'invanirne , nè a me
 pericolo di adularvi . (a) Perocché Vir-
 tù , come le vostre , troppo smontereb-
 bono dal loro pregio , se potesser essere
 capaci di divenire obbietto di adula-
 zione . (b)

L'essere Voi in vista al Mondo , vi
 mette in necessità di non occultarvi ;
 ma buon per Voi , se appunto da cote-
 sta per Voi felice necessità venite assi-
 curato , che nel Mondo non v' ha chi
 per malignità trovi in Voi che censu-
 rare , avvegnache moltissimo trovi , che
 emular per virtù . La vostra rinoman-
 za , il vostro credito , la riputazione
 del vostro Nome , tale vi conciliano
 presso ad ognuno il concetto , che tut-
 te le attrattive , che obbligano ognuno
 e a stimarvi , e ad amarvi , vengono con-
 gegnate , non da' trasporti dell' altrui

(a) Nec laudator locus vanæ exultationis offertur : nec laudatori nota æffertationis
 affertur. *Hilae. in vit. S. Hieron.*

(&) Sola virtutis admiratio residet , ubi suspicio æffertationis aufertur. *Ibidem.*

parzialità, ma dall'evidenza de' vostri meriti. (a) Perciò è, che non ardirei di toccare, neppure alla sfuggita, le rarissime vostre prerogative, quando a vista dell'applauso, che universalmente riportano, ò nulla da me esporrebbe, che non fosse già troppo noto: ò fors'anche correrei rischio, anzi che d'illustrarne il merito, di scemarło. (b) So, che quanti io formassi concetti, altrettanti accennerei Esempi: esempi di Benignità, di Degnazione, di Pietà, di Religione, di Zelo: Esempi di Pastorale vigilanza in governare la Chiesa di Sabina: Esempi di Principesco decoro in sostenere il carattere della Porpora: Esempi di Giustizia incorrotta in amministrare l'impiego di Camerlingo: Esempi di grandiosa disinteressata Munificenza in ornamento della Patria, in vantaggio del Mondo, in difesa, e in onor della Fede. Lo so; ma che altro alla per fine otterrei, se non se forse di chiamarmi mal soddisfatto di me medesimo? Mercec-

chè,

{ a } Non ex amore judicium, sed ex judicio amor. *Bernaldi in Epist.*
 { b } Vereor, ne infra veritatem subsistam; ac procul a rei dignitate remotus, laudatione mea gloriam tuam inminuam. *Greg. Naz. de laud. Sorn. Gorgonio.*

chè, qualora passa nell' opinione d' ognuno per eccedente la sublimità del soggetto, più assai dice di Lui chi nulla dice; essendo che, se tacendo non ottiene di esporne gli encomj, schiva per lo meno la nota di non esporli, come pure dovrebbe; e tutto insieme col suo silenzio gli risparmia quel qualunque svantaggio, che per sorte recherebbe gli colla troppo sua infelice eloquenza.

Oltracciò mi protesto, **EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE**, che sì rapida correbbe la mia penna nel grande argomento de' vostri meriti, che troppo mi riuscirebbe violento l'arrestarne i voli; se non che conviene, che più che condiscendere al mio genio, rispetti la vostra modestia. Ella è però (permettetemi almeno questo sfogo) ella è ben sensibile la dilicatezza di vostra virtù, se mette in angustie chiunque si fa a parlare di lei: e, se, per non esporla ad offenderla, lo necessita a passare per insufficiente a lodarla. Quindi è, che comunque non iscorgeffi
in

in Voi verun'altra virtù, nella sola così esimia moderazione del vostro spirito tutteriscontrerei le più scelte qualità, onde sperare alla tenuità di quest' Opera alcuna sorta di approvazione. Che, quando niuna mi meritassi, per averla data alla luce, non è così scarfa quella, che posso giustamente promettermi, per averla fregiata col vostro Nome. Supplico per tanto l'innata incomparabile vostra Benignità, siccome a giudicare ragionevoli i motivi, che m'inducono a dedicarvela, così a compatire la stessa misurata riserba, a cui mi condanna la vostra virtù, di non esporgli a seconda delle mie brame. Mi persuado, se non altro, che essendo Voi sempre mai simile a Voi stesso, vorrete gradire il profondo rispetto, con cui mi fo a protestarvi che sono

Di Vostra Eminenza

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo.
Francesco de Castro della Comp. di Gesù



INDICE DE' PANEGIRICI, E DE' DISCORSI.

PANEGIRICO PRIMO.

*Per la Solennità della Concezione Immacolata della Santissima Ver-
gine MARIA.* Pagina 1

PANEGIRICO II.

Per la medesima Solennità della Concezione. 17

PANEGIRICO III.

In onore del glorioso Patriarca Sant'Ignazio di Loyola. 35

PANEGIRICO IV.

*E Primo in onore del glorioso Appostolo dell'Oriente S. Francesco Sa-
verio.* 58

PANEGIRICO V.

E Secondo in onore di S. Francesco Saverio. 79

PANEGIRICO VI.

E Terzo in onore di S. Francesco Saverio. 93

PANE-

PANEGIRICO VII.

E Quarto in onore di S. Francesco Saverio. 111

PANEGIRICO VIII.

E Quinto in onore di S. Francesco Saverio. 116

PANEGIRICO IX.

E Sesto in onore di S. Francesco Saverio. 140

PANEGIRICO X.

In onore de' due Santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Koska. 160

PANEGIRICO XI.

In onore del glorioso Martire San Vittore. 199

DISCORSO PRIMO.

Per l'Ingresso d'una Dama nella Religione di Santa Chiara. 243

DISCORSO II.

Nell'Ingresso d'una Dama nella Religione di S. Chiara. 258

DISCORSO III.

Per la Solenne Professione di una Dama nella Religione di Santa Chiara. 285

PANE



PANEGIRICI

D E L

P. FRANCESCO DE CASTRO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

PANEGIRICO PRIMO

Per la Solennità della Concezione Immacolata della SS. Vergine Maria.

Gloria ejus in te videbitur. Isa. 60. a. 1.



HI potrà mai ridire quanto passi notevole il divario tra i benefizj, che ci vengono dalla mano di Dio, e quelli, che con nome mentito di benefizj pretende farci il nemico di Dio il Demonio? Fatemi voi pure ragione, o Signori; e ditemi, se v'ha bene, che esibiscacisi dal maligno, che non sia un' esca traditrice, il cui gusto si paghi a prezzo della più scelta felicità; mentre col dolce, che ne presenta, sua intenzione si è, che inghiotticasi da noi anco-

Paneg. del P. de Castro.

ra la morte? Troppo il suo donare è nocivo, se porta sempre mai seco vincolata la pensione d'alcuna luttuosa rovina. Simile a quel barbaro benefattore, che millantava bensì di voler vivo il celebre Admeto; ma ciò in niun modo doveva seguire, che coll'usura d'una metà troppo cara dell'infelice beneficato; cioè a costo della vita della Consolte: *Nisi Uxoris Alcestis vicaria nece.* Oh come franco nelle promesse, che già fece nel Paradiso alla Donna! Oh come generoso nelle esibizioni, che presentò al Redentor nel Deserto!

A Eh,

*Enir
pid. in
Alceß.*

Eh, che qualora stende verso di noi in atteggiamento di cortese la mano, mira egli il traditore, più che ad altro, a venire con esso noi alle prese. Eguai, guai a noi, se ci prova corriveri nel dargli fede! Tosto si prevale della folle nostra credulità, per tirarci giù al precipizio:

Turonen. *Ista diaboli liberalitas est, ut boni*
6. Hist. *nihił ullis hominibus præstet, nisi*
Franc. *cum equali, vel majori hominum*
cap. 35. *damno.*

Riflessione giustissima del Turonense. Nè io punto ne maraviglio; mercecchè qual bene mai può egli procurarci, chi non sa aver indole, che per volerli del male? Contrario, siccome in tutt'altro, così ancora in questo mal genio a quel Dio, le cui inclinazioni pe' nostri veri vantaggi sono così indubitabilmente incerte, che anche qualora sembra dar di mano a' flagelli, per farla con esso noi da severo, sì, allor' è, che nelle sue medesime collere ci va disponendo le sue carezze. Che più? Potendo sovente tagliare il corso a tanti d'ogni fatta disastri, da cui viene inondata la Terra, permette, che gonfino, che si distendano, che a tutto loro piacere allaghino, perche troppo bene prevede la bella fertilità, che poscia ricaverassi dallo stesso lor lezzo. *Melius enim* *judicavit de malis benefacere, quam* *etia' mala nulla esse permittere.* Anch'etio il vecchio T. bia, prima di chiudere le moribonde pupille, non addusse somigliante saggio conforto a chiunque piangeva sopra le catene della luttuosa sua schiavitù. Eh via (ripeteva loro in atto di rasciugare il malaccorto lor pianto)

Augu.
in Ex-
chir. c.
27. tom.
3.

quella, che a' vostr'occhi sembra aver tutte le più funeste fattezze di deplorabile miseria, ah! se da voi ben si consideri, vi comparirà in aria di desiderabile felicità. Se sapeste! Voi, tuttochè in mezzo a Genti nemiche: tuttochè privi della cara vostra libertà, sì, voi avete torto, se non gioite, perche destinati dalla Provvidenza a portare a quegli stessi, che sì barbaramente vi opprimono, la notizia del grande Dio d'Israello: *I. led dispersit vos inter Gentes,* *Tob. 12.* *quæ ignorant eum, ut vos enarratis* *a. 4.* *mirabilia ejus, & faciat is scire eis, quia non est alius Deus præter eum.* Sicchè, come vedete, o Signori, se il demonio non pago di danneggiarci col male scoperto, sovente ancora ci danneggia collo stesso bene; Iddio per lo contrario, oltre al bene, che co' suoi favori manifesti ci dispensa, cangia di più quelle, che sembrano gravi calamità, in disposizioni, in apparecchi, e in certi come principi di evidenti favori. Tanto, a comune conforto, da qualunque intelletto ben disposto confessasi: *Non possum Deum mala fieri, nisi a. led sapiens, potens, ac bonus* *in lib. 5.* *esset, ut malum ipsum in majus bonum converteret.* *Comen.* *in Genes.* *quæst. 5.* Piacervi però, ch'io vi dia in quest'oggi a toccare con mano somigliante indubitabile verità, su cui prendo a discorrervi; e spero di riuscir nel mio intento, mostrandovi, che, se Iddio giudicò di permettere l'obbrobrioso disonore dell'umana Prosapia nella colpa dell'Uomo primiero, tosto accorse a compenrar il gran male, rendendo quanto mai può dirli

dirsi gloriosa una Persona della stessa Profapia umana. Sì, la rendette quanto mai può dirsi gloriosa, primieramente perche a lei sola conferì (notate la divisione del mio Argomento) perche a lei sola conferì una Gloria negata a tutte le altre pure Creature della sua specie: in secondo luogo perche a lei sola conferì, per singolar privilegio una Gloria, che in Dio è naturale a riguardo della perfettissima divina sua Essenza. E vale a dire; che, per favore distinto, gloriosa la volle di due Glorie cotanto sublimi, cotanto rare, cotanto la capacità di pura Creatura eccedenti, che voi stessi, o Uditori, non potrete non confessarle divine. *Gloria ejus in se videbitur*. Due riflessi quanto gloriosi alla Immacolata Concezione di Maria, altrettanto meritevoli della vostra più divota attenzione. Cominciamo tosto dal primo.

E' pure delicato di sua condizione il favore! Poco ei vuole, perche perda molto di se nel concetto di chi lo riceve; mentre appunto talora per poco, perde, oltre al pregio di favore, anche il nome. Sol che si dispensi a più Soggetti, tanto viene a scomparire, tanto viene a scemare di se medesimo, quanto in più altri distendesi; facendo, che, per essere molti i distinti come favoriti, niuno in fatti lo sia. Che non si reputa di esserlo veramente, chi non può vantare d'esser solo. Chi gode una felicità, dirò così, avventiccia: felicità, che scorge a parecchi comune, quasi si persuade di non goderla: è, se pu-

re di goderla si persuade, non è che la goda contento, perche non la giudica intera. Si figura, che quella, che altrove vede, perche affatto somigliante alla sua, sia è una parte rubata alla sua, è se non altro, una copia, che rendendogli la sua non più unica, e per conseguenza men rara, gliela faccia ancora smontare di stima. Tutto l'abbaglio sta in supporre, che il parteciparsi questa da più altri, benché non sia un toglierla punto a lui, sia per lo meno un come dividergliela. Abbaglio di chi considera la condizione del favore, che gli si dispensa, simile ad un Fiume reale, che tanto meno porta di acque nell'alveo, quanto più ne comunica quà e là ad altri minori suoi rami. Quindi, se mai fosse vero, a detta d'un Saggio antico, che la felicità tanto si compone delle altrui miserie, sicchè, se non vi fossero miseri, non darebbonsi nemmeno felici, sarebbe eziandio vero, che la compiuta perfettissima felicità comporrassi delle miserie di tutti; e vale a dire, che quegli sarà perfettamente felice, che vanterà d'esserlo a vista d'ogn' altro, che non lo sia; mercecchè della carenza del bene in altrui formerassi una come sopraggiunta di bene al proprio suo bene. Ah! quel considerarmi distinto per tal modo nel possederlo, sicchè altri fuori di me no'l possiegga, direi forse un provarlo maggiore di quel, ch'è in se medesimo; perocchè, quantunque punto non mi si scemi, mentre altri ancora lo gode; non è però, che

di molto non ricresca la mia gloria, godendolo io solo. Che che sia di ciò, ditelo voi, o Uditori; qual più scelta lode di questa si tributa da noi a quel Dio, che mette per la più inefabile delle sue eccellenze l'essere in tutte solo: ed esserlo per dote essenziale della perfettissima sua natura? *Videte*, dice Egli, *videte, quod ego sum solus*. Qual'altro mai fuor di lui, vantar può Essenziale la Sapienza, Essenziale la Bontà, la Potenza Essenziale, Essenziale l'Immenità? *Videte, videte, quod non sit alius Deus, præter me*. Ed oh qual grata dolce armonia dee fare all'orecchio divino quel triplicato significantissimo encomio, che sì frequente risona sulle labbra de' Ministri del Tempio! Gli udiam pure tutto giorno ripetere: *Voi, o nostro grande Iddio, Voi siete il solo Santo: Voi il solo Signore: Voi l'Altissimo solo*. Ed è lo stesso, che protestargli, che se altri sono Grandi, perchè tali si dicono: Egli in tutte le sue perfezioni è Grande, perchè il solo solo, che sia-

Deuter. 32. f. 39.

ibid.

Philos. de Nom. mutar.

lo per natura: *Natura sua est esse, non dici*. Così Filone. Or bene, se così alta ripone Iddio la gloria in essere di sua natura essenzialmente solo nella perfezione di tutti, ed ciascuno de' suoi Attributi; qual mai eccelsa gloria ridonderà ad una pura Creatura dall'essere, per il peciale dispensazione di Dio, la sola sola Immacolata nel suo Concepimento: e dall'esserlo, quando per infelice condizione di sua discendenza, dovrebbe scorgersi, come in ogn' altro, anche in lei, senon per debito

prossimo, almeno per debito rimoto, la macchia dell'originale deforme delitto?

Tal volta fingendo io meco medesimo un'impossibile, qual'è desiderare ciò che non è, che possa più rinnovarsi nell'avvenire, foglio sfogare e le mie maraviglie, e in una le mie tenerezze verso il gran Mistero di questo giorno, discorrendo così. Oh chi di noi al principio de' secoli fossesi ritrovato nel Mondo con in fronte tutta la perspicacia di pupille necessaria a penetrare le caligini degli avvenimenti futuri! In quali stupori non farebb'egli uscito al rimirare gli innumerabili Posteriori della schiatta di Adamo marciti tutti di vitupero, toltane la sola Vergine destinata Madre d'un' Uomo Dio? Possibile (detto avrebbe tra attonito, e inconsolabile) possibile, ch'entrino anch'essi tra la turba infelice que' tanti assegnati a sostenere scettri, e a reggere Mondi? Quegli eziandio, tuttoche unti da' Crismi: tuttoche prescelti a maneggiar Sacramenti, e a dispensare Misteri? Ma ah! Che scorgo? Oh sciagura! Quegli ancora, che co' loro vaticinj annunzieranno la venuta di Dio sulla Terra, e ne prediranno tanti secoli prima le azioni? Ancora quelli, che formati Discepoli della sua scuola, ne spargeranno per tutto l'Universo gli insegnamenti, e ne formeranno l'autentica col sangue delle lor vene? Nemmeno gli eccelsi Progenitori del futuro divino Messia, un' Abramo, un' Isacco, un' Giacobbe, un Davidde: Eroi ed eternamente me-

morabili per le tante famosissime loro imprese: e sì conformi, per le rare loro virtù, al cuor di Dio, nemmen' essi andranno esenti dall'infame nota di suoi ribelli? E nemmen quegli onorato dell'illustre carattere di suo Precursore? Quegli investito fino dall' utero materno dell'alto impiego di pubblicarlo già venuto al Mondo: e poscia di accennarlo a dito già vivente tra gli uomini? Possibile? Quegli nemmeno? Gran fatto! Cadde, sì, cadde ancor' egli, avvegnache destinato Colosso della Santità più eminente. Che se dalla bocca dell' Incarnata Sapienza venne acclamato pe' maggiore di quanti nacquerò da Donna: *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*, non si protestò la stessa, che appunto rialzossi, perch' egli pure foggiasse alla miserabile univiale caduta? *Non surrexit, non surrexit major*. Ah! Mio Signore, se prevedeste il sì funesto lor precipizio, quando sostenuti non fossero dalla vostra mano, donde mai non accorrere in loro ajuto? E non vi calse della riputazione di Personaggi di sì alto merito: Personaggi d' in se stessi così stimabili per l'eccellenza del rango: d' così all' Umanità dell' Unigenito vostro vicini per le attinenze del sangue? Era pure interesse dell' onor vostro, che, siccome colà sulle stelle vi corteggiano milioni di purissimi Spiriti, vi ossequiassero ancora qui sulla Terra schiere di purissimi adoratori. Eh! A scoltanti, ne considerò la dignità: ne considerò il carattere: sì, ne

Paneg. del P. de Castro.

considerò le future nobilissime preminenze: ne considerò i sublimi disegni, a cui (supposta la caduta dell'uomo primiero) la sua Provvidenza avevali destinati. Ma che? laddove non dubitò d'accordare loro, a riguardo de' gelosi divini impieghi, che dovevano sostenere, oltre a mille illustri prerogative, per fino il titolo augusto di Dei; non fu però, che dispensasse con esoloro nella sì detestabile ignominia di suoi nemici: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi homines*. Elevazione d' inestimabile onore, a cui furono portati da' particolari riflessi, ch' ebbe per le ragguardevoli rappresentazioni l'Altissimo. Ma ahimè! Che pro, se tosto risoluto soggiugne, che non ostante averli tanto innalzati, avrebbero finalmente a cadere ancor' essi: ancor' essi avrebbero a rimanere involti nella comune rovina? *Vos autem (udite determinazione, che troppo bene dassi a conoscere per indispensabile in ogni suo accento) Vos autem, sicut homines, moriemini*. Quasi volesse Egli dire il giustissimo adorabile Signore, come notò San Girolamo: Siete bensì grandi: siete bensì rispettabili; e come a tali, affine di maggiormente fiancheggiare la vostra autorità, e metterne in riputazione il merito, vi fo parte dello stesso mio Nome. Vi affiggerà questo in fronte un carattere così luminoso, che passando voi tra gli uomini per alcuna cosa di più che uomini, riscoterete, non che venerazione, timore: *Ego dixi: Dii estis*. Ma avvertite; non vilungaste mai di non avere tut-

Pf. 81.

lib.

ti a soggiacere alle sventure medesime, a' medesimi vituperj, a cui soggiacquè il vostro Genitore colpevole. Oh! Questo no. *Vos autem, sicut homines; id est* (spiega il citato Santo Dottore) *sicut Adam, moriemini*. Non siete Figliuoli di que' trasgressori, che insieme col sangue vi trasfusero nelle vene, qual' insauito retaggio, la contumacia del loro delitto? Tutti voi dunque, nientemeno di loro, mi siete debitori di doppia morte. Vollero già eglino i folli, essendo non più che uomini, usurparli il carattere di Dei: *Eritis, sicut Dei*; ed ora, comunque io vi chiami Dei: *Dii estis*, morrete, come morirono eglino; perche siete, com'eglino, uomini: *Vos autem, sicut homines, sicut Adam, moriemini*. Cederete alla necessità della prima morte, privi non ancora nati di quella vita, in cui è riposta la mia amicizia. Cederete alle violenze della seconda, risolvendovi, dopo pochi giorni di vita, in quella terra medesima, da cui riconoscete il principio. Da questa funestissima, che uccide il corpo, non v'ha tra quanti nacquero nella condizione di umani, chi vada esente. Da quella ignominiosissima, onde l'anima muore, sola una pura Creatura sarà l'immune. Sì, la rara, la scelta gloria di non incorrere uno sfregio così a tutti, senza eccettuarne i più a me cari, comune, ella è gloria unicamente riserbata dal mio amore a quella Vergine, cui voglio sola tutta pura, sola tutta illibata, perche destinata al mio Unige-

nito in Madre: *Una est Columba castissima, perfecta mea.* Cast. 6. 3.

Oh qui si debbo protestarmi per soprafatto dall'eccesso della meraviglia! Conven ben'egli asserire e che superiore sia questo privilegio di sola Immacolata a qualunque gran merito di pura Creatura: e che apportì a Maria una sorta di gloria sopra ogni credere rara. E come no, se negandolo Iddio a quegli stessi, cui pure volle onorati col nome ineffabile di Dei, ad essa sola sola lo accorda? Eh dunque: *Cui reservata victoria est* (dirò a lode eterna della Vergine preservata dall'originale reato, col devotissimo San Bernardo) *Cui reservata victoria est, nisi Maria?* A chi mai tra gli innumerevoli Figliuoli del primo Padre sedotto toccò la bella gloria di calpestare con piè vittorioso l' infernal mostro, senza rimanerne infetto dal tossico, senon a sola Maria? Di chi mai, di chi, senon di Maria sola è il nobile trionfo di comparire agli occhi divini tutta splendori d' incontaminata purezza? *Cui reservata victoria est, nisi Maria?*

Ma, se vi piace, o Signori, concepire una vera espressivissima idea di quella per altro inesplicabile gloria, di cui vi ragiono, fate così. Sovvengavi per alcun poco di quella sì memorabile prodigiosa inondazione di acque, di cui già Iddio si servì a purgare le lordure del Mondo tutto immerso in un'altra inondazione di colpe. Apertesi, per divino risoluto comando, le Cateratte de' Cieli, ecco scendono sopra de' rei mortali in nembi non men che di-

rot-

D. Hieron. ex
Hebr.

Bernard.
super
Missas
homil. 2.

rotti, precipitosi, le acque vendicatrici. Non paghe queste d' involgere i viventi ne' loro vortici, sembrano avere ben'altre commessioni, che la sola di estinguere a' viventi la vita. Di fatto tanto si alzano, e sì fuor di misura, sopra se stesse, che dopo d'esser giunte a portare i loro naufragi sino colà più in su delle vette de' più rigogliosi Appenini, si inoltrano ad usurpare l'altrui giurisdizione, aspirando ad invadere le regioni d'un'altro Elemento. Osservate però, osservate spettacolo a tutti i secoli lagrimevole. Null' altro in quel vastissimo immenso Mare, che tutta già è divenuta la Terra, nulla più si discopre, che tanti trofei dello sdegno divino, quanti veggonsi cadaveri portati a galla dalle onde. Che occorre girar l'occhio all'intorno, affine d'indagare, se in alcun sito si faccia vedere la Terra? Eh non riesce alle ricerche dell'occhio incontrarfi ò nel ciglio d'un monte, che s'alzi dall'acqua: ò per lo meno nella cima d'un Abeto, ò d'un Pino, da cui al discorsio si accenni vicinissimo alla superficie dell'acqua il ciglio del Monte. Immaginatevi però, che nell'universale naufragio d'ogn'altro monte, uno solo fosse stato l'esente: uno solo, a riguardo della portentosa sua altezza, così raramente felice, cui non fossero saliti ad inondare i flutti di quell'interminabile Oceano: uno solo in somma, cui non potuere (giusta la espressione di S. Ambrogio) *no-* *de Arca, cere diluvia.* Oh come n'andrebbe gli glorioso! Come lieto ad-

diterebbe a tutti i futuri secoli quelle alture così elevate, cui riverenti i marossi non si avanzarono a neppure spruzzar colle spume, mentre nel tempo medesimo rimanevano tutto all'intorno e scogli, e rupi, e superbe cime miseramente sepolte.

Ora ditemi per vostra fe: non vi si fa vedere a maraviglia delineata in questa capricciosa figura la sì ammirabile preservazione di Maria nel suo Immacolato Concepimento? *An non Mons* *sublimis Maria* (udite, se punto ne dubiti il Pontefice San Gregorio) *An non Mons sublimis Maria, quæ meritorum verticem usque ad solium Deitatis erexit?* E viva pure la verità: colà nell'allagamento universale dell'acque, rasserenatosi, dopo lungo sfogo delle sue collere, il Cielo, veggo le prime ad alzare il capo naufrago fuori dell'onde, certe Alpi più rilevate tra le montagne di Armenia: felici, non saprei ben dire, se più, perche diedero Porto di sicurezza ad un'Arca, che tutti rinchiudeva in seno gli avanzati, e le speranze tutte dell'uman Genere: ò perche loro, prima d'ogn'altro monte, toccò la bella sorte di rivedere ridente quel Cielo fin'allorà sì coruscato contro la Terra. Qui veggo, che alcuni pochissimi de' più sublimi Colli alzarono, per ispecial privilegio, assai per tempo il capo dall'inondazione universale della colpa, sicchè possa affiggerli a ciascuno di loro in sentimento assai glorioso alla loro felicità il motto: *Caput extulit undis*; e valda dire, che ognuno di loro, appena ingoiato, si

S. Greg.
Pap. in
lib. 1.
Reg.
cap. 1.

Virg.
Æneid.
lib. 1.

Ambros.
cap. 19.
de Arca,
et Noe.

fe veder galleggiare sicuro sulle onde medesime del suo naufragio. Tanto di fatto può vantare quegli, di cui fu scritto:

Jerem.

1. 6. 5.

Luc. 1.

Antequam exires de vulva, sanctificavi te: e tanto quegli, di cui leggiamo: Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris sue. Si; ma chi di loro mi negherà di essere stato, prima di così fortunati principj di vita, nella funesta condizione di cadavero?

1. Cor.

15. c. 22.

Rom. 5.

6. 21.

In Adam omnes moriuntur. In omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt. Disgrazia deplorabile, troppo luttuosa disgrazia, che, se tutti, almeno per alcun breve spazio di tempo allagò i Cigli più eccelsi, non era però, che mai dovesse avanzarsi contro Maria, avventurato Monte, che diè nel suo seno e Porto, e ricetto all'Arca mistica del Testamento, ove tutti rinchiudevansi i desiderj de' Colli eterni: *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.*

Psalm.

67. 17.

Monte così tutto fuori dalla giurisdizione di qualunque insulto, quanto eccedente le altezze de' più rilevati Monti. *Fundamenta ejus in montibus sanctis.* Così sopra tutti gli altri eminente, che colà sù nelle ultime altissime estremità di quelle cime, dov' ogn' altro incapace di più forgere, di più inoltrarsi, di più, dirò così, ingigantire, finiva: colà appunto comincia a piantare le sue radici, a stabilire la sua base, e ad ergerli in Monte: *Mons in vertice Montium, & elevabitur super Colles.* Così il Profeta Isaia, a cui soggiugne il citato Santo Dottore: *Mons quippe in vertice Montium, quia altitudo Mariæ super omnes sanctos refulsit.*

Isaia 2.

2.

6. Greg.

ubi

supra.

Quando però fu mai, che ardissero di avventarsi, non che ad oltraggiar le sue cime, a nemmeno toccarne le radici que' nemi, in cui trovossi ogn' altro Ciglio, tuttoche a dimisura sublime, infelicamente sommerso? Io mi vo immaginando, che siccome già da Dio assegnaronfi all'Oceano i lidi, qual meta da non mai trascorrerli:

Huc usque venies, & non procedes amplius; onde il superbo ivi appunto in quelle arene, che lo imprigionano, dee arrestare la sua alterigia: ivi appunto frangere i suoi furori; così dallo stesso si stabilisse alla colpa primiera il termine, fin dove le permetteva dilatare le sue insenzioni. Fin quà (pare le ordinasse imperioso, accennando lo stante privilegiato della Concezione della gran Vergine) fin quà giugnerai, e non più. *Huc usque, huc usque venies, & non procedes amplius.* Mira bene: là, ov' ella la mia Diletta posà le piante, là di mia mano sta scritto il severo divieto, che t'intima di non infierire più oltre. Lei sola dunque rispetta: e in segno di che Lei sola rispetti, fa, che appunto alle sue piante s'infranga la gonfia malignità de' tuoi flutti. *Hic confringes tuas mentes fluctus tuos.*

Job. 38.

4. 21.

Job. 38.

Ed eccovi, come dall'essere stata collocata da Dio la sola Vergine così sublime, sicchè sovrastasse ad ogni maggiore sublimità, a lei sola toccò la distintissima gloria di non rimanere asfotta in quell'Oceano interminabile della colpa, in cui ogn' altro, fuori di lei, incontro irrimediabile il suo naufragio.

Che,

Che, se l'essere di sua natura il solo senza eguale, il solo senza competitore : e, come cantò il Profeta, il solo, che tra le tante efimie sue perfezioni gode la

Psal. 82. perfezione di Altissimo: *Tu solus*
19. *Altissimus in omni terra*, forma a

Dio una delle sue più stimabili Glorie; che dovrem dire di Maria elevata dal medesimo Altissimo così sublime, sicchè, attesa l'altezza del posto, ove la pose, fosse tra tutte le pure Creature la sola pura, la sola intatta dal contagio comune a tutte? *Ipsa, ipsa fundavit eam Altissimus*. Dovrem dire, che per parziale portentosità preservazione, riporta ella quel la più luminosa delle sue Glorie: sì, dovrem dire, che somigliante sì scelta sua Gloria giunga a tale, sicchè confini in alcun modo colla Gloria Divina: *Gloria ejus in te videbitur*.

Voi, o Signori, a tal raziocinio, che secondo me, non è che giustissimo, stupite altamente; e, a dir vero, con gran ragione. Non crediate però, ch'io sul proposto soggetto mi sia abbastanza spiegato, sicchè mi vi dia per contento. Mercecchè, se Maria, perche sola nella Gloria d'innocente nel primo stante di sua Concezione, confina, come poc'anzi vi esposi, colla Gloria Divina; ora vi soggiungo, che Maria, perche elevata, per singolarità di preservazione, ad una Gloria, che per essenza di natura, è del solo Dio, partecipa una Gloria veramente Divina. E questo è il secondo de' due Punti accennativi, in cui per tal modo avviveransi i vostri stupori, sicchè sarete stretti a con-

cessar meco, contenerli in esso quanto mai da lingua umana possa proferirsi di onorevole, di glorioso, di al sommo grande. Uditte.

Che la Gloria d'immune da qualunque, benchè menomatura di colpa si trovi nel solo Dio, come qualità essenziale della perfettissima sua natura, già ella è verità troppo palpabile: verità, a cui ogni mente umana, tosto che in essa fa giorno la ragione, senza punto tergiversare, si arrende. E chi v'ha, o mio Dio (diceva già estatico colà nel suo esilio di Patmos l' Evangelista Giovanni) chi v'ha, che non vi paventi? Chi v'ha, che non esalti la grandezza del vostro Nome, se Voi solo siete il Santo? *Quis non* *Apsol.*
timebit te, Domine, & magnificabit Nomen tuum? Quia tu solus
pius es? Ciò posto, che direste, se negandosi somigliante ineffabile Gloria a qualunque discendente da Adamo per naturale generazione, tuttoche ragguardevole presso a Dio, pure si concede, per privilegio singolare a Maria? Dunque, conchiuder dovrete, dunque Gloria ella non è questa, che a qualunque pura umana Creatura compete: dunque, se in Dio è gloria essenziale, diviene partecipata in Maria, per parzialità di Essenzione: dunque, quantunque partecipata, sarà sempre vero, ch'ella è Gloria veramente Divina. Mi spiego.

Due bei Gigli sorgono a impreziosire il Giardino delle divine delizie: amendue vibrano raggi di celeste candore: amendue spirano fragranze di purità

IO PANEGIRICO PRIMO

tà soprumana. Nell'uno ah come ben ravviso figurato lo Sposo divino Gesù ! Nell'altro ah come bene scorgo adombrata Maria la divina sua Sposa ! Vedete, oh come amendue illibati ! Come incontaminati amendue ! Tantosi rassomigliano nella qualità di liberi da macchia, che se fermate in essi non più che l'occhio, senza mettere in esercizio la riflessione, li terrestre amendue per Figli del medesimo stelo : e come Gemelli, tra' quali non v'ha differenza di lineamenti. Ma che ? Passa tra loro infinito il divario ; ed è, che tutto il bello dell'uno non è, che prerogativa indispensabile di natura ; laddove nell'altro non può dirsi, che sia, se non beneficenza di amorevole influsso. Vedete, com'Egli stesso lo Sposo, quegli, che detto

Jap. 7. fu Candor lucis aeternae, in Speculum d. 26. lum sine macula Dei majestatis, si

Cant. 2. Lilium convallium ; ma di Giglio, che innalzando, qual Re de' Fiori, sopra ogn' altro odoroso virgulto l'augusto capo, sfoggia, non già partecipate, ma nate le sue bellezze. Vedete, come alla sua Sposa, di cui si scrisse : *Macula non est in te*, Egli medesimo addatti il nome di

Cant. 4. b. 7. Giglio: Sicut Lilium inter spinas,

a. 2. sic Amica mea ; ma di Giglio, che al riparo fortunato di quelle spine, che d'ogn'intorno lo assiepano, si protesta debitore della preservazione di sue nevi. Sì, v'ha divario tra loro : e v'ha non solamente nella dignità della condizione, ma eziandio nella limitazione del Nome. Perché Quegli di sua natura è

Giglio, Giglio appunto si appella : *Ego Lilium*. Perché questa non può esserlo, che per favore, si chiama (notate) non Giglio, ma come Giglio : *Sicut Lilium*. Egli la precede : ed Ella in appresso lo segue ; Quegli, non dovendo ad altri, che a se medesimo la Gloria di non mai soggetto a veruno sfregio di colpa : Questa, dovendola tutta a lui, come puro suo dono. Ma piacciavi udirne il come.

Svelato ch' ebbe felicemente Giuseppe l'arcano ascolto nel misterioso sogno a Faraone, non è credibile quanto rimanesse preso dalla di lui sapienza il Monarca. Pensò tosto a ricompensarlo, ma da suo pari. Felice Garzone, che incontrassi in un Regnante, da cui e si conobbe la virtù, e riconobbesi col guiderdone ! Ma più felice di lui il Regnante, che assegnò ricompensa, non a chi ne' Palazzi vende sogni, ma a chi gli svela ! E sopra tutto felice la Corte di Egitto, dove poteva essere sicuramente virtuoso il Vassallo : e, senza temere, che si avanzasse a frastornargli il gradimento del suo Signore l'invidia, trova come l'Ecco della sua virtù, nella virtù del Sovrano ! Pensò, dissi, a tosto ricompensarlo. Quindi, avvegna che non mancassero nè a' suoi Erari i tesori, nè i Titoli alla sua autorità, nè alla sua Regia gli impieghi da comporre tutto insieme e di tesori, e di titoli, e d'impieghi un premio proporzionato alla sapienza del Giovine benemerito, uno ne inventò assai raro : ed a cui certamente non avrebbe data l'efe-

esecuzione, quando l'avessero messo in consulta tra i pareri de' suo' Ministri, che giudicato per avventura l'avrebbero troppo, non che arricchievole, odioso alla Sovranità dello Scettro. Giuseppe (disseglì in aria, in cui a grave stento sostenevasi la Maestà nella degnazione: e nella degnazione medesima appariva, potersi accoppiare talvolta, e sedere del pari la Maestà, e l'Amore) Io, o Giuseppe, ti vuo in avvenire così alla mia Reale Persona vicino, sicchè chiunque alzi gli occhi a rimirarti, peni a non prenderti per un'altro me stesso. O sia, qualora in Palazzo ammetterò ad udienza i miei Popoli: ò sia qualora mi presenterò alle funzioni del Pubblico, dovunque in somma si metta Faraone in comparìa di Sovrano, ti troverai a lui così d'appresso: così fornito di autorità: così ammantato alla Reale, che, quando da' miei Vassalli non si riflette a chi di noi occupa il Trono, di leggieri si equivocherebbono le attenzioni del loro rispetto tra'l Favorito, e tra'l Regnante. *Uno tantum Regni solio te precedam.*

Genes.
41.44.

Regni solio te precedam. Clemenza in vero di cuore al sommo grande: di cuore, che seppe chiudere gli occhi alle gelosie dell'autorità propria, per aprirgli a riguardi dell'altrui merito! Gusto nobile di spirito eroico: di spirito, che conosciuta eccedente la virtù di chi lo serviva, non tassò a regola di timori politici la corrispondenza; ma tutta ne rimise la misura alla smisurata libertà dell'amore. *Uno tantum Regni solio te precedam.*

Io già mi vo immaginando, o Signori, che prudenti che siete, non avrete potuto non ammirare in questo sì raro fatto un portento di degnazione, a cui, in grazia del suo Favorito, discese la Maestà d'un Monarca terreno. Da somigliante abbozzo, tuttoche assai sparuto, tuttoche troppo inferiore al mio intento, ricavate voi alcuna idea di quell' Immagine, che pure vorrei delinearvi col mio discorso. Oh portento, oh portento di degnazione, a cui si compiacque piegarsi lo stesso Monarca de' Cieli in grazia della cara sua Madre Maria! Io per me, quanto più lo contemplo, più l'ammiro. Occupa Egli bensì il trono della purezza; onde dice di se medesimo: *Ego Lilium*; ma volendola al trono della purezza così d'appresso, sicchè dica Egli stesso di Lei: *Sicut Lilium Amica mea*, ne avviene, che tutta la regola della precedenza s'abbia a prendere dal solo trono: *Uno tantum Regni solio te precedam.*

Protestossi già Egli, che giammai non avrebbe a chi che fosse fatta parte della sua Gloria. E con ragione; perocchè come sarebbe Egli Iddio, che ha per indispensabile qualità di sua perfezione infinita l'essere solo: *Non est alius Deus.* quando ammettesse un' uguale? *Gloriam meam alteri non dabo.* Sì, è vero; ma osservate, come, senza discapito della sua sovranità, ne faccia parte a Maria, cosicchè possa avverarsi, folgorare in lei splendori della stessa Gloria divina. Altra è la Gloria della sua natura; e di questa già ognun vede,

Deut.
32.39:
11.42.
6. 2. 6.
48.6.11.

Cor. à
Lap. in
Isaiam
cap. 42.
v. 8.

vede, che non può far partecipare altri, che il suo divino Unigenito, e lo Spirito Divino: *Gloriam meam alteri non dabo*. Non dice *Alicui*, come osserva dottamente un'Interprete, *ne excluderet Filium; huic enim suam Gloriam communicavit Pater; sed Alteri, qui scilicet alterius est essentiae, & naturae*. Altra è la Gloria delle sue perfezioni, di cui, tuttoche essenziali in Lui per natura, ne può arricchire una Creatura per pura grazia.

Stabilita questa verità, io rifletto, conferirsi da Dio ad un Salomone la Gloria di Saggio: la Gloria di Forte a un Sansone: la gloria di Prudente a un Mosè: e a un Giosuè la Gloria di coraggiofo. Ma fatemi pur voi ragione. Per quanto eglino questi Eroi partecipino alcuna delle divine Glorie, a chi mai di loro toccò in forte la sì particolare, la sì rara, la sì scelta Gloria, di cui fu onorata Maria? La specie di Gloria, che l'addio fe' loro comune, può mai dirsi peravventura, che supponesse in essi, come necessaria la Santità de' costumi: ò che loro da se sola la conferisse? Non già; e pure la sola Gloria della Santità si è quella, di cui più che d'ogn'altra si pregia quel Dio, che per tal modo è Santo, che non v'ha alcuno, che nella Santità gli sia uguale: *Non est, non est Sanctus, ut Deus noster*: Io so bene, sfogiarfi da lui ora il Nome di Sapiente, ora il Titolo di Poderoso: appellarsi ora il Giusto, ora l'Incomprensibile, ora il Forte: e tante spiccare in Lui le Glorie, quanti spiega (dirò così) a quandoa quan-

do i suoi luminosi caratteri. Ma qual mai delle tante sue Glorie, tollane la sola Santità, può dirsi quel come Centro, intorno a cui tutti gli altri suoi Attributi si aggirano? Quel come scopo, a cui tutti rivolgonfi? Quel come Oceano, ed Oceano senza lido, da cui tutte le sue operazioni s'inondano? *Gloria Domini plenum est opus ejus*; e vale lo stesso, che della Gloria di Santo: *Sanctus in omnibus operibus suis*. In fatti non è egli vero, che in quante operazioni divine ò ci si presentano al guardo, ò ci si affacciano non più che al pensiero, altro non iscorgiamo, che Gloria? Gloria di Sapienza, che inventa: Gloria di Potenza, che crea: Gloria di Amore, che dona: Gloria di Prudenza, che distribuisce: Gloria di Provvidenza, che il tutto conserva: *Gloria Domini plenum, plenum est opus ejus*. Sì, ma di Gloria, in cui la Gloria della Santità più che ogn'altra Gloria risplende: *Sanctus in omnibus operibus suis*. Se si tratta delle sue vie, non si appellano Sante? *Deus in Sancto via tua*. Se delle sue parole, non diconsi sante? *Deus locutus est in Sancto suo*; Sedelle sue promesse, non si chiamano sante? *Memor verbi sancti sui*. Se de' suoi giuramenti, non si mette loro in fronte il nome di santi? *Juravit Dominus in sancto suo*. Santo il suo braccio, qualora dà prove di forte in difendere i suoi parziali: *In brachio sancto suo defendet illos*. Santo il suo nome, qualora facciasì sperimentare formidabile a' suoi nemici: *Sanctum, & terribile nomen ejus*. Santo perfino lo

Eccli.
42. v. 6.

Pf. 147.
v. 13.

Psal. 76.
v. 14.

Pf. 59.
v. 8.

Pf. 104.
v. 46.

Amos 4.
v. 2.

Isa. 5.
v. 17.

Pf. 110.

scabello, ove posa i divini suoi piedi, sicchè riscuota adorazio-
 ni di Santo: *Adorate scabellum pedum eius, quoniam sanctum est.*
 1/a. 98. 4. 5. Anzi notate quanto altamente gli preme, che in tutte affatto le Glorie delle sue perfezioni segnatamente si esprima l'eccelsa Gloria di quella Santità, per cui ha tanto di stima. Vuole, che l'riconosciamo, come
 1/a. 43. 1. 15. Padrone, sì; ma coll'aggiunto di Santo: *Ego Dominus Sanctus vester.* Vuole, che, come a Redentore gli professiam gratitudine, e; ma riflettendo, ch'è Santo. *Redemptor vester Sanctus.*
 Ibid. Vuole, che l'paventiamo, come Dio forte, sì; ma come forte, che insieme è Santo: *Deus Sanctus, & fortis.* Vuole, che gli offeriam tributo di rispetto, come a nostro gran Dio; ma qual se non avesse spiegato abbastanza col titolo di Dio, e di Dio Grande il diritto, che ha pe' nostri rispettosì tributi, lo mette più in chiaro, esprimendo il diritto di Santo: *Magnus, & Sanctus Deus.*
 Eccl. 46. a. 6. E poi chi non vede, che tra le sì eccellenti sue Glorie non v'ha veruna, in cui tanto goda di fare comparsa di Grande; e, quasi direi, sfoggiar da Magnifico, come in quella, che dalla Santità gli proviene? Oh come di questa sopra di qualunque altra compiacesi, che ne favelli ogni lingua: che questa formi il più luminoso argomento delle sue lodi: che da questa s'intrecci il più significante elogio di sue perfezioni! *Magnificentiam Gloriae Sanctitatis tue loquentur.*
 Fl. 144. a. 5.

Ora io quì replico francamente, o Signori, che tale appun-

to ella è la specie di Gloria, di cui impreziosi Iddio l'anima di Maria nello stante primiero del suo Immacolato Concepimento: Gloria di tutt'altra fatta da quelle, che compartì a qualunque altro de' suoi più cari, perche Gloria di Santa: *Gloriam deus Sanctitatis.* Sì, Gloria di esenzione da macchia, di purezza rarissima, d'ineffabile Santità. Ed oh di quale Santità! Non già di quella, per cui chiunque è Santo, partecipa la Gloria de' Santi, come già di tal'uno fu scritto: *Similem fecit illum in gloria Sanctorum;* ma bensì di quella, per cui le si fa parte della stessa Gloria divina; onde di Lei si avveri: *Gloria eius in te videbitur.* Mi spiego. Che altro mai intendesi, qualora ad una Creatura si appropia il nome di Santa? Se parli di Creature prive di ragione, di di senso, intendesi, che per essere dedicate all'onore di Dio, ch'è il solo Santo di sua natura, per ciò solamente si addatta loro in alcun modo il nome di Sante: *Illa dicuntur sanctificari in lege, quae divino cultui destinantur.* Dicesi però Santo il Tempio, luogo di sua abitazione: Santi i vasi, che adopransi ne' Sacrificj: Sante le Vittime, che gli si offerivano in tributo di Religione: Sante le Cerimonie, Santi i Riti, e Santi perfino i giorni assegnati specialmente al suo culto. Che se di Creature dotate di ragione si parli, intendesi riposta la loro Santità non in altro, che in servire anch'essi al divino onore: in in rassomigliar elleno nella purezza quel Dio, ch'essendo la sorgente della Santità,

Eccl. 50. 12.

Eccl. 45. a. 2.

5. Tho. 2. 2. 1. 122. a. 4.

Ezech.
374-28.

tà, le fa Sante: *Ego Dominus Sanctificator*. Quindi è, che prenderansi le giuste misure della maggiore, o minore Santità di queste dal partecipare più, o meno le somiglianze del purissimo Originale. Quanto mai dunque, e quanto sublime dobbiamo noi giudicare il Privilegio concesso in questo giorno a Maria, se talmente la fè somigliante al suo Dio, quanto la fè pura: e tanto la fè pura (notate il termine) e tanto la fè pura di purità negativa, quanto mai da tutta l' Onnipotenza di Dio si poteva. Io so bene, che della Santità essenziale, e positiva, che consiste nell'infinita, naturale, incomprendibile perfezione di Dio, non è capace pura Creatura, qual'è Maria; e per ciò è, che Maria nella Gloria di somigliante purezza si riconosce infinitamente inferiore alla Sacratissima Umanità del Divin Verbo incarnato. Ma chi mi negherà mai, che, in grazia della sua preservazione dal peccato di origine, divenga dotata nel suo Concepimento di quella Santità negativa, che consiste nella totale esenzione da qualunque macchia, che ne la imbratti; e per ciò appunto vada del pari col Concepimento della Umanità dell' Incarnato Verbo nella Gloria di somigliante purezza? Se però mi rivolgo a Gesù, veggio, che la Gloria dell'immacolato suo Concepimento fu necessaria, fu indispensabile, fu dovuta alla sua Umanità sì a riguardo dell'Ipo-

Statistica Unione col Verbo, Quia, sicut deo vera Humanitas, ita Humanitas inerat vera Divinitas: sì a ri-

guardo del Concepimento miracoloso, in cui non v'aveva avuto parte opera d'uomo: *Spiritus Sanctus superveniet in te: Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Se a Maria mi rivolgo, veggio, che la Gloria della sua Concezione incontaminata fu specialissimo privilegio non dovuto alla condizione di Figliuola di Adamo, ma dispensato alla dignità di Genitrice di Dio. Sì, lo veggio, e in vedendolo, confesso notabilissima tra le due Concezioni la differenza; ma rifletto, ciò non ostante, che, se cercando colpa nell'Umanità di Gesù non la trovo: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur*; nemmeno, per quanto attento la cerchi, la ritrovo in Maria: *Quæretur peccatum illius, & non invenietur*. Così bene ammiro in Maria la Gloria di affatto immune da macchia, come la adoro in Gesù: e così bene dell'una, come dell'altro posso negare, che vi sia macchia: *Non, non invenietur*.

Oh esenzione! Oh privilegio! Oh Gloria! Parmi adesso d'intendere, che, se dal Genitore divino collocata si volle alla sua destra l'Umanità sacratissima del suo divino Unigenito: *Sede à dextris meis*; collocata si volle altresì l'illibatissima Vergine: *Astitit Regina à dextris suis*. Chi, al vedere entrambi alla destra della Divinità, altro più in essi non considerasse, che la Gloria ad entrambi comune di esenti da colpa, corrobberebbe rischio di confondere il merito, e di equivocare le adorazioni. Ma no. Vada più oltre colla riflessione, e accor-

Luc. 9.

Psal. 9.
d. 15.Ps. 109.
v. 1.Ps. 44.
11.

S. Leo

hom. de

Transfig.

Domini.

ge-

gerassi, che, se a Maria, per puro ineffabile privilegio, le si concede la Gloria di stare alla destra, le si concede non più, che di starvi in atto di rispetto a' piedi del trono: *Astitit, astitit à dextris*; laddove, se Gesù sta alla destra, vi sta, per giustissimo naturale diritto: *Non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo*: e vi sta sedente con autorità da Dio sul trono: *Sede, sede à dextris*. Che rilieva mai, che Maria, come della schiatta di Adamo, non avesse diritto a somigliante Gloria, quando e poté, e volle l'Altissimo dispensargliela, senza discapito della sovranità del suo scettro, come a preordinata Genitrice del suo divino Unigenito? Sembrami però, che a lei rivolto l'amoroso Signore, e gittando sino da' suoi secoli eterni uno sguardo, tutto degnazione dicessse: Sì, perchè tu se' la mia diletta, la mia favorita, la da me distinta in tutte le più scelte prerogative, *Induere, induere vestimentis Glorise*. L'ultimo, eccelsso, sovrumano estremo di altezza, a cui tu puoi poggiare, senza punto uscire da' termini di puramente umana, altro non è, che lo spuntare tra tutti i posteri del primier Uomo la sola effente dallo sfregio dell'originale delitto. Ed ecco, ch'io ti vuo' in tale rarissimo privilegio all' Umanità del mio Unigenito così conforme, che, quando la Gloria, che d' indi a te ne proviene, non ti si comunicasse dalla parzialità del mio amore, qual puro dono, non si scorgerebbe da perspicacia creata tra Lui, e te differenza: *Uno tan-*

sum Regni solio te precedet.

Vergine avventurata, adorabile Vergine, scioglanfi pure ad encomiare le inclite vostre sovrane prerogative le lingue di tutte le Generazioni e passate, e presenti, e future. Avveriti in ognierà quel sì giusto concetto, che di Voi formò chi a gran voci vi disse la Benedetta dal Signore tra tutte le Donne: *Benedicta tu inter Mulieres*. Si avveri quell'amoroso vostro sentimento, che già afforta in estasi di gratitudine esprimeste alla liberalità di quel Dio verso di Voi sì benefico: *Beatam me dicent omnes Generationes*. Si avveri quanto di grande, quanto di vantaggio alle vostre Glorie tramandò dal cuore alle labbra, e dalle labbra alla penna il talento non mai sazio della pietà: *Gloriosa dixit sunt de te*. Ammiro bensì nobili sforzi di amore e così universale, e così incontentabile, che dal non darvi mai per pago in intrecciarvi le lodi, dà ben' a conoscere quanto sia appassionato in mettere alla luce l'eccellenza de' vostri meriti. Eh dica pure ognuno, quanto in isfogo della sua tenerezza per Voi, verragli suggerito dall'ingegno della sua divozione: *Gloriosa dixit sunt de te* (ripeterò quel coll' amantissimo delle vostre Glorie, Bernardo) *sed adhuc locu est tuae laudi*; che io, quanto a me, tutte vuo' compendiare in sola una lode le innumerabili sublimissime vostre lodi. E che poss' io esprimere di più, narrando le tutte, che non intendasi in questa sola: *Tota tota p: lahraes... & macula non est in te?*

Trop-

16 PANEGIRICO PRIMO

Troppo invidierei la bella sorte di que' tanti , che innalzando così felicemente i vostri pregi, seppero darvi pegni evidenti del loro amore, se punto mi giudicassi inferiore a chiunque si nella felicità di degnamente lodarvi . Ma buon per me, a cui, per attestarvi, che v'amo, basta tenervi per Immacolata nello stante primiero del-

la vostra Concezione. Sì, dal riputarvi io costantemente per tale, vengo a intendere, che in Voi si scorge la Gloria stessa del vostro Dio: Gloria, che tra tutte le pure umane Creature è sola di Voi: Gloria, ch'essendo essenzia-le in Dio per natura, diviene, per parzialità di privilegio distintissimo, vostra : *Gloria ejus in te videbitur,*



PANE.



PANEGIRICO SECONDO

Per la Solennità della Concezione Immacolata della SS. Vergine Maria.

*Tu Gloria Hierusalem, Tu Lætitia Israel, Tu Honorificentia
Populi nostri. Judith. 15. 10.*



ON può già negarli, o Uditori, che formidabile fosse la risoluzione di Dio contro il Popolo d'

Israello, reo d'aver tributato indegne adorazioni al sacrilego Vitello d'oro colà alle radici del Sinai. Lascia, disse a Mosè, lascia, che il mio sdegno si sfoghi nell'estermidio di questi ribaldi: che li distrugga: che affatto gli annienti; e perchè tu non ti opponga importunamente pietoso alla loro rovina; ti prometto, che farai nello stesso perdersi un grande acquisto: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos, faciamque te in gentem magnam.* Notaste? Appena proferita ebbe la risoluzione Paneg. del P. de Castro.

delle sue collere, che, qual se volesse ricattarsi del sentimento, che con sì dolorosa minaccia cagionato aveva nell'animo di Mosè, gli si esibisce a provvederuelo d'altra sorta di innumerabili sudditi, ma di spiriti sublimi, di alti pensieri, di signorili dettami: *Faciamque te in gentem magnam.* Nobile genio del cuor di Dio, che nella severità del suo sdegno non perde di vista l'esercizio di sua pietà: e nel tempo medesimo, che quindi pensa a gastigare le fellonie de' rivoltuosi vassalli, bada quindi a risarcire le perdite del Condottiere innocente. Qual se non dovesse darsi mai calò, in cui non passino d'intelligenza le amorevolezze di misericordioso, e i rigori di giusto.

B

sto.

Exod.
32. 10.

Cleat.
in front
-down.

sto. *Probat locus iste, quod communiter Sancti dicunt: neminem videlicet Deum deicere, nisi alterum subleuet. Vult eos consumere, sed non delebit, nisi Moysen faciat in gentem magnam.* Così il dottissimo Oleastro. Infelice condizione dell'illustre nostra Protiapia! Tosto che colà in quel Giardino di piaceri, ove aprissi il primo luttuoso teatro delle umane sciagure, si contravvenne da Adamo al divino comandamento, ecco macchiata in uno stante da vergognosa detestabile ignominia tutta quant' ella doveva essere numerosa nel decoro de' secoli la discendenza del trasgressore. Grande, somma, inelPLICABILE fatalità, per cui deplorare, tanto sarebbero giuste le nostre lagrime, quant'è fuor di dubbio, che quello stesso divino Signore, che poe' anzi medì aveva al Mondo i nostri Padri primieri, se fosse stato capace di alcuna di quelle basse passioni, che diconsi umane, sarebbe renduto anch'egli sensibile, e infinitamente sensibile a sì gran colpo. E come? Disubbidienza così sfrontata ad un suo espresso comando? Ah! Che questo egli è un mancare al rispetto. Ingratitudine così enorme a benefici così distinti? Questo egli è un'oltraggiare l'amore. Infamia così irreparabile al Popolo innummerabile de' discendenti? Questo che altro può dirsi, che un distruggere le idee degli altissimi suoi disegni? Quindi, non potendo egli l'offeso tradito Signore, ch'è la medesima essenziale felicità, soggiacere a verun'assetto plebeo, che gliela turbi; siccome

concepire non potè alterazione di sdegno contro la temerità de' disubbidienti, così non potè nemmeno contribuire quel pochissimo, ch'egli è un solo atto di compassione all'universale miseria de' loro Pofteri. Se non che, posto che non potè compatirla, affliggendosi, si rivolse coll' infinita sua carità a ristorarla. *Trisfari de: alterius miseria non competit Deo; sed repellere miseriam alterius, hoc maxime competit.* Dottrina giustissima dell'Angelico. E mi negherete voi, o Uditori, ch'egli il pietoso Signore si prendeffe davvero l'alto impegno di accorrere tosto al riparo del gran disordine? Appena compare alla purità de' suoi sguardi macchiato per la credulità d'una Vergine il legnaggio umano, che nella incontaminata purezza d' un'altra Vergine ne volle scancellata la nota infame. Non ci abbattiamo pe'ò cotanto sulla considerazione della per altro gravissima nostra sciagura. Per quanto vergognoso debbasi da noi confessare il vitupero della nostra stirpe imbrattata, no, non ci deploriamo infelici; da che, in riguardo ancora della nostra riputazione, si avvera il citato nobilissimo sentimento: *Neminem, neminem Deum de:jicere, nisi alterum sublevet.* Sì, troppo bene fa Iddio far succedere alle più luttuose disgrazie un beneficio di sì gran mole, sicché tutte affatto le opprima: beneficio di tal risalto, sicchè (per così esprimermi) sul fondo delle miserie medesime altro più non si scorga, che felicità, che piacere, che gioja. Tanto ap-
pura

PER LA CONCEZIONE DI M. V. 19

punto avvenne, s'io quì mal nondiscorro, nella Concezione Immacolata della gran Vergine Madre: e tanto mi fo abbrevemente mostrarvi. Udite.

Considerando io seriamente la nobiltà dell'eccelsa nostra Prospia, allorache trovavasi questa nello stato felice dell'innocenza, così tra confuso, e dolente meco stesso la discorreva. Poteva egli essere più illustre il nostro principio, se nascemmo tra le mani d'un Dio? Più puro il nostro spirito, se l'insuise nel primier Uomo col fiato della divina sua bocca? Più leggiadre le nostre fattezze, i lineamenti più signorili, se ricavo e questi e quelle dall'originale dell'augusto suo volto? Poteva meglio manifestare alla Terra, e al Cielo, quale si fosse la sua stima per sì chiaro legnaggio, che fornendolo alla grande di decoroso magnifico treno, onde se ne contornassero i meriti? Ah rimembranze troppo troppo a chi solamente le ricorda, nonche a chi ben le considera, lagrimevoli! Per Paese di soggiorno un Paradiso, centro delle più scelte delizie: per provvigione da conservare la vita, oltre a quanto produce di gustoso la Terra, quanto di più v'ha di squisito tra' Pesci, tra' Quadrupedi, tra' Volatili. Il Cielo sempre sereno: l'aria sempre tranquilla; il clima sempre salubre. Quì a ristorare la vista vaghe piante, amenissime praterie: colà ruscelli armoniosi, canori angeli a dilettere l'udito: da per tutto animali ubbidienti, fiere mansuete, e soggette, che chi-

nando la loro alterigia all'imperio dell' Uomo, e facevangli corte, e, non che eseguirne i comandamenti, ambivano perfino venerarne le brame. Carà, amabile innocenza; dote, quanto preziosa, altrettanto chimera; convien ben' egli, che troppo stretti, troppo indissolubili fossero i vincoli, che all'umana felicità ti annodavano, se fu all' Uomo lo stesso il lasciar d'essere innocente, e l'cominciar ad essere misero! Ah che il ricordarci di quel detestabile sfregio, per cui perdemmo il natio nostro decoro, pensiero egli è, che, finattanto che dura fiso in un'anima, vieta in lei ad ogni contento l'ingresso! Quel considerarmi degradato dalla dignità di Figliuolo di Dio: spogliato dall' eredità del suo Regno: con in volto un carattere d'ignominia, che e mi dichiara suo nemico, e mi pubblica condannato al vile servaggio del più perfido de' suoi ribelli, ah ch'egli è per me uno smacco così sensibile, che, perch'esso solo mi uccide la vita dell'onore, esso solo basta a farmisi provare mortale in alcun modo alla vita dell'anima! Ma, oh Dio! Se più non v'ha speranza di rimetterci nella primiera felicità, vi fosse almeno di recuperare l'antico onore! Ciò sol tanto basterebbe a farci alzare il capo in mezzo alle medesime nostre sciagure: e mostrare lieta, perche onorata, la fronte. Che, se non potessimo sfoggiare delizie, potremmo almeno millantare riputazione.

In tal dolorosa guisa andava io sfogando da me medesimo i sentimenti del mio sconforto,

B a quand'

quand' ecco, che gittando uno sguardo riflessivo sul gran Mistero di questo giorno, m'avveggo, essersi adempiuti a maraviglia i miei voti. E udite, s'io mal m'apponga. Due perdite incorse la già sì avventurata nostra Discendenza nel delitto de' suoi primieri Progenitori. Perdè la felicità eterna, a cui più non avrebbe vantato diritto: e perdè il fregio dell' onore, a cui non avrebbe sperato ristoro. Perdite amendue al sommo gravi, e che ci rendevano eternamente miseri, ma miseri di luttuosissima doppia miseria; sì perchè l'una faceva succedere alla privazione del sommo Bene la pena d'un male sommo: sì perchè l'altra, in vece della gloria d'innocenti, che ci toglieva, lasciavaci marciti della nota vergognosa di peccatori. Perdete in oltre affatto incapaci di rimedio, quando non fosse accorso a ripararle quel Dio, che troppo bene fa servire alla sublimità de' suoi eccelsi disegni le altrui più profonde rovine: e fa, in vantaggio delle sue Glorie, profittare degli eccessi medesimi dell'umana malizia. Rivolto però al Serpente, primo inventore dell'eccidio dell' Uomo: ferma, ferma traditore, gli dice: e' l' dice in tutta quell'aria di Maestà, di cui s'investe un Dio, qualora parla, e parlando scolpisce in ogni suo accento un Mistero. Sì eh? Tu dunque m'hai distrutta, e in una ancora disonorata la sì bell' opera delle mie mani; e (già il veggio) ne vai altero, come d'impresa, che tutte in te sola compendia le tue vendette. Ma t'

inganni, o empio, t'inganni. Rimarrai, mal grado le trame del tuo livore, anzi che vendicato, deluso. Ti vai lusingando, che il tossico da te vomitato a infettarmi la nobile Schiatta, debba riuſcir, non men che mortale nella malignità degli effetti, immortale ancora nella non mai terminabile durazione. Ma no; che, siccome l'impegno di rintracciarne il rimedio, è opera della mia Sapienza, così l'impegno di applicarlo, opera sarà del mio Amore. Verrà, sì, verrà nel decorſo de' secoli tempo, in cui metterassi mano alla grand'Opera; e allora farà, che, per quanto il tuo astio ne frema, ti vedrai ita a male la sì maliziosa orditura. Sappi però intanto, o superbo, che, se questa troppo credula ambiziosa Donna lasciossi da' tuoi lusinghevoli ſichi ſedurre: se questo troppo debole, mal conſigliato Uomo preferì a' miei comandi le compiacenze della Donna da te ſedotta, non perciò avranno a durar guari i tripudj del tuo frodolente infeliciſſimo ſtratagemma; da che anzi t'è intimo da questo ſtante, altrettanto vergognoso, che ſicure, le tue ſconſitte. A me ſtarà il riparare le perdite dell'innocenza dell' Uomo, ſagrificando la prezioſa innocente vita d'un' Uomo Dio: a una Donna Madre d'un' Uomo Dio, naſcendo immune dall'univerſale ignominia, ſtarà il riparare le perdite dell'onore dell' Uomo. Formeranno le tue depreſſioni quindi ad un Dio Uomo il più prodigioſo vanto di ſua Potenza: e quindi il Trofeo più illuſtre

stre di sue vittorie a una Donna. E, qual se quegli sdegnasse di avere sotto a' piedi suoi nemico sì vile, goderà di vederti rovesciato dal fesso imbel-
le su'l capo, quello stesso deforme obbrobrio, di cui già l'imbrattò il tuo livore. Ti converrà soffrire, tuo mal grado, di giacere abbattuto a' piedi di Lei, che, a rimirti vittoriosa in quel sito di avvillimento, oltre ad insultare all' infelicità de' tuoi invidiosi disegni, compiacersi di calpestare la tua alterigia depressa: *Ipsa, ipsa conteret caput tuum*. Ed oh quanto crescerà, siccome a me la gloria, così a te lo smacco di sì nobile trionfo, qualora ricorderassi ne' secoli avvenire, che per mezzo non mai potuto prevedersi dalla tua malizia ti volli confuso. *Per manum Famina percussit illum Dominus*.

Ah miei Signori! Non vi sembra messa in questa occasione mirabilmente in pratica la sì generosa massima del cuore di Dio: massima tante volte registrata colla penna de' suoi Scrittori a consolazione de' Posterì? *Ego occidam, & Ego vivere faciam: percussit, & ego salvabo*: Così nel Deuteronomio. *Dominus mortificat, & vivificat: deducit ad inferos, & reducit: pauperem facit, & dat: humiliat, & subleat*: Così nel primo de' Rè. *Magnus es, Domine, in eternum, & in omnia secula Regnum tuum, quoniam tu flagellas, & salvas*: Così in Tobia. Oh eccessi veramente portentosi della divina Pietà! Oh cari motivi di nostro conforto! Che risoluzione! Che prontezza! Che impegno! Appena *se-
Paneg. del P. de Castro.*

gaito il disordine: nel luogo medesimo, ove seguitò sotto all' albero fatale, che innocentemente invitò alla presenza del traditore, che maliziosamente promise: sì, ivi appunto intima infamia al Serpente: ivi svela il Mistero ai due complici: ivi promulga le rare ammirabili prerogative della gran Vergine: e fa ivi sapere al Mondo tutto, che, se la sì bella natia Gloria dell' umana stirpe erasi sfregiata da una Donna troppo credula alle lusinghe d' un mostro, da una Donna nemica mortale del mostro sarebbe, e a grande usura, risarcito lo sfigio: *Inimicitias ponam inter te, Gen. 3. & mulierem, & semen tuum, & semen illius*.

Poteva pur' Egli il misericordioso Signore accorrere, non più che a ristorare le jatture della prima nostra innocenza; favorire il più rilevante, il più desiderabile, e l'unicamente necessario all' umana rovina, perchè sol' esso ci rimetteva nell' antico diritto della nostra perduta felicità. E quando non più, che somigliante pietoso rimedio fosse applicato alla sì funesta nostra sciagura, a qual' altro potevano aspirare le nostre brame? Chi di noi al mirarsi rimesso di nuovo nella divina amicizia: di nuovo aggregato tra' Figliuoli di Dio: capace d' entrare di nuovo a parte nell' eredità del suo Regno: chi mai, dissi, si sarebbe arrischiato, non dirò a prometterli, ma a nemmeno curare altro bene? E pure, oh pensiero, che sempre mai dovrebbe mantenerli vivo nella nostra mente, per risvegliarci di con-

B 3 tinuo

Gen. 3.
15.

Judith.
13. 19.

Deut. 32.
f. 39.

1. Reg. 2.
6.

Tob. 13.
a. 2.

tinuo nel cuore affetti di gratitudine ! Non pago di farci ricuperare l'ineestimabile tesoro, ch' ella è la sua Grazia, pensò ancora a rifsarcire gli obbrobriosi discapiti del nostro onore. Gittò Egli uno sguardo (ed ah quanto compansionevole !) su quell' Uomo, in cui poc' anzi aveva impressa la bella immagine dell' augusto suo volto; e al ravvisare così imbrattate in essa dalla deformità della colpa le nobili primiere fattezze, sicchè più non si riconosceva per quello, che fu; chi può mai ridire, come sollecito si desse tosto a rifsare, per così esprimermi, da capo il lavoro: a correggerne le laide sconcature: a disegnarvi gli antichi lineamenti: ed a scolpirvi que' tratti di purità, e d' innocenza, che già il rendettero ritratto somigliante alla Divinità? *Deus creavit de terra*

Exell.
17. *Hominem; secundum imaginem suam fecit illum; & iterum convertit illum in ipsam.* So bene, che in queste parole dell' Ecclesiastico da parecchi non intendesi altro cambiamento dell' Uomo, che l' intimatogli già dalla divina minaccia: *Pulvis es, & in pulverem reverteris.* Io però non posso non interpretarlo al mio proposito col Lirano, dicendo, che, se l' Uomo si trasformò per lo peccato in tutt' altro da quello, che fu creato da Dio; Iddio di bel nuovo il riformò, effigiando per la seconda volta in esso lui la natia avvenenza: *Iterum convertit illum in ipsam; scilicet* (commenta il citato Interprete) *scilicet in Imaginem, ad cuius imitationem formatus est Homo.* Ciò eleguì Egli in quell' ammirabile Composto Te-

andrico di due nature, che, come Uomo, fosse capace di soffrire le pene alla colpa dovute: e, come Iddio, applicasse alle istesse pene il valore infinito da soddisfare per la gran colpa. Ed ecco, che, riparate a costo del Sangue d' un' Uomo Dio le perdite dell' innocenza, rimette alla Vergine destinata Madre dell' Incarnato Verbo il riparare le perdite dell' onore. Non è mio il pensiero, ma del saggio Idiota: *Ad hoc te fecit* (dice egli alla Vergine) *ut quod de primo opificio fuerat deformatum, per te reformaretur.*

Idiot.
cap. 4.

Ma piano. Ch' meglio del medesimo Verbo Incarnato tosse di fronte all' umana Protopia l' ignominia del delitto primiero? Non fu Egli, che degnossi di unire a se stesso la nostra Umanità? Non la onorò Egli, elevandola alla qualità di Divina? A chi, se non a Lui, fiam noi in debito di vederla collocata alla destra del divin Padre? *Ad quem Angelorum dixit aliquando: sede à dextris*

Hebr. x.
d. 13.

Tutto vero; senon che a mettermi ben' in chiaro il mio pensiero, di due fatte onori debbo considerare conferiti da Dio all' umana Protopia: altro immediatamente dal divin Verbo: altro per mezzo di Maria concepita in grazia. Il primo onore divinizzò l' Umanità assunta dal Verbo; sì, ma questo non fu onore essenzialmente dovuto all' Umanità in riguardo dell' Ipostatice Unione? Fregiò il secon-

do onore la Natura Umana in Maria; sì, ma chi dirà, che somigliante onore di giustizia le si dovesse? L'Umanità di quello, perche unita Ipofstaticamente al Verbo, non poteva non effer Divina: dunque l'onore a Lei conferito fu neceffario, indifpenfabile, connaturale. La Concezione di quella poteva non effer immacolata, fenon altro, perche propagata dalla ftirpe macchiata del primo Padre: dunque l'onore conferito a Maria è onore di efenzione, di grazia, di privilegio. Dunque dunque, fe l'effere divina un' Umanità, in quanto fuffifte nella Perfona del Verbo, avvegnache effenzialmente lo fia, sì alto reca all' umana Specie l'onore; fembrar può, che alla fteffa Specie lo rechino ancora Maria; poiche, quantunque niun diritto da Lei vantar fi poffa all'immunità del vitupero a tutte le altre pure Creature comune; ciò non di meno ne viene, per ifpeciale amorofa parzialità, prefervata. Ed ec-covi, come, dopo d'effersi addofato il divino Unigenito il grande impegno di rimetterci nel poffeffo della primiera innocenza, volle riconofceffimori fardite da Maria le ignominie dell' antica nofta riputazione. Di quello dirò con S. Remigio, che fi oppofe alla rovina cagionataci nello fpirito dal primier' Uomo: *Omnia per iftum funt reftaurata, quæ per illum funt corrupta*. Dirò col Grifoftomo di quella, che ci tolfe l'infamia imprefa in volto dalla Donna primiera: *Reftauratur per Mariam, quod per Evam perdidit*.

- Se non che io quì rifetto, o

Signori, che, perquanto ridon-daffe in Gloria rariffima alla Vergine la fua Concezione illibata; perche però fu Gloria particolare di Lei fola, perciò è, che non fembra poterfi diftendere ad efferlo ancora di tutto il Legnaggio umano. Chi mai detto avrebbe ufcito tutto dalla fchiavitù dell' Affria il Popolo d'Ifraello, non per altro, che perche fol' uno tra tutti gli fchiavi, qual fu Tobia, ne andaffe libero? *Dedit illi Deus gratiam in confpectu Salmanafar Regis: Et dedit illi poteftatem quocunque vellet ire, habens libertatem quocunque acere voluiffet*. Che gran conforto recar poteva a tanti miferi la libertà, che uno fola godeva, di camminare fciolto, mentre egliino tutti giacevanfi aggravati dal pefo delle loro catene? Eh! il bene, che non ha virtù di giovarmi, comunque da altrui fi fperimenti per bene fommo, non farà mai, che fi diftenda a divenire mio bene.

Sia come v'è in grado, o Udi-tori, ove trattifi di vantaggi del fola corpo; ma non già così, ove fi tratti de' vantaggi dell' animo. Quello, perche riftretto a provare tutto il fuo bene nella fola limitata fperienza de' sentimenti, non può confiderare per fuo il bene altrui, che non fente; laddove quello, perche generofe, e difciolto, non dipende, che da fe fteffo, fa appunto fentire fuori ancor di fe fteffo, godendo, come di affatto fuo, dell' altrui bene. Non farà però mai, ch' io pretenda afferire, che la libertà del fola Tobia tutte affatto frangeffe

Tob. 1.
c. 14.

Remig.
in Caro.
D. Thom.

Chryfoft.
hom. de
interdict.
arbor. ad
Adam.

le catene del Popolo prigioniero; perchè essendo la libertà uno di que' beni, che dall'uomo non si godono in altrui, ma in se stesso, conveniva, che a godere tutti, fosse sperimentato da tutti, e non unicamente da un solo. Afferirò bensì, che se la medesima libertà dell'avventurato Cattivo fossesi considerata in lui, qual bene dell' animo; e vale lo stesso, che qual' onorata esenzione dalla comune servile ignominia, poteva divenire a qualunque de' prigionieri suoi nazionali oggetto di nobile compiacenza. E che? V' ha forse dubbio, che ognuno di loro in mezzo alla strettezza de' vincoli, che lo annodavano, fosse libero a godere, e a tripudiare coll'animo pe'l vantaggio, tuttoche particolare, tuttoche personale del solo amico? Che ognuno in lui solo si riputasse onorato? Che sperimentasse ognuno in se medesimo una sorta di gioja, che fosse (dirò così) come riflesso della gioja non più che di un solo? Anzi mi negherete per avventura, che uno spirito ben composto, più che ad ogn' altro bene di coloro, che in alcun modo appartengongli, si renda sensibile al bene della lor fama? Qual Cittadino onorato non pretende entrar a parte della riputazione di chiunque sorti con esso lui comune la Patria? Qual' amico non si reca a sua gloria la gloria di chi gli è amico? Qual Figliuolo non fa pompa, come di suo, del credito del Genitore? *Gloria Filiorum Patres eorum*. Assioma infallibile dello Spirito Santo. E tanto egli è vero, spiegarli con isfanzo da' Fi-

gliuoli il decoro, che da' loro Antenati ereditarono, che abbigliansi di quello, di quello ne fanno gala, e di quello ne invaniscono, più come di ornamento tagliato al loro dosso, che come fregio tramandato da' loro Predecessori in retaggio: più come di bene di propria conquista, che come di dono dell' altrui merito. Massima di buon gusto, per cui chi è vago di onore, si stenderli a comparire onorabile eziandio fuori della giurisdizione di se medesimo. Massima nobile, e troppo ben ravvisata nel gran Teodosio dal suo Panegirista Pacato. Giunse a dire di lui per non so quale entusiasmo di lode, che battava rimirare la gelosia, che della sua riputazione nodriva Teodosio, per formare giusta l' idea di quanto fosse stato geloso della sua il gran Genitore: *Patrem de se assimem, nec difficilis conjectatio est*.

*Pacat.
in Paneg.
ad Theodosi.*

Or bene, se la Gloria altrui particolare può passare in mia Gloria, perchè non potrà distenderli per tal modo la stessa, sicchè passi a divenir Gloria non solamente mia, ma di più altri ancora; anzi perfino di tutti, quando tutti vantino convenienze col Soggetto, che l'acquistò? Udite però, s'io evidentemente ve lo dimostro. Uscito in campo colà nella gran Valle di Teribinto il Filisteo Golia, posto che mancavangli incontri da far prove della forza del braccio, tutto si rivolse a mettere in esercizio quello, ch'è appunto il valor de' cordardi, volli dire lo strepito della lingua. Per ben quaranta giorni

giorni non mai interrotti e sul mattino, e alla sera presentossi a rinnovar minaccioso contro l'Esercito d'Israello la sua disfida. E al vederli così altamente temuto, sicchè pur' uno non v'aveva, che arrischiassesi a fargli fronte; chi può ridire, quanto ne invanisse il superbo? Al rimetterli poscia ne' suoi alloggiamenti gonfio ogni volta più di se medesimo: e carico, al suo credere, di tanti trofei, quanti aveva insultati nemici, dava a sfogare presso a' seguaci del suo partito in millanterie da forsennato quella portentosa bravura, che non per anche sperimentata atterriva: e in tal guisa atterriva, che giugnava a vincere non più, che coll'armi della sola opinione: *Et ajebat Philistæus: Ego, ego exprobravi agminibus Israel hodie: date mibi virum, & ineam mecum singulare certamen.* Impaurite le Truppe ricorrono, per implorarne ajuto, a Saule, al Regnante, e sì celebre pe' l' militare coraggio, e sì famoso per le battaglie campali: e per le sconfitte de' Filistei, di Amone, e di Amalecco, sì rinomato. Ma che potrà tutta la prodezza del Condottiere, se non divenir ancor'essa ò timore, ò almeno consternazione, quando trattante migliaia di guerrieri non v'ha chi non isgomenti: e quando il nemico più formidabile, che lo minacci, è lo stesso vile timore de' suoi? *Audienti autem Saul, & omnes Israelite sermones Philisthai bujuscemodi, stupebant, & metuebant nimis.* Ma, perche vorrebbe pure rimettere loro il cuore in seno, giacchè, dice egli, non v'ha chi si configli

co' riguardi dell'onore, chi sa non vi sia tal' uno, che porga l'orecchio agli inviti del premio? Riporterà dunque, chiunque siasi del mio Popolo, che atterri il tracotante beardo colosso, oltre a' preziosi tesori, onde cangierà di fortune, eziandio la Figliuola stessa del Monarca, onde col Monarca medesimo impalmi attinenze di sangue. Si rinforzino gli allettativi dell'interesse colle speranze dell'ambizione: e si faccia opportunamente servire l'ingrandimento d'un solo alla salute insieme, e insieme alla riputazione di tutti. Come? Deh, non vi sia grave, o amici, ripetermi ciò, che finisco di udire, e pure non finisco d'intendere. Così, girando attorno per le file dell'Esercito avvedutamente curioso il Pastorello Davide, prende lingua de' vantaggi promessi a chi si azzardi al cimento. *Quid dabitur viro, qui percusserit Philistæum hunc, & tulerit opprobrium de Israel?* Notaste, o Signori? la Gloria, che si pretende, non è unicamente riposta in uccidere l'incircconciso Golia: *Qui percusserit Philistæum;* è riposta eziandio in far vedere al Mondo tutto, non esser così privo di riputazione Israello, sicchè non si trovi pur' uno, che non si prenda a cuore il riparare l'ignominia di tutti: *Qui tulerit opprobrium de Israel.* Ed ecco (ah coraggio!) come animoso rinnova l'alta magnanima pretensione di togliere esso solo tutto in una e la vita a quel mostro, e alla sua Nazione l'infamia: *Nunc vadam, & auferam opprobrium Populi.*

E non

1. Reg.
17. 10.

Ibid.

E non ottenne appunto egli solo il prode Garzone quanto erasi già diviso? Qual' altro mai, senon egli solo, si rendete per tutti i secoli avvenir benemerito d'un trionfo, in cui ravvivò così bene che la sicurezza in cuore, la riputazione in fronte a quanti numerava Saule i Vassalli? *Nunquid non occidit Gigantem* (Udite, come colla penna dell'Ecclesiastico si formi all'animosità impresa l'Elogio) *nunquid non occidit Gigantem, & abstulit opprobrium de Gentibus*? E volle insinuarci il sacro Scrittore, che, siccome finche non trovossi un' Israelita fornito di coraggio da mortificare il Filisteo, tutto Israele ne rimaneva disonorato; così, tosto che da un' Israelita fu ucciso, rientrò tutto Israele nel possesso dell'antico suo onore; e ciò, quantunque l'uccisore fosse, non più che un solo? Così è; ma rivolgamci oramai al gran Mistere, di cui ricorre in questo giorno la sì cara memoria. Oh bella felicità di trionfo, che non è per tal modo della sola Vergine, sicchè non ci entriamo a parte ancor noi! Trionfo così glorioso al nostro Legnaggio, che non sarebbesi giammai arrischiato a proporlo, qual'obbietto de' suoi voti la nostra miseria. Io rimiro (e voi pure il rimirate meco, o Signori) quel fiero Dragone d'Inferno, che colla in Palestina aggriossi asturo d'intorno al momento della Concezione della celeste Bambina: quel perfido, sì quel desso, che già lusingossi di lasciarle impressi, come in ogn'altra Creatura di nostra Specie, i velenosi

suoi morsi: *Insidiaberis calcaneo Gen. 3: ejus*. Sventurato! Come bene andogli fallito il malizioso disegno! Ne gioiva, ne tripudiava, considerandoci già tutti, non meno che irreparabilmente miseri per l'inimicizia di Dio, irreparabilmente confusi pe' il carattere di suoi schiavi. Senon che su' il punto di avventarsi contro la purità di quella Vergine, ch'era l'unica, che rimanesse da infettar col suo tossico: nell'atto medesimo di spalancar contro Lei le sanguinarie sordidissime zanne, d'investirla, di morderla, ecco che schiva l'insidioso attentato l'avventurata: ecco, che lo abbatte, il preme, il calpesta; e malgrado il gran fremere, che ne fa la sua alterigia delusa, gli schiaccia col piè trionfale l'altero capo: *Ipsa conteret caput tuum. Ibid.*

Mio Dio, scioglanzi pure a lodare le infinite vostre misericordie le lingue tutte di tutte le umane Generazioni; anzi, perchè troppo saranno elleno scarse, a vista di tale, e sì portentoso eccesso di pietà, le nostre lodi, uniscansi ancor esse con noi a tributarvi le loro le Angeliche Gerarchie. Viva pure la degnazione di vostra Clemenza, a cui dobbiamo l'umiliazion di quel mostro, che colla smanìa depresso a' piedi della Vergine vostra Madre: e vi smanìa, perchè divenuto il bersaglio de' nostri insulti: *Draco Ps. 109. iste, quem formasti ad illudendum ei*. Vanti egli adesso d'averne tolta la vita dell'innocenza, quando Voi, morendo per amor nostro, uccideste in Voi stesso la nostra morte: *De manu mortis libe-*

rabo

PER LA CONCEZIONE DI M. V. 27

Ofa 13. vabo eos. Ero mors tua, o Mors.
d. 16.

Vanti, vanti d' averne rapito il decoro di nostra natia riputazione, quando, ristorandocela Voi in Maria, tutta veniste a scaricare contro dell' invidioso la piena di quella confusione, in cui pretese sommergerci:

Ibid. *Morsus tuus ero, Inferne.* Se creato da Voi per nobile Cortigiano del vostro trono, ardì empio competere col suo Facitore nel merito: se rivolse protervo contro noi Immagini del vostro volto gli sfoghi delle sue vendette: se insidioso strisciossi a contaminare col tartareo suo alito la purezza di quella, cui Voi vi destinaste per Madre: ah troppo bene gli sta, che sotto a' piedi vittoriosi di Lei abbattuto, e sangue, e cavillito sen' giaccia:

Psal. 118. 6. 31. *Humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Gli sta bene, che in oggi, *ad illudendum ei*, il rimiriare con tutto il diletto d'averne deluso il furore: che Maria lo rimiri, e si beffi delle infelici sue trame, *ad illudendum ei*: che noi pure, noi i così depressi, i così derisi, i così dalla sua malizia infamati, a vista dell' alta confusione, onde arrabbia, il rimiriamo, e' l' rimiriam con ischerzo: *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.*

Quindi è, o Uditori, che, se all' Umanità adorabile di Cristo Gesù, perche unita ipostaticamente col Verbo, dovevasi essenzialmente l' immacolato Concepimento, e non si doveva a Maria, come Persona propagata da una stirpe infetta, parmi di potere legittimamente concludere. Dunque, s'eda un' Uomo Dio riconosciamo ricupe-

rato il prezioso tesoro dell' Innozenza; per disposizione parziale dello stesso Dio, da una pura Creatura abbiamb' a riconoscere recuperato l' illustre decoro di nostra riputazione. Quando fu mai, che in riguardo alla Concezione di Cristo, che nè fu, nè poté mai essere soggetta a veruna macchia, dicesse, come di Maria si disse: *Insidiaberis?* Dunque, se non ostanti le insidie, che le tese il malizioso Serpente, pure, mercè il particolare grazioso soccorso, con cui da Dio fu preservata, le riuscì di schivarle, di sottrarsene, di deluderle; a Lei, sì, a Lei dovraffi la Gloria, che da Privilegio cotanto scelto tutto l' uman Genere si distende. Avverossi, e avvererassi per tutti i secoli, ad onta di quell' insidioso mostro, che tutti pretese infamarci colla nota vergognosa di ribelli all' Altissimo: avverossi, dissi, che una avventurata Donna, contro cui tutto rivolto aveva l' artificio delle maligne sue frodi, di quelle frodi ah pur troppo contro la fama d' ogn' altra pura Creatura felici, sempre si mantenesse all' Altissimo cara, sempre fedele, sempre amica. Ma piacciavi udirne il come.

In due guise assai diverse leggo tessuta dagli Storici sacri la Genealogia del Redentore. San Matteo la comincia da Abramo, numerandone i nobili Discendenti intal modo: Abramo fu Padre d' Isacco: Isacco di Giacobbe: Giacobbe di Giuda: *Abraham genuit Isaac: Isaac autem genuit Jacob: Jacob autem genuit Judam,* fino a terminare in Giuseppe

Matth. 1.

seppe Sposo di Maria Madre di Cristo: *Joseph Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*. San Luca per l'opposto dà all'esposizione dell' illustre serie il principio da Giuseppe riputato Padre di Cristo:

Luc. 3. Et ipse Jesus erat incipiens, quasi annorum triginta, ut putabatur, Filius Joseph, qui fuit Heli, qui fuit Mattheus, qui fuit Levi, qui fuit Melchi. Udiste? Scrive, che Giuseppe fu Figliuolo di Eli: Eli di Mattat: Mattat di Levi: e Levi di Melchi; e ascendendo di Padre in Padre, va finalmente a terminare nel primo, che fu Padre di tutti, di cui non potendo più assegnare il Padre,

ibid. dice, che fu di Dio: Enos, qui fuit Set, qui fuit Adam, qui fuit Dei; ò, giunta la Versione Siriacca,

Syrac. Qui fuit ex Deo, cioè che riconosce, non già per Padre naturale, ma per Creatore, da cui ebbe il principio, lo stesso Dio: Adam, qui fuit Dei, nempe qui fuit ex Deo. Chi, giusta S. Matteo, in altro degli Antenati di Maria non si fermasse, che in Abramo; chiara cosa ella è, che la dichiarerebbe propagata dalla stirpe infetta del gran Patriarca, di cui essa pure nel suo Concepimento partecipata arebbe l'infezione. Senon che conviene, che con S. Luca ricorriamo col raziocinio più addietro: che prendiamo (dirò così) l'acqua, non già dal letto intorbidato, ma dalla vena, e dalla vena non per anche imbrattata: dal primier'Uomo, ma non ancor peccatore: da Adamo, prima che fallisse, e fallendo lasciasse d'essere Adamo innocente, Adamo onorato, Adamo di Dio: Adam, qui fuit Dei. Ora fate quì

alto, o Signori: e state ad udire l'altrettanto nobile, che sottile pensiero suggeritomi da un dotto Figliuolo del Santo Patriarca Domenico: pensiero tutto al caso, per farmi intendere.

Sia pur' ella inseparabile la colpa di origine dal sangue, che infetto ereditammo noi tutti dall'infelicissimo nostro Progenitore colpevole: si confessi da ognuno di noi più col rossore della fronte sfregiata, che con gli accenti flebili della lingua, si confessi, che chiunque il riconosce per Padre, il dichiara in una per Parricida: si confessi, che non può schivare la nota di delinquente, chi negare non può le attinenze di suo Figliuolo; perocchè chiunque da esso trae l'origine, ve la trae contaminata, perchè ve la trae da esso, non più ubbidiente a Dio, ma ribelle: non più da uno, che dicasi di Dio, ma a Dio nemico. Non però così affi a discorrere di Maria. Appartiene bensì anch'essa ad Adamo per la generazione; ma non gli appartiene già per la colpa. Giugne ancora ad essa il sangue di Adamo, ma oh come puro, come illibato le giugne, perchè separatole illibato, e puro dalle vene di Adamo, allorchè Adamo era di Dio: e perchè, sebben misto con impurità ne' suoi Progenitori, nel giugnere però a Lei segregato da ogni originale lordura. Rivolgasi pure il Verbo incarnato al Celeste Genitore, e gli dica: Sì, mio Signore, io son vostro: *Tuus sum ego*, perchè consostanziale a Voi nella Santità. Rì-

Aust. ep. D. Th. quous citat Ignatius Coutino Ord. Fr. in suo Prompt. Tr. 30. Confid. 2. p. nr. 342. col. 2. circa med.

Ff. 118

vol-

volgasi anch'ella la Vergine, e gli dica: Perche destinata dalla vostra pietà sino da' secoli eterni Figliuolo di Padre tutt' ora

Prov. 2. Santo: *Non dum erant abyssi, & ego*
c. 24. *jam concepta eram*, sì, mio Dio,

io pure son vostra. A dir breve. Cristo Gesù è tutto di Dio, perche Figliuolo di Padre Dio:

Pf. 26. 7. *Filius meus es tu: Ego hodie genui*
te. Maria tutta di Dio, perche

Figlia di Padre, nelle cui vene, mentre tutt' ora era egli di Dio, riserbossi il principio innocente del suo essere naturale.

Adam, *qui fuit Dei: qui fuit ex Deo*.

Ma, cheche sia della verità di cotesta bizzarra opinione, che non m'impegno a difendere, alziamo, o Uditori miei, alziamo pure giulivi il capo già cotanto oppresso, cotanto avvilito dall' universale ignominia. Eh, no, non ha ottenuto con tutta quanta ella è la sua sì invidiosa malizia il nemico dell' uman Genere di tutto imbrattare, com' era sua idea, il lustro del nostro natto candore. Miseri di noi, se non le si conferiva a Maria l' alto privilegio, che dalla comune allegrezza in questo giorno si celebra! Ma viva pure la divina Pietà: e viva la Gloria della gran Vergine. Non vi sembra proferito a Lei, e in grazia di Lei quel sì onorevole vaticinio: *Ponam te*

Isai. 6. *in superbiā saeculorum*? Ah rimiratela, come tutta bella, tutta

pura, tutta immacolata nel suo naturale Concepimento; e poi dite pure animosamente: Io, ad onta del perfido oltraggiatore della mia fama, posso mostrare scoperta, perche onorata,

la fronte. Questa celeste intatta Bambina non è ella una pura Creatura della mia Specie? Ed avvegnache della mia specie Ella sia, pure macchia in Lei non si scorge, onde ne discapiti la bellezza? Non vendicò l' ingiuriosa macchia contratta già dal mio nome? Non mi scancellò il vituperevole sfregio impressomi già in volto dalla Donna primiera? *Quid dam-*

navit Eva, salvavit Maria. Così ^{tenor.} ^{III.}

è. Dunque, mercè la sublimissima Gloria, che d' indi a Lei ne ridonda, non dovrà riputarsi anch' egli glorioso chiunque sortì con esso lei comune la Specie? Sì sì, perche in Lei riconosce ogni Figliuolo di Adamo il suo decoro, il suo onore, il suo vanto, percidè, che in Lei pure tutti i secoli e passati, e futuri fondano ragioni (giusta l' enfatica espressione dello Scrittore divino) perfino d' insuperbirne: perfino d' andarne alteri: *Ponam te in superbiā saeculorum*.

Ma e che? Il privilegio d' Immacolata, privilegio non più che personale, perche conceduto alla sola Vergine, può per avventura togliere a tutta quanta ella è l' umana Posterità la deforme macchia, che le fu impressa colà nell' origine? E, se di tale virtù non è fornita la speciale preservazione di Lei, come, come mai propagherassi la Gloria di sola una pura Creatura a divenire Gloria eziandio di tutte le altre del legnaggio medesimo? Piacciavi risvegliare per poco la vostra attenzione, che quì più che mai m' è necessaria, per farmi intendere.

Ri-

Riflette l' Angelico S. Tomaso, che l' supremo Facitor delle cose, le cui opere non possiamo non confessar perfettissime, volle perfetto l' Universo, siccome in tutte le altre prerogative, perfino in una, che, anzi che altro, da voi direbbesi imperfezione; volli dire nella loro medesima disuguaglianza. Ditemi per vostra fé; in che mai potremmo ammirare la vaghezza del Mondo, se veruna differenza non passasse tra i tanti oggetti, che in ogni particolare linea ò ci s' affacciano a' sentimenti esteriori: ò ci si presentano alle interiori potenze? Qual mai diletto ne concepirebbe da quelli l' occhio: e qual l' intelletto da questi, se tutti improntati apparissero del medesimo carattere: tutti spiegarono le medesime fattezze: tutti provassero le medesime inclinazioni; e tutti, a dir brievemente, fossero nella loro specie i medesimi? Chi sol' uno ne esaminasse: chi si desse a vagheggiar le qualità d' uno solo, avrebbe conosciuto tutti; perchè le qualità di tutti farebbero nè più, nè meno le stesse, che in uno solo conobbe. Sì, una delle più ragguardevoli doti della loro perfezione è riposta in quell' armonica varietà, che dalla stessa loro disuguaglianza si forma.

D. T. ho.
1. p. 9. 4.
art. 2.

Perfectionem Universi requirit inaequalitatem in rebus, ut omnes bonitatis gradus impleantur. Est autem unus gradus bonitatis, ut aliquid ita bonum sit, quòd nunquam deficere possit: alius gradus est, ut sic bonum sit, ut deficere possit. Fin quò il Santo Dottore. Osservate però, come il bene diversamente nel-

le create cose venga distribuito. In altre il direste efimero; perchè sempre mai in rischio di perdersi; e tale egli è in una fiaccola il lume, che ad ogni leggier soffio si estingue. Il direste in altre immortale, perchè mai non soggetto a mancare; e tale egli è il lume nel Sole, in cui, comunque ogni giorno tramonti, mai però non tramonta il lume. Ora, se di somigliante naturale bellissima perfezione fu da Dio adornato il Mondo, verrà meno considerato da Dio nella sua perfezione spirituale l' Uomo? Sembrar può, che non rimanesse compiutamente soddisfatta la divina Bontà, se tra i tanti beni, che colla qualità di manchevoli alla ragionevole Creatura dispensa, altri ancora non le comunicasse nell' ordine medesimo colla prerogativa di perpetui, e non mai soggetti a manchezza. Come partecipossi agli angelici Spiriti la divina Grazia? Se consideriamo in essa la Dote di permanente, non ne furon dotati nel modo medesimo tutti. Perocchè, quantunque, secondo le sante intenzioni della volontà divina, dovesse quella durare in tutti; in molti però, stante la loro protervia, mancò. Discorrete a proporzione della Grazia conferita ne' primieri nostri Progenitori a tutta la Stirpe umana. Oh come fecerli quelli conoscere corrivi a vagheggiare l' allettativo del loro pericolo! Come poco guardinghi a schivare l' incontro della lussuazione frodolenta! Come ciechi, come forsennati, come farnetici in ingojarsi, affidati nelle promesse del

del cortese traditore, la morte! Chi però non vede nelle tante circostanze della sì presta loro caduta la qualità della Grazia, che, sebbene donata loro, giusta le sincere disposizioni del Donatore, durevole; non si diè però, dipendentemente dal loro arbitrio, colle condizioni di eterna. Questa sì rara eccellenza, ma pure necessaria al compimento della perfezione spirituale dell' Uman Genere, era riserbata a Maria. E non si aveva di Lei, che in sì parziale guisa le si comunicò la Grazia divina, sicchè mai in Lei, come confermata in Grazia, non venne, nè per solo un brevissimo stante potè venir meno? Che se in ognuno di noi prima cominciò la colpa, che la Grazia: se la Grazia, di cui fummo al sacro Fonte arricchiti, non ebbe in veruno di noi la qualità di sempre durevole: se insomma ci si donò a tutti la Grazia in quel grado inferiore di bene, che (giusta il citato oracolo dell'Angelo delle Scuole) è sottoposto a mancare: *Ut sic bonum sit, quòd deficere possit*; ah vivano pure le Glorie ineffabili di Maria, a cui siam in debito di tributare ancor noi tutti le nostre. In grazia di Lei immacolata nella naturale sua Concezione, non acquistossi dalla nostra Specie quell' alto sublimissimo grado di perfezione nell'ordine soprannaturale, per cui si vanta capace d' un Bene esente da ogni rischio di perdersi? *Ut aliquid sit bonum, quòd nunquam deficere possit*. No, non ci tolse Ella il peccato d'origine; Signori no; ma tolse bensì

all'avvilta nostra natura l'obbrobrio d'ingiuriosa alla divina Grazia. Mercechè, quando a Maria non si fosse conceduta l'esenzione dall'originale comune reato, sarebbe stato sempre mai vero per tutti i secoli, che goduto non avrebbe la Grazia la scelta perfezione d'indifettibile in veruna circostanza di tempo; e vale a dire di non aver mai mancato di abbellire neppure per solo un momento alcuna pura Creatura dell'umano Legnaggio; siccome vantato non avrebbe il Legnaggio umano di godere in alcuna delle pure sue Creature il bene della Grazia, che mai non avesse mancato di abbellirla neppure un momento.

E poi, quantunque da Maria non ci si tolga l'originale vituperabile nota; potrà ciò nondimeno il nemico del nostro onore contrastarci l'eccelsa Gloria, che dall'illibata Concezione di Lei ci deriva? Se la Grazia conferita in quello stante felicissimo di sua Concezione a Maria, fu (come fondatamente discorrono gli Scolastici) assai più abbondante: più assai copiosa, che la Grazia tutta, in cui compierono la loro via gli Angelici Spiriti, e i Figliuoli di Adamo: *Pium, & verisimile est credere, Suer. 2. Gratiam Virginis in prima sanctificatione intensiorem fuisse, quàm secundam. 3. 3. 7. 4. premam Gratiam, in qua consummantur Angeli, & Homines; in 27.* che mai, in che potrà fondare ragioni d'insultarci il maligno? E' vero, che nella Concezione di qualunque uomo rimane sfregiata la Grazia; ma vero è altresì, che Maria arricchita così

sopra-

soprabbondantemente nella sua Concezione di Grazia, toglie alla Grazia lo sfregio, che da ogn'altro concepito in colpa riceve. Quindi e chi non vede, che quantunque non ci tolga l'originale delitto; essa sola però rende a Dio tutto quell'onore, che da tutto l'umano Legnaggio nel concepimento di tutte le sue pure Creature doveaglisi: e all'Uomo leva di volto la confusione dell'antico suo incivilissimo tratto? Udite però, se vi fo toccare con mano la verità, di che vi ragiono.

Passa ne' Gabinetti della Politica per Afforismo innegabile, di cui si prevalgono eziandio le Scuole della Morale, che debbo accordare il vanto di più forte di me a colui, che giunse a vincere un mio nemico, da cui io rimasi già vinto: *Qui vincit vincentem se, fortior est me*. E con ragione; mercecchè, se il mio competitore ebbe forze da abbattermi, maggiormente le avrà quegli, da cui restò il mio competitore abbattuto. Chi giugne a vincere il mio vincitore, vince in lui ancora me: vanta doppia vittoria, perchè vittoria d'un' inimico, e inimico già vincitore. Sen'va due volte glorioso, perchè carico de' trofei di due vinti. Mi fa in somma vedere, che poco costerebbe agli l'atterrarmi, se attenderò per fino la vittoria medesima, che altri da me riportò. E infatti non cantarono già le Verginelle Ebree, che Davidde avesse vinti ben diecimila Filistei, quando per altro non ci è noto, che in quell'incontro ne uccidesse, senon un solo? *Per-*

cussit Saul mille, & David decem 1. Reg. 17. 5. 7. *millia*. Dove il sangue, di cui gonfi corrano i vicini torrenti? Dove i cadaveri, che tutto ingombrino il campo della battaglia? Dove le armi: dove, dove le tante spoglie di più migliaia di guerrieri svenati? Il Vincitore medesimo, che sbrighatosi dal pericoloso cimento, già si rimette negli alloggiamenti de' suoi, altro non porta in mano, che quindi un'orribile teschio, e quindi uno Stocco grondante di fresco sangue. D'altro non fa pompa presso alle Truppe amiche: altro non mostra in segno di sua vittoria al Regnante: *Cumque regressus esset David, percussit Philistheos, tulit eum Abner, & introduxit eum coram Saule, caput Philisthei habentem in manu*. 1. Reg. 17. 17. *Nobile sì, ma scarissimo sfarzo di trofei a vista degli applausi di sì gran trionfo*. Tant'è: non aveva egli debellato, che il solo Golia; ma pure, perchè poco prima dal timore del solo Golia tutte erano state debellate le Squadre d'Israello, tanto solo bastava, perchè chi trovo- si fornito di coraggio per atterrare un nemico vittorioso di più migliaia, si mostrasse capace di atterrare in lui solo tutti ancor quelli, che furono poc'anzi da lui atterrati. *Sed & David suorum plurimis millibus, quibus metu Giganti animi defecerant, iisdem, prostrato Gigante, eosdem redidit; atque ita, ut hostium mors, sic civium suorum vita fuit David*. Così dottamente un'Interprete.

Ma oh come bene può addattarsi somigliante eccello encomio a Maria! Vanti pure il Gigante d'Inferno d'essere troppo

*L. de ac-
cession. f.
centem me,
de diver.
ac semp.
prescrip.
ap. Saule.
lib. 7.
Matrim.
disp. 7p.
n. 9.*

*Tito, in
hunc lo-
cum.*

po felicemente riuscito nella malizia de' perfidi suoi disegni. Sì, fummo tutti atterrati, tutti avviliti, perche degradati dal primiero nostro decoro. Non v'ha tra di noi chi no'l confessi. Ma nieghi egli il misero, che nell'illustre trionfo riportato sopra di lui da Maria abbia perduto il capitale tutto delle sue glorie. Glorioso egli si reputa, perche ci vinse. Non è così? Ma quanto, quanto dovrà egli medesimo confessare più gloriosa Maria, da cui esso, tuttoche vincitore d'un Mondo intero, fu vinto? Sen'andava fastoso, perche carico di tante spoglie del suo livore, quanti numeravansi dal nostro Padre primieri discendenti infetti del suo reato; quand'ecco, che all'investire la Pargoletta divina: Ferma, ferma (si ode intimare dall'amore di quel Dio, che ne vegliava in difesa) ferma, e soffri superbo di tutte cederle le tue vittorie. Avvegnache vittorioso di tutta quant'ella è la sì distesa Prosapia, costretto sarai a gittare a piè di quell'invitta, che ti calpesta, i tanti trofei già dalla tua invidia rapitimi. *Ipsa, ipsa conterat caput tuum*. Confessa in una e la sua forza, e i tuoi avvilitimenti; in una le tue sconfitte, e i suoi trionfi. Legga nelle tue depressioni la Posterità così bene restituita alla Maestà della mia Grazia quell'onore, che già le fu oltraggiato dall'umana disubbidienza; che tolto ha di fronte alla disubbidiente Prosapia lo sfregio detestabile della sua infamia.

E non è vero, o Signori, che
Paneg. del P. de Castro.

nel debellare la gran Vergine quel mostro, che colà le giace sotto alle trionfali piante depressa, tutta ha recuperata alla disonorata nostra stirpe l'antica riputazione? Sì, questa, mercè la fortezza di Maria, che giunse a domare colui, da cui fummo vinti, già già è in salvo. E che? Riporta fors' Ella la sola Gloria di quel solo suo nemico atterrato? Eh no: riporta eziandio la Gloria tutta degl'Innumerabili poc' anzi sconfitti dal suo nemico: *Percussit, percussit decem millia*. L'essere la sola vittoriosa nell'universale sbaraglio: il superare sola quel Tiranno, da cui tutti furono superati, egli è (notate il pensiero) riportare sola tanto di Gloria, quanto tutti insieme incorsero di disonore. Quindi, se arricchita Ella è di que'tanti immensi tesori di Gloria, di cui noi sventurati discendenti del primo Padre colpevole fummo miserabilmente spogliati; e chi non vede quanto capace Ella sia di renderci tutti da se sola gloriosi? Perduti ch'eravamo tutti in riguardo all'obbrobrio detestabile, onde rimaneva marcato il nostro decoro, ci ha risarcite mirabilmente le perdite, restituendo noi a noi stessi: *Isdem, prostrato Gigante, eosdem reddidit*; e di un solo felicissimo colpo quindi ha ritolta dagli artigli al nemico la bella vita della fama, che ne rapì: e quindi tutti noi ne ha rimessi nell'antico possedimento: *Atque ita, ut hostis mors, sic Crivum suorum vita fuit Maria*.

Ma che occorre, che delle Glorie acquistate dal vittorioso

C Pa-

Pastorello al suo Popolo, io ricevi copia di quelle, che Maria a tutto il Legnaggio umano acquistò colla sua vittoria? Eh troppo meglio verrò a capo del mio pensiero, rinnovando quì a vostra eterna lode, o gran Vergine, colle voci di tutti i Figliuoli di Adamo da voi così altamente onorati le acclamazioni fatte già alla sua Giuditta dal Popolo di Betulia: *Tu Gloria Hierusalem: Tu Letitia Israel: Tu honorificentia Populi nostri*. Alzino pure in contrassegno della loro gratitudine le voci le Generazioni tutte e passate, e presenti, e future: e proclamandovi concepita senza macchia di origine, protestino di riconoscere da questo sì parziale vostro privilegio la più scelta loro allegrezza, perchè allo stesso sono elleno in debito della ricuperazione del loro onore. Voi sola ci rasciugate sulle pupille il pianto: Voi sola dal volto ci scancellate la nota di vitupero, onde fummo ignominiosamente marcati: Voi sola ci ristorate le jatture di quel bel lustro, che tolto ci aveva chi ci depresso; perchè Voi sola tra tutte le pure umane Creature foste bastante a deprimerlo. Oh come bene tra i tanti prodigiosi vantaggi, che da Voi dispensansi al nostro Mondo, potete far pompa di questo, che nel presente caro Mistero gli conferite! Con quanto di ragione potete dire: *In Gloria ero in medio ejus*, se nella preservazione graziosa dall' universale delitto vi rendette Iddio benemerita delle Glorie di tutto il Mondo! Come, come bene vi

stanno e quel Sole, che co' suoi raggi vi ammantava; e quella Luna, che a' vostri piedi si umilia: e quelle brillanti Stelle, che, qual'intorno al lor Cielo, intorno all'augusto vostro capo s'aggirano; se appunto non di altre, che di somiglianti celesti luminose divise debbe fregiarsi una Creatura, che, non che Gloriosa, può dirsi la stessa Gloria: *Eris corona Glorie in manu Domini*.

*Isai. 62.
a. 3.*

Ah dunque rimirate, o gran Vergine, il vostro sì caro Popolo; quel Popolo e così onorato nelle vostre Glorie, e così in sostenere le vostre Glorie amorosamente impegnato: quel Popolo, che avvegnache libero a sospendere il suo giudizio in riguardo alla prerogativa del presente inestimabile gran Mistero, pure si protesta e di credervi, e di acclamarvi immune dall'originale comune macchia. Deh che gioverebbe a' vostri divoti il provarvi Gloria della loro riputazione, quando non vi sperimentassero Gloria altresì della loro salute? *Tu Gloria Hierusalem: Tu Letitia Israel: Tu Honorificentia Populi nostri*. Sì, è vero: confessiamo l'alto inesplicabile beneficio; ma ciò sol tanto non basta a quella compiuta felicità, che così sinceramente ci si procura dal vostro amore. Fate conoscere all' infernale da Voi debellato mostro, che, se nella vostra Concezione purissima ci avete comunicata, mal grado la sua malizia, la Gloria di onorati, nella continuazione del potentissimo vostro patrocinio ci conferite, ad onta de' suoi assalti, la Gloria di vincitori: *Quoniam Gloria virtutis eorum Tu es*.

*Psal. 88.
c. 18.*

PANE-

*Zach. 2.
b. 4.*



PANEGIRICO

In onore del glorioso Patriarca

S. IGNAZIO DI LOYOLA

Fondatore della Compagnia di Gesù:
detto in Reggio.

Magnificus in Sanctitate. Exodi 15. 11.



ER risparmiare momenti, mi veggio in necessità di non permettere Esordio.

Tre Magnificenze io qui considero al mio proposito: Magnificenza di Dio in santificare Ignazio: Magnificenza d'Ignazio in santificare se stesso: e Magnificenza d'Ignazio già Santo in santificare il Mondo: tre Magnificenze, che tutto formano in tre Punti il piano del mio Discorso. S'io, o riveriti Ascoltatori, perdessi tempo, temerei o di alquanto defraudare delle sue lodi il mio Eroe: o di tenere a bada più del dovere la vostra impazienza: o per lo meno di trascorrere e con vostra noia, e con mio

svantaggio le discrete misure, che al mio Ragionamento ho proposto.

Principe, che giugne a cambiare gli animi più infelloniti de' suoi nemici in altrettanti spiriti parziali delle sue glorie, può dirsi, ch'abbia saputo ritrovare la più rara alchimia della Politica. Tale si fu il sentimento d'un gran Ministro affai versato nelle materie di Stato; volli dir Seneca. Giudicò questi per troppo ben raffinato il maneggio, che si lavorò colla nel Gabinetto d'Augusto, allorché ad insinuazione di Livio, seppe l'accorto Monarca girare in istrumenti della sua maggior sicurezza gli stessi più sleali tradimenti di Ciana. Che della caduta di Saulo. persequito-

C a re

re scoperto di Cristo si formi l'elevazione d'un Paolo, cioè d'un Predicatore universale delle Genti: Che d'un Africano Manicheo impugnatore de' dogmi ortodossi si cavi un'Agostino, cioè un secondo Paolo del nuovo Testamento; che possiam noi dire, o Signori, senon, che questo egli è un'arcano misterioso appartenente al consiglio segreto di Dio. In ciò Egli ne fa vedere, che non meno che cavare il proprio effetto dalla sua cagione, fa cavarlo ancora a quella contrario: *Ut discas, quod Deus non sequitur naturam consequentiam*. Come bene Anastasio il Sinaita! Trovavasi Ignazio con sì poca disposizione a divenir Santo, quanto vedevasi ingolfato in quella, che diceasi dal mondo mezza necessità di vivere da mondano. Era egli dispirito, non che brioso, ardenti; anzi aggiugnava nuove fiamme alle nate sue fiamme il focoloso mestiere di soldato: e molto più il troppo delicato impegno, in cui vel metteva la difesa d'una Cittadella affidata, più che alle deboli forze di scarso presidio, al conosciuto valor del suo braccio. Occupazione era quella, che tirava a se, non che i più serj pensieri, tutta affatto l'anima del Comandante. Altri sentimenti aggravavansi allora in quella mente, che sentimenti di eternità. Tutto intento ch'egli era a' riguardi del proprio onore, chiudeva ogni adito in seno a qualunque brama, che non fosse riconosciuta da lui per interessata ne' vantaggi della sua gloria. L'unica idea, che in

tale costernazione d'affetti ap- paghi le sollecitudini di quel cuore onorato, altra non è, che di togliere colla più inflessibile ostinata resistenza ogni speranza a' nemici di vedere abbattuta Pamplona, se prima non resti atterrato il più forte de' suoi ripari: e vale a dire il coraggio di Don Ignazio di Loyola, che la sostiene. Chi però il crederebbe? Sì, tra' l' fraeas- so dell'armi: tra le angustie d'un assedio: tra' pericoli d'un as- salto: in punto il più importu- no: in circostanze, anzi che favorevoli, le più opposte, dis- segna eseguire la Provvidenza, e in fatti eseguisce, la conquista di quel gran cuore. La Grazia, che d'ordinario, per sola sua degnazione, suole secondare le inclinazioni della natura, scor- gendo in esso un' genio tutto proclive, più che a qualunque altra passione, a quella sì ca- valleresca della Magnificenza, mise appunto in opera la Ma- gnificenza a santificarlo. Il fa- re d'un' innocente un Santo, fu mai sempre opera della Gra- zia, è vero, ma ben'ognun ve- de, che già in tal caso si trova disposto il soggetto; e tutta già è in ordine a ricevere le im- pressioni della Santità la mate- ria; perocchè io considero (la- sciate, che mi esprima così) considero, come della pasta medesima, la Santità, e l'Inno- cenza. Ma fare un Santo d'uno, che pensa a tutt'altro, che a divenir Santo, questo egli è, giusta la frase volgare, un giug- nere al lido, nuotando contr' acqua: un tentar di condurre a fine un'impresa, in cui tante

Anast.
Sin. in
Exam.

incontransi difficoltà, quante
anno a vincerli le propensio-
ni contrarie. Che inoltri un
Comandante il suo Esercito in
Paese amico, non è van-
to, per cui gli si debba gran
gloria. Trova aperti i passi,
preparate le strade, disposti ad
accoglierlo gli abitanti, in or-
dine viveri, e alloggiamenti:
motivi tutti da persuadersi,
che non solamente gli si pro-
metta una sicurezza, ma gli si
premetta un'invito. Direste pe-
rò lo stesso di quell'altro, che,
non ostante il vedere tolta la
sussistenza nella campagna, i
cammini tagliati, rotti i pon-
ti, armati i confini, così bene
guidasse la sua marcia: così be-
ne avanzasse le sue Truppe,
che sapesse farsi largo tra le
opposizioni: e quivi atterrando
ripari: quindi superando trin-
cece: ora uguagliando fossi: ora
guadando Torrenti giugneste
ad acquartierarsi nel cuore del
campo ostile? Eh Uditori: che
poss'io dire, se non che il ren-
dere attonito l'ardire: l'inde-
bolirlo colla risoluzione: l'assi-
derargli il braccio, e fargli
cadere di mano l'armi con so-
lo il lampo minaccioso d'un
guardo, fu già dichiarato dal-
la penna dello Spirito Santo
per un vincere da Grande,
per un vincere da Magnifico?
Magnificavit in timore. E tal'io
debbo qui appellare quella gran
vittoria, che sopra Ignazio ri-
portò la Grazia. Vittoria grande,
vittoria magnifica, perche vit-
toria acquistata sopra d'un cuo-
re così bene soddisfatto degli
affetti di Mondo, che poco te-
meva d'avergli a provare ne-

Paneg. del P. de Castro.

mici, perche troppo era lon-
tano dal sospettarli disgustati
colla propria felicità. Ma va-
glia pure il vero: gli Edifi-
cj di Dio, quand' opera con
Magnificenza (sappiatelo pure)
vantono per fondamento la lo-
ro rovina. Il Mondo innalza,
affine di atterrare: la Magni-
ficenza di Dio atterra, per in-
nalzare: *Mortificat, & vivificat.* *1. Reg.*
humiliat, & sub'evat. *2.* E di fat-
to udite, s'io la discorra a ra-
gione. Fa servire a gli ammi-
rabili occultissimi suoi disegni
gli ultimi sforzi del Campo ne-
mico: lo sparo d'una Bombar-
da: la palla d'un' artiglieria
Franzese; a cui se da l'incarico
di portare a volo una ferita, che
abbatta il corpo, conferisce al-
tresi (quasi direi per mercede
anticipata della felicità di sue
commessioni) conferisce, dissi,
la virtù di saldare più altre
ferite, onde allora infermava
lo spirito di Don Ignazio. Lo
colpisce, l'impiaiga, lo atter-
ra. Palla avventurata, che,
mentre minaccia uno sterminio,
diviene benemerita d'un'
acquisto. Palla, a cui nell'atto
di portarsi rapida a spezzare il
ginocchio del valoroso Campio-
ne, starebbe pur bene il sì ce-
lebre motto: *Et sanitas in pen-
nis ejus.* *Malach. 4. v. 2.*

Gran particolarità, o Udi-
tori: particolarità veramente
notabile, ma tutta al caso! Che
nella lunga noiosissima convale-
scenza di Don Ignazio ferito,
per quante diligenze si adope-
rino da' suoi domestici impe-
gnatifi a contentarnelo, non si
ritrovi nemmen'uno di que' li-
bri geniali, che fingendo d

C 3 pro-

prodigiose pazzie di coraggio ,
 o portentosi impegni di onore ,
 imprimono in chi li legge no-
 bili idee (dirò meglio) favolosi
 fantasmi di gloria ! Che in di-
 fetto d'ogn'altro libro e più
 fiate desiderato indarno , e più
 fiate da lui indarno richiesto ;
 ma atto unicamente a pascere
 l'appetito della vanità , quell'
 unico di tutt' altra fatta gli
 venga esibito , che nelle Vite
 di tutti i Santi apre come un'
 illustre Galleria di tutti i più
 virtuosi Esempj ! Prendi pu-
 re o Ignazio (pare gli andasse
 ripetendo tacitamente al cuore
 la Grazia , mentr'ei , piuttosto
 che attento , annojato , stende
 a pigliarlo le mani , e ne
 rivolge le pagine) prendi dal
 sacro Volume , che ti presento ,
 le vere norme d'una tua nuova
 vita , che corregga i sì folli
 sbagli della passata . Vedi ? Ar-
 senio , già Cortigiano in Con-
 stantinopoli , abbandonato il
 Palazzo , e' l' servizio de' Cesa-
 ri , si sequestrò negli orrori d'
 un'Eremo . Gumarò , già Ca-
 valiere in Brabante , dato un
 generoso addio alle speranze del
 secolo , si rintanò nell'oscurità
 d'una grotta . E tu che risolvi ,
 tu , che rinchiudi in seno un
 cuore così magnanimo ? Ah !
 Se alla generosità di questi
 modelli s'invogliassero d' al-
 cun cimento animoso i tuoi af-
 fetti ! Ecco poco da lungi un'
 Eremo solitario presso a Man-
 resa : e nell'Eremo una scura
 spelonca , che t'invita co' suoi
 orrori . Vedi ? Questi è Rocco ,
 nobile Provenzale : questi Alef-
 sio Patrizio Romano : questi Con-
 tardo , Principe di sangue (po-

che parole , ma grande elogio)
 di sangue , e di virtù Estense ,
 E non pare , che dicano le azio-
 ni della lor vita : e che per
 fino gridino i portenti della lor
 morte , che si può cominciare
 da Pellegrino , e poi terminare
 in Santo ? E tu , che ad altro
 non sai aspirare , che a cose
 grandi , sarai insensibile a' loro
 esempi ? Ah , se alla vista di sì
 risoluta non curanza degli al-
 lettativi del Mondo , ti piacef-
 se tener dietro a' loro passi ! Ec-
 co , ecco , puoi prefiggere per
 termine de' tuoi religiosi sten-
 tati viaggi , ora i santuari di
 Roma , ora i luoghi sacri di
 Palestina . In quegli scorgerai
 confuso le orme sanguigne di
 tanti milioni di Martiri : in
 questi spargerai addolorato tor-
 renti di lagrime su' l' tanto san-
 gue , che per te versò il tuo Si-
 gnore . E negli uni , e negli
 altri , quanti udirai rimprove-
 ri all'inconsideratezza de' tuoi
 anni sì inutilmente spesi , al-
 trettanti proverai stimoli a cor-
 reggerne il mal'impiego . Che ,
 se ti va ancora a genio l'umile
 abbezzion di mendico , via :
 cangia tosto nella ruvidezza d'
 un bigio le divise di Cavalie-
 re ; e a capo nudo , à pie scal-
 zi , cinto ora di grossa fune ,
 ora di pesante catena , emolo
 del Serafino di Assisi , accat-
 terai il vitto per Dio di porta in
 porta . Nè per ciò ti verrà fra-
 stornato praticare nel tempo
 stesso , qual Giacomo il solita-
 rio , le austerità più rigide da
 penitente : operare , qual Paolo ,
 le conversioni più strepitose
 da Appostolo : godere , qual
 Antonio , i ratti più sublimi da

con-

Ital. 8.
4.1.

contemplativo. Prendi pure, su prendi da questa miniera celeste quanto più ti è in piacere. Ricopia in te stesso tante Immagini di Santi, quanti vedi espressi Originali su' fogli di questo divino Volume: *Festina, festina praeberi*. Eh, miei Signori, io mi maravigliava in udire che Ignazio avesse sortito (come già disse di lui il Pontefice Gregorio Decimo Quinto) *Animum Mundo majorem*; nè giungeva ad intendere, come potesse un'uomo vantare cuore così ampio, che superasse la sì interminabile vastità di tutto quanto egli è un'intero Mondo. Ma viva, viva pure la verità. Da che il veggio capace dell'imitazione di tutte affatto le tante, e sì eroiche virtù, di cui lasciò qui in terra gli esempi l'innumerabile turba de' Comprensori, depongo ogni stupore, e vo meco stesso dicendo: No, no, nella grandiosa santificazione di quest'Eroe non praticossi veruna riserva, non si usò alcun risparmio dalla divina liberalità, quando scorgo versate nell'ampiezza del suo gran cuore tutte le più rare preziosità del suo Erario.

Ma piano. Se Iddio chiamò alla Santità un'Agostino, adoperò egli più, che le insinuazioni di solo Ambrogio? Se invita un Valeriano, di che altro si prevale, che delle promesse di sola Cecilia? Furono pure i soli esempi dello Stilite Simeone, che convertirono il Cenobiarca Teodosio? Furono le sole minacce di Bernardo l'Abate, che cangiarono di micidiale in Santo il celebre Gugliel-

mo Principe di Aquitania? E poi, se si vuole Santo un'Ignazio, non v'hà nè numero determinato di modelli, nè limitazione di esempi; e s'ha a tirare alla Santità colle Vite, con gli Esempi, colle voci tutte di tutti i Santi? Sì, miei Signori. Questo fu, come ben vedete, un chiamarlo alla grande: un'invitarlo (diciam così) con una non so qual sorta di pompa, di cui già aveva lasciato registrato un certo motto la Provvidenza colla penna del suo Profeta: *Vox Domini in magnificientia*. E come non arrendendosi le pupille d'Ignazio alla batteria di tanti lumi? Cede alla per fine egli felicemente a una forza composta di tanti impulsi, quante lette aveva eroiche azioni su' fogli di quel divino Volume. Si dà per vinto all'evidenza d'un disinganno, che penetrandogli per gli occhi a impossessarsi della considerazione, s'innoltra a tutti arrestargli gli affetti. Oh sfoggio di generosa forza! Tutte di solo un colpo spezza le tante, e sì forti catene, che tenevano avvinto a quelle, che da alcuni diconsi necessità indispensabili a chiunque nacque Grande del Secolo, e l'più delle volte sono pretesti, co' quali vorrebbero pure far comparire le irrisoluzioni sotto aria d'impegni del proprio stato. Gran fatto, o Signori! Appena ebb'egli architettata nel suo sè quella sì strana metamorfosi de' suoi costumi, che tutto ne trema con orribile scotimento il Palazzo, dandosi a conoscere, più che ogn'altra parte di esso, non che

Pf. 28.

paralitica, rovinosa la stanza, dov' egli giace. Voi ne maravigliate, o Signori: e state dubbiosi, se a novità cotanto strana dobbiate addattare il nome di occulto fenomeno, o di non ben' inteso Mistero; e già parecchi di voi, lusingandosi di prevenire le mie interpretazioni, si persuadono, che altro questo non fosse, che un' evidente indizio di quell' alto terrore, che presago delle tante sue future sconfitte, ne concepì sbigottito l' Inferno. Per quanto io reputi il vostro pensiero plausibile, fatemi però ragione, mentre la discorro altramente. E' vero, che d' ordinario la Grazia, imitando la piacevolezza di tacita insensibile rugiada, scende ad inaffiare le anime: non suol fare fracasso; ma alla sorda pian piano s' infinua: quasi senza che s' avvegga, lentamente le umetta, le adacqua, finche tutte affatto le inondi. Ma nello scagliarsi piuttosto, che scendere, nel cuore d' Ignazio, le si dee armare il corteggio da terrori, da strepiti, da spaventi. Tale appunto si è lo stile di Dio, qualora manda al mondo certe piogge fuori dell' usato grandioso. Ripone egli il treno di sua Magnificenza e nella scatenata furia de' nubi, e nella temuta luce de' lampi, e nello spaventoso scoppio de' tuoni, e nella formidabile scarica delle grandini: *Magnificencia ejus, & virtus ejus in nubibus*. E pure ciò non è il tutto. Siccome, sfogato, che si è in minacce un' orribile nembo, tosto dalle stesse poc' anzi tene-

brossissime nubi si forma in aria, come per nuovo sfoggio di soprumana grandezza, l' Arco, foriere di bella pace, così pure a' fracassi, che solennizzarono la conversione d' Ignazio, succedettero splendori, che spiccatissi dal centro dell' Empireo, apportarongli portentoso il sereno. Il Principe degli Apostoli Pietro, Astro di primo rango, col ristabilirlo in sanità perfetta del corpo, gli fé provare benefici i suoi influssi. La stessa gran Regina del Cielo, Iride di sfera divina, col togliergli allora per sempre qualunque impuro eziandio involontario fantasma, gli rende felicemente impassibile l'anima agli occulti strali del senso. Ma di quali eccessi di Grazie sarà stata arricchita l'anima di Don Ignazio, se eziandio su' l' bel principio del santificarlo mise mano la divina Magnificenza agli eccessi?

Proseguì ella, senza tassa di favori i più rari, un' opera già fondata, già stabilita con tanto di sfarzo. Appena v'ha grazia, avvegnachè assai segnalata: dono, avvegnache del tutto parziale, di cui non lo ricolmasse fino da' principj della sua conversione. Una cognizione sì viva de' divini Misterj, che se si fossero smarriti gli Evangelj (sono sue parole) se niun vestigio fosse restato al Mondo delle divine Scritture, avria egli, ciò non ostante, servata indelebile nel cuore, e confermatane la credenza fino col sangue. Un' energia così maravigliosa in parlare di Dio, che ottenesse da' suoi uditori quanto gli

gli fosse in grado a pro de' loro spirituali vantaggi. Una così frequente, così famigliare corrispondenza col Cielo, che, oltre a trovarsi favorito da presso a quaranta apparizioni, ora della divina Madre, ora del Figliuolo divino, si vede più siate svelato dinanzi agli occhi dell'anima quell'augusto, sovrano, incomprendibile Mistero di nostra Fede, a cui non v'ha pupilla così perspicace, che si rivolga, che non ne rimanga abbagliata. Doni interni di Grazia, illustrazioni dell'intelletto, fiamme del cuore, cognizioni de' divini Attributi, alienazioni da' sensi, dolci deliquj, prolisse estasi, ma in tal copia, che non ne potè contenere la piena. Quindi, ad onta della gelosissima sua circospezione in nascondere la profusione di tanti, e sì scelti favori, ebbe, per isfogo di gratitudine, a prorompere: *Non cambierei (udite, udite portento, che supera l'enfasi d'ogni espressione) non cambierei con quel, che si legge degli altri Santi, le misericordie, di cui mi conosco debitore alla divina beneficenza.* Oh Dio! Che ascolto? Possibile, che in girare il suo per altro perspicacissimo sguardo sopra le vite di tanti Santi, altri immersi in celesti delizie nelle loro contemplazioni: altri imparadisati nelle loro Estasi questi visitati da' Comprensori di lassù nelle loro carceri: quelli reficiati da Spiriti angelici nelle loro agonie: possibile, che non trovasse tra tanti, e sì invidiabili obbietti uno solo sì raro, che gli stuzzicasse

le brame: uno solo così desiderabile, onde ne restassero invogliati gli affetti? Così è, miei Signori. Ebb'egli la bella sorte di non trovarlo. Comunque il rendessero attonito tanti doni conferiti da Dio all'anime a se più care, confrontando con quegli i suoi, rimaneva de' propj così contento, così appagato, che nemmen'uno degli altrui era capace di renderlo invidioso. Che posso dunque affiggere in fronte alla Conversione d'Ignazio, se non appunto alcuno di que' titoli illustri, che riportano certe opere assai grandiose, in cui sembra, che Iddio abbia voluto impiegare tutto il servor d'un' impegno? *Magnificencia opus ejus. Magnificencia in sanctificatione ejus.*

Pf. 110.
a. 3.
Pf. 95.

E ciò fa appunto, che Ignazio entri anch'esso in un' impegno, di cui non posso figurarmi il più arduo. Aveva egli sortito (non saprei ben dire, se dalla natura, o dal clima: se dalla patria, o dal sangue) aveva, disse, sortito cuor nobile, spiriti generosi, pensieri eroici, sentimenti da Grande. Quindi aprendo gli occhi dell'anima a conoscersi beneficato, senza capitale di virtù; mentre da una parte tutto umiltà risfondeva ogni dono nella liberalità del divino suo Benefattore, dall'altra tutto rimproveri contro se stesso, dolevasi di non aver saputo ben meritarsi ciò, di che, a tanta sua confusione, vedevasi così profusamente arricchito. Il considerarsi inabile a non poter più premettere a' doni cotanto rari, che

che il Cielo gli aveva versato in seno, quelle belle azioni, da cui si compone il merito, gli se rinvenire uno stratagemma tutto proprio d' un gran Santo, ma che tutt' ora si regolava colle massime di gran Cavaliere. Che anche, quando s' ha a fare con Dio, si possono, senza pregiudizio dell' umiltà, mantenere vive certe, altrettanto sante, che nobili pretensioni: e si possono consecrare per fino i puntigli. Uditte, s' io dica il vero. Meno assai ci vuole a non passar per ingrato, che a non passar per immeritevole. Nel primo caso basta, che l' soggetto beneficato non s' abusi del beneficio: nel secondo è necessario in oltre la corrispondenza. Ora bene. Corrispondendo Ignazio, non più che mediocrementemente, avrebbe fatta la comparsa, non più che di grato; ma di ciò non appagavansi le idee sensitive del suo nobilissimo brio, che aspirava alle pretensioni di meritevole. Corrispose però egli, ma così bene, che, se le sue azioni, perche susseguenti a' benefizi, non erano più in tempo di fondargli il merito, almeno il rendessero, in certo modo, beneficato a ragione. In somma, se prima di farsi egli meritevole, spiccò la Magnificenza di Dio in santificarlo; in cooperare poi egli alla propria Santificazione, corrispose con azioni sì strepitose, con virtù sì nobili, che parve voler gareggiare con Dio nel farla a tutto suo potere da Magnifico.

Può a prima vista sembrare strano, come possa dirsi magnifica l' Umiltà, virtù riposta in

depressioni, in abbassamenti, in dispreggi, ma non avviene così. Diconsi magnifiche quelle azioni, che, a riguardo di certa loro sceltrezza rarissima di splendori, non solamente danno negli occhi di chi le rimira, ma tirano di più a se ogni sguardo più spensierato. Invitano insieme ad essere vagheggiate, ed insieme gentilmente scortesi abbagliano le pupille stesse di chi come estatico le rimira. Eccitano, a dir breve, colla loro grandezza ammirazione: e nel tempo stesso danno a vedere, che chi le fa, fa nobilmente uscire dalla sfera di se medesimo. A guisa per appunto di certi grandi Astri, che, oltre a brillare ne' loro corpi di luce, formano intorno a se un' illustre giro di raggi, in cui può dirsi, che anche fuori di se stessi risplendono. Ecco dunque, come può l' Umiltà, quando sfoggi non so che di generoso, dirsi ancor' essa magnifica. Ciò egli avviene, qualor' il soggetto, che l' esercita, quanto mai può, in se stesso si ristrigne, si profonda, si annienta. La Magnificenza di Edifizio reale è forse ella riposta unicamente nella sublimità della Mole, che l' erge a gareggiar colle Stelle? Non già, non già. Avvi eziandio la sua Magnificenza sotterra. Ed infatti osservatene i fondamenti; e tanto più li giudicherete degni del titolo di magnifici, quanto più li vedrete profondamente sepolti. E, s' ebbe a dire il Panegirista di Trajano, che quando è giunto un Grande a non potere più crescere, lo stesso abbassarsi è un più crescere in gran-

*plia. in grandezza; Cui nihil ad augendum
fastigium superest, huic uno modo
Pent. crescere potest, si se ipse submitat,
Traf. securus magnitudinis suae; perche
l'annientarsi, che pur'è più che
abbassarsi, non dovrà dirsi an-
ch'esso magnificenza d'abbassa-
mento?*

Io ritrovo nell'Umiltà d'Ignazio una certa Dialectica così sublime, che a gran ragione, esaminandola il celebre Diego Lainez, protestossi, quanto costretto ad ammirarla co' suoi stupori, altrettanto inetto a seguirla colla sua imitazione. Il sottoscrivere, ch'ei faceva alle Lettere: *Il povero d'ogni bene, Ignazio: Il chiamarsi per avvillimento: Umicciuolo vile; piaggia impovertita: bullicame di tanti vermi, quanti commessi aveva delitti: Quelle ardentissime brame di abbracciare quanto il Mondo detesta: di abborrire quant' esso stima: quel dichiararsi pronto a godere, qualor passasse per forsennato, e cento, e mille altre di tal fatta significanti proteste, in cui, mal grado le sì luminose sue virtù, rendeva visibili le sue persuasioni di essere un gran miserabile, potrebbero parervi, o Signori, sentimenti bensì della più fina Umiltà, ma d'un' Umiltà, che finalmente non si fermi, che ne' soli pensieri,*

Ma no. Mise così bene egli in opera sentimenti cotanto eroici, che ben diè a vedere, che avevano fitte le loro radici in fondo al cuore. Quante fiate furon credute viltà abbiettissime, vilipendj enormi, strapazzi indegni d'un' uomo del suo rango, quelle, che, infatti altro non erano, che avvedutissime indu-

strie, per viver umile? Quante racconta in pubblico i falli commessi al secolo? Quantesì fa tenere per incivile ne' tratti, per ismemorato, per pazzo? Qui vi si ferma a goder degli insulti, come se fossero applausi: qui vi a rendere grazie per ingiurie, come fatto avrebbe pe' benhezj. Il fuggire poi da que' luoghi, dove non meno era nota la nobiltà del suo sangue, che la santità del suo vivere: il comparire in faccia a' Parenti, senza arrossirne, piuttosto vestito di nudità, che mal coperto di cenci: il conversare alla domestica co' Mendici: l'imitare l'inciviltà de' loro gesti: lo studiare di assomigliarli negli atteggiamenti, affine di essere tenuto uno di loro e per costumi, e per nascita, benchè sia un gruppo portentoso di umiliazioni, non finì però in uno sfogo impetuoso de' suoi primieri fervori.

Che non tentò egli l'umilissimo Ignazio, affine di distorre i Compagni dal pensiero, in cui tutti unanimemente risoluti concorrevano di eleggerlo Generale? Datosi per ben tre interi giorni a scoprire ad un, non men santo, che saggio direttore di spirito, la sua coscienza, da questo vuole s'informino, prima di stabilir l'elezione, se Uomo, com'egli diceva, sì mal' avvezzo, sì invecchiato ne' vizj, fosse atto a servire agli altri di esempio? Come assegnare nella nuova Religione all'altrui vita regole da camminare alla perfezione chi poco prima nel secolo aveva condotta così sfregolata la propria? Esservi al-
tret-

trettante ragioni, non che per esaudire a titolo di pietà le sue lagrime; ma, per affatto escluderelo, a riguardo di prudenza, da tale, e così geloso impiego, quanti erano eccessi, di cui confessavasi reo. Oh quì sì io mi confondo, o Ascoltanti! Arro-
 lare in soccorso d'una virtù i propri vizj: farsi forte contro gli assalti d'un'onore entro ad un recinto di colpe: gittare altrui negli occhi (convien, che l'idea, benché non giunga a ben' intendere ciò, che non ben' inteso da me, non può da me non ammirarsi) gittare altrui negli occhi, affine di accecarli, tutte d'un colpo le passate libertà d'una vita ben già corretta: voler anzi far comparir fastosa di peccatore, che lasciar d'esser umile; questo egli è il più raro stratagemma dell'Umiltà, che, a dir vero, non so, se comparisca nel presente caso d' più significa, d' più ingegnosa. Provò così egli l'umilissimo Ignazio di meritare quell'onore, perchè appunto lo ricusava: *Hic solus*
de Conf. sprevisse potest, qui jure meretur.
 Sentimento nobilissimo d'un Panegirista Poeta, ma che in gran parte perde il brio del suo lume in confronto d'altro più vivace d'un Panegirista Oratore: *Alii*
Consulatum, antequam acciperent:
Tu, dum accipis, meruisti. Se ad altri sarebbe stata assai bene la Dignità in riguardo a' loro meriti: stava doppiamente bene ad Ignazio, sì, perchè aveva meriti per conseguirla: sì perchè si faceva nuovo merito in ricusarla; e vale a dire, perchè la meritava due volte.

E quì mi viene in acconcio

la considerazione d'un'altra virtù d' Ignazio: virtù, che può dirsi la gemella dell' Umiltà, voglio dire la Penitenza. Essendo questa riposta nel rigidotrat-
 tamento, che del suo corpo fa l'uomo: trattamento corrispondente al concetto, che ha delle proprie miserie, che dovrem noi dire della Penitenza d' Ignazio, che giunse a scorgersi sì miserabile, se non che, per magnificenza di rigore, passò da Penitenza ad eccesso? A chi non sembrerà tale quella legge, severissima legge, che si prefisse, di fuggire tutto ciò, a che ci porta l'inclinazione, per andar avidamente incontro, e abbracciare quanto a lei ripugna? Osservatelo d' nella sua Grotta in Manresa, d' nell' Ospizio di Monferrato, d' nella Caverna presso a Parigi, d' nel Romitorio colà in Vicenza: Teatri tutti di orrore, ove, se giusta l'inventiva della bizzarra sua spietatezza, stava sempre su' l' cangiare scena, sempre però rappresentava il medesimo implacabile Personaggio: ora percotendosi il petto a colpi di dura selce: ora inondando il pavimento di torrenti di pianto. Pe' l' riposo non concede altro letto al corpo, tuttoche inferno, che' l' nudo terreno, nè altro guanciale al capo stanco, che un freddo fasso. Parte della notte in orazione ferventissima, e questa di ben sette ore: parte in asprissime flagellazioni, e queste sempre mai a sangue. Le delizie poi della sua mensa non s' imbandiscono (e ciò ne' giorni più solenni), se non da poche erbe, e queste ancora condite di cenere: i ri-
 stori

Claud.
 de Conf.
 Throd.
 Paneg. 2.

Plin. in
 Paneg.
 Terz.

flori cotidiani non si dispensano da' digiuni, e questi ancora, più che severi, crudeli. L'atti pure quanto mai può la sua fame; che sì scarsa, sì disgustevole usalesti la pietà, che più sembri atta ò a stuzzicare, ò ad affliggere, che a rendere paghe le sue indigenze. Intanto sotto ruvido sacco, che tutto compone l'arredo di sua persona, si cela un' aspro cilicio, che il lacerava: una raddoppiata catena, che'l martirizza: una fascia di spinose pungentissime erbe, che internandosi nella viva carne, e la trafigge, e la rode.

Ma oh Dio! quanto provò egli più intollerabile l'aggiunta de' patimenti, che in isfogo della sua invidia, gli fè soffrire l'inferno, entrato anch'esso nelle pretese di operar, per così dire, da magnifico nelle sue persecuzioni? Quivi gli suscita contro i disprezzi del Volgo più temerario: quivi le critiche de' Letterati di maggior senno: quivi le censure delle Accademie di più alto grido. In un luogo si fa ricerca esattissima de' suoi costumi: in un' altro si taccia, come sospetta, la sua Dottrina. E gli si vieta parlare al Popolo da' Prelati, come a spargitore di errori: e, come ad uno Scomunicato, si nega con pubblico smacco la partecipazione de' Sacramenti. Chi fa correr voce, che gli sia stata bruciata in Vinegia la statua, come ad eretico fuggitivo: chi gli prepara alla presenza di confessore autorevole, come a sviatore della Gioventù, gastigo vergognosissimo. Le accuse poi d'ingannatore, d'ipocrita, di stregone: le calun-

nie, le prigionie, le insidie, le battiture sono nella vita d'Ignazio, piuttosto che frequenti, continue; e sì per modo continue, che sembra non comporsi d'altro, che di patimenti nel corpo, e d'ignominie nel nome alla di lui vita. Ma dov'è mai il brio di quel cuore così focoso? Dove gl'impetì di quello spirito così risentito? Dove, dove l'ardire di quel braccio così manesco? Ve'l dirò io; e conviene fosse così. Allorache colà in Manresa, giusta il costume di chi viene onorato colle divise di Cavaliere, vegliò per una intera notte dinanzi all'Immagine di Maria, al di cui altare appese, qual trofeo del disinganno, le armi della sua primiera milizia; sì, allora in una colla vita di mondano si degradò da' sentimenti di mondo; e così affatto svestissi di tutto quel nobile, quel cortigiano, quel soldato, ch'era stato fin'a quell'ora, che formando di tutti i suoi antichi illustri pregi un vago maestoso trofeo, fè vedere appesi in voto irrevocabile all'altare e gli sdegni del cuore, e i risentimenti del brio, e le affuezzioni del braccio.

Che ne dire voi frattanto, o Signori? Non è egli vero, che si diè a vedere Ignazio così di proposito applicato alla grand'opera della propria santificazione, che parve in certo modo voler emulare la Magnificenza, con cui Iddio l'aveva santificato? Eccovi però, non più Ignazio, ma Ignazio Santo, che da quelle, che furono le mete della propria santificazione, prese tosto le mosse a santificare colla più

più generosa Magnificenza
 ... Chi mai? Qual Città? Qual Regno? Qual parte del mondo? Uditè, uditè che vastità, che sfarzo d'idee: a santificare tutto quant'egli è il Mondo in ogni sua Città, in ogni Regno, in ogni sua parte. Che tale vantò la sua ampiezza quel cuore, sicchè non chiamossi contento d'essere grande in se, quando no'l fosse ancora per tutti. *Bonitati minimè satis erat* (elogio, in cui con pochi tratti il Nazianzeno vi dipigne al vivo ciò, che non mai riuscirà nè a me, nè a verun' altro de' Panegiristi del mio gran Padre) *Bonitati minimè satis erat, sua ipsius solum contemplatione moveri; sed bonum diffundi, ac propagari oportebat, ut plura essent, quæ beneficio afficerentur.*

S. Greg.
 Naz.
 Orat. 42.
 tom. 1.

Al dire del Filosofo, non può giustamente chiamarsi Magnificenza quella, a cui non vada accoppiata e la pubblica utilità, e la sicura durevolezza. Fatevi però meco ad esaminare, se entrambe queste due altrettanto che ardue, nobili condizioni, avessero luogo nella Magnificenza d'Ignazio, allorache già Santo si accinse a santificare i prossimi.

Ed in quanto all'utilità pubblica. Contentatevi di formare da voi stessi, o Uditori, l'opinione, che debbesi d'un Uomo, che per solo desiderio di renderli strumento giovevole al gran disegno di procurare non meno, che a tutti, il loro eterno vantaggio, in età già di adulto cominciò a intervenire tra' fanciullini alla scuola: sì diè a praticare noiosissimi studj: e ciò

sì davvero, che dichiarossi col Maestro d'esser pronto a soggiacere a' gastighi, con cui soglion punirsi i tralcurati: e ciò con applicazione sì seria, che potè in poco di tempo riportare pubbliche lauree nelle più rinomate Accademie: d'un'uomo, che negli Spedali a' mendici, ne' viaggi a' passeggeri, a' marinai nelle navi, a' carcerati nelle prigionie additava tutto impegno per la loro salvezza i modi più sicuri di vivere, giusta l'obbligazione di Cristiani: d'un'uomo, che, non che ne' principi de' suoi fervori, ma eziandio essendo Generale, vedevasi girare pe' luoghi più frequentati di Roma in cerca dell'età più tenera, a cui insegnare i rudimenti di nostra Fede, senza che nè dileggi, nè insulti punto il distogliessero dal caritatevole impiego. Si sa pure e quante anime marcite nelle lascivie erano divenute vivi esempi di continenza ne' Chiostri: e quanti segreti Eretici eranfi per opera sua riconciliati alla Chiesa. Si sa, che, non che in Roma sola, non che nella sola Italia; ma in quasi tutta l'Europa lo sterparfi di tanti vizj: l'abolirsi di tanti abusi: il restituirsi di tante usure: il riconciliarsi di tanti odj: lo stabilirsi in più luoghi con pubblica autorità santissime leggi: il praticarsi da per tutto un' insolita frequenza di Sacramenti, e quel molto di più, per cui pareva riformato ne' suoi costumi il Mondo, acclamavasi da ogni lingua per frutto del zelo d'Ignazio, che non perdeva occasione: che non risparmiava

miava industria : che non perdonava a stento, qualor si promettesse di poter promuovere l'altrui bene.

*Avv. in
Erb.*

Tra tutte le magnifiche opere la più magnifica, giusta la sentenza del gran Maestro de' Filosofi, è riposta in dedicar Simolacri, e Tempi a Dio; ma tanti di numero, e tanto nella loro sontuosità ammirabili, che quindi la grand'opera inviati ad esercitarsi in azioni virtuose la pubblica pietà: e quindi la Pietà inviati l'immortal Nume ad abitar co' mortali. Mi si aprirebbe pur quel il vago augusto teatro, o Signori, da trattenere con diletto le vostre maraviglie, se già non mi vedessi prevenuto dalle sì vive rappresentazioni di Santa Chiesa. Osservate (pare vi vada ella ripetendo, mentre v'addita le tante sì portentose trasformazioni, che operò Ignazio colle saggie sue industrie) osservate: direste mai voi, che fosse questo il Mondo di prima: quel Mondo sì cieco ne' suoi dettami: sì perduto per le sue massime: sì dimentico della sua professione: sì non curante della sua salute? Donde cangiamento sì tutto nuovo? Donde metamorfosi così portentosa? Come purgato da' suoi errori! Come corretto ne' suoi abusi! Come emendato ne' suoi costumi! Richiamata (oh cara forte!) dal suo lungo esilio la divozione: introdotta a vivere cittadina pacifica, non che nella santità delle più rispettabili Basiliche, eziandio nelle pubblicità delle piazze: ristorato il decoro a'

sacri Tempj: ricolmati di Sagrafici gli Altari: accresciuto a' divini Misterj il culto: restituita alle ecclesiastiche funzioni la maestà: *In primis inter Catholicos instaurare pietatem. Nobilè pensiero! Templorum nitor, Catechismi traditio, Concionum, ac Sacramentorum frequentia ab ipso incrementum accipere.* Bel genio! Genio da Grande, non avere altro affetto in cuore: non servire ad altra passione: non aspirare a verun' altro bene, che a rendere gli animi domestici alla Pietà: avvezzargli a perdere, non che l'orrore, la soggezione: formare di tutta l'ampiezza del Mondo un gran Tempio, dove gareggino quindi gli ossequj delle Creature in farsi tributarj a Dio: e quindi le beneficenze di Dio in renderli sempre più soggetti gli ossequj delle Creature, impegnandonegli, oltre a' legami del merito, co' vincoli dell'amore.

Che ne dite, o Signori miei, che ne dite? Potete idearvi per sorte idea più illustre, impresa più grandiosa, cimento più nobile? E non è già, che lasciasse di conoscere la troppo grande distanza, che passava tra le sue forze, e tra i suoi desiderj. Rifletteva ben'egli, che comunque venisse animato dal suo coraggio a concepire brame e così gloriose al suo Dio, e così al mondo tutto giovevoli, non gli sarebbe però possibile giugnere col braccio, ove pure vi giugnere col cuore. Ma chi può ridere a quali caritatevoli partiti s'appigliasse egli allora, affine di uscire (diciam

ciam

ciam così) a operare fuori di se per mezzo de' suoi Figliuoli quel molto di più, che pure avrebbe voluto poter da se solo? Non posso a meno di non intenerirmi, o Uditori, al ricordarmi di quelle significanti infocate parole, con cui solea licenziarli, qualora gli spediva pe'l Mondo. *Ite* (diceva loro; e nel dirlo, tramandava e dalle labbra, e dagli occhi tutto quant'egli è un Mongibello di

In cfr
Pisa.

Carità) *Ite : omnia incendite , & inflamate* . Andate, andate a spargere fiamme per tutta la terra : *Omnia , omnia incendite* . Fate, che da per tutto si appigli il beato fuoco, di cui ardette . *Omnia , omnia inflamate* . Su, *Ite ne' Tempj ad ammaestrar Fanciulli* : nè mai avvennga, che si stanchi la vostra pietà alla noja del laboriosissimo ministero . *Ite* nelle Piazze a dirozzar ignoranti ; nè mai la loro incapacità raffreddi le vampe del vostro zelo . *Ite* negli Spedali a confortar moribondi ; e, se in que' seminary di morte vi muovono a pietà i morbi incurabili de'corpi inecadaveriti, ah ! più assai vi commuova lo stato mortale delle lor'anime . *Ite , ite* nelle prigioni tra la gentaglia , più vile : *Ite , ite ne' Bastimenti tra la ciurma più sordida* . Vedete quegli orridi ceppi ? Osservate quelle pesanti catene ? Voi non sapete , a vista così ferale , dissimulare il sentimento, che vi prendete delle loro infelicità ; non è così ? Ma che anno a fare è queste catene, e que'ceppi con gli invisibili ignominiosissimi nodi, con cui gli imprigionano le lo-

ro colpe ? Su , andate : *Omnia incendite , & inflamate* Ma ah ! Campo troppo ristretto al vostro gran fuoco si è, o miei Figliuoli, l'abitato delle Città . Uscite però, uscite all'aperto delle più vaste campagne . Ciò non basta . Sormontate balze : valicate mari : uscite perfino da questo Mondo nostrale, e andate in cerca di nuovi Mondi più di questo capaci de' vostri ardori . Non vi sia nè lunghezza di viaggio, che vi ritiri : nè burasca di Oceano, che vi atterrisca : nè intoppo , nè difficoltà , nè contrasto, che vi sgomenti . Là , dove sono le spiagge più incognite , più infocate le arene , i lidi più deserti , i climi più stemperati , gli abitatori più barbari , là dovete incamminarvi ; là seminare le vostre fiamme . *Ite , ite ; omnia incendite , & inflamate* .

Ma che pro , se avendo egli il ferventissimo Santo concepute idee sì vaste di zelo a vantaggio della salvezza de' Prossimi , non si fossero misurati da lui nel tempo stesso i mezzi col fine , che alle sue idee si era proposto ? Egli è fuor di dubbio, che qualunque virtù , comunque si picchi di bella , non pertanto scolorasi , per così dire , e perde molto di se medesima , qualora venga scompagnata dalla Prudenza . Privata che fosse della sede dell'avvenenza , e vale a dire degli occhi , avrebb'ella molto di ohe vantarsi , se , mentre non le si nega il pregio di avvenente , le si addattasse il disdoro di cieca ? L'avidità infaziabile di gio-

vare

vare indifferentemente ad ognuno, ed in qualunque fosse l'incontro, se infiammava il cuore d'Ignazio a secondare gli impulsi d'una sì illustre virtù, qual'era la Magnificenza del Zelo; gli suggeriva ancor saggiamente al pensiero, che si stesse sempre mai con in mano la livella, affine di moderarne i trasporti. Chi però saprà mai ridire con quai prudenti riflessi proporziasse i mezzi co' fini, che pretendeva? Come bene esaminasse, prima di farsarle, le risoluzioni? Con quanto di avvedutezza stabilisse i ripieghi? Quanto gli premesse, che niuna spirituale necessità de' Prossimi, a cagione della poca attività de' rimedj, si rimanesse incurabile, onde corressero rischio d'andare a male, perche mal misurate, le industrie? Quindi parve avverato della Prudenza d'Ignazio ciò appunto, che disse già la Spirito Santo in encomio del buon uso, ufo generoso, e magnifico, che della Sapienza infusa gli faceva il Rè Salomone: *Magnifice Sapientiam trahabat*. Veduto l'avreste così superiore a ogni dubbio; così padrone d'ogni più accorto partito, che, quasi senza nemmeno pensarvi, pareva in ogni caso più difficile, in ogni più arduo incontro avere alle mani sicura la felicità dei successi. Rimirava gli accidenti, piuttosto come aspettati, che come temuti: ed anzi come preveduti, che come fortuiti; facendo vedere nella proprietà dei ripieghi, di cui in uno stante, e nulla timoroso della riuscita, si prevaleva,

Paneg. del P. de Castro.

che all'uomo saggio non v'ha avvenimento, che arrivi nuovo; perche ad onta del difetto di occasioni, in cui farsi esperimentato, ha aperta nella sola sua mente tutta la scuola dell'esperienza. E questo non è egli o Signori, un maneggiare con generosità la Prudenza: un disporne liberalmente, e (per così esprimermi) con isfanzo? *Magnifice Sapientiam trahabat*.

Di fatto quante volte venne accreditata somigliante comune persuasione dalli successi? Scorge Ignazio, che in un Sacerdote vizioso tutta la gran renitenza a correggere la mala vita di molti anni, proviene dall'orrore, che prova in dover scoprire ad un'altro uomo i vergognosi suoi falli. Gli si presenta però egli tutto umiltà, e compunzione: gli si getta a' piedi in atto di penitente contrito: e presso a lui fa un'esatta generale confessione della vita menata nel secolo. Oh! No'l dis'io? Saggace invenzione! Cattivarli a costo di confusione l'altrui confidenza: superare le difficoltà tutte di comparir reo, per ottenere a favore di quello di divenirgli Giudice: e fargli vedere, quanto sia facile a chi vive da Santo palesarsi per peccatore. E questa ella è una delle massime recondite, che insegnò a' suoi S. Ignazio. Invitato da certo Letterato in opinione assai più di dotto, che di cristiano, a trattenerli per alcun poco nel giuoco innocente del Trucco, Ignazio, benché affatto inesperto, accetta; ma a condizione di dovere chi di

D loro

2. Magnificencia.
hab. 2.
6. 9.

loro restasse vinto, ricevere per un intero mese le leggi del vivere da chi rimanesse vincitore nel giuoco. Che vi pare di questo suo impegnare a favore de' tanti suoi disegni la Grazia? Sì felicemente riuscigli maneggiare quelle palle d'avorio, che in poco d'ora conobbesi, che ogni colpo veniva indirizzato dalla Provvidenza alla ricupera- zione di quel perduto. Vince in somma, fuori d'ogni aspettazione, Ignazio; ed (oh sag- gio partito!) impiegando in un intero mese di spirituali Eser- cizj il vinto, si prevale a san- tificarlo della sua stessa vitto- ria: *Magnificè Sapientiam tra- habat*. E questa ella è una di quelle tante arti, che ci suggerì, per tirare a Dio gli sviati.

Ma viva pure la verità vud in quest'oggi scoprirvi un fon- do, a cui forse fin' ora non giunsero molte pupille, co- munque presumano di perspicaci. Ecco, ecco quel suo sottilissi- mo documento, che presso a noi è restato in conto di aforismo in- fallibile, senon anche più che di aforismo, di oracolo. *Entra- te pure* (soleva dar egli, qual lezione importantissima a' suoi allievi) *entrate pur colla loro, per poscia uscir colla vostra*. Eh via; non dubitate già di secon- dare amorevolmente i peccato- ri quanto mai è lecito in tutto ciò, che lor piace; che in po- co d'ora, guadagnata che ne abbiate con dolci maniere la confidenza, non penerete in ottener, che si appiglino a ciò, ch'è lor per giovare. Finge- te di lasciarvi condurre ora dal-

le leggi della convenienza, ora dalle violenze dell' affetto ad accordarvi con essi nel genio; ma state all'erta, badate bene; e su'l più bello date di piglio alla briglia, cangiate mano; e rimettetegli in un sentiero, ove si assicurino dalle cadute. Purchetiriate tutti a Dio, ognun di voi sia tutto a tutti. Ora nell'urbanità del tratto co' No- bili: ora co' trafficanti nell'im- pegno pe' loro vantaggi col Let- terato, perche non mettere in mostra notizie erudite? Perche col Soldato non affettare alcun poco di passione per le sue glo- rie? Con gli infermi si comin- ci dalla compassione a' loro cor- porali malori; ma poi si con- chiuda colla grave sciagura, che farebbe incorrere negli eter- ni. Co' tribolati si entri pur colla loro, prendendo parte nelle loro afflizioni; ma confortandogli a riconoscere in que- ste la voce di Dio, che ve gl' invita a penitenza, uscite poi colla vostra. E voleva egli in- segnarne, a mio credere, che in se stesse le cose tutte son buone; ma dall' applicarle ò bene, ò male, vengono a riu- scire ò proficue, ò dannevoli. Che, se si applichino in tempo, e in circostanze al fine preteso favorevoli, divengono miglio- ri di se medesime; acquistando elleno dall'altrui prudenza in applicarle il maggior bene, che in se non anno. Quello, che da tal' uno infermo provossi vi- tale antidoto, da tal' altro non si esperimentò mortale veleno? Colle stesse stessissime parole, chi sa parlar bene, non parla meglio assai d'ogn'altro? Eccoli però,

però, che in Parigi nelle notti più crude del verno, attuffatosi fino alla gola in uno stagno gelato, al passare di colà certo Giovanastro impudico: Va, va miserabile (gli ripete in tuono flebile, e da intenerire un macigno) va pure a sfogare gli empj ardori, di cui avvampi nel seno. Io qui frattanto mi rimarrò a intirizzire, finche tu non abbia finito di ardere. Che gagliarda macchina! Che forte affalto! Contrapporre il ghiaccio al fuoco: tagliare il palo ad un peccato col mettere dinanzi agli occhi del peccatore quello, ch'è il precipizio del piacere; volli dire il tormento: e ammaestrare le folle del senso colla viva rappresentazion d'un martirio. Oh questa sì io la direi un'improvvisata prodigiosa di prudente zelo; atta a spegnere tutto d'un soffio un Vesuvio. Eccovi, che in Roma fa appendere al collo d'un Fanciullo innocentemente sboccato, certo spaventevole Granchio marino, che mentre colle aperte irsute branchetenta aggrapparglisi al seno, sembra volerselo divorare. Grida, si contorce, e smanìa il meschino, implorando a caldi prieghi da Ignazio la liberazion da quel mostro. Ma che? Affettando questi torva serietà nel sembiante, mentre tutt'è piacevolezza nel cuore: No, no (va dicendo) non si dee aver pietà della tua baldanza. Questo, che sì ti minaccia, è quel morbo crudele, quel brutto Canchero, che vive vive rode le carni: quel male, che, se ben ti ricorda, sei solito traccotante augurare

al tuo Prossimo. Ragion vuole, che tu medesimo provi quanto sia grave, per non averglielo mai più ad imprecare. Che partito discreto! Correggere un'inavveduto Fanciullo, come appunto soglion correggersi gli usciti di senno, che unicamente sono capaci d'essere ammaestrati dal danno: e credono, più che all'avviso, al dolore. Negatemi ora, se pur potete, scorgerli in somiglianti altrettanto efficaci, che pronti ripieghi una destrezza incomparabile, una soprumana prudenza, per cui, qual se esercitasse un non so che di giuridizion nel futuro, punto non imbarazzavasi alla novità degli accidenti, sembrando d'averli, oltre a preveduti, studiati. *Magnificè Sapientiam trahebatur.*

Questi però, a dir vero, io non li confidero, che per lampi efimeri di Prudenza. Altri saggi così luminosi diè Ignazio, che ben fanno vedere di qual grandezza sia l'Astro, di cui son luce. Piacciavi rinnovarmi qui, o Signori, la cortese attenzione, di cui m'onoraste fin' ora. Uscito vittorioso da certa campale sanguinosa battaglia il Rè Luigi Decimoterzo di Francia, volle venir in chiaro, se Enrico di Montmorency, Generale altrettanto in concetto di torbido, che in istima di valoroso: e che, quanto dava di che parlare alla Fama, tanto porgeva di che sparlare all'invidia, avesse in quella giornata combattuto a favore de' suoi nemici. Chiamato però a se un'Ufficiale amico di lui, l'uomo di consociata inte-

Enrico
II. di
Mont-
morency, a-
pad Me-
re, in
Dijon.
Tom. 3.

grità, segretamente ricercollo della desiderata gelosa notizia. Furono le parole del Sovrano in quest'occasione sì serie, sì misurate, che in quella, che all'apparenza sembrava non altro, che semplice inchiesta, giunse l'accorto Cavaliere a discoprirvi, oltre al tuono d'un' espresso comando, ancora un non soqual folgore di non ben' intesa minaccia. Trovossi da prima affattamente colpito nell'animo da sì impensata ricerca, per cui vedevasi in necessità indispensabile di celare, ad evidente rischio della sua rovina, al Rè la verità: o di tradire, a gran costo del suo cuore, l'amico. Senza però punto smarrire, nè porgere colla turbazione del sembiante maggior forza a' concepiti sospetti: Sire, rispose, io non saprei ben dirvi, s'egli nell'ultima azione si trovasse tra que' del partito contrario alla vostra Corona. So bene, che nel più folto della mischia certo Campione, perche troppo ben chiuso nella sua visiera, da me non potuto conoscersi, combatteva con tale impegno, che, mentre da una parte teneva contro di noi in esercizio il valore del braccio: dall'altra adoperava in ajuto de' suoi un nuovo valore nella direzione del comando. Io mi trovo, o Sire, con due evidenze di lui. Una nel cuore della sua lealtà: l'altra negli occhi del suo coraggio. S'egli fosse capace d'esservi traditore, farebbe certo ancora il vostro sospetto; poiche il valore (notate, o Signori la forza dell'espressivo Epifonema, su cui

tutta poggia l'applicazione del mio pensiero) poiche il valore, di cui fui testimonio, di verun' altro non può essere, che di Enrico.

Gettate per poco, Uditori miei riveriti, gettate lo sguardo sulla condotta della Prudenza di S. Ignazio, e vedrete, che, senza accorgervene, sarete costretti a dire poco men che lo stesso. Io so bene, che niuno suole giammai riuscire buon Pittore nè di se medesimo, nè de' suoi, pe' pericolo prossimo, in che trovasi, di adularsi. Ma viva pur'oggi la verità. Voi stessi, sì, conviene, che voi stessi il confessiate. Avvi certe grandi opere nel Mondo, istituite a gloria di Dio, al buon servizio di Santa Chiesa, alla santificazione dell'anime: opere così ben' ideate: opere così ben condotte a termine: opere in somma tali, che basta sol tanto rimirarle, per tosto scoprirvi in esse un Sant' Ignazio, che in tutte seppie veriare la rarissima sua Prudenza: *Effudit eam super omnia* Eccl. I.
opera sua.

Sia, come fu in fatti, un tratto della più fina umiltà quel non volere in verun modo affliggere in fronte alla sua Religione il suo Nome, ordinando, che non si chiamasse Compagnia d' Ignazio, ma di Gesù. Che generoso pensiero di magnifico disinteresse: rinunziare a quel, qualunque esso siasi, onore, che le grandi opere recano al loro Autore, qualor' il mostrino alla Posterità marcato in se stesse con quel famoso *Faciebat*, di cui furono già i nostri Ante-

Antenati così gelosi ! Sebbene che occorre, ch' egli l' umilissimo Santo nasconda in questa occasione , non che il volto , ancora la mano ? Troppo, troppo bene da se stesso si fa egli palese , per quanto dissimuli d' essere stato l' Artefice di questa gran Mole . Così va , o miei Signori . Qualora vi si fa vedere nobile maestoso Edifizio , in cui l' Architettura alla moda reggiando felicemente coll' antica , presume , non che di emularla , di vincerla , tolto , senza rischio di sbagliare , asseverate , che il Disegno non può non essere di un Palladio . Avanzate pure oltre il passo : entrate pure a vagheggiare le stanze al di dentro ; e tra le tante rare Pitture , che , anzi che adornare , impreziosiscono la signoril Galleria , osservate quella così vaga , così vistosa , che tira a se le attenzioni d' ognuno , e in una colle attenzioni , vi arresta le meraviglie . Vi si rappresenta in essa un piccolo Amoretto , che , spenta la face , gittato il turcasso , e infrante una ad una le frecce , tutto dispettoso si adopera a metter in pezzi anche l' arco . Che ne dite ? Eh già m' avveggo , che indovinate il pennello . La moralità del pensiero tolto su da idea cotanto propria : quel caro amabile sforzo , che pure è sforzo , sebben bambino : quel risalto di tinto , che tutto che vive nel brio , vengono mortificate dal tenero morbido dell' impasto ; circostanze son tutte , che vi mettono sulle labbra : Questo è tutto il fare di un Guido . Che se , cangiandovisi l' *Paneg. del P. de Castro.*

obbietto , e trasferendo voi pure ad altro sentimento la riflessione , vi ferisce e l' orecchio , e gli affetti un ben condotto musicale Concerto ; non è vero , che al notare la costanza , con cui cammina il Soggetto , che s' intavolò da principio : la naturalezza de' mezzi termini in farlo passar pe' suoi tuoni : la vivacità degli agiunti , la dolcezza delle modulazioni , la proprietà degli accompagnamenti ; non è vero , dissi , che non vi potete contenere , sicchè non esclamate : ah ! questo egli è tutto il gusto d' Arcangelo : sì , di quel moderno famosissimo Anfione , che già vivo se colà nel gran teatro della Capitale del Mondo ispirare alla melodia del suo Arco gli affetti : ed ora estinto fa , che , non che Roma , il Mondo tutto compiangia sepolta con esso lui nella maestosa sua Urna , qual cadavere senza spirito , l' armonia ?

Fatemi ora voi ragione , o Ascoltatori miei riveriti . Non è fuori d' ogni dubbio , che basta ad un' esimio Autore l' essere arrivato a farsi gran credito , ò vogliam dire gran nome : e che affatto è superfluo lo stamparlo a' piedi delle sue fatture , quando queste , senz' altro , da se medesime lo palesano ? Un' occhiata a' Cieli , e la loro bellezza vi parla : una agli Astri , e i loro splendori vi attestano : una a' Pianeti , e vi giurano le loro influenze Che mai è che mai ? Dio ci fece : *Caeli enarrant* *gloriam Dei : Op. opera manuum ejus annunciat Firmamentum.* Chi erasi già messo in riputazione

Psal.
136. 1.

di Creatore col mettere fuori dal nulla un Mondo, a che segnare ciascuna delle tante mirabili cose, a cui diè l'essere, co' caratteri del suo Nome, quando ciascuna colle voci delle proprie sue perfezioni avrebbe gridato: *Ipse, ipse fecit nos?*

P/agl 99.

Ditemi ora per vostra fé: Se nulla affatto informati di tutto ciò, che per altro sapete di lui, udiste narrare, che in pochi lustri di vita giunse un uomo a contare ben cento e più tra Case, e Collegj; e vale a dire altrettante fucine del suo ardentissimo zelo, in cui da mille, e di mille Operai evangelici spargevasi a' Popoli la divina parola, proscioglievasi peccatori, dispendevansi Sacramenti: Se udiste, che nel brevissimo giro d'un anno neman compiuto si videro disseminati per l'Europa, per l'Asia, per l'Africa in buon numero Missionarj apostolici: se udiste, che qui laceravansi errori dell'Alcorano: che là atterravansi Moschee di Macometto: che a migliaia spezzavansi Idoli: che a migliaia ergevasi Croci: che a milioni battezzavansi miscredenti, che direste voi allora? Qui v'ebbe la mano un S. Ignazio: *Effudit illam super omnia opera sua.* E, se vedeste nella sola Roma la Cala de' Catecumeni, dove si ricettano ad essere instruiti ne' dogmi cattolici i Figliuoli degli Infedeli: gli Orfanelli, dove l'età più tenera, e derelitta viene allevata in ogni più onesto esercizio: Santa Caterina de' Funari, dove si dà ricovero a Fanciulle pericolanti: Santa Marta, dove si ri-

tirano a penitenza le anime più perdute: il Germanico, dove, quanti convivono Alunni, tanti agguerrisconsi Campioni a sostenere la Fede nel Settemtrione? Che direste, Signori, che? Qui si scorge la condotta di S. Ignazio: *Effudit illam super omnia opera sua.* Date quindi uno sguardo all'istituzione delle Scuole, dove si ammaestra e nelle lettere, e nella Pietà la Gioventù: quindi uno all'erezione delle Congregazioni, dov' s'instilla ad ogni grado di persone il divino timore: qui agli Esercizj spirituali, in cui, quante spiegansi verità, tanti scopronsi diinganni: colà alle sacre Missioni, in cui, quante si praticano industrie divote, altrettante si fanno giocar macchine contro il peccato; e poi confessate il vero. Non vi viene tolto ed al pensiero, e sulla lingua: Opere di tale Prudenza orz'è, che sieno di Sant' Ignazio: *Effudit, effudit illam super omnia opera sua?* Fate per ultimo, che il vostro sguardo, uscendo da' confini di questo, s'innoltri ne' vastissimi paesi del nuovo Mondo. In quelle terre medesime più inumane, dove mai non ardì gelosa de' suoi naufragj approdare la cupidigia degli Europei, sì, fin colà penetrò lo spirito di S. Ignazio, per solo solo interesse di conquistare adoratori alla Croce. Vedete quante Città prima barbare, ora divenute cristiane: quanti Regni prima idolatri, ora soggetti al Vangelo: quante Provincie ora devote al Vaticano, che già furono tributarie all'Inferno? Vedete

dede colà in lontananza il Giappone: quell'Isola sì fertile di Confessori di Cristo: sì fecondata dal sangue di tanti Martiri? Ma aime! Ritirate vi prego dal Giappone lo sguardo; mercecchè pur troppo preveggo, che quella, che già diveniva in voi maraviglia, non si cangi tantoosto in pietà. Aime! Diceva io, aime! Evolli in tal modo significarvi, che molte volte può confidarsi a un sospiro ciò, che per non intorbidare la comune allegrezza, non è ben confidare alla voce. Ma che? Resta in 'dubbio tutt'ora, se sia più quello, che in utilità spirituale del Mondo premeditò, incamminò, ed eseguì il mio gran Patriarca: o ciò, che ottenne di frastornargli l'Inferno. Che ne dite per tanto? Non iscorgere, ciò non ostante e nella nobiltà del pensare, e nella prudenza dell'eseguire la gran mente di S. Ignazio, che sapeva così approposito lumeggiare e quanto peniava, e quanto eseguiva, co' tratti della più avveduta Prudenza? *Effudit illam super omnia opera sua.*

Nulla però, o miei Signori, nulla avrebbe creduto fare il mio gran Padre a beneficio del Mondo, se col mancar egli di vivere, avesse preveduto dover mancare il suo spirito. Volle, sì, volle sopravvivere alle sue ceneri S. Ignazio, come appunto sopravvive a' suoi funerali il Sole, lasciando dietro a sé depositata negli Astri minori la luce. Ma piano. Benche', come già parlando della Santa sua Sorella Gorgonia, asserì S. Gre-

gorio, l'essere domestiche le lodi, non inferisce, che sieno false: *Non ideo falsa, quia domestica*; ciò non ostante amerò meglio omettere qui un vanto così glorioso al mio gran Padre, perche, se non altro, il solo accennarlo troppo metterebbe in mostra il rossore de' suoi Figliuoli. Sebbene, a che divertirmi in un pensiero, che nulla può giovare al mio Affunto, quando tanti s'intrecciano tutto di Panegirici alla Religione d'Ignazio, quante si fanno giuocar batterie dagli Eretici, che la perseguitano? E convien dire, che sian sì dimenticati di quell'alto encomio, che, a loro gran confusione, le addattò già Santa Chiesa. E non protestossi questa, che, siccome Ididio alle Eresie de' tempi antichi aveva opposti Eroi Santissimi, che le impugnassero; così pure contro i moderni Eresiarchi Lutero, e mille altri di tal fatta mostri, aveva arrolato un formidabile esercito, che stesse loro a fronte, sotto la condotta d'Ignazio? *Ut constans fuerit omnium sensus, etiam Pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus Sanctos Viros, ita Lutero, ejusdemque temporis Hereticis, Ignatium, Institutam ab eo Societatem objecisse.* Sì sì, di bel nuovo il ripeto: convien dire, che se ne sieno dimenticati, quando pare non si prefiggano altro scopo, contro cui indirizzar la malignità de' loro colpi, che la purità delle incontaminate sue massime. Se non che mal per loro; mentre nel tempo stesso, che tentano d'atterrarla, senza che gli in-

*Gregor.
in Orat.
funer.
Sorella.*

cauti sen' avveggano vieppiù l'innalzano; facendo servire al trionfo maggiore di lei quelle stesse perfidissime arti, che inventano al di lei maggiore discredito. Qual'altra lode più illustre può vantare la Compagnia di Gesù, di quella riceve (per tacere di tante altre infernali furie, che indarno tentano di appannarne gli splendori col veleno del loro fiato) dalle mordaci malignissime invettive del solo Giacomo Piccinino: di quell'aspide moderno, che tutto di vomita tossico colà tra le montagne di Elvezia? Scorgendo quest'empio, che, siccome

1. Cor.
4. 4.

Matth.
7. 25.

erat Christus; ed Ignazio volle, che di questa fosse sostegno il Vicario di Cristo: *Fundavit super Petram*; qualor si prende gabbo de' più venerabili Misterj Ortodossi, sapete com'egli gli appella? I Misterj della Religione d'Ignazio. Non si parla da lui nè della sacramentale Confessione, nè dell'Eucaristia divina, come di Sacramenti de' Fedeli Cristiani; ma come di Sacramenti de' Religiosi della Compagnia; dando manifestamente a vedere (onore, a cui mai non avremmo noi saputo aspirare) che presso all'Eresia non v'ha differenza tra l'impugnare la Compagnia di Gesù, e la Chiesa di Cristo. Così è, o miei Signori. Altro non pretese S. Ignazio in collegare sì strettamente gli interessi della sua Religione con quei della Chiesa cattolica, che rendere

perpetuo al servizio di Dio, ed a beneficio del Mondo il suo zelo, come appunto ella è perpetua, giusta le divine promesse, la Fede: *Porte Inferi non praevalerunt adversus eam.*

Matth.
16. 18.

Ed eccovi, che dopo d'essersi adoperata la Magnificenza di Dio in santificare Ignazio, e la Magnificenza d'Ignazio in santificare se stesso, Ignazio già Santo se spiccare la Magnificenza più splendida in santificare il Mondo, a di cui beneficio spiegò tutto lo sforzo del suo ardentissimo zelo: zelo utile, perchè prudente: zelo durevole, perchè eterno. Non credeste però, ch'abbia egli deposto il bel genio generoso di beneficiarvi, e di beneficiarvi da Santo, e da Santo sempre mai Magnifico. No, miei Signori. Seguita egli tutt'ora a spiegare questa sua illustre prerogativa a prò delle anime de' suoi parziali divoti, cui mentre favorisce nelle loro temporali occorrenze, altro più davvero non pretende, che di favorirgli in ordine alla loro eterna felicità. Che queste furono sempre le mire di quel nobile cuore: indirizzare qualunque sua grazia alla sempre maggior Gloria di Dio, e al vantaggio spirituale de' Prossimi. Siccome lo Spirito di Dio, giusta l'espressione di Tertulliano, in quelle stesse acque, in cui fu'l principio de' secoli, andava infondendo secondità, si assideva, come in Cocchio di Gloria: *Supervocabatur aquis*, così sembra a me, che allo Spirito di S. Ignazio formino come un Carro di trionfo quegli Elementi, in cui già mostrò, e

Ternull.
ap. Corin.
a Lapid.
in c. 1.
Genes.

tutto

tutto di mostra la non mai stanca sua Magnificenza. E di fatto non fa fede a' miei detti nell'Elemento dell'Acqua quella spaventosa burasca, che presto a Cuba cangiossi di repente in bonaccia? Quella nave, che ne' mari di Occidente incagliata tra due scogli, trovossi d'improvviso sprigionata, ed a galla? Quel fanciullo, che caduto in un pozzo, si vide prodigiosamente sostenuto sulla superficie dell'acqua? Quelle tante sì evidenti, sì rare guarigioni d'ogni infermità, di cui è nel Mondo benemerita l'acqua, che dicesi di S. Ignazio? E non autentica il mio pensiero l'Elemento del fuoco? Una Medaglia coll'impronto di S. Ignazio spegne colà in Galizia un incendio, che inceneriva selve, e disertava raccolti. Un' Immagine dello stesso in carta, doppiamente maravigliosa, ed ha forza di estinguere colà in Messico le fiamme, ed insieme ha virtù, per non rimanere consumata da' loro ardori. Osservate quindi l'Aria. Su' poderi d'un suo divoto non cade nemmeno una stilla, mentre d'ogni intorno vengono da furiosa tempesta flagellate le messi. Sopra le sitibonde ardicie campagne di Munebrega, all'implorarsi il suo aiuto, ammolitosi in uno stante il Cielo, scendono a refrigerarle abbondanti le pioggie. Le locuste, che in Coimbra di Portogallo desolavano la Campagna, all'apparire la Reliquia di S. Ignazio, non s'al-

zano tosto a gran nuvoli, e portano altrove il deplorabile loro estermio? la peste, che minacciava di tutta spopolare Bologna in Italia, tosto che da' Cittadini si ammette Ignazio per Protettore, non arresta il furioso corso alla strage? Osservate quindi, osservate la Terra. Ecco quella Pargoletta, che gittata da alto, avvegnache investita di fitto col capo in un marmo, non resta offesa. Ecco quella Fanciulla, che caduta da un monte, si ritrova alle falde del precipizio senza lesione. Ecco da una parte Madri già agonizzanti, che danno vivi, e fani i loro portati alla luce. Ecco dall'altra successioni già disperate, che anche al dì d'oggi felicemente continuano. Qual'afflizione poi così acerba, così atroce dolore, malattia così mortale, non isperimenta il suo rimedio, se (quasi m'uscì di bocca) prova ancora nel patrocini di S. Ignazio il suo rimedio quell'ultimo gran male, che non ammetta rimedio, volli dire la stessa morte?

Dicasi dunque a gran ragione di Voi, o gloriosissimo mio Patriarca, che anche di colassù, dove regnate con Dio, proseguite a farla con noi da Magnifico: *Elevata est Magnificentia tua super caelos*. Deh, se qui in terra spiegaste Magnificenza di zelo in santificare il Mondo, ora che siete in Cielo, fate provare a chiunque ricorre a Voi per aiuto, Magnificenza di patrocini, in condurnelo a salvamento.



PANEGIRICO PRIMO

In onore del glorioso Appostolo dell'Oriente
S. Francesco Saverio.

*Dedi te in lucem Gentium , ut sis salus mea usque ad
extremum Terræ. Isaia 49.*



O non saprei dire, o Alcoltatori miei riveriti, se, da che tra' sacri Oratori essi introdotto il lodevole costume di celebrare da' Pergami le azioni de' Santi, giammai da veruno di loro siasi trattato Argomento, che possa a prima vista sembrare d più dilicato, d più pericoloso di quello, di cui nella presente gran solennità mi accingo a discorrervi. Udite, s' io punto esaggeri. Io leggo, che scegliendo Iddio un Mosè, affine di dettare per di lui mezzo ad Ibraello la legge scritta, non si chiama contento nè della santità de' costumi,

nè de' dettami della prudenza, nè del zelo dell' onore divino, nè della possanza d' operare prodigi, nè di quelle tante sì ammirabili parzialissime prerogative, onde l' aveva sì liberalmente dotato; ma volle in oltre, che comparisse in lui, quanto mai fosse possibile, fiancheggiata l' autorità di suo Ministiro col vero carattere del gran Personaggio, che doveva rappresentarlo. Che però alcun tempo prima; e fu allorchè spedillo alla Corte di Egitto, l' aveva dichiarato col vivo oracolo di sua voce, non già d semplice messaggiero, d solo Ambasciadore, che significasse i suoi voleri, ma Dio (sì sì, di bel nuovo il ripeto)

ripeto) ma Dio, e Dio potentissimo, che mettesse in dovere la tracotanza del superbo ostinato

Exod. 7.
1. Regnante. *Ecce constitui te Deum Pharaonis.* Leggo, che il Battista,

perche destinato, non più che per Furiere di Cristo Autore della Legge di Grazia, e viene dalla bocca stessa di Cristo acclamato per Profeta di Gerarchia superiore ad ogn'altro Profeta: *Quid existis videre? Prophetam, & plusquam Prophetam:* e,

Matth.
11. 9. stante l'alta opinione, che di lui anno conceputi i Popoli, universalmente si dubita da ognuno, che possa essere il Messia promesso: *Existimante Populo,*

Luc. 3. *& dubitantibus omnibus in cordibus suis de Joanne, ne forte ipse esset Christus.* Leggo, che gli Apostoli, perche incaricati di dilatare il Vangelo già per altro promulgato dal Redentore, si descrivono dal dito stesso di Dio col nome, non d'uomini, ma di Dei: *Ego, ego dixi: Dii estis.*

Ma che novità è mai ella questa? Non si è espresso Iddio d'essere geloso della sua gloria per modo, che giammai non la cederà a chi che sia? Come poi si fa vedere così condiscendente al genio di favorire coloro, cui scelse alla pubblicazione delle sue Leggi, sicchè sembrino non essersi proferte in loro riguardo quelle sì serie; sì significanti parole: *Gloriam meam alto i non dabo?* Donde mai, che tanto più simili a se stesso li voglia, quanto più di se stesso loro comunica? Ve'l dirò io, o Signori. Ove trattisi di dettare al Mondo nuovi dogmi di Religione (impiego, di cui niun' altro v'ha più divino: e che solo compete

Psalm.
21. 28. a Dio, come ad unico, e vero Legislatore) vuole d'essere egli in persona, che li manifesti: ò che chi di suo ordine li pubblica, venga così bene decorato delle somiglianze di Dio, come per punto di divina Politica, richiede il credito di sì alta rappresentazione.

Io vi confesso, o Signori, che lungo tempo mi vidi dubbioso, se dovesti mantenermi nell'idea concepita, perche gloriosissima all'Eroe, di cui si solennizza in questo dì la memoria: ò pure la dovesti abbandonare, come al mio discorso troppo pericolosa, e fors' anche al vostr' orecchio men grata. Il mostrarvi, che S. Francesco Saverio fu spedito da Dio nell'Oriente, affinché Ministro della luce Evangelica sgombrasse da quell'Emisfero infelice gli orrori dell'infedeltà, in cui da tanti secoli addietro viveva sepolto: *Dedi te in lucem*

Genium: Che guadagnò alla Fede, non una Città, non un Popolo, non un Regno solo, non una sola Nazione, ma presio che tutto un nuovo Mondo; e questo sì mal disposto ad accettare la Santità de' dogmi cattolici, quanto avviluppato nelle menzogne della più ostinata empietà, è lo stesso (e voi, saggi che siete, non me'l potete negare) è lo stesso, che rappresentarvelo Condottiere d'una sublimissima impresa: impresa da non commettersi ad altre forze, che alle maneggiate da braccio divino. Ma chi di voi tosto non discopre, quale e quanto arduo sia quel mio impegno? Vaglia però la verità. Tale scorgerete in questo caso la moderazione de' miei senti-

menti.

Isai. 49.

Isai. 49.

sentimenti, che rimarrà e giustificata in me quella, che potè sembrarvianimosità di pensieri: e dileguato in voi quello, che cominciò ad esservi, se non iscandalo, almen timore. Udite. Mosè, il Battista, e gli Apostoli, se furono ò detti, ò riputati Dei, ciò solo avvenne per la partecipazione d'alcuno de' divini Attributi. Quegli co' prodigi della sua verga mise colà nell'Egitto in credito la potenza del Dio degli Ebrei: Quegli colà nella Palestina e coll' energia della voce, e colla Santità della vita diè a conoscere quel Messia, che accennava col dito: Questi colla predicazione della dottrina di Cristo, e collo strepito de' miracoli, fecero palese al Mondo tutto e la Sapienza, e 'l Potere di quel Dio, che predicavano. Ebbero, a dir breve, alcuna particolare prerogativa, che, perche più in loro spiccava, veniva a conferir loro colla somiglianza il Nome ancora di Dio, di cui il Legislatore fu Copia: il Precursore Voce: ed Istrumenti gli Apostoli. Così sogliam dire: quel volto è un Sole: quel Giardino è un Paradiso, quantunque il volto null' altro abbia di Sole, che al più una non so quale proporzione di parti, onde gli si compone l'avvenenza, benchè cada: e 'l Giardino abbia null'altro di Paradiso, che la fragranza di pochi fiori, e questi anche efimeri. Or' io considero dispensata da Dio a S. Francesco Saverio una specialissima partecipazione di quelle Doti, che dovevan' essergli necessarie al gran Ministero, ch' egli era il portare al

nuovo Mondo la luce dell' Evangelio. Furono queste Zelo, Sapienza, e Potere: quei tre nobilissimi pregi, che fecero intendere al Mondo, Cristo essere vero Dio: e che nell'Oriente rendettero il Saverio così somigliante a Cristo, che trattossi tra' Barbari di quelle contrade d'innalzargli Tempi, d'offerirgli adorazioni, di tributargli incensi, destinandogli posto onorevole tra' loro Numi. Abbaglio della cecità; ma, a mio credere, così compatibile tra' cuori infedeli, quanto spero ricaverete da' miei riflessi. Cominciamo.

Credeva baldanzoso l'Inferno, che, per essersi ristretta tra' limitati confini della Giudea la predicazione di Cristo, non fosse per approdare giammai alle spiagge remotissime dell'Oriente la Fede. Degli Apostoli divisi pe' l' Mondo mise bensì piede nell'Indie sull'ultimo de' suoi giorni Tommaso; ma che prò delle tante industrie del suo gran Zelo, se tutta la semente evangelica sparì dalle sue voci, da' suoi sudori innaffiata, e stabilita da' suoi miracoli, erasi, prima che nata, inaridita affatto tra' l' secco di quelle arene infconde? Altro vestigio non era rimasto colà dell' Apostolica predicazione, che una Croce di marmo, che, se già dal Santo Apostolo fu innalberata in quelle spiagge, qual Trofeo della dottrina ortodossa penetrata per opera sua in quelle contrade, poi serviva (lasciatemel dirò) di colonna d' infamia alla protervia di que' miscredenti, che avevan' chiusi gli occhi in faccia alla luce. E poi che temere di

nuove

nuove invasioni? Che paventare nuove sorprese? la distanza di più e più migliaia di miglia, che sono tra l'Indie, e le Spagne: le furiose tempeste, onde sempremai vanno gonfi que' mari: i naufragi di tanti legni tutto di infelicamente ingojati: la diversità del clima troppo agli stranieri nemico: l'umanità de' costumi troppo alla gentilezza Europea contrar], e mille altri di simile fatta considerabilissimi riflessi, formavano nell'Indie impenetrabile l'antemurale a' disegni dell' Evangelio. Che troppo egli è malagevole accingersi ad un' impresa, che, a riguardo delle sue arduità, ò non è favorita da esempi di chi s'arrischia a tentarla: ò viene sconsigliata dall'infelicità di chi altro non ricavò dal tentarla, che ragioni di pentimento. E poi finalmente, quando ben anche da tal' uno più coraggioso fossesi messo in non cale ogni rischio, superato ogn' intoppo, vinta ogni difficoltà, trionfato d'ogni contrasto, altro affè vi voleva, che il zelo d'un solo Missionario: altro, che il braccio di solo un' uomo a fare cambiar sembianza alla mostruosità d'un Paese: dirò meglio, di cento, di mille Paesi, quanto diversi tra loro ne' dogmi, tanto uniformi nell'empietà. Ma viva pure, o Signori, viva l'ineffabile divina Provvidenza, che nella persona di S. Francesco Saverio diè un' uomo tale all'Oriente, che tutto da se solo parve occupasse (per così esprimermi) il gran vacuo, che colla loro partenza avrebbero colà lasciato più Apostoli: *Vir hic zelo succensus* (di-

rebbe qui Clemente l'Alessandrino) *Vir hic zelo succensus apostolicam implevit abfentiam*. Clem. Alex.

Ed ecco il primo riscontro tra Cristo, e l' Saverio. A quello l'esercitare il suo Zelo, costò umiliarsi, patire, e morire: a questo costò umiliarsi, patire, e desiderare di più patire: e per fino di morirsi, come di fatto avvenne, ne' patimenti.

Ma, prima di venire alle prove, sono in obbligo di avvertirvi, che per oggi umiliazioni, e patimenti debbonfi necessariamente tra loro confondere; mercecche troppo smonterebbero di pregio le virtù di questo grand' Eroe della Santità, se essendo elleno tutto lavoro (diciam così) a più profili, si collocassero in un solo prospetto. Bel vedere, o Uditori, un Don Francesco Saverio, Cavaliere, a cui scorreva per le vene tutto il brioso bollire de' reali spiriti di Navarra: Giovine di pensieri, e per l'influsso felice del clima nato, e per instillamento di nobilissima educazione, sollevati sopra le idee di cavaliere privato: avvenente di fattezze, gentile di maniere, bizzarro di portamento: di tal buon gusto nell'attillamento di sua persona, che sua passione predominante era stata il far pompa di sua lindura nel ballo: bel vederlo, dissi, sterparefi generosamente dalla fronte le lauree, di cui l'onorava l'Università di Parigi: chiuso l'orecchio alle istanze del Genitore, che l'richiamava a Navarra: rifiutate dignità decorose, onde già si riconosceva, prima di giugnere in Patria, il suo merito, ab-

ba!

basfarsi, avviliti, annientarsi fino a fare spettacolo di se medesimo.

Quello scegliere per albergo in Vinegia il pubblico Spedale degl'Incurabili, primo e famoso teatro de' suoi fervori: quell' appropriarsi ivi gli esercizi più abbietti, i ministerj più vili di ripulire le stanze, di rassettare i letti, di trasportare gl'infermi, di cibarsi, e lasciarli di propria mano: quel giugnere fino a trionfare dell'orrore della natura, succiando con eroica vittoria delle sue nausee la putredine alle ulcere più inveterate, sicchè ne provino gli stessi infradiciati, intorno a cui s'adopera la di lui carità, più che alleggiamento, ribrezzo; altro non è questo, o Signori, a mio credere. Ma che occorre? Or ora il vedrete; posciache, a parlar del Saverio, passerebbe per poca economia di Orator men prudente, il non risparmiar concetti, in grazia di non perder momenti. Sia pur egli d'abbattuto di sanità, d'privato di lena; sia pure presso che moribondo; allor'è, quando più indecessamente affatica: allora, quando il direste men debole; allor, quando, non potendo altrimenti, occorre carpono in ajuto de' suoi infermi. Il videro pure Vicenza, Padova, e Bologna: il vide Roma, Parigi il vide, e Lisbona, avvegnache stanco d' altrettanto disastrosi che lunghi viaggi: avvegnache affatto sfinito di forze, ricusare ogn'altro alloggio, che quello, dove trovasse apprestate, e come in atto di accogliere il di lui soccorso, le necessità de' suoi prof-

simi. Stanco dagli Spedali, dopo d'aver preso a lato d'un infermo d' il più sudicio, o' l' più pericolante, alcun poco di quiete su 'l nudo suolo, il vedreste uscir di fuga ad accettarsi il vito di porta in porta, destinando frattanto nel suo sè alla sua esigenza tra' tozzi il più mustaficcio, il più indecente, il più duro. E' l' restante? Il restante; e vale a dire la maggiore, e miglior parte di sua raccolta, qu' a' poverelli, che va dirozzando di passo: qu' a' carcerati, che ristora nelle prigioni: qu' a' suoi infermi, a cui fa ritorno, sollecito non meno che di confortarli col cibo, di lasciarli riconciliati con Dio, ed in pace colle loro affezioni. In ogni casa, in ogni Tempio, in ogni piazza, in ogn'angolo, in ogni luogo insomma d' profano, d' sacro si lascia indietro altamente impresse le orme, quanto più profonde di umiliazione, tanto più luminose di zelo. E queste, e mille altre di tal fatta pratiche della più raffinata umiltà (intendetelo adesso) queste non furono più, che le prime linee, che tirò il Saverio sopra il gran disegno del suo Appostolato: i primi abbozzamenti, in cui scorrevasi la sublimità dell' opera, che aveva concepito in idea. Voi le direste azioni; non è così? E pure non eranopiù che pensieri; grandiosi bensì, e inestimabili, quali soglion' essere quei d'un Raffaello, d'un Michelangelo, d'un Tiziano, che figurando abortivi, promettono maraviglie. Io però mi vo immaginando, che in quel sì continuo moto di penosissimi viaggi-

viaggi: ah! sì, in questo modo appunto (discorresse tra se medesimo) in questo modo e scalzo, ed anfrante, e tutto a piedi girerò in cerca di animo le Province più alpestri del nuovo Mondo. Allorache, oltre a dilicato di complessione, stenuato ancora da' digiuni, e smunto da i rigori si addossava ne' viaggi i fardelli de' suoi compagni: verrà tempo (doveva dire) che carico delle valigie de' viandanti, per sentieri dirupati, e spinosi terrò dietro al corso de' loro destrieri, purché mi resca di portare ad un' anima la salute. Se digiunava i tre, i quattro, i sette giorni interi, negando ogni sorta di ristoro a' rabbiosi satrati della sua fame: così pure (avrà egli soggiunto) così praticherò nell'Indie, per impetrare a qualche cuore più duro la compunzione. Se inderiva, più che penitente, crudele contro l'innocente suo corpo: ah! sì (doveva ripetere in atto d'incoraggiare la sua carità) soffri pure, o Francesco; che converrà fare tal fiata colà questo scempio delle mie carni, quando imbrandirò, in pena delle altrui scelleratezze, i flagelli. Che mai disceste, o Saverio? Voi, che, sebbene giovine attorniato da' rischi: sebbene brioso invitato da allettativi: sebbene spinto dagli scandali di scolaresca scorretta: sebbene poco meno che violentato da' pessimi esempi di dissoluto Maestro, duraste fermo in Parigi, costante, immobile, quale scoglio, che si ride delle furie dell'onde: Voi flagelli? Voi rigori? Voi sangue?

Sì, miei Signori, tanto doveva costare l'imitazione del zelo di Cristo al Saverio. Io non mi spiegai abbastanza. Tante, così diverse, di sì gran mole sono le imprese, a cui da se solo si accinge: che da se solo incammina: che da se solo conduce a termine, che, siccome già dell'Appostolo delle Genti scriveva il Grisostomo, così doveva io dire del nostro Eroe ^{Chrysost.} *Omniem, omnem hominem exhibebat Deo.* ^{hom. 9. in Epist. ad} L'offerta, ch'egli fa a Dio di se stesso, non è mica, come può a prima vista sembrarvi, offerta d'un'uomo solo mosso da zelo dell'altrui salvezza a scorrere colle missioni l'Oriente. Signori no. Fu oblazione d'uno stuolo, d'un popolo, d'un mondo intero d'uomini, di Missionarij, di banditori dell'Evangelio: *Omniem hominem exhibebat Deo.* Ora tutto sollecitudini in provvedere Donzelle povere di onesta sicurezza di stato: ora tutto industrie in isterpare peccatrici dalla sozza tresca de' loro drudi: *Omniem, omnem hominem.* Se si abbatte in infermi, recarsegli allo spedale sul collo: se in moribondi, assistere alle loro agonie: se in cadaveri, dare loro sepoltura di propria mano: *Omniem, omnem hominem.* Non v'ha arte sì fina, ritrovato così sagace, ch'egli non tenti, qualora lo sperì profittevole a' suoi disegni. Di severità in riprendere i vizj, sino a mettere il fuoco alle abitazioni de' disertori dell'Evangelio: di dissimulazione, fingendo di non badare a bestemmie orribili, a schifosissime oscenità, per così guadagnarli in una con gli affet-
tile

64 PANEGIRICO PRIMO

ti le rivoluzioni de' peccatori .
E notate . Così fè Gesù , che ,
febbene ci propone se stesso ,
qual' esemplare di piacevolezza :

Matth.
11. 29.

Discite a me , quia mitis sum ;
giunse però tal volta ad impu-
gnare flagelli contro le indecen-
ze de' profanatori del Tempio :
Omnem , omnem hominem . Tale
poi , e sì spietato praticherà il
rigore di sue astinenze , che im-
bandirassi il suo ordinario ri-
storo , o da poche radiche , e que-
ste al palato disgustosissime : ò
da pochi legumi , e questi al
più al più ammolliati nell'acqua :
ò da pochi rimasugli , e questi
avanzati all' ingordigia de' più
lordi mendici . Non dubiterà
però tal' ora , dispensandosi dal-
le consuete sue austerità , non
che di accattare , di prevenire ,
e di procacciarsi eziandio gli in-
viti de' suoi diuoti , offerendosi
loro spontaneamente per comen-
sale . E questo era pure lo
stile di Gesù , che , se digiuna-
va colà ne' deserti , invitavasi
ancora da se a' pranzi de' Pub-
blicani : *Se non invitatus invitat* ,
come notò S. Ambrogio . Ma e
l'uno , e l'altro operava a dise-
gno : Gesù , perchè così conve-
niva alla salvezza di Zaccheo :

Ambros.
lib. 8. in
Lucam .

*Hodie in domo tua oportet , me ma-
nere* : Saverio , perchè così con-
veniva alla conversione d' un
suo amorevole , a cui tra la gio-
vialità delle vivande , e l' er-
vor delle tazze , sterpa ad una
ad una dal fianco ben sette ami-
che , che tante erano appunto
le Furie , che tiranneggiavano
l' infelice : *Omnem , omnem ho-
minem exhibebat Deo* .

Confrontate adesso , o Signo-
ri , col vero Originale del Zelo

la Copia : con Cristo il Saverio ;
e poi sappiatemi dire , se l' ras-
somiagli . Piedi tutto il dì in
moto in traccia di anime ; giac-
chè non diè egli passo il buon
Redentore , che indirizzato non
fosse a cercare l' altrui salute :
Venit querere , et salvum facere
quod perierat . Or bene , tali fu-
rono quei di Francesco Saverio ,
se a misurare la vastità immen-
sa de' Paesi , che scorsero , per
poco non passerebbe per pigra
la stessa velocità del pensiero .
Oltrapassano le centomila le mi-
glia de' suoi viaggi , quante ba-
sterebbono a girare ben più di
quattro volte la Terra . Mani li-
berissime di Gesù : mani in
atto di sempre dispensare favori :

Luc. 19.
10.

giacchè , ove trattossi di be-
neficare , sempre mai si accor-
darono colle nobili inclinazio-
ni del cuore : *Pertransit benefa-
ciendo , et sanando omnes* . Ah
che tali sono appunto quelle , di
cui discorro ! Da queste chi ri-
conosce il soccorso nella sua po-
vertà : chi l' aiuto ne' suoi peri-
coli . A queste , sì a queste , si
chiamano a migliaia infermi in
debito per la ricuperazione di lo-
ro salute : a queste amigliaja gli
oppressi attribuiscono la difesa
da' loro nemici . Volto del mio
Redentore : Volto sempre sereno ,
ed amabile : *Speciosus forma prae*
filiis hominum . Lingua sempre
piacevole : tratti sempre obbli-
ganti : maniere sempre cortesi :

Act. 10.
30.

Ad quem ibimus ? (sfogo troppo
giunto dell' Appostolo Pietro)
*Ad quem ibimus ? Verba vitae eter-
na habes* . Oh come bene sta al
confronto il Saverio ! Così ama-
to da' Popoli , che alla nuova
del suo arrivo nelle Città , gli
escono

Psal. 44.

Joan. 6. 68.

escono giulivi, ed affollati incontro gli abitatori: fanno pel fuolo strato delle lor vesti ne' luoghi, per dove passa: pubblicano collo sparo delle Fortezze gli attestati della lor gioia. Avvi di più? Ditelo pure, o Signori; avvi di più? Sì: pensieri tutto intenti all'altrui eterno vantaggio. Sonovi anime da tirare a Dio? Or bene ciò solo basta, perche, quantunque stanco il buon Redentore, tutte riponga nel loro acquisto le sollecitudini del suo ristoro:

Joann. 4. 32. *Cibum habeo manducare, quem vos nescitis.*

Così si espresse in somigliante caso co' suoi Discepoli. Il suo trattenerli colle Samaritane al pozzo di Sicar, è un trattenerli di chi medita intavolare applicatamente un trattato, non di chi pretende alleggiamento, e riposo. Vedete in quale positura ce'l dipinga l'

Joann. 4. Evangelista: *Sedebat sic supra fontem.*

Quel così adagiarli: quel sedere così: *sedebat sic*, è più mistero, che caso; e fa intendere, che anche sedendo sapeva continuare gli acquisti. Ah! sì, scorgo prodigioso il paragone in Francesco. E come no, o miei Signori, se ci renderebbe incredibile, che un'uomo solo e logoroda fatica, e stenuato da' digiuni, e prostrato da infermità, in soli soli dieci anni tanto operasse a beneficio de' prossimi, quando non fosse giunto a sapere l'arte di affaticare ancora ne' medesimi suoi riposi: e, quasi dissi, di mettere gli stessi suoi ozj a guadagno? Io gli addatterei pur volentieri l'encomio, di cui già si servi l'adulazione a formare

Paneg. del P. de Castro.

in breve un gran Panegirico alla memoria d'un'Eroe profano: *Que aliorum mora est, iter est Achillis.* Eccolo al tavoliere maneggiare e dadi, e carte, e tutto interessarsi nella buona sorte de' giuocatori, Chi non appunterebbe questo suo apparente divertimento, come troppo disdicevole alla sua professione di Religioso? Ma no. Se sapeste le sue intenzioni! *Sedebat, sedebat sic.* Intanto (diceva egli tra se medesimo) si risparmiaro trufferie, maledizioni, spergiuri, e bestemmie: *Que aliorum mora est, iter est Xaverii.*

Sensu,

Eccolo passarsela tutto alla confidente, alla dimestica co' Soldati niente meno dissoluti in parole, che libertini in costumi. Chi no'l condannerebbe, che destinato a salvare Mondi, perda il tempo senza profitto? Ma no. Attendete per poco, e l'esito giustificherà le sue idee: *Sedebat, sedebat sic.* Non si divide da loro, se prima non gli ha convertiti, quando no colle ragioni, e col pianto, certamente col sangue, che a gran colpi di sferza in loro presenza dalle vene si sprema: *Que aliorum mora est, iter est Xaverii.* La stessa quiete del sonno (il credereste?) la stessa quiete del sonno, che ad ogn'altro rende soffribili le fatiche, perche, qual discreta Parentesi, le interrompe, si fa provare intollerabile anch'essa a Francesco, perche divenendo in lui opera, gliela rende niente men che continue. Che bel rimetterli dagli stenti del giorno, giacere le intere notti d su'l nudo terreno negli Spedali: d sulle

E go-

gomene ne' tavolati delle Navi accanto agl' infermi; e farli la serie de' suoi patimenti perpetua, aggiugnendo alle pene delle sue opere le nuove maggiori pene de' suoi riposi! *Sedebat sic*. Che bel quietare la mente dalle sollecitudini del suo Appostolato, sognarsi ora di portare a grave stento sulle spalle un pesantissimo Indiano, che sì fuor di modo l'opprime, che l'obbliga a risvegliarsi, e tutto anante per la fatica, e tutto molle per lo sudore; ora, che gli venga depositato, tra le braccia un fascio di tante Croci, quanti sovrastavangli patimenti! *Sedebat sic*. A dire il tutto in breve: nemmeno in mezzo alle più indispensabili obbligazioni di arrestarsi perdeva punto di strada, sostituendo il suo gran fervore al difetto delle opere le idee: ed adulando i suoi desiderj co' suoi fantasmi. Simile a' naviganti, che, sebbene giacenti, sebbene sepolti in profondo sonno, ad ogni modo però sempre avanzano di cammino. *Quae aliorum mora est, iter est Xaverii*. E bene? Che più vi resta a compiere paragone sì nobile? Che? Cuore tollerante de' patimenti per l'altrui bene. Quanti in fatti ne convenne soffrire a Gesù e negl' incomodi del suo nascimento, e ne' pericoli delle sue fughe? Quanti dalla povertà di sua condizione? Quanti dal livore de' suoi nemici? Quanti nel tempo della sua vita privata? Quanti ne' tre anni della sua pubblica predicazione? Quanti poi, oh quanti! Basta. V'ho inteso. Eccovi appunto una

copia del cuore di Cristo nel cuore di Francesco Saverio.

A ben' esprimere la sofferenza del suo zelo, conviene, che alla sfuggita vi mostri, quanto copioso fosse il frutto di sue fatiche. Perocchè ottimo mezzo a capire gli stenti, che tollerò nel campo l'Agricoltore, si è il considerare l'abbondanza delle messi, che ne' suoi granai si rinchiudono. Rivolgete dunque per poco d'ora lo sguardo a contemplare que' vastissimi Paesi dell' Oriente, dopo che gli ebbe scorsi il Saverio. Ma avvertite: dovete nel tempo stesso tener fisso il pensiero a riflettere, quali gli aveva egli ritrovati, allorchè approdò alle aree di quelle spiagge. Oh Dio! Come strane le mutazioni! Come le Metamorfosi portentose! Entra in Cangoicima, e tosto cinquecento de' suoi abitanti abbracciano l' Evangelio. Entra nel Travancorre, e in breve diecimila rinunziano a' loro errori. In Tolo venticinquemila; a più migliaja ancora in Ternate: ancora in numero assai maggiore nell' ampia costa di Petcheria. Frequente il battezzare in poche ore gli otto, i diecimila infedeli: frequentissimo il battezzarne in solo un giorno le intere Popolazioni. Ma, Dio immortale! Che occorre, ch'io vada così per minuto? S'io vi dico, che al mettere il piede il Saverio in quelle tante Terre, e Castella, in quelle tante Città, in que' tanti Regni, a cui annunzio la Croce di Cristo, tosto ne uscivano in bando gli errori: che s'entrava l'onestà alla dissolutez-

lutezza: la Giustizia alle frodi: alla superstizione la Fede; se vi soggiungo, che quì di Sacerdoti degl' Idoli fa Catechisti dell' Evangelio: che colà de' Bonzi disseminatori di falsità ne ricava Predicatori Appostolici: che in più Corti infedeli, dove regnava baldanzosa, perche coronata, l'empietà, si felicemente se conoscerò il Crocifisso, che ben venticinque tra Principi, Rè, e Regine ne furono rigenerati alla Fede; se poi vi dimostro, che niente meno, che un milione, e duecentomila furono i miscredenti, a cui di sua mano conferì la mondezza del sacro Fonte (Dio buono!) com'è possibile, che non vi renda, non che ammirati, attoniti perfino la grandezza di sì strepitoso racconto? E pure (sappiatelo bene) e pure meno assai io vi direi di quello, che fu tale proposito ne disse la sacra Ruota di Roma: *Numera Stellas, si potes*. Oracolo è questo, che, mentre da un lato fregia le conversioni operate da S. Francesco Saverio con un sublimissimo encomio, dall'altro sembra, che a chi si prova a narrarle mostri, come alcun poco sordido, l'impossibilità dell'impegno con un rimprovero: *Numera, numera Stellas, si potes*.

Ora io la discorro così. Se la conversione d'un solo peccatore cattolico costa sovente, oltre ad affanni e sudori, eziandio persecuzioni, e pericoli alla carità d'un Missionario zelante; ditemi per vostra fe, come sarà possibile figurarci quanto ne' dieci anni del suo Apposto-

lato costassero al Saverio di rischi, di calunnie, e di oltraggi le innumerabili conversioni di tanti, e sì ostinati infedeli? Quante besse tollerò da' barbari del Giappone, che e all'udirlo rozzamente predicare nel loro linguaggio, gli applaudivano con ischerni: e, al rimirarlo scalzo, e mal coperto d'una vesticiuola di canape, l'assordavano colle fischiate: e strappavano gli abiti di dosso, e'l caricavano di percosse? Quanti soffrì dileggi da' Bonzi di Cangoscima, che alle fiere minacce, con cui provavano di atterrirlo, aggiunsero più fieri i fatti? Anche contro di lui come già contro Cristo, si armarono i suoi nemici di sassi: *Tulerunt lapides*. Di lui ancora pubblicamente dicevasi, che passasse coll'Inferno d'intelligenza: *Demonium habet. In Beelzebub ejicit Demonia*. E, siccome la fantà di Cristo fu messa in derisione nel Palazzo di Erode: *Illustre Herodes cum universo exercitu*; così pure la dottrina di Francesco nella Corte di Amangucci fu giudicata scempiaggine da forlennato. Nè mancarono e barbari protervi, che gli sputarono in volto: e finti discepoli, che l'tradirono: e Bracmani maligni, che a furore di persecuzioni il costrinsero, oltre a rintanarsi ne' boschi, a cercare eziandio ne' tronchi scavati degli alberi ricovero, e sicurezza. E guai, se la Provvidenza sempre mai vegliante a difenderlo; non avesse fatto disimparare a' suoi nemici la sete del di lui sangue! l'avrebbe compianto mille, e mille volte l'Oriente o

Joann.
8. 59.

Luc. 7. 33
Marc. 3.

Luc. 23.
11.

avvelenato da' tossici stemperatigli dalla rabbia de' perfidi Bonzi: ò abbandonato dall'empietà di marinai dissoluti sopra uno scoglio deserto: ò precipitato ne' golfi dalla ferocia d'un fattucchiere Corfaro: ò, quasi difsi, annegato ne' diluvi di frecce, da cui per ben due volte riportò nelle ferite, così beni i contrassegni del rischio, come le autentiche del miracolo! Ma che? Rassomigliando Francesco il suo Originale Gesù ne' pericoli, rassomigliollo ancor nello scampo: *Transiens per medium illorum ibat*.

Lut. 4.
30.

Così è. Campò più fiate dalla morte il Saverio. Questa dovrebbe esser la terza dote del Zelo, in cui, a dir vero, può parere, ch'ei non rassomigliasse quell'Uomo Dio, che coronò il suo Zelo col sacrificio della sua vita. Ma vaglia pure la verità. Ancor'essa la morte di Cristo fu ricopiata in se dal Saverio. Ditemi, Afcotatori riveriti; credete voi, che tutti quelli, che sembrano vivere, sieno in fatti viventi? Eh, non è così. Vite ci sono, che rimirate da tutti i lati, debbono chiamarsi Vite; ma Vite ancora si danno, che no'l sono, se non al più nella sola apparenza. Se da un profilo si osservino, le direte Vite; se le esaminare da un'altro, gran fatto farà, se non le giudicate per vere Morti: *Mors in nobis operatur* (scriveva a' suoi Corinti) l'Appostolo *vita autem in vobis*. E pare volesse dire: Voi siete vivi, e comparite tali; laddove io, che morto sono, pure conservo le apparenze di vi-

2. Cor. 4.
12.

vo. Sì, tutto era egli Vita, perchè tutto operoso a riguardo della lo o salvezza; mentre tutto ancora era morte a riguardo de' mortali sintomi, che, per salvarli, soffriva. *Mors in nobis operatur; Vita autem in vobis*. Sentiva licenziarsi ad ogni stante dalle membra lo spirito; tale si era la violenza de' desiderj di sacrificarsi per loro: e ad ogni stante provavalo arrestato da quella mano onnipotente, in cui, siccom'è riposta e Morte, e Vita, così è collocata la possanza di sostenere la Vita, senza togliere i meriti della Morte. *Quasi morientes, & ecce vivimus*. Che però osservate (sog-
giungeva loro) osservate: Io tutto vivo per voi; perchè la mia Vita tutta è consecrata a giovarvi. Ma, se sapeste! Tutto per voi mi distruggo, mi muojo; perchè le mie brame non mai paghe delle pene, che vivendo soffro per voi, si estendono a desiderare, per vostra edificazione, la Morte: *Qui vivimus, in mortem tradimur*.

2. Cor. 6.

2. Cor. 4.

Ah! se quì trattengo le lagrime, incolpatene il mio stupore, che superando le mie tenerezze, me le arresta già per altro affacciatesi sulle pupille. *Plura, Domine* (ecco le vampe, che tramandava al di fuori l'incendio di quel cuore non mai satollo di pene) *Plura, Domine, plura*: Ah! Mio Dio, quanto vo soffrendo d'angosce nell'acquisto dell'anime, tutto è un nulla a' miei voti. Essendo sì superiori a' miei patimenti i vostri, come potrò darmi pace, se mai non giugnerò ad ugualarli? *Plura, Domine, plura*. Almeno

meno

meno la mia morte sia tale ,
che rassomigli la vostra . Ma
ahi ! Comunque io aspiri a sofferirla somigliante alla vostra ,
più che farmisi provare soave sofferita , mi si fa provare crudele fuggiasca . *Plura , Domine , plura .*

Questa , sì , questa è quella penosissima invisibile Morte , che rendeva (lasciate , che 'l dica) niente meno , che mortale al Saverio la vita . Dirò meglio . Queste sì ardenti brame di morire per Dio , unite a tanti patimenti . che per Dio tollerava , mi animano a farvi intendere ciò , che forse mai non udiste di lui : e vale a dire , che e visse , e morì da Martire . Che alla gloria di morire in ossequio di Dio , e per Zelo della salute de' prossimi , non passano presso a Dio per minori disposizioni i patimenti , che le agonie : e così bene conducono i desiderj , che le ferite . Quanti venera la Chiesa sopra gli Altari con in capo la laureola del Martirio , a cui pure non fu sterpata la Vita dalla tirannia de' persecutori ? Un San Martino Papa si computa tra' Martiri , e pure non morì ucciso . Del Vescovo S. Martino canta la Chiesa : O

In ejus sanctissima anima , quam , cum gladio filio 11. diutius persecutoris non abstulit , palmam tamen Martyrii non amisit .

Lo stesso onore riportano un Felice , un Marcello , una Tecla , un Ponziano , un Zenone , un Vitale : e sopra tutto un Giovanni l' Evangelista , a cui formano elogio di Martire S. Gregorio il Pontefice , e il Dottor massimo San Girolamo : *Passionem , quam non suscepit in corpore , servavit in mente .*

Così il primo . *hom. 35. Martyrio animum non desuiffe , licet persecutor non fuderit sanguinem .* Così il secondo degli Autori citati . Se non morì ne' tormenti Giovanni , doveva però morire , sì perchè i tormenti erano capaci di ucciderlo : sì perchè egli tollerava i tormenti con animo di autenticar in essi fino all' ultimo respiro la sua costanza . A dir breve : non sofferiva la morte nella separazione dello spirito dalle membra ; ma nella preparazione dell' animo . *Martyrio animum non desuiffe .*

Sebbene , che occorre , che , parlando di S. Francesco Saverio , io la discorra così , quando non mancano altri riscontri , che 'l rendano simile al suo esemplare Gesù , ancor nella morte ? Condotto a Sanciano , piccola isoletta dirimpetto alla Cina , viene assalito da improvvisa mortalissima infermità . Vedetelo sotto al tetto sdrucito di povera capanna per ogni lato esposta al rigore insopportabile de' tifoni : vedetelo , disse , steso su 'l nudo suolo , Croce , e Croce ben dura ad un misero agonizzante . L' interno incendio febbrile , che il cuoce , esige alcuno sfogo a' bollori del sangue ; ma ahi ! Infelicità , che può parere mistero ! Altro ferro non viene alla mano di chi pur caritatevolmente gli si fa a incidere la vena , che la punta d' un' asprissimo chiodo . Ah pietà (se pure su tale di chi l' usò) pietà troppo , se non barbara , almeno indiscreta ! Ma oh Dio ! Non v' ha qui d' intorno chi accorra in suo aiuto ? Ei già è mancante , senza ristoro : già sul punto dello spi-

E 3. rare ,

hom. 35. Greg.

Hieronym. lib. 3. Comm. in Mat. 26. cap. 20.

rare, senza rimedio: già già all'estremo di sue agonie, senza Eh! Quale sperare il soccorso in un'Isola così fuori di mano: in uno scoglio poco men che deserto? Grande, compassionevole, sommo abbandonò! Ma, mio Dio (va egli a grave stento parlando a quel Crocifisso Signore, che tra le moribonde mani si stringe) mio Dio, dove, dov'è quel come Calice di Passione già da voi liberalmente esibitomi in quel sì gran fascio di Croci? A che invogliare le mie speranze, se avevan poi le infelici a rimanersi deluse? Io mi lusingai, che quella Cina, che colà poco da lungi si scopre, fosse da Voi destinata ad appagar le mie brame; ma ah! che al vederla inutilmente d'appresso, anzi che appagarle, vieppiù le accende. Non mi accora, no, che Sancio debba essere per me il mio Calvario; m'accora bensì, che debba essere il mio Calvario, ma senza pene. Io men' muojo, o mio Dio: e men' muojo, non già di morte, ma bensì di desiderio di morire altramente per Voi, ricopiando nel mio morire i vostri spasmi. Oh carità incomparabile di Francesco Saverio, che suggellò le sue estreme agonie, emulando il misterioso *Sito*, da cui già sopportò uno de' più atroci suoi tormenti Gesù spirante sul Golgota! Ed oh come bene applicherebbesi alla sete del Saverio l'osservazione già fatta da un Santo Padre sopra la sete di Cristo!

Silabero.

De siti clamat: de Cruce silet. Siccome quegli, quasi sordatosi della Croce, a cui pure era

confitto, unicamente affliggevasi per la sete della salute degli uomini, onde a gran voci andava esclamando: *Sito*; così quelli, nulla badando a' patimenti, che sofferriva, addoloravasi solamente per quelli di più, che avrebbe voluto soffrire: *De siti clamat: de Cruce silet.*

E qui io m'avveggo, o Signori, che converrebbe troncare il Ragionamento; mercecchè quel molto, che resta a sapersi delle maraviglie di Francesco Saverio, forse prima ch'io il dica, già v'ha atterriti colla sola apprensione d'averlo ad udire. Ma no. Sarò così riflessivo nella speditezza, che, senza pregiudicare all'idea dell'Argomento, puoto non uscirò di misura.

Io dunque ritrovo nella Sapienza, e Potenza, di cui fu fornito il nostro Eroe, sì vivi i lineamenti di due divine prerogative, che, sebbene a lui partecipate per puro grazioso dono, sembravano possedute da lui, niente meno che come qualità di natura. E notate, che, siccome in Cristo era innata la Sapienza, sì a riguardo della visione beatifica, di cui ancora nella sua vita mortale godeva: sì a riguardo dell'Ipostatica unione col Verbo; così in Francesco veniva comunicata, a riguardo dell'unione, che nelle sublimissime sue contemplazioni aveva contratta con Dio: unione, di cui non può figurarsi qui in terra la più stretta, la più intima tra Dio, e la Creatura. Che dite però d'un uomo tutto sollecitudini nell'esser-

efferno, e tutto nell' interno riposo? Tutto agitazioni nell' affaticarsi colla persona: e tutto insieme pace nella, quasi dissi, già beata superiore regione dell' anima? Simile a certi golfi affai doviziosi di onde, di cui, qualora sembrano sconvolti al di fuori, può dirsi, che portano a galla, e come a solo fior d'acqua, le loro tempeste; perche nel tempo stesso sono nel fondo de' loro seni tutto tranquillità, tutto calma. Dirò meglio. Questo egli è un partecipare di quella quiete incomprendibile, di cui gode Iddio in se nel tempo medesimo, che dal suo continuo operare (che tutto insieme è moto, ed è quiete) riceve ogni creatura il suo movimento. *Stare* (come bene in sole due parole S. Massimo!) *Stare, et moveri*. Quindi da questo così confidente commercio con Dio, non mai interrotto dalle tante faccende del laboriosissimo suo ministero ricavava egli quella non mai abbastanza encomiata discrezione di spiriti tanto necessaria a chi s'impiega in condurre anime a salvamento. Figuravelo però ora nelle navi tra' passeggeri spensierati della loro salute: ora nè porti di mare tra' Mercatanti ingolfati ne' loro maneggi: qui nelle Città tra' peccatori immersi nelle loro dissolutezze: qui nelle Corti tra' politici adoranti la loro fortuna: tra' giuocatori, che avevano per favella le bestemmie: tra' Soldati, che facevanfi bizzarria dell' empietà: tra' Maomettani ostinati: tra' superstiziosi Idolatri: tra' Bonzi tutti impegnò in proteggere gli er-

rori, di cui eran maestri: figuravelo, dissi, tra tante Nazioni sì diverse di genio, di dettami, di costumi, di religione: tra sì varie occasioni di aver a praticare con altri le dissimulazioni della pazienza: con altri le umiliazioni delle preghiere: con questi i tuoni più risoluti, e minacciosi del zelo: con quelli le voci più umane, e piacevoli della carità; e poi ditemi, quale doveva possedere, e quanto destra la franchezza de' ripieghi, affined' introdursi con tutti, di trattare con tutti, di darsi a tutti, per divenire arbitro del cuore di tutti: e condurneli così tutti a Dio?

Sebbene questa, che pure non può negarsi fosse Sapienza, e non sempre sì agevole a ritrovarsi ne' Ministri evangelici più invogliati dell'altrui bene, chi sa, che non passi presso a voi, più che altro, qual' effetto di straordinaria attività di spirito, dettata bensì da Sapienza, ma che non esce dalle misure di umana? Sia così, quando così il vogliate, o Signori. Ma che direte poi di quel maraviglioso dono delle Lingue, se in trenta, e tutte diverse, e tutte barbare pubblicò l'Evangelio? Che direte del predicare, del compungere, del convertire coll' eloquenza de' soli cenni? Che direte dell' essere inteso da più Nazioni tutte di linguaggio differente, ment' egli loro parlava in solo un linguaggio? Bel prodigio! spiegava il Saverio in lingua portoghese i dogmi della Fede Ortodossa; e quanti trovavansi infedeli accorsi da ogni Città,

E 4 da

S. Maxim. in Cap. 5. *Deus, de divinis novis.*

glantissimi a' Miracoli del Redentore.

È, affinché in alcun modo ne intendiate il portentoso numero, conviene, ch'io mi prevalga di certo capriccio suggeritomi dall'impossibilità d'accennarveli tutti. Ditemi per vostra fe: se fosse commesso alla direzione del vostro buon gusto il pensiero d'ergere sontuoso il Mausoleo alla memoria d'alcuno de' più celebri Eroi dell'antichità; e sia, per cagione di esempio, il sì famoso, il sì rinomato Alessandro; come vi portereste voi in tal caso? Sarebb' ella forse la vostra idea tutte effigiare ad una ad una nel marmo le nobilissime sue virtù: tutte delineare in sulla tela ad una ad una le sue gloriosissime imprese? Appunto. Ciò sarebbe non altro, che un perdere inutilmente il tempo, annojando, non che gli Artefici, l'arte medesima, senza speranza di riuscir nell'intento. Che però, in difetto delle forze, sareste in necessità di chiedere soccorso all'ingegno. Collocata dunque, come sopra il più degno piedistallo, sopra d'un'ampio globo, figura del mondo debellato, la tomba dell'invittissimo Conquistatore, scolpireste da un lato in maestose figure di Dee, ma alla rinfusa, una turba di Virtù, che singhiozzano nella perdita dal loro fautore: dall'altro, sotto sembianze di vaghe Ninfe, ma affollate tra loro, un drappello di Scienze, che inconsolabili tributano le loro divise alle ceneri dell'estinto lor Mecenate. A rendere poi, non so, se più augusto, o più funesto il

lavoro, ammucciereste sotto alla grand'Urna quindi un Mondo di nemici atterrati: quindi un Popolo di Rè in catene; e verreste finalmente a tutta fregiare d'intorno la macchina, facendo vedere pittorescamente ammontati e scudi, e turcassi, ed usberghi, ma senza numero: senza numero le picche, i timpani, ed i vessilli: e, sopra tutto, senza numero, e come a fasci a fasci (diciam meglio) a selve a selve, le Palme. Questo sarebbe artificio da empiriene l'occhio, e da sfiorirne l'immaginazione; mercecchè, arrestandosi a rimirare l'Avello il viandante, dal provare sopraffatto lo sguardo dal gran numero delle spoglie, verrebbe a concepire pensieri in alcun modo corrispondenti al gran numero delle imprese. Che, quando queste sormontano ogni gran numero, più è atta a figurarle la libertà della mente, che ad effigiarle la soggezion della mano.

Rivolgiamci ora al Saverio. L'appendere a' suoi Altari ne' trofei del suo gran Potere ad uno ad uno i prodigi, che operò, egli è un soggettarli, con offesa della verità, all'ingiuriosa limitazione di numero. Fate però in questa occasione a mio senno. In vece di sfancare i pennelli a dipignerli per minuto, esprimeteli tutti nella breve energia di poche sì, ma significanti Figure. Perché non far vedere quindi il Saverio scolpito a guisa d'uno di que' misteriosi animali veduti già da Ezechiello, tutto tutto ricoperto di occhi? Qui tosto intendereassi, com'

e sì

è sì penetrante della sua mente lo sguardo, che legge su'l volto a' malvagi i segreti più cupi de' loro cuori: intenderassi, com'è da minuta contezza di quanto in lontanissimi paesi succede: intenderassi, come predice insigni vittorie ad Eserciti troppo inferiori al nemico di forze: intenderassi, come perfino previene le interrogazioni di chi seco favella, coll' avanzare, prima di udirle, a ciascuna la sua risposta. *Et totum corpus oculis plenum in circuitu ipsorum quatuor.*

*Esch.
1. e 12.*

Perche non simboleggiarlo quindi in quell' Arca del Testamento, alla cui comparsa rovinò pe'l suolo il Colosso del superstizioso Dagon? E qui tosto, al rimarrarli d'ogn'intorno e braccia, e piedi, e teste di Statue, e avanzi di colonne, rimasugli di guglie, pezzi di delubri, frantumi di simulacri: ah! sì (ripigliarà ognunode'spettatori) sì, mi ricorda di più migliaia di Tempj, ove offerivansi sacrificj all'Inferno, distrutti: mi ricorda di più, e più migliaia d'Idoli, in cui si adorava il demonio, ridotti in polvere: mi ricorda, sì, mi ricorda, che se servire l'Idolatria atterrata per base al trono della Religione ortodossa: *Ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini... solus truncus remanserat in loco suo.* A che delinearla in atto di restituire ò ad un'infermo la sanità, ò ad un moribondo la vita? No, no; ciò dice poco. Rappresentatelo anzi in quel serpente Mosalco, alla cui vista ricuperavano i già boccheggianti perfettissima la salute; e al contemplar ivi un'esercito senza

numero di languenti, che già guariti da' loro morbi, coll' alzar delle mani vengono a protestare i sensi della lor gratitudine: oh come bene (si esclamerebbe da' riguardanti) oh come bene si adombra quella così assoluta autorità, a i di cui cenni non v'era malattia, avvegnache di sperata, che non andasse in esilio! *Fecit ergo Moses Serpentem aereum, quem cum percussisset aspicerent, sanabantur.* A che, a che dipignerlo in atto di richiamare ò dal feretro, ò pur dalla tomba un defunto! Eh no. Troppo pecca di riserbata questa pittura. Effigiatelo anzi nella persona del Profeta, che ravnivò le innumerabili ossa, di cui tutto era ingombrato un vastissimo campo; e considerando, riscuoterfi all'autorevole voce quegli arfici orridi avanzi: e ripigliarsi le antiche loro vite i cadaveri, oh Dio! chi non si ridurrà tosto a memoria il numero prodigioso di morti, a cui restituì il Saverio la vita? Chi non verrà finalmente a conchiudere, che per poco non ispopolò di cadaveri i cimiterj: per poco non mise in fuga dal suo regno la Morte? *Ossa arida, audite verbum Domini.* Con tal'arte, o Signori, spiegherebbesi la moltitudine de' prodigi, che operò co' suoi cenni il Saverio: prodigj tanti, e tanti di numero, che ne farebbe in due parole l'Elogio il Grisostomo, chiamandoli con bizzarria di enfasi..... Come mai? Miracoli? No. Portenti? Nemmeno. Ma come, come? Cataste di miracoli: monti di portenti:

*Numer.
21. e 92.*

*Esch.
37. a. 4.*

Acer-

S. Chry- Acervos, acervos miraculorum.
st.

Ma che abbiano i cenni di Francesco Saverio questa posanza, per verità egli non è, parlando di lui, un gran miracolo. Maggiore assai io crederei fosse, più strepitoso, più raro, ch'ei sia miracoloso per altrui mani. Quando mai il Legislatore Mosè diè ad altri in mano la sì portentosa verga, e con essa l'ammirabile sua virtù? Erano bensì i prodigi vincolati alla verga; ma unicamente allor quando veniva maneggiata dal solo Mosè. Fuori delle sue mani fu mai per avventura veduta ò cangiarli in serpente: ò spalancare a mezzo gli Oceani: ò spremere torrenti da' sassi? No, miei Signori, non mai. Perocchè somigliante potere delegato ad un suo Ministro da Dio, rarissimo è il caso, che dal Ministro, che'l ricevè, venga suddelegato ad un' altro. E se tal' ora ciò si mise alla prova, non sempre corrispose all'aspettazione del miracolo l'effetto miracoloso. Ne può far fede il celebre Eliseo, a cui, se volle risuscitare il pargoletto defunto, fu d'uopo, ch'ei v'andasse in persona; giacchè nè lo spedirvi il proprio servo Giezi, nè il munirlo del proprio bastone, era stato sufficiente al Profeta, per richiamarlo alla vita.

Diceva Cristo a' Discepoli: Su, andate, andate a spargere pe' Mondo la mia dottrina; ed affinché trovino credito le vostre parole, autenticatele co' miracoli. Sbandite degl' infermi le malattie: cacciate demonj da' corpi offesi: parlate linguaggi non mai uditi: bevete veleni

senza timore di provarli nocivi; e' tutto appunto seguiva. E come seguir non doveva, se quel Figliuolo di Dio, nelle cui mani eran sì depositati tutti i tesori del divin Padre, poteva sostituire altri, che in suo nome mettessero in opera la sua Potenza? E questa appunto, o Uditori, questa sì è la rarità de' prodigi di S. Francesco Saverio. Trovavasi tal volta occupato per tal modo nell'esercizio del suo apostolico ministero, che non gli era possibile accorrere nel tempo stesso alle necessità, tuttoche gravi, tuttoche urgentissime de' lontani. Ma che rilievo? in difetto di sua Persona, spediva per altrui mezzo, a rimediarle i miracoli. Quegli giace pericolosamente indispolto? Or bene (soleva dire a' Fanciullini della Dottrina cristiana, cui cangiava in piccoli Taumaturghi) prendete il mio Rosario, e guaritelo. Colei viene tutt'ora assalita da febbri? Ecco il mio Breviario: partite, e fate, che resti libera. E quell' altro dura tutt'ora offeso? Eh via: date di piglio al mio bordone, e minacciate, e atterrite, e mettete in fuga i demonj. Dio immortale! E chi non dirà, esser questo un disporre, qual' arbitro assoluto, non meno che de' miracoli, quasi mi uscì di bocca, dell' Onnipotenza medesima? Un prevalersi, qual se fosse proprietario dispotico, d' un' autorità, che non era per altro in lui, che in deposito?

Chi però ben consideri l'aridità del suo impegno, non avrà molto di che stupirne. E vaglia

4. Reg.
4. c. 31.

vaglia pure la verità: come ridurre a termine imprese di sì gran mole, qual'era il correggere abusi, che si facevano legge dell'empietà? Come screditare errori fortemente trinceratisi nella prescrizione di secoli? Come abbattere simulacri rimirati con tenerezza di benefici, perche tenuti in riputazione di Numi? Come tutta di nuovo piantarvi: come stabilirvi una diversissima Religione, che dava solenne la mentita a quante veneravansi tradizioni nelle scuole di quegli infelici delusi, quali dogmi infallibili della loro credenza? Come, come convertire a Dio Paesi, dove l'umanità appena scoprivasi ne' sembianti, se i suoi, oltre ad essere prodigi, non avessero avuto di più la ragguardevole circostanza di rari? Convenne pure, che operasse anch'egli così in somigliante caso lo stesso incarnato Figliuolo di Dio, benché da tanti secoli atteso. Promesso l'avevano i Profeti: i Patriarchi l'avevano aspettato: le Scritture della Legge ora l'adombravano con Figure: ora il dipingevano co' Misterj. Che se presso a molti trovò difficoltà in essere riconosciuto per quel Dio, ch'egli era, non trovolla già presso a tutti. Un Simone attesta, che co' suoi occhi lo vede: una Elisabetta, prima che nato, il ravvisa: un Battista e dall'utero materno il conosce, e poi adulto l'accenna. Ma Francesco Saverio (udite disposizione de' divini occulti consigli) Francesco Saverio s'ornò affatto si vide di tai vantaggi, che disponevano quei

miscredenti, se non ad accoglierlo qual Legislatore spedito loro dal Cielo, per lo meno a non ischivarlo con quella forza di prevenzione, di cui sogliono sempre mai armarsi gli animi contro i tentativi della novità, massimamente ove trattisi di Religione. Dove tradizioni, che l'accennassero? Dove memorie, che'l promettessero? Povero forestiero approdato a que' lidi, senza le raccomandazioni di veruna notizia, che'l precorresse: di costumi affatto nuovi: di linguaggio non mai più udito: di nome non mai più inteso, come avrebbe superato tanti pregiudizj, che contro lui militavano, se non isfoderando miracoli di rango superiore a' miracoli: miracoli di tale impronto, che tra' medesimi miracoli passassero per miracoli? E tali furono quelli, che ben considerati, parvero rassomigliare al vivo, e più espressivamente d'ogn'altro, i già operati da Cristo in occasione di autentificare nella Potenza del suo braccio la divinità della sua Persona.

Fatemi pur voi ragione, o Signori. Ecco i Fasti gloriosi delle meraviglie di S. Francesco Saverio. Su, leggete; ma insieme piacciavi di attentamente osservare. Sol tanto, che Francesco il comandi, ciechi recuperano la vista, assiderati l'uso delle membra, agonizzanti la sanità; e quel, ch'è più, per fino d'ogni fatta morti: altri, che stavano per seppellirsi, altri di già sepolti, altri presso che inverminiti, sono restituiti alla vita. Ma piano, fermate.

Questi

Questi sono i contrassegni, che di se stesso vi diè il Messia: *Cæci vident, claudi ambulant, mortui resurgunt*. Leggete pure, leggete. La terra ad un suo sguardo traballa: ad un suo cenno le smanie de' venti si quietano: la sterilità de' golfi diviene feconda di pescagione: si ammansa la furia delle tempeste: selve di Navi ò preservansi da' naufragi, ò s' involano agli abissi dell'onde. Ma che mai odo? Di tai prodigi appunto stupivano già le Turbe di Gerolima: *Quis, quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Udite, udite. Al comando di Cristo, ecco un Pesce, che a galla ubbidiente porta la moneta da pagare il tributo a Cesare: alle lagrime del Saverio, ecco un Granchio marino, che pietoso, a fior d'acqua gli porta il Crocifisso ingojatogli poco prima da' flutti. Udite ancora. Gesù nel Deserto pasce le Turbe fameliche co' miracoli: nelle coste famose di Pescheria Francesco miracolosamente preserva i Popoli dalla fame. Udite, sì, udite. Cristo nelle nozze di Cana, cangiando l'acqua in vino, accorre al bisogno de' commensali: e 'l Saverio in mezzo al pericolo di ostinatissima calma, cangiando le acque salmastre in dolci, provvede alla sete estrema de' naviganti. Al comparire Francesco a vista del campo infedele de' Badagi, con soloun girar di pupille se loro cadere di mano i dardi, e dal cuore lo spirito: gli intimorì, gli atterrì, li costrinse alla fuga. Oh bella vivissima copia dello spavento, onde Cristo disarmò e

di ardire, e di lena i suoi assalitori colà nel Getsemani! *Abierunt retrorsum, & cecide uni*. Bastò alla fiducia d'una donna il solo toccare la fimbria delle vestimenta di Cristo, per ricuperar la salute. Oh come espressiva ne ravvisò l'immagine nella divozione di Malaca, e di Goa, a cui il solo entrare tra le lor mura il corpo di Francesco Saverio, bastò, per vedere cessato immantinente il contagio! *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Se, per rendere gloriosa la morte di Cristo, uscì in ismanie di portenti la natura; non tremò, non si scosse, non minacciò rovina il tempio, allorché per comando del Vicario di Cristo si recise il braccio taumaturgo a Francesco? S'incida dunque sulla sua urna l'illustre Epitafio: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum*. E se Cristo abbattè per tal modo la Morte, sicchè ne andò libero dagli insulti: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*; il Cadavero di Francesco, seppellito per ben nove mesi nella viva calce, non si conservò intero, intatto, e senza lesione: e in appresso non dura, dopo quasi due secoli a mantenersi incorrotto? Si rinnovi dunque sul Deposito di Francesco il rimprovero, che già fe alla Morte su' l' sepolcro di Cristo il Profeta: *Ubi est mors victoria tua?* Ma Dio immortale! Avvi ancora di più? Sì, v'ha ancora. Tuoni orribili, minacciosi lampi, diluvi di sassi, e cenere: terra spalancata in voragini: fuoco disceso in pioggia ad estermínio di Città ribelli alla Fede: fiamme accese contro

Matth.
11. 5.

Matth.
8.
27.

Joan. 18
6. 6.

Luc. 6.
19.

Isai. 21.
1. 10.

Psalm.
15. 1. 10.

1. Cor.
15.

di lui, discioltesi in fumo: trovarsi replicato nel tempo stesso in più luoghi: arrestare per ben tre ore il Sole in mezzo alla sua carriera: e mille e mille altri grandiosi prodigi, a cui non si sa, che mettesse giammai mano il Redentore; ma però sappiamo, essersi dichiarato, che conferita avrebbe al Ministro della sua predicazione la podestà di operarli: *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora*

Joan. 14. horum faciet, Prodigi, che meritavano sì affiggesse alla Copia di Cristo nell'Indie quel celebre Epifonema, che appropriossi in Palestina all'Originale: *Nemo, nemo potest hæc signa facere, nisi fuerit Deus cum eo*. Ah! sì;

Joan. 3. che Francesco Saverio, allo sciogliere della lingua, con solo un suo accento metta in soggezion la natura: che allo stendere della destra, stampi con solo un suo cenno una legge, Potenza ella è questa, a cui va troppo bene la sì gloriosa Inscrizione di Giobbe. *Habes brachium, sicut Deus, & simili vo-*

ce tonat. Udiste? Braccio simile al braccio di Dio: *Brachium, sicut Deus*. Voci simili alle voci di Dio: *& simili voce tonat*.

E quì, perche non m'è possibile toccare il fondo del grande vastissimo Oceano, in cui mi veggio inoltrato, conviene, che, per mancanza di lena, oltre a rinunziare alla speranza di rinvenirlo, deponga ancora, come affatto inutile, lo scandaglio. Frattanto buon per voi, e per me, Uditori miei riveriti. Se a pro di sconosciute, straniere, barbare Nazioni impiegò il vostro, e mio gran Protettore S. Francesco Saverio Zelo, Sapienza, e Potere: quei trè nobilissimi pregi, onde ricopiò il Zelo, la Sapienza, e'l Potere dell'Incarnato Verbo in se stesso; possiam noi dubitare, che vorrà egli impiegarli molto più a nostro favore? Come Zelante ch'egli è, ardentemente desidero il nostro bene: come Sapiente, conosce appieno le nostre necessità: come Potente, è nel migliore stato di rimediarle.



PANEGIRICO

SECONDO

In onore del glorioso Appostolo dell'Oriente
S. Francesco Saverio.

Quis est hic, & laudabimus eum? Eccli. 31.



HI v' è mai tra' mortali (permettete, ch' io quì da voi il ricerchi, o riveriti Uditori) chi v' è

mai tra' mortali, che sia arrivato al colmo di sì rara felicità, che possa tutto quello, che vuole? *Quis est hic?* Chi sfoggia mai grandezza di animo cotanto nobile, sicchè possa con tutta verità asserirsi in sua lode, che voglia tutto quello stesso, che potete? *Quis, quis est hic, & laudabimus eum?* Io anzi per l'opposto ritrovo, essersi espresso S. Agostino, che l'uomo, per quanto vanti di Eroe, disperi pure di giugnere mai ò alle cime di tale Grandezza, ò all'estremo di così rara felicità:

Augst. Non est, non est hominis, nec vel-

le quod possit, nec posse quod velit.

Quindi questa, s'io non erro, sarebbe la più significativa, la più espressiva, e dirò ancora, la più nuova di quante lodi intrecciassero corona ad un grand' Eroe della Chiesa; giacchè, trattandosi degli Eroi del secolo, i Panegirici, che loro si formano, sogliono d'ordinario camminare del pari colle nuove de' Paesi lontani che riescono ò per lo più menzognere: ò per lo meno ingrandite per via di grossa aggiunta di falsità dal genio de' più parziali. E questa ella è appunto tra le tante adulazioni di Plinio, ò la più ardata, ò fors'anche la più sacrilega, onde facesse pompa il troppo infelice, perchè troppo mal'impiegato estro di sua eloquenza, affine di metter presso a po-

Flav. in
Paneg.

a'posterì il suo Trajano in aria, e n riputazione di Nume. *Ut felicitatis est* (Udite laconismo d'ottimo dicitore, ma d'altrettanto buon gusto nelle massime di raffinatissimo Cortigiano) *Ut felicitatis est, quantum velis, posse: sic Magnitudinis, velle quantum possit*. Ah che troppo ella è antica l'usanza d'udire con diletto l'adulazione; mercechè, quantunque riconoscasti per menzogna, è però menzogna, che piace. Che meraviglia per tanto, se giugne a tale un Oratore in pensare, quando sa, che decantando bugie, riscuoterà applausi: e farà passare, senza gran pena, quali espressioni di ossequio il più sincero, quelle stesse, che puriscono di bestemmie? Primieramente, che un Grande possa tutto ciò, ch'esso vuole, io la direi lode, non che scarsa, ancor misera; mentre si dee necessariamente in erire, che poco giunga a potere, chi, come uomo non può voler molto: perche non può lecitamente volere, che quello, che lecitamente è possibile. In oltre, che un Regnante voglia tutto quello, che può; chi non l'accagionerebbe di vitupero esecrabile, anzi che di nobile elogio? Possiache, supponendosi qui, prendere il Regnante dalla sua Potenza la regola de' suoi voleri: e potendo egli volere (benche contro ragione) ciò eziandio, che al giusto s'opponne, si viene appunto a lodarlo, non per altro, se non perchè è un tiranno. Che la tirannia, allorchè da vero dice, che vuole, punto non considera, se debba; ma

solamente pensa, se può. Tale, a detta del Profeta Daniele, si era il volere del superbo Nabucco: *Quos volebat interfecit: quos volebat percutiebat: quos volebat, humiliabat*. Fondare ragioni d'umiliare, di percuotere, e per fino di uccidere nella sola Potenza, vale lo stesso, che sfoggiare sferrezza: far pompa di poter rendere altri miseri, non perchè essi lo meritino, ma perchè sta in sua balia il volerlo; mettere il vanto di sua Grandezza nella franchigia di sua ingiustizia: e, a dir breve, farsi lecito l'operar da spietato, non per diritto, ma per capriccio: non perchè convenga, ma perchè può. Avrebbe però saputo egli immaginare di più quell'adulatore politico, quando il soggetto de' suoi encomj fosse stato Voi, o gran Francesco Saverio? Voi, dissi, così *Felice* nelle imprese del potentissimo vostro braccio, che poteste eseguire quanto giugneste a volere? Voi *Grande* così nelle brame del vastissimo vostro cuore, che voleste, e davvero voleste quanto giugneste a potere? *Ut Felicitatis est* (ecco per tanto, che divenendo Voi in questo giorno il soggetto di lodi cotanto eccelse, diverrà altresì verità la menzogna, e rispetto l'adulazione) *Ut felicitatis est, quantum velis, posse; sic Magnitudinis, velle quantum possit*. Il pensiero altrettanto che nobile, enfatico, da me citativi, qualora intendasi d'un Grande della Terra, ò niuna lode, come testè v'ho mostrato, gli reca: ò fors'anche, anzi che lode, gli reca biasimo. Ma qualora

ad

Daniel,
5.^o.

ad un Santo si addatti, come di fatto si addatta al gran Santo Francesco Saverio, in poche sillabe gl'intreccia un sublimissimo encomio. E come no, se mentre ne esalta il *Potere*, lo esalta, come con modo speciale assistito dall'Onnipotenza: e mentre ne loda il *Volere*, lo loda, come avvalorato con parziale favor dalla Grazia? Ciò posto, eccovi in pochi tratti l'idea del mio Discorso. Potè San Francesco Saverio quanto volle; questo sarà il primo Punto. Volle S. Francesco Saverio quanto potè; questo sarà il secondo. Tosto brevemente alle prove. Che con uomini saggi, quali voi siete la verità incontra sì buona sorte, che risparmia, non che parole, ragioni. Vediamlo.

Il potere tutto ciò, che si vuole (e chi di voi no'l fa, o Signori?) ella è felicità essenziale del solo Dio, che potendo giustamente volere quello, che non giugne a poter volere l'uomo, può ancora felicemente eseguire tutto quello, che può giustamente volere. Quale vi fu tra' Santi, (piacciavi, che ad oggetto di farmi intendere, vi proponga un'esempio) Quale vi fu tra' Santi, che volesse giammai, non dirò cavare un nuovo Mondo dal nulla, ma solo solo ò far risplendere la sua nel Firmamento un'Astro di nuova luce: ò far germogliare qui in terra un Fiorellino di non più veduta invenzione? Eh, niuno vi fu, che'l volesse, perchè niuno pensò giammai a volerli arrogare la virtù di creare, che tutta è propria del solo Dio; e

Paneg. del P. de Castro.

non volendolo alcuno, molto meno vi fu chi'l potesse. Iddio sì, volle, e volle da Dio: e potè quanto volle. Stende la creatrice destra sulla vastità altrettanto immensa, che infelconda del nulla, e dice: Faccianfi que' luminosi Cieli, di cui già ho concepita l'idea: formisi quella Terra, di cui già ho abbozzato il disegno. Qui Angeli, quì Sfere, quì Pianeti: collà Monti, Valli, Mari, Fiumi, d'ogni sorta viventi, vegetabili, sensibili: volatili, quadrupedi, insetti. Ed ecco (osservate Potenza) *Ipse dixit, & facta sunt: Ipse mandavit, & creata sunt.* Il dire; anzi il solo volere e'l fare, fu in Dio nientemen, che lo stesso.

Tolga Iddio, ch'io voglia attribuire a Francesco Saverio felicità punto maggiore di quella può competere alla Potenza, di cui Iddio volle fornito questo gran Promulgatore del suo Vangelo. Ma viva altresì il vero; io non vuo' già per pura soggezione di timida importuna riserba, dissimulare una felicità di Potenza, che non sarebbe, quale fondatamente la giudico, al sommo maravigliosa, quando non pizzicasse un pò d'incredibile.

Se non che, oh quale, e quanto arduo io quì mi addosso l'impegno! Per poco (o ingenuamente ve'l confesso, o Signori) per poco non ismarrisco su'l bel principio del dire. Veggoschierarmi in siera mostra dinanzi all'immaginazione i Paesi tutti, ove già s'innotra il Saverio; ed oh vista ferale, orrendissima vista! Che potrà quì egli un

F fore-

P/d.
146.

82 PANEGIRICO SECONDO

forestiero Europeo, sconosciuto e di nome, e di linguaggio, e di volto tra Maomettani stipendiati dal senfo? Che tra' Giudei discepoli della superstizione? Che tra' Gentili adoratori di sassi? Qui, ove l'interesse fa traffico delle più sordide usure: ove la dissolutezza concede franchigia alle più abbominevoli brutalità: ove la barbarie imbandisce di membra umane i conviti? Qui, ove scorgo confusa, avvilita, fuggiasca la Fede, perche i pochi battezzati, che le si mantengon seguaci, tolgono il non piegare dinanzi a' demonj il ginocchio, appena praticano costume, che li distingue da' miscredenti? Qui, ove rimiro potente, e baldanzoso l'errore, perche ove più, ove meno, comune da per tutto ad ogni Popolo: professato di là da ogni memoria d'uomini col titolo venerabile di Religione: insegnato da' Bonzi tenuti in opinione di santi: sostenuto da' Principi, qual punto gelosissimo di ragione di Stato: sempre mai accreditato dall'Inferno co' suoi altrettanto menzogneri, che sensibili oracoli? Che potrà qui il Saverio?

Basta, basta così. Larve sarebbono queste da tutte mettere in costernazione le vostre sì belle speranze, o Chiesa santa, quando quel Saverio, che tanto sa volere ad ingrandimento di vostre glorie, non potesse eziandio quanto vuole. Deh dunque rivolgete pure giuliva lo sguardo fin' ora lagrimoso, ò per le sì deplorabili perdite dell'Africa sacrilega: ò per le ribellioni sì ignominiose dell'apostata Set-

tentrione; e rimirate quell'Oriente, a cui già approda il Saverio. Che, siccome a rasciugare l'amaro pianto sulle pupille dell'afflitta Gerusalemme, accennolle a dito il Profeta i tanti Popoli del Gentileismo, che colla loro conversione avrebbonla consolata; così pure piacervi, ch'io conforti il vostro dolore, additandovi quante, e quante Nazioni fin' ora al vostro scettro nemiche diverranno ben tosto vostre tributarie per opera di Francesco: *Leva, leva in circuitu oculos tuos, & vide.* Ah! e non son queste quelle Isole di numero senza numero in mezzo all'Oceano? Quelle non son elleno le innumerabili Terre, Castella, Città, e Regni nel continente di quel nuovo vastissimo Mondo, ove poc'anzi tiraneggiava l'Inferno? Sì sì, son desse: ben le ravviso, son desse. *Leva in circuitu oculos tuos, & vide Vide:* Mozambiche a' portenti della taumaturga sua destra, scaccia dall'antico suo possesso Lucifero. *Vide:* Melinda, e Socotorra alle macchine del suo Zelo apostolico, atterrano in pochi giorni le impietadi dell'Alcorano. *Vide, vide* quella Goa, Scala sì celebre tra' Porti di Oriente, ove, quanti trovò scostumi di dissoluti Cristiani, tanti lasciò esempi di ferventissimi penitenti: quanti sospettò infetti d'infedeltà, tanti assicuronne sudditi del Vangelo. *Vide* il Promontorio tra Manar, e Comorino, sì famoso nella nostra Europa, cui impreziosisce colle sue Perle, ove non una sola, ma quante scopri anime (Perle di ben tutt'altro valore,

*Isaie 49.
c. 18. &
60. c. 2.*

lore, che le stillate dal Cielo nelle orientali conchiglie) di tutte questo trafficante evangelico se guadagno: e (quasi mi uscì di bocca) formonne vezzi pel Paradiso. *Leva in circuitu oculos tuos, & vide.* Quella la scopri tu, Chiesà santa?) quella dicefi oggidì la Terra de' Martiri, perche da ben settecento de' convertiti da Francesco Saverio, che ne innaffiarono il suolo col loro sangue, fu popolata di Palme. Quelle, che colà in lontananza superbetorreggiano (e ben'io le scerno tra le altre) sono Travancore, Cocino, Cambaya, Nagapatan, e Meliaporre. Città così affatto cangiate in tutt'altre da quelle, che poc'anzi furono, che, per quanto in esse io le ricerchi, altro in esse di loro non ritrovo, che il solo nome. Osserva, osserva la gran Croce inalberata dal Saverio su'l più rigoglioso colle di que' contorni. E non sembra ella per appunto quel lume benefico, che accenna a chi di notte tempo è in rischio di urtar negli scogli, di naufragare, di perdersi, che colà assi a dirizzar la prora, ov'è la sicurezza del Porto? *Sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.* Ad esso accorrono d'ogni fatta infedeli, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso: Mercatanti, Soldati, Nobili, Popolari: Vecchi cadenti sostenuti sulle altrui braccia: Bambini in grembo alle loro madri: le intere Popolazioni, le Città intere, gli interi Regni. Ed oh spettacolo caro al Cielo! Spettacolo da intenerirne le rupi di quel deserto! Tut-

ta bulica di barbari la vasta cima del monte: tutto di barbari n'è ricoperto il pendio: tutte appariscono di barbari seminate le gran falde del piano: e tutti in atto di supplicanti, chi con gli accenti della lingua, chi coll'energia de' cenni, chi colle istanze del pianto, chieggono per gran mercè da Francesco..... Che mai? Il Battesimo, sì, il Battesimo. Pe'l Battesimo ognuno sospira: pe'l Battesimo ognuno piange: impaziente ognuno aspira al Battesimo. Ed egli? Al rimirare la bella matura messe, che sta per raccorre a momenti pe'l Cielo, chi può esprimere quanto nel suo sè ne tripudj? Tanto gode in vederfeli d'ogn' intorno e ansiosi, e affollati, che qual non si desse per affatto inteso del lor fervore, sembra come indugiar, come a bella posta prendere tempo, prima di consolarveli. Si fa, dirò così, poco men che pregare di quello stesso, ch'ei più di loro desidera; sicuro di che lo spruzzare alcun poco colla dimora le fiamme de' loro voti, altro non è, che un sempre più avvalorarle. Dilazione, che sembrar potrebbe un non so che di ritrosia, ed è arte, altrettanto che fina prudente, per così vieppiù avvivar i primi semi della lor Fede. Intanto, prevalendosi in loro pro di questa stessa penosa tardanza, tutto viscere di amorevolezza, li dirizza: tutto ardore di zelo gli ammaestra; indi, stringendo il sacro adorabile legno, ed additandonelo a' circostanti: Sicchè (dice loro) sicchè, o nuovi avventurati adoratori del mio

F. 2 buona

Matt.
c. 16.

buon Dio, voi chiamate in colpa della profonda cecità, in cui fin' ora viveste? Sicchè persuasi delle passate vostre follie, rinunziate al culto indegno de' falsi Numi? Sicchè tutti di buon grado v'arrolate sotto la fanti-
tà di queste insegne divine? Sicchè, quanti qui siete, non è così, o diletteffimi? Ah! sì, tutti, tutti (risponde l'immensabile felicissima turba co' piantati, e singhiozzi, onde e ne ro moreggiano d'ogn'intorno le valli: e ne tripudia al caro ecco l'Empireo) sì, tutti, o Padre santo, giuriam fedeltà eterna al grande, all'ottimo, all'amabilissimo Dio de' Cristiani. E di fatto osservate, come gli si accostino divotamente indiscreti: come gli si affollino d'ogni lato: come pieghino umili a terra il ginocchio: battansi a gran colpi di compunzione il petto; ed impazienti d'essere rigenerati alla nuova celeste vita, gli spedisca ognuno un memoriale ne' suoi sospiri; perchè aspira ognuno ad esser il primo ad entrar a possesso della cara sorte, che aspetta. Ma che? ei, che non ha cuore da posporre veruno, vuole poco men che di solo un colpo consolarne tutti. Per tal modo nel caritatevole impiego si affaccenda: per tal modo si fa vedere sollecito, sostituendo sempre nuovi, e nuovi Neofiti alla sacra funzione, qual se volesse, senza perder momento, stendere la sua beneficenza sopra tutti nel tempo medesimo. Bel vedere frattanto il folto ondeggiare della moltitudine sù, e giù per quel colle; e mentre gli uni sal-

gono a ricevere modesti il Battefimo, scendere santamente furiosi i già battezzati: scagliarsi contro le già adorate abbominazioni: mettere in iscompiglio i Sacerdoti infedeli: distruggere le Melchite: atterrare i Delubri; e strascinati in mezzo alle piazze i Numi di legno, ergerne cataste, che incendiate a gara da ognuno, fanno risplendere fuochi di gioia alla Fede. Eh dunque? *Leva in circuitu oculos tuos, & vide. Omnes, omnes isti venerunt tibi.* E questa si fu l'arte di convertire in un giorno le intere numerosissime Popolazioni: questa la santa invenzione da battezzare in poco d'ora ove gli otto, ove li diecimila Idolatri.

Ma piano. Io vùò bene, o ferventissimo Santo, che 'l tuo zelo sia fuoco; ma il fuoco stesso, comunque mai non satolli l'avidità di sue vampe, convienne non di meno, che tal'ora la moderi, quando, se non altro, trova men combustibile il pascolo. Tra' Paesi, a cui s'incammini, lascia fuori almeno quelle spiagge sterili, infelicitissime spiagge, ove, mal grado i sudori, che a fecondarle sei per versare, non è, che mai alligni la semente dell'Evangelio. E che? le Molucche? Ah! no. Paese è quello sì disastroso, sì ripido, sì impraticabile, e poi sì vasto, che più sarai d'inutili viaggi, che di conquiste. Le Isole del Moro? Oh! appunto. E non fai, che ivi la terra ad ogni stante frema in tremuoti: in ogni piano si squarcia in voragini: in ogni ciglio arde in Vesuvj: in ogni abitatore aborta-

in

in un mostro? E guai, che tu pensi al Giappone. La raffinata Politica de' Regnanti di ben sessanta sei Regni: l'albagia de' nazionali, che tengono a vile chiunque non nacque sotto al loro Cielo: la malizia de' Bonzi, che fondano l'empio capitale delle loro rendite nella credulità de' Popoli pasciuti de' loro errori, alzeranno insuperabili gli argiai contro il tuo ingresso.

Sì eh? Il credereste, o Signori? Mentre io sì la discorro, egli a gran passi s'innoltra, e sì felicemente s'innoltra, che già le Molucche di Tamalo, Rolalao, ed Ulate spiegano ne' loro vessilli il Crocifisso: già nelle coste del Moro, divenuti agnelli piacevoli i serigni suoi abitanti, ridonfi de' Tiranni di Bacciano, di Tidorre, e di Ternate, sotto alle cui scimitarre si consacrano vittime della Religione ortodossa: già già tale essi eccitato sacro scompiglio in ogn'Isola, in ogni Città, in ogni Regno, ove approdò il nostro Appostolo, che da per tutto in que' lidi si acclama il nome adorato di Cristo: da per tutto sulle rovine degli atterrati falsi Numi s'innalberano trionfanti le Croci, magnifici s'ergono i Tempi, e gettansi i fondamenti d'una nuova Cristianità ferventissima: da per tutto riconosce la Fede i suoi Catechisti ne' Fanciulli, ne' Letterati i suoi promulgatori, e per fino i suoi antemurali ne' Bonzi: da per tutto Ma che? Dirò breve, e dirò molto. Il Rè di Zeilan, il Rè delle Maldive, il Rè di Bungo, il Rè di Ta-

Paneg. del P. de Castro.

vorre, il Rè di Nuliager, il Rè di Macazar: Principi, Principesse, Regine (Risparmiatemi il proferire i barbari vocaboli de' Paesi, che, non che la lingua che vi parla, capaci sono d'imbarazzar ancora l'orecchio di chi mi ascolta) tutti tutti soggettano a gara le loro corone al Triregno augustò di Roma. In tal guisa, a ben intendere il numero delle conversioni, piuttosto che numerare i Popoli, giovami accennare i Regnanti; siccome, a ben intendere le molte Stelle, che colassù in Cielo compongono un Segno, basta, senz'altro, menzionare la sola Costellazione. Che però, a cagione di esempio, all'udir voi, che si parla del favoloso cammino degli Eroi, che dice si la Via di latte, tosto vi si rappresenta al pensiero una prodigiosa mezzo invisibile moltitudine di piccole Stelle, che sotto a tal nome s'intendono. *Numerata Stellar* (esclamerebbe qui con enfasi di stupore la Sacra Ruota di Roma, considerando le conversioni, che al zelo di Francesco Saverio attribuisce la Chiesa) *Numerata Stellar, si potes*. Dicasi pure (Udite bene, e notate la riflessione) dicasi, ch'ei battezzò di sua mano Sapete quanti? Un milione, e dugentomila infedeli. Oh portento! Oh portento! Sì, ma attendete. Ed i tanti ridotti dalla sua predicatione alla Fede, che diè a battezzare ad altri? Più. Ed i tanti trovati da lui disertati nell'India da vessilli di Cristo, che riconciliò colla Chiesa? Più ancora. Ed i tanti Europei, Cristiani di solo nome, ma peggiori nel vivere

d'ogn'Idolatra, che riformò ne' costumi ? Eh sì : *Numera , numerà Stellas , si potes .*

Suol' essere obbietto dell' ammirazione di chiunque imprendde ad encomiare il Saverio , che un' uomo infievolito da' viaggi , disfatto da' patimenti , estenuato da' digiuni , lacero da' flagelli , nel brevissimo corso di poco più di due lustri più recasse di sconfitte all' Idolatria , che non ne recò alla Chiesa Cattolica l' Eresia di tanti Banderai dall' empietà in ben quindici interi secoli . *Aufim dicere* (ho mallevadore del mio pensiero quel sì celebre , sì degno , sì autorevole allievo della sempre riverita da me Congregazione di Filippo Neri : yolli dire Tommaso Bo-

Thom. Bozias Designis Erelef. Sign 20. 6or Sign. 7. cap. 3.

zio) Aufim dicere , tot linguarum gentes per tot secula baud fuisse ab Hæreticis pollutas , è quot linguarum gentibus iste Xaverius aliquo veritatis lumine illustravit . Sia , ò non sia così ; io però , a dire ciò , che ne sento , non trovo forse nella vita di lui particolarità veruna , di che meno ne maravigli . E come ? Datemi pure un' uomo , che predicando nel suo nativo linguaggio , più e più Nazioni d' idioma affatto differente ammaestrò : che con sola una voce sì felicemente si spiegò , che impronti ne' suoi Uditori , a misura del loro bisogno varj i concetti : che con sola una brevissima risposta sciolsa più dubbj , ed appieno soddisfaccia a molte , e diverse interrogazioni ; un' Uomo fornito di vista sì penetrante , che quindi discopra gli abissi più profondi de' cuori : e quindi chiaramente veda gli avvenimenti de' paesi

rimoti : un' Uomo , che comandi alle carestie , e le cangi in abbondanze : a' puledri indomabili , e li renda piacevoli : alle fiamme , e le risolva in fumo : alle malattie , e le bandisca da' corpi : alla Morte medesima , e constringala , mal gradola , tenacità di sua indole , a restituire le vite . Datemi , dissi , un' uomo sì stranamente prodigioso , come il Saverio , e non penerò ad accordarvi , che tante operasse conversioni nel brevissimo corso del suo Apostolato , quante certamente operato non avrebbe fornito di minore potenza , ancorche ogni giornodi sua vita avesse avutola durata d' un' anno , ed ogn' anno la estenzione d' un secolo .

Non istupisco dunque , che tanta fosse la moltitudine di anime , che condusse a Dio , quando sì valevoli aveva i mezzi a condurvele ; no , non istupisco . Ciò bensì , che alla mia riflessione riesce sopra tutti il maggiore , e il più strepitoso portento , sapete Signori miei , che cosa è ? Che Iddio per altro sì geloso di sua potenza , che qualora ne fa parte a' suoi più cari , ciò non avviene , che colla più limitata riserba , al Saverio però la conceda , quasi dissiasoluta . Guardate il Cielo , ch' io qui entri in quegli imprudenti agguagli , che sulla depressione di molti santissimi Eroi innalzano eccelsi il piedestallo alle glorie d' un Santo . Non ha d' uopo di mendicare lodi , che riescano altrui ingiuriose , un' argomento , in cui la moltitudine delle lodi diviene appunto il mio maggiore imbarazzo . Non posso però

però omettere la ponderazione d'un dono, in cui parve volesse Iddio distinguere in alcun modo il Saverio. Udite; ma piacervi tutto insieme notare, non pretendersi quel di accattare superiore a chichessiasi nel merito il nostro Appostolo; no, nulla meno; ma bensì di accennarvelo parzialmente dotato di quella rara felicità di azioni, che troppo eragli necessaria a superare le tante arduità del sì importante suo ministero. Conferisce Iddio potenza al Legislatore Mosè; sì, ma questi non sempre può quanto vuole. Di fatto ad abbeverare il Popolo sitibondo (fosse, o non fosse ministero) dovette per ben due volte percuotere la rupe restia: *Per-*

Numer.
20.8.11.

Exod. 17.

lo le mani: Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus ex utraque parte. Et factum est, ut manus ipsius non lassarentur. E per atterrare le sì rinomate mura di Gericco, non fu d'uopo, che per ben sette giorni girasse loro d'intorno, e pervalesse il gran Condottiere, in difetto di Arieti, delle trombe sacerdotali? Qual' uomo più prodigioso di Eliseo? E pure, se ha a restituire il Bambinello di Sunamite alla vita, quanto conviene, che impiccolisca, che si rannicchi, che tutto si raggruppi in se stesso? Quai più cari a Dio dei Profeti? E pure non predicavano l'avvenire, che allora quando in-

giacche questa (come ben c'insegna l'angelico Dottor S. Tom. maso) non è nel Profeta un come abito permanente, di cui mai non manchi: *Inest Propheticum lumen sanctis Prophetis, non per modum habitus, sed per modum passionis, seu impressionis transiens*. E qual' uomo, a finir la, qual' uomo più innocente, più santo del Precursore canonizzato dalle attestazioni del Redentore medesimo? Non sur-

S. Thom.
2.2.9.
1.7.9. art.
2.6.

Matth.
11.6.11.

Joann.
11.3.41.

Psal.
113.2.3.

F 4 che

che abituale, proferendo presso a ben centomila predizioni, che poscia tutte avveraronsi: il volle, *voluit*: e'l potè, *fecit*. Volle assicurare la prosperità della navigazione a' Galeoni sdruciti, *voluit*, e'l potè col solo segno di Croce, *fecit*. Volle popolare di abbondantissime pescagioni golfi a memoria d'uomo affatto sterili, *voluit*, e'l potè col benedire le reti, *fecit, fecit*. Che venti? Che procelle? Che scogli? Vuole ubbidienza da' venti, e si ammanfano: dalle procelle, e si calmano: dagli scogli, e s' infrangono. La vuole dalla terra, e si scuote in tremuoti, e si fende in voragini. La vuole dal fuoco, e scende dal Cielo ad avvampare, ad incenerire Città rubelli alla Chiesa. La vuole dal Sole, e l'arresta per ben tre ore in mezzo al suo corso. La vuole per fino da' Demonj, e li rintana laggiù negli abissi: *Omnia, omnia quaecunque voluit, fecit*. Oh prodigi! Oh potere! Oh felicità di Francesco, di cui, siccome già di Catone dicevasi: *Semper fortunam in potestate habuit*, potrebbe asseverarsi con maggior enfasi: *Semper, semper Potentiam in potestate habuit*.

Ditemi ora voi, o Signori, se poteva egli essere più felice nel suo Appostolato il Saverio, quando giunse a tale di affatto misurare co' voleri del cuore, e del suo sì gran cuore, le forze del braccio? Sappiate però, non esser questa, a vero dire, la più considerabile delle sue lodi. Mi spiego. Perchè mai il potere tutto ciò, che si vuole, anzi che virtù, diceasi felicità?

Perchè dipendendo il mio potere unicamente da Dio, se io col suo soccorso ottengo di potere ciò, che non potrei colle sole ordinarie mie forze; il mio potere, che tutto è suo dono, diviene mia felicità. Ciò posto, vi soggiungo, che alla Felicità di potere quanto mai volle, accoppiò il Saverio la Grandezza (dirò meglio) la generosità, il magnanimo sfarzo di volere quanto potè. Ma donde dirassi Grandezza il volere quanto si può? Ecco. Quanto debba in ogni caso intendersi necessaria ad eccitare il mio volere l'influenza di quel Dio, che, giunta la formola delle Scuole, *Dat velle*; ciò non dimeno, dipendendo il mio volere ancora dalle libere determinazioni del mio arbitrio, se i miei affetti nulla neghittosi, e insingardì aspirano a tutto quell'arduo, che può dal mio braccio tentarsi, già ognun vede, che il cuore, di cui sono prosapia affetti cotanto nobili, non può non vantare tutta la bravura da Grande. Che un cuore, che anzi che smarrire all'aspetto di gravi difficoltà, le affronta, e le investe, già diviene troppo maggiore di loro; mentre mostra, che affrontandole, ed investendole, non le apprezza.

Poveri abitatori di Oriente! Quanto io quì compiangerei la vostra sventura, se Francesco Saverio chiudesse in petto un cuore men grande! Ma no, non temete. Di sì ampio cuore fornì il la Provvidenza, che non che sbigottire alle tante difficoltà, che nel guadagnare la Dio un Mondo intero prevedeva
ine-

inevitabili, tutte (udite sentimento da Grande) tutte, sì, tutte le abbraccierebbe egli il prode, il generoso, il magnanimo per la conversione d'un solo: *Sola conversi reverso omnia damna compensat*. Ed oh, se tal volta, o Uditori, si avesse avuto a cercare il Saverio per quelle contrade da qualche barbaro bisognoso del di lui caritatevole aiuto! Gira pure (gli avrei io detto, affine d'incamminarglielo) gira pure, o anima avventurata, per queste selve: scorri per queste spiagge: aggrappati per queste rupi; e là, ove troverai stampato da orme di vivo sangue il sentiero, là prenderai la traccia, per rinvenirlo. Di quà fu, non ha molto, veduto passare. Ed ah! Se tu ti fossi abbamuto allo spettacolo lagrimevole! Faceva il tant'uomo pietà per fino alla ruvidezza di questi tronchi. Geloso di non imbarrire il cammino, ottenne a caldi prieghi da' viandanti di seguitargli ora carico de' pesanti loro fardelli: ora raccomandato alla coda de' loro cavalli. Spronavano quei ne' passi di maggior rischio i corsieri; e Francesco, tutto che ansante, tuttoche moltiplicava di sudore, tuttoche sfinito di forze, per non perdere la sua guida (ah! che il solo ricordarlo m'intenerisce) lasciavasi strascinare per la foresta; e quì trafiggevanlo spine: quì lacervavano bronchi: quì lordavano il loto: quì squarciavano i sassi. Se nelle Popolazioni il ricercar, gran fatto sarà, che no'l trovi ò nelle pubbliche vie a mendicare tra' Poveri: ò nelle

Piazze a dirozzare fanciulli: ò negli spedali a confortare agonizzanti: ò ne' Cimiterj a seppellir defunti: ò negli Oratorj a battezzar Catecumeni. Su, fatti cuore; e, rotta la gran calca, che ad ogni parte il circonda, avanzati pure; e te felice, s'ei te scopre! Sei suo; e vale a dire, che sei di Dio, che sei salvo. Di sì buon cuore adopererassi intorno alla tua salute, qual se non fosse venuto dall'Europa all'Oriente a convertire altr'anima, che la tua. *Sola conversi reverso omnia damna compensat*. Eh, Uditori, lasciate, ch'io addatti al gran cuore di Francesco Saverio quel bell' Encomio, che già il Cluniacense affisse, qual' Epitafio di eterna lode, alle ceneri della santa sua Madre: *Collegerat* (notate l' enfasi) *collegerat in uno corde animas singularum*. Quando fu mai, che tra le tante laboriosissime occupazioni del pubblico suo Ministero, onde risultava quel non mai interrotto movimento di viaggiare, di spiegare, di convertire, di battezzare, non avesse rivolto lo sguardo a non lasciarsi addietro neppure uno de' peccatori, intorno a cui non si segnalasse il suo zelo? Appunto come i pescatori di perle, che, mentre saccheggiano colà su'l lido a migliaia conchiglie, attenti badano, che sola una perla non si sottragga tra le arene al lor'occhio; mercecchè, montando anche una sola a un tesoro, una sola di più si reputa da loro un prezioso acquisto. In quel tavoliere da giuoco che strano diabolico linguaggio si parla! In ogni proposizione

Zuric.
Epist. 2.

fizione uno spergiuro: in ogni parola una bestemmia: uno sfregio dell'onestà in ogni motto. Oh Dio! Amici (già sen'avvide il Saverio; e ciò gli basta, perchè abbiasi certamente a correggere lo scostume) oh Dio, amici; ch'è ciò, che ascolto? la sorte, se non erro, a tal'uno di voi si mostra avversa, non è così? lo comparisco. A me dunque que' dadi. Eh! So ben'io l'arte di ammolire in vostro favore la lor durezza. A me quelle Carte. Che sì, che fra poco si trasformano in più propizie le lor figure? Su via: vediamo. Proseguite a giuocare. Oh come bene! Non ve'l diss'io? Vinceste. Sarete pur'ora contento? Vinceste, e vene do il buon pro. Ma non vorrei poi, o Fratello, che per sì poco oltraggiaste il vostro, e mio amabilissimo Dio. Si giuochi, non ve'l divieto; ma non s'avventurisi l'anima, l'Eternità, e l'onomo Bene. Si trova a bordo di quella nave un mostro d'empietà in un Soldato. Buon per lui. Già gli va incontro, già l'affronta il Saverio. E bene? Mi onorereste della vostra cara compagnia in occasione di scendere giù nella spiaggia a diporto? Passo passo s'internano nella foresta; e quivi ben tosto gli fa veder Francesco a qual diporto il conduca. A gran colpi di sferza, onde si lascera il dorso, il compunge in poco d'ora, e l'converte. In quella casa (aime? dirò meglio) in quel serraglio d'incontinenza quante si rinchiudono lupe! Ma, o gran fatto! Gli diè sotto al tiro la preda. E' egli questo, o mio Si-

gnore, il giorno per me troppo felice, in cui mi vi debba esibire per convitato? Su, andiamo. Ch'è povero, come sapete ch'io sono, incolpi, non la sua povertà, ma se stesso, se non la essere nelle occasioni animoso. E poi con un vostro pari non lascia di avere, se non il suo merito, almeno la sua discolta, la libertà di sincero. Andiamo, andiamo. Partono amendue di conserva egli, e l'Cavalier dissoluto. Siedono a lauta mensa: e mentre questi ad altro più non è intento, che a ben servire il suo Ospite, quegli ad altro non bada, che a sciogliere il suo albergatore dall'incanto di ben sette Sirene, che fortemente l'ammaliano col loro fascino. Al vedersele d'intorno a se il tanto verginal' uomo affacciandate in dissimulare l'imbarazzo del loro rossore colle sollecitudini dell'imbandigione, tutto gioialità in verso di esse, loda in un il buon garbo, in altra la disinvoltura, in questa la leggiadria, in quella la modestia, in tutte il merito. Ma, il credereste? Non prima s'alza da mensa, che non abbia posto in sicuro e l' drudo coll'allontanargli le amiche: e le amiche col provvederle di stato: *Collegerat in uno corde animas singulorum*. Gran capacità di cuore, o Signori! Volerli così bene occupato da' pensieri della salute di ciascuno de' peccatori? come dalle premure, per convertire un mondo intero di miscredenti.

Ma che posso qui soggiugnere di Francesco, che non passi preso a voi per un portento d'animo

mo grande? Il veder egli di poter eseguire tutto ciò, che volesse, quanto mai il confortava a volerlo! Ma oh Dio! Quanto, quanto mai lo stesso volerlo gli costerebbe! Notate. Somma passa la differenza tra due diverse classi di quelli, che soglionfi chiamar Grandi. Ad un Grande, diciam così, titolato del fatto, quando ben'anche voglia quanto può, poco può costare il volerlo. Fondandosi tutto il suo potere nelle braccia degli inferiori, il suo voler quanto può, altro alla per fine non è, che un volere gli altrui stenti; e vale a dire lo stesso, che un essere Grande a spese d'altri. Laddove, perche ad un partigiano della virtù il volere quanto può, costa stenti propri, se dee divenire Grande, de' spendere tutto, perche de' spendere nientemeno, che se medesimo.

Affacciavanglisi all'immaginazione armati, per atterrirnelo, di tutte le loro più spaventevoli circostanze, i tanti patimenti, per cui doveva sicuramente passare. Ed oh scena, luttuosissima scena! Scena da sbigottirne il più arrischiato coraggio! Vedi, o Francesco (pare gli suggerisse un pensiero prudente colà in fondo all'anima) vedi? Quindi alle tue si animose idee si attraversano Oceani; ma che Oceani? Per la vastità interminabili, impraticabili per le tempeste: ove infidi per la frequenza de' vortici: ove insidiosi pe'l gran numero delle sirti: ove mortali per la ferocia de' Pirati: da per tutto famosi per la moltitudine

de' naufragi. Vedi? Quindi s'innalzano Alpi; ma che Alpi! Inaccessibili per l'altezza, invalicabili per le voragini: ove ricoperte di nevi: ove infestate da assassini: ove abitate da Fiere: da per tutto popolate da stragi. Vedi, vedi? lidi deserti, arene infocate, solitudini immense, isole abbandonate: stemperati i climi: i costumi bestiali: gli abitatori disumanati. Sì, il vede egli; che non è sì poco assistito dal lume de' suoi pensieri, sicchè tutte non veda nell'aria di presso che insuperabili le difficoltà di sue imprese. Ma che: Ah cuore non mai atterrito da spaventati, non mai fatto men'animoso da' rischi! la mano all'opera (va egli là tra di se medesimo ripetendo) *Omnia* Ad Phil. 4. 13. *possum in eo, qui me confortat;* *Omnia, omnia.* Non sia dunque mai, che io il tutto non voglia. No, non avvenga, che, per fievolezza de' miei voleri, abbia questo sì parziale dono del mio Dio, qual'è potere il tutto in suo onore, a rimanersene ozioso.

Osservate però, o Signori, osservate generosità. Scordatosi di quell'antico ceppo de' Rè di Navarra, onde traeva la discendenza: sprezzata la delicatezza di sua complessione: messi in non cale perfino i più giusti riguardi della pietà verso di se medesimo, così stretto si abbraccia co' patimenti, che'l suo vivere dieci anni nell'Indie, più che vivere, su patire. Il vitto limitato a misura piuttosto dell'indiscrezione, che del rigore; e tanto scarso, che appena appena togliesse alla fame i pe-

i pericoli di mortale. Il vestito, oltre a ruvido, rattoppato: e sì poco atto a difenderlo dagli oltraggi de' tempi, che, oltre a recargli un nuovo oltraggio colla viltà, recavagli coll' asprezza nuovo il tormento. Il letto quì ne' Porti su'l nudo suolo: quì negli Spedali accanto a' moribondi: quì ne' Bastimenti, per gran delizia, sopra le gomene: quì nelle foreste sopra gli alberi, per sicurezza di sua persona. Ne' viaggi (ed oh Dio! Che viaggi! Quanto penosi per la situazione de' Paesi! Quanto immensi per la distanza de' luoghi!) tutto solo, a piè scalzi, senza direzione, senza guida, senza viatico di verun umano soccorso: per ispiaggie sconosciute, ove mai uomo non impressè vestigio: per selve intrigate, ove mai il Sole non penetrò con un raggio: per balze ò seminate di acuti sassi, ò assiegate da folti spini: ò insuperabili nella ripidezza, ò nello scoscio, mortali.

Ma almeno queste, che non passano nè per sì poche, nè per sì lievi, fossero alla per fine le difficoltà tutte propostesi a superare da' voleri del suo incontentabile apostolico zelo. Oh Dio però, quante più nel numero, e quanto più intollerabili nella gravità gli se soffrìre l'umana malizia invasata a' suoi danni da tutta quanta ella è la rabbia d'Inferno! Pensate, se al vedersi il Demonio abbattuti i Simolacri, atterrati i Tempi, abolito il culto, e disertati a milioni gli adoratori, pensate, pensate, se doveva fre-

mere contro il distruttore del suo Regno. Io mi figuro il protervo in atto, come di allarmare contro le vaste idee di Francesco che agitato dalle sue furie, tutto dissemini il suo livore, ove infiammando di orrende calunnie le lingue: ove avvelenando d'astio implacabile i cuori: ove attizzando le mani ad infernali trasporti. Ah! che pur troppo il previdi, o Ascoltanti. Già infatti gli stessi, a cui sì caritatevole spiega la legge di Cristo, gli si cangiano in derisori, e gli sputano in volto: già gli stessi discepoli della sua dottrina, a cui si fa provare sì amabile, gli si voltano in nemici, e' tradiscono: già la sapienza de' dogmi si proverbial, qual follia d'uomo ufcito di senno: già lo strepito de' miracoli s'insulta, si abboimina, si perseguita, qual' arte da domestico dell'Inferno. Già l'insolenza della plebaglia in Giappone corrisponde alle prove del suo zelo con moti bestardi, con fischiate, scherni, e percosse: già in Cangoseima il dispetto de' Bonzi ne accoglie la santità degli insegnamenti con pubbliche villanie, con avvillimenti, minacce, e strapazzi. Ammutinati in quel vascello contro la stessa di lui moderazione il mal talento de' marinai, per poco non rimane derelitto sopra uno scoglio. In quel Bergantino offeso della stessa di lui pietà il Nocchiere stregone, per poco no'l fa precipitare nel golfo. Quante fiate de' rintanarli nelle foreste, per non perire sotto a' nembi di frecce! Quante a tenerli da mettere il piede fuori

fuori del suo povero albergo, per non vederli sepolto sotto la tempesta de' sassi! Quante non arricchirsi a toccar cibo, per non inghiottire veleni! Quante, quante uscirsene fuggiasco dalle Città, appiattarsi nel folto delle macchie, e rinchiudersi ne' tronchi scavati degli alberi, per non inciampar ne' Bracmani! Quante quante....

Eh! Perché mai non ho io quì ò maggiore speditezza di lingua, ò minori angustie di tempo? So bene; che non men che attoniti per le tante sì prodigiose virtù del Saverio, partireste tocchi in quest'oggi da' prodigi degl' inspiegabili suoi patimenti. Ma no, non sia, ch'io più rattristi punto la vostra pietà col mettervi in vista altre pene. Mio solo intento si è stato mostrarvi la Felicità d'un braccio, che potè quanto volle: *Felicitatis est, quantum velis posse*; siccome la Grandezza d'un cuore, che volle quanto potè: *Magnitudinis, velle quantum possis*.

Ma piano. Qual nobile bizzarro pensiero mi si affaccia d'improvviso al discorso, e nell'atto di proseguire l'arresta? Ah! Ben'io l'intendo; ma che pro, se non sono più in tempo di ascoltarne i dettami? Il credereste, Uditori? Un non so quale, luminoso altrettanto, che fuggiasco riflesso, somigliante in tutto ad un lampo, mi discopre in questo stante una nuova leggiadrissima idea da formare un secondo Panegirico al mio Saverio; ma oh quanto più vantaggioso alle sue glorie di quello, che udi-

ste fin'ora! Piacciavi, che in due botte di pennello vi abbozzi il Tema, la divisione, e le pruove. *Ecce nova facio omnia*. ^{Apoc. 2.}
S. Francesco Saverio ò un Santo e Felice, e Grande: Felice di Felicità tutto nuova: Grande di tutto nuova Grandezza. Felice di Felicità tutto nuova, perché potè quello stesso, che mai non volle; e questo farebbe il primo punto. Grande di tutto nuova Grandezza, perché volle quello stesso, che pur non potè; e questo farebbe il secondo punto. Vi proverei, che potè quello stesso, che mai non volle; perché Iddio, a dispetto della rarissima di lui umiltà, il volle acclamato per Santo. Vi proverei, che volle quello stesso, che pur non potè; perché nodrì in cuore desiderj assai maggiori delle tante, e sì sublimi sue opere.

Ma Voi ben vedete, o mio grande Appostolo, che mal grado il desiderio di secondare questo mio nuovo istinto, debbo quì far posa alle vostre lodi. Astretto mi trovo a sacrificare alle angustie del tempo un'argomento, di cui non so, se possa immaginarsi in onor vostro il più nobile, il più significante, il più grandioso. Ma non per ciò dee scapitar presso a Voi il mio ossequio; quando, se non mi è lecito trattarlo per ora con agio; non è però, che non abbia saputo rinvenirlo appunto in ossequio vostro il mio affetto. *At voluisse, sat est*. Servami per conforto dell'impossibilità, in cui mi trovo, il sag-

saggio ripiego d'un gran Poeta: *at voluisse, fas est; animum, non carmina laudo*. Che a chi valica un vasto interminabile Oceano (e tale si è l'Oceano di vostre glorie) se non riesce

sempre di toccar lido, e di vantare conquiste di nuove Terre, non lascia però di recare qualche sorta di pregio il solo averne fatto co' suoi viaggi lo scoprimento.





PANEGIRICO TERZO

In onore del glorioso Appostolo dell' Oriente
S. Francesco Saverio.

Ecce nova facio omnia . Apocal. 21. 5.



ON è egli vero, Uditori riveriti, essere presso che lo stesso il nominare un' Eroe, e' dipingerne a' tratti di pochi accenti le azioni? Vi ferisce l' orecchio un gran Nome, e tosto vi si risvegliano nella fantasia affollate tra loro quelle gesta gloriose, di cui si serve in lode di lui a dar fiato alle sue cento trombe d'argento la Fama, Fate, che vi si nomini un Mosè. Ecco, che in soloun pensiero vi si affacciano confusamente all'immaginazione quindi le sì rinomate maraviglie di Egitto: e quindi i sì portentosi miracoli del Deserto: Schiere immense di rane, nuvoli di mosche, eserci-

ti di locuste: acque convertite in sangue: grandini, che faceggiano li raccolti: tenebre, che oscurano l'aria: peste, che disferia gli armenti: Angioli, che trucidano i Primogeniti. Qui Mari pensili: quì schiere di conturnici: quì diluvj di Manna: colonne di nuvole, e di fuoco, che additano a'raminghi il cammino: acque, che scaturiscono dalle selci a refrigerio de' sitibondi: fuoco, che discende dal Cielo a punizione de' rivoltuosi. Che più, che più? Anche le poche sillabe, che compongono il Nome d'alcuno degli Eroi introdotti (soggetti più di favole, che d'istorie) dalla folle Antichità tra' suoi Numi, non richiamano alla memoria di chi le ascolta tutte quelle sì decan-

decantate menzognere prodezze, che allegoricamente furono loro addottate, più che dalla verità, dal capriccio? Si proferisca il Nome di Alcide. Oh! In uno stante vi risovviene di serpi strozzate in culla: di Giganti superati in lotta: di Leoni sbranati nella foresta. Virisovviene del Cielo sostenuto su'l dorso: d' Abila separato da Calpe: d' Idre domate col fuoco: di Cerberi strascinati in catene. Così va. Un gran Nome, solo solo che proferiscasi, già da se stesso è lodato; poiche, essendo il farsi Nome, e' farsi credito presso ad ogni Nazione nientemen che lo stesso; bastano i soli apici, che lo formano, a tutto compiutamente intrecciare un gloriosissimo elogio all'Eroe, che seppe farselo colle sue azioni. Io però mi vo figurando, che all'udire voi da me in questo giorno, essere il soggetto del mio Ragionamento, non altri che il gran Santo Francesco Saverio, di botto vi si schiereranno dinanzi alla mente quindi le tante virtù, che in riguardo a se stesso il rendettero un gran Santo: e quindi le tante fatiche, i tanti stenti, le tante opere prodigiose, che in riguardo a' prossimi il rendettero un grande Appostolo. Vi ricorderà di quella verginale angelica illibatezza indarno insidiatagli nel secolo, non che dalle lusinghe de' perversi coetanei, perfino da' esempi perfdi di dissoluto Maestro. Vi ricorderà di quell'ubbidienza sì pronta, che ad un cenno del Vicario di Cristo il se volare dall'Europa all'Oriente: e ad

un cenno del Santo suo Padre, e Maestro, Ignazio già il ritirava dall'Oriente all'Europa. Vi ricorderà di quel distaccamento sì generoso dal mondo, a cui, viaggiando vicino al Castello Saverio verso dell'Indie, negò risoluto la giusta pietosa condiscendenza di dare un solo breve addio a' Parenti. Francesco Saverio? Eh! Ho inteso (direbbe qui ognuno di voi) ho inteso. Non è quegli, che, prima di passare all'Oriente (a guisa di quell'Astro benefico, che non visita co' suoi splendori gli Antipodi, se non lasciando prima sul nostro Emisfero ben fornite di luce le Stelle) lasciò arricchita de' saggi del suo zelo l'Europa, santificando di passaggio Vicenza, Bologna, Venezia, e Roma in Italia, Parigi in Francia, in Portogallo Lisbona? Non è quegli, che da per tutto se udire lo strepito del suo Appostolato e nelle Piazze, ove infillava tutto amorevolezza i rudimenti della Fede a' fanciulli; e ne' Tempi, ove tutto zelo tuonava contro gli abusi de' peccatori: e ne' ridotti, ove stirpava bestemmie: e nelle Navi, ove correggeva dissolutezze: e nelle case private, onde bandiva libertinaggi? Sì, quegli, che obliando il lustro del Reale suo sangue, i pregi luminosi di sua Famiglia, le preminenze decorose di sua persona, frammischiato tra' mendici nelle vie più frequentate, si accattava il vitto di porta in porta: che accomunatosi negli Spedali co' Poveri, li serviva qual vile famiglio: che presaf la nauseosa cura de' più impiagati

piagati infermi, giugneva fino a succhiare il marciume delle loro cancrene. Quegli, che, a dispetto della gentile dilicata sua complessione, per balze ricoperte di nevi, per arene infiammate dal Sollione, per boschi infestati da assassini, per selve abitate da mostri, a piè scalzi, a capo scoperto, tutto solo, tutto sprovveduto di guida, tutto sfinito di forze, tante misurò migliaia di miglia, quante, a giusto computo di calcolo geografico, bastate farebbono a tutto girare più volte il globo vastissimo della Terra. Quegli, che tale pratico santa industria nel vestito e togoro, e rattoppato, come se d'altro non fosse destinato a far pompa, che dicencioso: che sì breve, sì incomodo addagiava a' continui stenti del giorno il riposo, come, se in vece di ristorarli, pretendesse raddoppiarseli con altri nuovi: che con parsimonia così crudele misurava il suo cibo, qual se volesse non mantenersi in vita, ma piuttosto mantenere sempre mai viva la sua mortalissima inedia. Francesco Saverio? Ehi! Già ad ognuno di noi è ben noto. Al mettere egli il piede in una Popolazione, in una Città, in un Regno, che altro più richiedevasi, perchè tosto ò vi risorissero le sante costumanze della Pietà già abolita: ò vi allignasse la purità della Fede à que' Paesi straniera? Non riconosce dalle prove dell'incontentabile sua carità l'India, la Chiesa, il Cielo la conversione d'un nuovo interminabile Mondo, ove i soli battezzati di sua

Paneg. del P. de Castro.

mano ascendono ad un milione, e dugento mila: a ventiquattro Principi, Rè, e Regine, che gittarono, quasi trofei della Fede ortodossa a piè del Solio Vaticano le loro Corone: ad ottantamila gli Idoli, prima screditati col togliere loro il sacrilego culto, poscia atterrati, infranti, e ridotti in polvere, per toglierne perfino la detestabil memoria? Francesco Saverio? Ah Nome grande, Nome glorioso, sublimissimo Nome! Quell'uomo sì stranamente ammirabile, che quì fa cessar le tempeste, colà libera da naufragi: quì fende scogli, che dianno a' navi incagliate libero il transito; colà fa scender fiamme dal Cielo, che riducano in cenere Città alla Chiesa rubelli: che fa cenno alla Terra, e la scuote: che comanda al Sole, e lo ferma: che ad un' girar di ciglio, ad uno stenderla mano, all'articular un'accento, lo rispettano le malattie, i contagi, la morte, gli elementi, i demonj, e l'Inferno tutto il rispetta. Francesco Saverio? Già, già il sappiamo..... Sì eh? Già il sapete? Sicchè, trovandovi così bene informati delle di lui gesta, sarete eziandio persuasi d'avermi prevenuto co' vostri pensieri; perchè quanto posso dirvi di lui, già il tutto vi è stato narrato nel solo Nome. Ma no. Azioni sono queste, che appunto, per essere altrettanto note, che strepitose, già si sono scoperte da se medesime: già da se sonosi encomiate presso di voi. In fatti, non sì tosto si proferì dalla mia lingua Francesco Saverio, che tutte

G accor-

accorsero alla vostra mente a lodarlo. Come dunque possono esseno porgere in questo giorno materia a un Discorso, di cui già ho fissato il Tema sì differente? l'udiste pure: *Ecce nova facio omnia*. L'impegno sta in farvi udire ciò, che, perche forse non mai prima d'oggi ben considerato da voi, de' dirsi del tutto nuovo. Attenti, mentre io vi espongo un'Argomento, a cui appena sa arrischiarsi, non che la lingua, il pensiero.

Che S. Francesco Saverio, come al sommo felice, arrivasse a potere tutto quello, che volle: e, come al sommo Grande, volesse tutto quello, ch'egli potè, se ben vi ricorda, o Signori, fu l'argomento dell'ultimo mio Discorso: *Ut felicitatis est, quantum velis posse, sic Magnitudinis velle quantum possis*. E chi sa, che a molti di voi non s'avenga di certo capriccio. Sunto, che allora vi accennai, prima di terminarlo, qual'idea da strattarsi da me in questo giorno? Brevemente ve la propongo con insieme, la divisione. Francesco Saverio, come Felice di Felicità tutto nuova, potè quello, che mai non volle, e non avria dovuto volere: e sarà il primo punto. Francesco Saverio, come Grande di tutto nuova Grandezza, volle ciò, che pur non potè, e che mai non farebbe giunto a potere: e sarà il secondo punto. Facciamci tosto dalle pruove del primo.

Dicasi pure Felicità il potere tutto ciò, che si vuole: Felicità, che, a parlar sanamente, non può essenzialmente competere, se non a Dio, dalli cui

voleri non s'ha opposizione, che non si appiani: e Felicità, che potè parere comunicata in alcun modo graziosamente da Dio al Saverio, a riguardo dell'importantissimo ministero, che gli addossò. Ciò è vero. Io però vi soggiungo (E qui sta ella tutta la novità del mio argomento) che assai più considerabile è in un Santo il poter quello stesso, che mai non volle, e mai non avrebbe dovuto volere. Mi spiego. Che mai è, poteresse un uomo quanto esso vuole? Non altro, che un'essere assistito dal braccio divino per tale e sì fatto modo, che in virtù di esso, si venga ad eseguire ciò, che di proprio genio, di proprio impulso si viene a volere. Tale sarà su'l fine del Mondo, (come attesta nella sua Apocalissi Giovanni) la potenza di que' due Campioni. Enoc, ed Elia, che autenticcheranno il carattere di Ministri del vero Dio coll' assoluta autorità di poter eseguire quanto sapranno volere: *Hi habent potestatem claudendi* Apoc. 11. *Caelum, ne plus diebus Prophetia ipsorum: Et potestatem habent super aquas convertendi eas in sanguinem, Et percutiendi terram omni plaga quotiescumque voluerint.*

Voi, o Signori, stupiste (e non me'l potete negare) stupiste a ciò, che poc'anzi vi risovvenne, allorache vi nominai Francesco Saverio. Sebbene, a vero dire, io non sappia non darvi ragione, debbo però farvi riflettere, ch'egli era un bel fare il suo. Quel confutare errori autenticati per più secoli, quali massime d'irrefragabile verità: quel convincere Boni

tenuti per veridici al pari de' più infallibili oracoli: quel rimettere in perfettissima sanità infermi ridotti all'ultima disperazione: quel richiamare alla vita cadaveri presso che infradiciati: quello sbandire ostinatissimi demonj da' corpi offesi: e quel superare in soli due lustri d'Appostolato tante, e sì ardue difficoltà, che toccavano i confini dell' impossibile, che altro alla per fine erano, se non opere volute da lui: e che volendole, le poteva eziandio? Ma del poterle, volendole, a chi (ditelo pure) a chi ne doveva aver grado, se non a quel Dio, che in fedele adempimento di sue promesse, accoppiava a' voleri del suo Ministro la virtù della sua possanza? In novis

Mat. 16. ne meo Demonio ejicient, linguis d. 18. loquentur novis super egros manus imponent, & bene habebunt.

Nulla però opponevasi alla felice riuscita di quelle tante, e sì ardue imprese, ch'ei tutto di tentava. Non il difetto del volere, perche in fatti volevale: non la sivevolezza delle forze, perche in fatti Iddio gli concedeva il poterle. Ma ciò n'avviene nel punto, di che vi tratto, Signori, no. Mercechè potere quello stesso, che non voleva, era niente meno, che un farè, senza volere: era un provare contrarie; e ripugnantialo sue idee le azioni; e trovarsi con in fronte un carattere luminoso non voluto giammai dagli umilissimi suoi sentimenti; e, se vogliam parlare con più chiarezza, era un comparsite, suo mal grado, in faccia al mondo tutto per un gran San-

to, nelttempo stesso, ch'ei tutto adoperavasi in occultare le sue ammirabili azioni. Ma, a meglio intendermi, rinnovatemi l'attenzione.

Allorache il Legislatore Mosè scese giù dal Sinai incaricato di portare ad Israello le Tavole della legge, due particolarità accenna di lui la sacra Storia, che a meraviglia significano al mio proposito. Dal lungo famigliare congresso tenuto dal sant' uomo colla Maestà dell'Altissimo, tali contrasse, e sì vivi gli splendori nel volto, che sarebbe facilmente potuto equivocare col medesimo Sole. Ma gran fatto? Egli pure, che compariva agli occhi d'ognuno sì luminoso, punto non avvedevafsi d'essere coronato di luce:

Ignorabat, dice il sacro Testo, Exod. 34. d. 55.

Ignorabat. Se non che, fattone avvertito dall' insolita ritrosia de' Primati del Popolo, che, per rispettoso ribrezzo, non ardivano di appressarglisi, confuso in considerarsi, più che venerato, temuto, prese per ispediente di ricoprirsì d'un velo, qualora convenissegli trattare con essi. Operiebat ille rursus faciem suam, si quando loquebatur ad eos. Notaste? Da prima non sapeva d'essere circondato da' raggi: Ignorabat. In appresso, non tantosto il riseppe, che ricoprìsì: Operiebat: l'ignorar egli la bella luce, che gli formava corona, era non altro (diciam così) che non accorgersi d'un non so quale amabilissimo scherzo della degnazione di quel Dio, che senza saputa di lui, il rendeva rispettabile, raddoppiandogli, giusta la versione Caldea,

G 2 negli

*Apud
Carnel.
in hunc
locum.*

negli splendori del volto le ragioni d'essere venerato: *Ignorabat Moyses, quod multiplicatus esset splendor gloria vultus sui*. Il ricoprirsi poi col velo il sembiante, era, per sentimento dell' Abulense, un non voler disgustare colla troppo eccessiva macietà dell'aspetto le pupille mortali, che mal sapevano perdere la soggezione di tanta luce: *Resumebat velamen, ne offenderet oculos eorum*.

*Abul.
ibid.*

Oh belle gare di Dio, e di Francesco Saverio! l'uno tutto arti in non volere, che trapelino i propri meriti: *Operiebat*; l'altro tutto impegno in renderli, senza che quegli il risapiez, palesi: *Ignorabat*. Chi avrebbe immaginato, che uomo sì male in arnese, sì dimezzo nel portamento: sì famigliare co'poveri, tra' quali ripartiva i tozzi accattati di porta in porta: sì abbandonato al servizio degli infermi: che recavaglisi allo spedale su'l collo; chi, diffi, avrebbe immaginato, che chiudesse in seno il Pontificio Diploma, in cui veniva dichiarato-legato Apostolico ne' Paesi d'Oriente? *Operiebat*, presentandosi tutto umiltà a' Prelati Ecclesiastici: gittandosi a' loro piedi, e soggettando in vantaggio delle loro Greggie tutta la sua per altro indipendentissima autorità? Sì; ma non passerà guari, che, senza prevederlo, rimarrà egli scoperto. A vista delle secolari ingiuste pretese d'un Governator prepotente, cangia di volto, si acciglia, intima comandi, sfodera Bolle, minaccia Censure; ed, avvegnachè pur no'l voglia, l'alto autorevole

Carattere fino allora occultato dalla mansuetudine, si spiega intrepidamente, e si rende manifesto dal zelo: *Ignorabat*. Chi, chi erudito avrebbe, che in quel tanto accomunarsi co' marinai ne' loro circoli: in quel tanto addimesticarsi co' Soldati ne' loro quartieri: in quel sedersi, quale scioperato perdigiorno, a condurre più partite di Scacchi sulle pubbliche piazze delle navi, si nascondesse sempre mai il suo santo nobile stragemma? *Operiebat, operiebat*. E sapete qual'era, o Signori? Di non alzarli dal tavoliere, se dal suo finto giuoco non ricavasse il vero prezioso guadagno d'atmen un'anima. Non se'l sapeva persuadere il sì saggio, il sì avveduto Cavaliere Don Diego di Norugna, che regolando le colle misure della sola apparenza, soleva proverbare tali azioni, quali condiscendenze del genio, se non poco innocenti, almeno non affatto irriprensibili, com'egli soleva dire, in un buon Prete. Ed in fatti, scese il Saverio dalla nave alla spiaggia; e di là internatosi passo passo, come a diparto, nella foresta, spedisceglì dietro chi ne segue le orme, e ne esplori gli andamenti. Ed ecco (lasciate, che'l dica, per così esprimermi) ed ecco, che Iddio: come a tradimento, lo scopre. L'avrebbe veduto, affidato nella solitudine del luogo: ed assicurato dalla soltezza della macchia, chinare al suolo il ginocchio, infiammarli d'improvviso ardore il sembiante: perdere ogni sentimento corporeo: alzarli a più palmi in aria: e mortificare, senza

senza sua colpa, tutta l'altrui incredulità coll'evidenza di sì palpabile disinganno: *Ignorabat, ignorabat*. Ed oh quante fiate, quante, mal grado il bassissimo concetto, che di se stesso nodriva: mal grado quel tanto industriosamente confonderli colla turba, per sottrarsi all'altrui vista: mal grado quel tanto deprimerli, avvilirli, annientarli, trovavasi (ne sapeva indovinarne il come) trovavasi additato dal Cielo per quel gran Santo, ch'egli era! A guisa di quel gran Pianeta apportatore del giorno, che attraendo tal' ora lassù intorno a se i vapori, onde sembra voler nascondere la sua luce, non può così bene occultarsi, sicchè nol manifestino al mondo d' i suoi medesimi raggi, che squarciano a luogo a luogo le nubi: d' le vaghe colorite Iridi, o i bei Parei, che, non che occultarnelo, lo raddoppiano. *Ignorabat, quod multiplicatus esset splendor glorie vultus sui*. Oh! vedete, come mentre si trattiene in quelle sue sì frequenti elevate contemplazioni, tanto sfavilli di celesti splendori, sicchè chi 'l rimira, ne resta, non che abbagliato, estatico. Ed ei frattanto? *Ignorabat*: non sen' avvedeva. Proseguisce a vista de' testimonj del gran prodigio l'orare, e 'l risplendere: Osservate, come nell'atto di battezzare le turbe infedeli, che d'ogn'intorno gli si affollano impazienti d'essere rigenerate alla Fede, tanto s'innalza (capriccioso prodigio!) tanto cresce sopra la solita sua statura, che apparisce a' circostanti, come uiciredi se mede-

Punt. del P. de Castro.

simo, e quasi direi inoltrarsi nella mole di smisurato Gigante. Ed egli in tal caso? *Ignorabat, ignorabat*. Proseguisce il battezzare, ed il crescere, sì tutto nelle caritatevoli azioni della sola sua destra, che punto non fa accorgersi delle ammirabili trasformazioni di tutto se. E vaglia pure la verità. Come immaginarsi Francesco, che l'aspro segretissimo intinto di sua mortificazione in imprigionarsi con dure ritorte di gagliarde funicelle e braccia, e coscie, dovesse palesarsi colà presso a Parigi a' Compagni del suo Pellegrinaggio da impenfato mortale trambrimento: e che a vista d' ognuno di loro dovesse accorrere in suo ajuto la Provvidenza con un gruppo di più prodigi, spezzando istantaneamente que' nodi penosi, rammarginando le carni, scancellando le cicatrici, e rimmettendolo perfettissimamente risanato in cammino, quando già per fino disperavasi di sua vita? Come, come preveder egli, che alle lagrime che sparge sopra la perdita del suo Crocifisso cadutogli accaso in mare, fosse per ammollirsi compassionevole un Granchio, e tra le branche gliel riportasse a galla per l'onde: e gliel restituisse su'l lido? Come, come neppur sospettare, che qualora trovavasi nell'India, più del solito d' aggravato da' patimenti, d' minacciato da' risichi, colà in Navarra nel Castello Saverio l' Immagine di Cristo confitto in Croce, rendendo pietoso il marmo, in cui era scolpita, tutta s'intenerisse fino a grondare di viivo sangue? Spacciatevi pur!

G 3 ora,

ora, o Francesco, per un' inutile, per un miserabile, per un ribaldo. Appropriatevi pure tutti i titoli più ignominiosi, che troppo meglio starebbono a me tra peccatori il più enorme. Pensate, se vi riuscirà passare per tale in Oriente, quando lo stesso Crocifisso Signore, niente meno, che co' caratteri del proprio prodigioso suo sangue, vi vuole autenticato in Europa per quel tutt' altro, che in fatti siete.

Sebbene, ove ben' anche non impegnasse la lingua de' suoi portenti la Provvidenza a pubblicare al mondo la Santità di Francesco Saverio; che pro della tante di lui arti in nascondersi, s' egli e si svela, e si palesa (il credereste?) si svela, si palesa, si tradisce da se medesimo? Uditte, s'iodica vero. Il sonno sopisce bensì i sensi; ma tra i sensi sopiti mantiene desta la fantasia. Quivi vanno in giro a trattenere l'anima ne' suoi riposi, mascherate in fogge strane le idee di quelle cose, che furono la di lei occupazione tra giorno. E ciò per tal modo, che gli affetti medesimi, a cui svegliato servisse, addormentato che siete, seguono ad esercitare sopra di voi un non so che della loro giurisdizione. *Quaecumque mentis agitat infestus vigor, ea per quietem facit, In arcibus refert, velocique sensus.* Così il Tragico. Volete altro? Gli stessi impieghi eziandio più serj, in cui vi occupate o per obbligazione, o per genio, lasciano tali invisibili morsi nell' anima qualora gl' interrompete col sonno, che

giurereste di esercitargli ancora dormendo. *Giudicibus lites, Auriga somnia currus.* Così il Poeta. Che, se ciò è vero, come in fatti è verissimo, io qual altro non farò, che riportarmi alla prudenza del vostro giudizio, o Signori. Non si pubblicò egli stesso Francesco Saverio per contemplativo anche in sogno, uscendo tal volta in quelle sì infocate aspirazioni: *O Sanctissima Trinitas! O mi Jesu! O dulcis Jesu! O Jesu cordis mei!* Aspirazioni, che ad onta della taciturna quiete de' sensi, narravano le belle veglie del cuore! Non riportò anche in sogno laureole di campione della castità, lottando così allaagliarda contro le larve d'impuro fantasma, che e le mise in fuga colle sue strida, e col torrente di sangue d'una vena rotagliasi al grande sforzo nel petto, ne estinse l'ardore delle infernali lor faci? In sogno non la se più fiata da Apollolo, sembrandogli recarsi sulle spalle un'Indiano miscredente, che opprimendonelo coll' intollerabile suo peso, il costringeva a scuotersi tutto anfante, a destarsi tutto agitato per la fatica, a rizzarsi tutto molle per lo sudore? e non dichiarossi anche Martire in sogno, abbracciandosi di così buon cuore a quel gran fascio di penosissime Croci additategli più fiata dal Cielo, sicchè, non che atterrirsi al loro gran numero: non che sbigottire all' eccessiva loro ferezza: più, o mio Dio (udivasi tutto ansie ripetere) più le desidero, o mio Dio numerose: più, più le desidero fiere? Eh dunque

Claus.

Scritt. da
CRav.

que , chi nella quiete del sonno , allorache la ragione lascia in balia dell'appetito i sensi , fa così bene mantenere i sensi nella dovuta dipendenza dalla ragione , già da se stesso si manifesta. Qual'alto però eminente concetto doveva formare di lui il mondo , se in sogno , cioè quando non era più in libertà di accorrere colle umilissime sue industrie a rappiattare le sue virtù , non sapeva interromperne l' esercizio ? Che sogni da Santo , altro alla per fine non può dirsi che sieno , se non un frastuono , un' Ecco di pensieri , d'affetti , di azioni da Santo .

Gran fatto , o Ascoltanti ! Monda il Redentore un lebbroso , e lo avverte , che tenga occulto il miracolo : *Vide , ne mini dixeris* . Restituisc la vista a due ciechi ; e guai , dice loro , se fate motto a chicchessia : *Comminatus est illis Jesus , dicens : Videte , ne quis sciat* . Scaccia spiriti infernali da' corpi offesi ; e loro severamente intima , che no'l manifestino : *Incrépans , non senebat ea loqui* . Che più , che più ? Ezzo medesimo il Redentore , ito a risuscitare la Figliuola di certo gran Personaggio , contuttoche venga assicurato dalle lagrime dell'afflittito Padre , essere veramente già morta : No , no , risponde , non è ella morta la Fanciulla ; ma dorme . Che che si beffino di lui , come d'un semplice , i circostanti : Sorgi , le dice , sorgi , portandosi in tal'atto , come chi voglia destarla dal sonno , non come chi pretenda richiamarla alla vita . Ed in ciò con tale

cautela Egli opera : con tale gelosia di occultare il prodigio , che , affincchè non possano prodursene testimonj , non permette nell'abitazione della defunta l'ingresso alla curiosità delle Turbe : *Non permisti intrare secum quemquam , nisi Petrum Jacobum , & Joannem , & Patrem , & Matrem Puella : . . .* *Ipse autem tenens manum ejus exclamavit , dicens : Puella , surge* . Ma che ? Tutto indarno . Il lebbroso , appena guarito , si fa gloria di raccontare il fatto ad ognuno : *egressus cepit predicare , & diffamare sermonem* . I ciechi , non tantosto accorgonsi di vedere , che spargono da per tutto la notizia del gran portento : *Illi autem exeuntes diffamaverunt eum in tota terra illa* . I demonj poi nello stesso punto di abbandonar gli energumeni , ad alte strida confessano essere , Figliuolo di Dio Chi ad abbandonarli gli sforza : *Exibant demonia a multis clamantia , & dicentia : quia tu es Filius Dei* . Ed alla per fine quello , che dal Redentore erasi chiamato sonno : *Non est mortua Puella , sed dormis* , si viene a manifestare evidentemente , che non fu sonno , ma morte : *Surrexit Puella , & exiit fama hac in universam terram* . In tal modo si rendeva doppiamente ammirabile chi aveva operati prodigi così strepitosi : sì per averli potuto operare : sì per aver preteso nasconderli . Questa , questa è la bella sorte dell'umiltà , che dà quelle stesse tenebre , che industriosamente congegna ad occultarsi , si formano gli splendori , che la palesano : *Orietur in tenebris lux tua* (pare

Lut. 8.
51.

Mat. 1.

Matth.
9.

Lut. 4.

Matth.
9.

Mat. 1.

Lut. 6.
9.

Lut. 4.

Matth.
9.

il dicesse al mio proposito il Profeta) *Quia tenebra sua erunt, sicut meridies*. A guisa di certe gemme più rare, e per ciò appunto più preziose, che mai non si fanno più ammirare, mai non brillano più, mai non più risplendono, che in mezzo all'ombra. Qualità tutto propria di chi porta in seno (dirò meglio) di chi è impastato di luce.

Troppo però giustamente io compatisco, o gran Saverio, i trasporti di chiunque ha avuto la sorte d' di trattarvi vivente, d' di conoscervi. Come ? Cangiare con solo un segno di Croce le acque salmastre in dolci: ad una sillaba di comando snervare la ferocia di Puledri indomabili: trovarsi nello stesso tempo, nello stante medesimo quì sopra un battello smarrito, e colà a bordo della Nave, che ne va in cerca: appena approdato in un Paese barbaro, tosto speditamente impossessarvi della non più intera favella: parlare in trenta e non mai più uditi difficilissimi idiomi: predicare in Portoghese, e farvi intendere da più Nazioni di differente linguaggio: spargere la divina parola, compungere numerosissimo uditorio: rendendo i soli vostri gesti benemeriti della conversione degli ascoltatori più lontani, ne quali, a cagione della gran distanza, non potevano fare impressione naturalmente le vostre voci: soddisfare alle varie interrogazioni di molti con sola una breve risposta; anzi prevenire le interrogazioni, avanzandone le risposte: creare ministri di vostre meraviglie i Fanciullini: e col solo vostro

Breviario; col vostro Rosario solo, col solo vostro bordone, ora per mezzoloro bandire mazzette, ora cacciare demoni, ora risuscitare defunti: avere così bene sotto vostr' occhi il futuro, che ne discorriate giusto, come di obbietto presente: profetare a centinaia le Profezie, profetarle a migliaia, anzi profetarle in tal numero, che delle sole giunte a nostra notizia, e tutte tutte avveratesi, se ne contano ben centomila: operare in somma di tal fatta appena ereditabili prodigi, e potersi poi moderare l'altrui pietà d' non dandosi per intesa dalla vostra possanza: d' contenendosi nei soli limiti dell' ammirazione ? Non è, che vi riesca, o Francesco: vano è, che lo sperino le industrie della sì avveduta vostra umiltà. So ancor'io, che ogni navigante a tutto suo costoso cercherà un' angolo nel vostro legno, tuttoche mal' in arnese, quando noto è già a tutti, che se minacciate naufragio ad imbarcazioni ben corredate, periscono: se promettete felicità di viaggio a navi sdrucite, giungono a salvamento. So, che vorrà ogni moribondo spirare nelle vostre mani, quando già troppo è ben persuaso ognuno, che non v'ha durezza di cuore, che alle vostre parole non si ammollica: nè grazia v'ha, che voi imploriate dal Cielo, che dal Cielo non vi si accordi. So, so ancor'io, che alla notizia del vostro arrivo in un Porto, si vuoteranno le Città di abitanti; vi usciranno impazienti all'incontro i Popoli: vi faranno ala i Magistrati, ed il Clero: stenderan-

deransi pe' l' suolo , che dovere calpestare, le v' estimenta: altri vi condurranno, come in trionfo sulle lor braccia, dalla spiaggia alla Chiesa: altri non ardiranno appressarvisi, che strascinandosi ginocchioni per terra: e che intanto si darà a' Popoli circonvicini, siccome la nuova del vostro arrivo, così la testimonianza del vostro merito dalle Fortezze collo sparo festoso de' loro bronzi. E quel gridare ognuno, tosto che vi discopre da lungi: Venga pure felice il Padre santo: venga il gran Profeta, l'operator di miracoli, venga, venga il terror dell' Inferno? E quell'appellarvi ad alte voci gl' Indiani l' Uomo del Cielo, il Dio visibile della Terra? E quell'invocare in attestazione della verità, il vostro nome? E quel condannare, qual'empio spergiuro, chi ardisca invocarlo in confermazione del falso? E quello stabilirsi con pubblico solenne decreto nelle assemblee de' Bonzi, che si ergano Tempj magnifici al vostro culto: che vi si dia luogo onorevole tra' loro Numi: che riscuotiate adorazioni: che vi s' tributino incensi? Eh via. Quasi mi uscì di bocca, o gran Francesco, che troppo ella è compatibile l'altrui pietà, se pretendendo onorarvi, non contenta di dare in trasporti, giugne per fino ad uscir in furori.

Felicità io la direi rarissima: ammirabile felicità: felicità tutto nuova, per cui, ad onta de' suoi voleri, potè Francesco Saverio quello stesso, che mai non volle, e che giammai non avria dovuto volere. Adesso però mi lusingo d'intendere il sen-

timento di due affetti nobilissimi, che sempre mai annidaronsi in quel gran cuore, e che più fiate affacciandosi sulle labbra a respirare la libertà di qualche necessario sfogo, ne discopirono le più fine occultissime tempere. Nel primo manifestossi da se medesimo per troppo eccessivamente oppresso dalla gran carica de' divini favori, a che non sapeva oramai più reggere colle sole forze umane il suo spirito: *Satis, satis est, Domine, satis est*. Nel secondo se sboccare all'aperto quelle vampe così insaziabili, onde giunse a volere in onore del suo Dio (udite, udite eccesso d'animo grande) onde giunse a volere in onore del suo Dio, quello stesso, che mai non sarebbe giunto a potere: *Plura, Domine, plura*. Che raffinamento di amore sia questo (contentatevi, che sinceramente il confessi) mal'intenderassi da voi, perchè mal vi si può spiegare da me.

Nè io entro quì a parlare di desiderj di guadagni sempre maggiori alla Fede: Signori, no. Tutt' altro, come ben tosto vedrete, è il mio intento. Chi in soli dieci anni di Appostolato aveva scorso tanto di Mondo: chi, a costo d'inesplicabili patimenti, soggettate aveva alla Chiesa Città, Regni, e Provincie sopra ogni numero: chi, a dir breve, tante aveva riportate vittorie al Vangelo, quante aveva tentate le imprese, di che altro aveva alla per fine bisogno, se non di più giorni di vita, per venire a capo di più conquiste? Eh, non è quì riposto l'oggetto de' miei stupori.

pori . D'altra fatta desiderj chiudeva in petto il gran cuore di Francesco Saverio: desiderj così magnanimi , che non solamente aspiravano a volere davvero tutto quello , che potevano prometterfi in una ben lunga serie di anni dalle infaticabili industrie del suo gran zelo ; ma quello ancora , che non mai , nemmeno in più secoli avrebbero conseguito . Se non che , a parlare con tutto candore , questo egli è poi un voler tanto , che diviene un voler troppo . *Quid est velle nimis* (diceva Riccardo di S. Vittore) *nisi plus velle , quam possit* ? Sì , e appunto a tanto anelavano i desiderj di Francesco Saverio . Vedete però , o Signori , come vi faccio toccar con mano la verità , di che vi ragiono .

Riccardo,
o S. Vi-
ttore .

Voi stupite a quei suoi disegni , interminabili disegni di penetrar nella Cina , di avanzarsi nella Tartaria , d'innoltrarsi nel Mogol , poscia nella Turchia : e di tutta affatto girare l'Asia , per tutta renderla tributaria al suo Dio . Voi stupite a quelle sue risoluzioni , generosissime risoluzioni di ripigliare , dopo d'aver convertito il Mondo tutto alla vera Fede , di ripigliar di bel nuovo le sue pellegrinazioni , di bel nuovo affrontare difficoltà , di bel nuovo sfidare pericoli : e di non concedere giammai posa al suo zelo , quando non per più convertire Infedeli , certamente per tutti santificare i già da se convertiti . Sentimenti , a dir vero , da Eroe , a cui la felicità delle passate sue imprese risvegliava sempre mai in cuore idee

di tutto nuove , di non più immaginata invenzione . Che troppo è angusto di cuore chi , per dubbio di scialacquare fatiche , fa mettere in pace le sue intenzioni : e temendo di non aver forze , per misurare l'aringo , volge disanimato addietro : e fa , che le sue brame smontino dall'esercizio nobile di pretendere . Non già così i famosi Marinai Colombo , Magaglianes , Cortès , e Vespucci , che fatti arditi dall'avventurata scoperta di qualche Isola incognita , aspirarono insaziabili di gloria a divenire scopritori , non più d'Isole , ma di Mondi . In fatti , lasciandosi addietro gli esempi più inimitabili de' finti Semidei dell'antichità , non salparono già ò timorosi , ò almeno cauti da' le spiagge troppo conosciute ò dell' Adriatico , ò del Ligustico , per solcare a vista sempre di terra il solo Mediterraneo . Eh , ciò era poco : era un nulla all'estro della loro animosità senza pari . Divorando col pensiero conquiste puramente ideali , e quasi dissi chimeriche , presero generosi le mosse Sapete donde ? Ah coraggio ! Ah coraggio ! Presero generosi le mosse da quello Stretto sì rinomato , che , per disperazione di ritrovare più terre , fu già l'ultima meta delle navigazioni d' Alcide ; e spingendo i trionfali loro legni assai più in là de' termini del *non plus ultra* , fecer vedere al mondo tutto , che attonito li mirava , che pericoli superati con felicità , non rendono più caute un gran cuore , ma più arrischiato , più animoso , più ardito .

to. Voi in somma stupite, che a' desiderj di S. Francesco Saverio unicamente riuscissero impossibili quelle imprese, che a solo riguardo dell'umana brevissima vita, potevano bensì bramarfi dall'incontentabilità del suo zelo, non già però condursi al lor fine. Ma perdonate, o Signori. Io ho ben'altro, di che stupire; e che mi fa scordare di quanto fin'ora ho detto sultal proposito. Udite, udite.

Gli se intendere il Cielo, che, se usasse ogni arte, affine di entrare nel vasto Imperio della Cina, avrebbe incontrate appieno le divine soddisfazioni; ma avvertisse, che doveva nel tempo stesso deporre ogni speranza di entrarvi. Oh Dio! Qual' invito più caro a Francesco: e qual'intimazione a Francesco più dura! Qual legno ingolferebbesi ne' rischi del tempestoso interminabile Oceano, sapendo di non aver giammai, non che ad entrare in Porto, a nemmeno aserrare la spiaggia? Innaffierebbe l'agricoltore co' suoi sudori le dure glebe, se prevedesse disperata la messe? *Felix est operantis instantia, quoties glebis uberibus manus adhibetur.* Che la lena agli stenti e s'infonde, e si rinforza nell'anima dalla speranza dell'utile. *Nascitur exercitii desiderium ex*
Erodian. fer. utilitate telluris. Ma che il desiderio di affaticare venga nell'anima avvivato dalla stessa evidentissima sicurezza d'aver a perdere ogni fatica? Che la certezza di non dover riuscir nell'impresa, che si tenta, avvalorì così bene il cuore a bramarla, come il braccio ad inutil-

mente procurar d'eseguirila? Oh! Questo sì, quest'è il Paradosso ammirabile, che non può intendersi, come intendere non si può, che una cagione destinata a produrre l'effetto, che le conviene, un'altro ne produca, ma tutto opposto. Con un celebre fatto della Scrittura vi renderò poco meno che visibile il mio pensiero.

Uscito felicemente Mosè da' deserti di Sur, accampò l'immenso Popolo, di cui era condottiere nelle spaziose pianure di Mara. Quivi al rimirare l'amenità del luogo, e la frequenza de' fonti, promettevasi quel ristoro, di cui, a riguardo de' passati affannosi viaggi, trovavasi ognun bisogno. Corrono tosto impazienti ad attingere le acque de' limpidi ruscelli le Turbe assetate. Ma ahimè! le acque d'ogni fonte, e d'ogni ruscello riescono ad ogni labbro, tuttoche arso, tuttoche avido di refrigerio, disgustose, ed amare; e vale a dire, più atte a riaccendere la sete, che ad ammorzarla. *Nec psterant bibere aquas de Mara, eo quod essent amara.* Fattone avvertito il Santo Legislatore dal tumulto delle Tribù a sì impensata novità confernate; si fe tosto innanzi, e tagliò il corso alle mormorazioni (Vizio, a cui troppo inclinava il mal talento di quell'ingrata Nazione) tagliò, disse, il corso alle mormorazioni, mettendo mano ad uno strepitoso prodigio. Gittò, così ordinandoglielo Iddio, in ogni fosso, in ogni corrente, in ogni stagno ramoscelli di certo legno, che all'immergerli nelle

Exod.
15. 23.

Erodian. fer. utilitate telluris.

nelle acque, tosto loro toglievano la natia a marezza. *Dominus offendit ei ligum, quod cum misisset in aquas, versa sunt in dulcedinem*:

vsid.

Ora io la discorro così. Che le acque di Mara, all'attuffarvi dentro il legno miracoloso, perdessero le ree qualità di quell'infelice vena, onde sgorgavano, egli è bensì prodigio: anch'io il veggo: perocchè per divina virtù raddolcite, vennero come a cangiar di natura. Ma ditemi per vostra fé; quanto stato sarebbe il prodigio più ammirabile, se rimanendosi nella loro primiera proprietà di salmastre, operato avessero da soavi? l'acquistare nel primo caso una nuova natura, fu un'essere abilitate d'un colpo solo, con solo un miracolo, a porgere refrigerio; ma il porgerlo nel secondo caso, tutto che amaro, sarebbe stato un produrre tanti miracoli, quanti fossero gli assetati, che bevendole disgustevoli, le provassero deliziose. Dirò più breve. Bere dolce da fonte dolce, che prima fu amaro, non è più, che bere acque miracolose bensì, ma di solo un miracolo: laddove appressare le labbra al fonte, e tuttoche amaro, trarne dolcezza, per verità è niente meno, che gustare in ogni sorso un miracolo.

Ritorno adesso, o Signori, allo strano effetto de' desiderj, di che poc'anzi io discorreva. Oh cuore, incomparabile cuore di Francesco Saverio! in cui ciò appunto, che doveva estinguere le vampe, serviva, per continua portentosa andipristasi

di magnanima generosità, a sempre più rinforzarne! Anelare ad ardua impresa, ma pur riuscibile: e cavare coraggio dalle difficoltà, che a riuscirne preveggonfi, voi ben vedete, che fu sempre mai pressoad ogni buon conoscitore del merito risoluzione d'animo grande. Ma che sarà (Dio immortale!) che sarà prevedere certamente impossibile l'impresa; e non di meno fondare ragioni di tentarla, di procurarla, di promoverla, nella impossibilità medesima di conseguirla? Che sarà tutta sciogliere la briglia alla libertà de' desiderj!..... E dove mai, dove? In un paese, diciam così, di spazj puramente immaginarij, nientemeno che se fosse in veduta, e già già vicina a toccarsi la meta? Ma ah! E' ella verità, o pure è un mio abbaglio? Sì; la meta è già in veduta a Francesco: già le si appressa: già già la tocca; che ciò solamente mancavagli a rendere i suoi desiderj, non già più infocati, ma più affannosi.

Afferra felicemente (ah felicità, che troppo aveva a divenirgli il più atroce de' suoi tormenti!) afferra, dissi, felice, mente il Porto di Sanciano, Isoletta situata sulle porte dell'Imperio Cinese. Sì breve è il tratto di mare frapposto tra l'Isola, e'l Continente, che tutto ha sotto gli occhi il sospirato obbietto, che sì l'invita, e l'invoglia. Eh oh se sapeste qual'alpro spasimo riesca a chi davvero desidera, quel trovarsi già su'l punto di possedere: e nello stesso vederfi, non che con-

contrastato, non che rapito, disperato il possedimento!

E qui vi prego, o Signori, a riflettere, che notabile passa il divario tra l'obbietto della vista, e l'obbietto del desiderio. Il primo più ch'è d'appresso, è maggiore, perocchè la vicinanza tutto il discopre, tutto tutto l'espone all'occhio, che in questo caso n'è il giudice. Il secondo tanto è maggiore, quanto è lontano; mercecchè l'immaginazione, che si regola con tutt'altro compasso, se l' rappresenta quanto mai vuole, smisurato e grandioso, lasciandole ingigantire nella stessa sua lontananza a sola regola di capriccio; e vale a dire senza regola, che lo limiti. Mi spiego. In una frondosa doppia fuga di verdi piante, che formando vistoso il corteggio all'ingresso di Reale edificio, fanno eziandio ala quinci e quindi alla vista di chi da lungi la vagheggia, che suole avvenire, o Signori? Che, se stiamo alle sole attestazioni dell'occhio, questo ci dice, che le piante più a noi vicine sovrappassano in altezza la fabbrica, in cui là indietro terminano i nostri sguardi. Ma, se vogliam dare orecchio agli argomenti della ragione, resterem persuasi, e convinti, che assai più che le piante vicine, è sublime la mole lontana. Che che sia di ciò, egli è, a mio credere, fuor d'ogni dubbio, che comunque la lontananza dipinga meritevole l'obbietto, che si desidera; se però avvenga, che da solo desiderato passi a veduto; ah che l'occhio si rinvepire in esso certe belle

qualità, che mai non seppe desiderarsi con tutta la sua inventiva la sola immaginazione. Poca fa la Cina, perche immaginata da lungi, invogliava gli affetti del Saverio, qual'impresa desiderabile sopra quante fin'allora aveva tentate, e condotte a termine. Figuratevi però, quanto più dovrà invogliargli adesso, se oltre ad immaginata, è veduta. E pure, ah violenza di fiera necessità, in cui veggio il di lui gran cuore! Francesco (dicevagli un comando di Dio) Francesco, su alla Cina, alla Cina; e in così dirglielo, a dirgliela accennava. Ed ecco che il desiderio accesogli in cuore dal Divino comando, al caro aspetto vieppiù s'infiamma, fino a divenire un' incendio. Impennava il cuore i vanni; e sull'atto di spignersi ratto al volo: ah! ferma (udivasi improvviso intimare) ferma, ferma, Francesco. Ed ecco, che 'l desiderio già acceso e s'ammorza, e si ravviva nel tempo stesso: siccome nel tempo stesso e spigne, ed arresta i voli infelici del cuore. Oh cordoglio! Oh spasmo del cuor di Francesco Saverio, sì stranamente diviso! Sicchè dovrà abbandonare, come inutile il desiderio? No, non può; perche Iddio lo vuole. Dunque, se vuole Iddio il desiderio, il desiderio non sarà più inutile. Passi dal desiderio all'impresa. Guarda: Iddio glie'l vieta. E come? Desiderare per divino comando, quello stesso, da che per comando divino dee astenersi? Ah che questo egli è uno scialacquare in fiere continue torture del cuore

cuore gli affetti : un' anelare , senza rilevar altro profito ; che pene : un puro violentarsi per sì crudo spietato modo , che si faccia unico suo esercizio i tormenti .

Io mi figuro un Battello , che alle minacce del mare burrascoso , tolto amaina , e veloce s'incammina a prendere terra . Vedetelo ora salito sulle punte de' marosi : ora profundato in abissi di spume , uscire alla perfine trionfante a vista di chi già dalle torri , dalle mura , dal lido il compingeva perduto . Il vento , che gonfia verso la spiaggia le onde , felicemente l'incalza : ed i remi , che in tal frangente sono tutta la di lui anima , vieppiù l'ajutano , vieppiù lo spingono al molo . Oh forte ! Oh forte ! Già è vicino , osservate , già tocca le sospirate arene : già ognuno de' Marinai , vedendosi prestato ad uscir , stende all'amico , che ve l'invita , la mano : già spicca il saluto : già il dirette colla metà di se stesso su'l lido : già già Ma ahimè ! Un fiotto , che feroce s'infrange in quello stante tra'l Battello , e la spiaggia , discosta repente dalla spiaggia il Battello , e di bel nuovo nel golfo tempestoso lo rispinge . Presto presto al timone , a' remi , alla voga . Ah ! sventurato ! Tutto in danno . In faccia a quella terra , per cui tanto sospira , per cui s'affatica tanto , è costretto l'infelice legno e a vedersi invitato , e a rimanersene escluso , divenendo suo doppio assaio quindi il caro allettativo del Porto , e quindi l'osforzo inutile per afferrarlo .

Sì , per solo piacere a Dio , soffre Francesco Saverio l'angosciosa tortura , ch'ella è desiderare ciò , che fa non doverglisi mai concedere . Desidera , non per altro , se non perchè Iddio vuole , ch'ei lo desideri ; e sì davvero il desidera , che a vista de' mezzi che tenta ; delle diligenze , che pratica : de' pericoli , che disprezza : e de' disegni , che già seco stesso si forma , conchiuderebbe , ch'ei prende regola del tanto suo affaccendarsi , non che dalla sola speranza probabile di tutta convertire la Cina , per fino dalla più evidente certezza . E pure (già l'udiste da me) altra certezza ei non discopre , che della sua niuna speranza . *In spem Rom.* (direbbe qui l'Appostolo Paolo) *in spem contra spem* : In questo sì duro contrasto di affetti cede alla per fine oppressa , a dispetto del suo magnanimo spirito , la natura . Iddio impegnatosi a pretendere i desideri dell'altra impresa , ma non mai l'impresa , dispone , che in una improvvisa mortale infermità rimanga il suo Saverio , quanto inabile ad eseguirlo , altrettanto sempre più fermo , e costante in non lasciar di volerla .

In Sancio , a fronte del vago Imperio Cinese , che desiderava acquistare alla Fede , finì di vivere il grande Appostolo dell'Oriente S. Francesco Saverio . Rimarrà sempre mai presso a me indeciso , se la preziosa di lui vita cedesse alla malignità del morbo , o alla violenza de' desideri . Ciò però , che non può , a mio
cre-

DI S. FRANCESCO SAVERIO. III

credere , recarsi in dubbio si è , che un'Eroe, qual' egli fu , che oltre a potere quanto mai non volle , e quanto non avria mai dovuto volere , volle eziandio quello , che pur non potè , e che mai non avrebbe potuto , sfoggia un cuore maggiore assai di quanto egli è tutto l'uomo . Che chi oltre ad innumerabili

sublimissime azioni , sa di più farsi largo co' desiderj fuori del limitato distretto di se medesimo , se può lagnarsi di non aver forze , che uguaglino i suoi desiderj , può certamente vantare desiderj , che non si arrendono nemmeno alle forze incontrastabili dell' impossibile .



PANE.



PANEGIRICO QUARTO

In onore del glorioso Appostolo dell' Indie,
S. Francesco Saverio,

Detto in Reggio.

Ascensiones in corde suo disposuit. Psalm. 83.



ZELO, ed Ambizione (chi 'l crederebbe, o Uditori?) comunque sembrano discordare e nelle fattezze del volto, e nelle propensioni del genio, riescono però a maraviglia simili in sola una loro azione. Praticano nell'andare la stessa misura: si avanzano colla regola stessa: e vanno affatto del pari, questa in cerca di onori da satollare le sue cupidigie, quello in traccia di Anime da mettere a salvamento. L'una, e l'altro sempre è in moto, sempre è in cammino; e pure, per quanto abbiano divorato di strada, non avviene

giammai, che giungano al termine, che si prefissero; poichè oltrepassano ogni termine colle loro vastissime idee. Date meco all'Ambizione uno sguardo, ed osservate, come l'ingorda anche nelle stesse sue pose mantiene impaziente le pretensioni di andare innanzi. Talora si ristà dal suo corso; ma avvertite: questa non è già elezione di chi si dia per contenta, ma necessità di chi si vede arrestata. Che non può sempre riuscirle in tutto felice la sua carriera, sicchè è tal fiata non ve la trattenga alcun passo poco sicuro: è non le venga meno lo spazio, ove più correre. Ma che invece di rivolgersi allora addietro, e di

e di chiamarsi paga del gran viaggio che fece, freme, e smania di voglia di avanzarsi più oltre. Anzi, mal grado l'impotenza, in cui trovasi, tiene sempre mai alzato a mezz'aria l'uno de' piedi; e tutta, come in atto di lanciarsi a proseguire il suo corso, anela a dare ancora un passo di più. Ma dove mai, dove? In quello stesso terreno, che pur le manca. In tale positura appunto se la figurò il Reale Profeta; e tanto mostrossi timido delle invasioni di questa tiranna, che rivolto a Dio: Ah! mio Signore (tutto sbigottito gli disse) non le permettiate giammai, che fermi sopra di me neppur unode' suoi vestigj: *Non veniat mihi pes Superbia*. E ben' avea ragione; essendo lo stesso il lasciarle fermare quel solo piede, su cui si posa, e l'dare la libertà ad amendue di correre a lor talento. Tale si fu, o Ascoltatori riveriti, il zelo del vostro, e mio gloriosissimo Protettore S. Francesco Saverio: Zelo (permettetemi il dirlo) nell'ampiezza delle sue idee, nella sua non mai contenta infaziabilità, emulatore dell'Amblizione: e che ad imitazione di essa, dopo di essere salito sì alto, come a voi tutti già è noto, aspirò a nuovi progressi, a maggiori avanzamenti, a sempre più sublimi salite: *Ascensiones in corde suo disposuit*. Voi v'aspettate qui udire da me (già io me l'immagino) ò qualche portentosa raccolta delle sue Virtù, ò qualche strepitosa esposizione de' suoi miracoli. Ma no, nulla affatto di ciò. Comunque non possà io negare am-

Paneg. del P. de Castro.

mirabili le opere del Saverio, oggi ritrovo assai più che ammirare in tutt'altro, che nelle sue opere. Parliam pur chiaro, o Signori. Chi v'ha tra di voi, che non sia già abbastanza informato di quel molto, ch'ei fece? Perche dunque non potrò farmi lecito, seguendo il dettame di quell'antico favissimo avvertimento: *In solvam ne ligna feras*, perche, dissi, non potrò farmi lecito in quest'oggi di tralasciare appunto ciò, che tante volte è stato ridetto da questo Pergamo, affine di farvi sapere quello di più, di cui forse mai non avete notizia? Parlerovvi per tanto de' suoi desiderj, e vale a dire di quel molto di più, che oltre alle tante, e sì magnanime sue imprese, era invogliato di fare, quanto i voti suoi fossero stati secondati dal Cielo. A dir breve, il mio farò Panegirico, non già delle sue azioni, ma de' suoi desiderj. Favoritemi però di cortese attenzione, e vedrete fra poco, se a ragione mi sia appigliato all'argomento propostovi.

I desiderj dell'altrui bene: i voti de' vantaggi altrui, non sono già, o miei Signori, in sì poca considerazione appo Dio, come il sono tra di noi uomini. Anno essi nel tratto umano sì mala sorte, che, per non so quale fatalità, non si suol dar loro fede maggiore di quella darebbesi o a certe costumanze praticate dalla civiltà, ò a certe convenienze introdotte dall'adulazione. S'interpretano per lo più ò quali sfarzi della gentilezza, che di leggieri si equi-

H voca-

vocano colle menzogne : ò quali dialetti di lingua in apparenza officiosa , ma che non passa d'intelligenza col cuore . Ricevonsi , come moneta fatta correr dall'uso; e si giudica da ognuno, che tutto il gran valore , a cui montano , si fonda nell'accettazione , e nel gradimento di chi li riceve a quel poco che vagliono , per di poi spenderli pressoad altri al prezzo stesso, chegli accettò. Scia-gura veramente deplorabile de' desiderj, fondata non in altro, che nell'interessata avidità dell'uman cuore ; mercecchè non saprei donde mai ricavar io dovessi la Ragione del niun credito, in cui essi sono , se non Perche tra di noi uomini non ha pregio ò la Pianta , ch'è sterile , o'l terreno, che nulla rende.

Ma non avviene già così a' desiderj nel banco del Cielo . Signori no . Ivi corrono nulla meno , che a conto di opere consumate ; e come tali riportano e gradimento , e ricompensa da Dio, da cui ben si conosce il loro valore . Quindi tutto il grande Elogio , che si diè a Daniello dallo Spirito Santo, altro non fu, che chiamarlo Uomo di desiderj : *Vir desideriorum*; e vale lo stesso, giusta l'esposizione de'Sacri Interpreti, che Uomo caro a Dio : *Vir desideriorum, Vir Deo amabilis*. Nè ciò sembra punto strano a chi confideri, che i desiderj producono dinanzi a Dio un'effetto del tutto opposto a quello, che producesi dal pentimento . Ed in fatti, se questo distrugge ciò, che già si fece di male , senza

lasciarne neppure un vestigio; quelli vengono come a fare tutto quel bene, che pur non fanno, divenendo operanti in atto, senza punto operare . E come no, se sono eglino i desiderj un' impegno magnanimo , uno sforzo generoso dello spirito, il quale stando solo solo su'l voler fare, pure, per non so quale invisibile , ma insieme felicissima attività del cuore , ottiene, che i disegni sien'opere : e che le idee divengano esecuzioni ?

Che se ciò è vero, come non v'ha verun dubbio, ditemi per vostra sè, quanto cresceranno e di mole, e di numero le opere di S. Francesco Saverio: e vale a dire d'un Santo, che alle tante opere da sè fatte seppe fare una aggiunta veramente ammirabile di desiderj ? Ed oh chi potesse quì , tirando il velo a' nascondigli di quel gran cuore, scoprire quanti, e quanto animosi essi fossero ! Pure io non dispero; mercecchè non furono sempre questi per tal modo occultati, sicchè talora, mal grado le cautele della sua umiltà , non gli si affacciassero sulle labbra . E poi ella è verità incontrastata nelle scuole della Morale Filosofia , che il desiderio , sì a riguardo dell'interminabile giurisdizione , che gode : sì , perche non trova verun' impedimento, che gli si opponga, viene ad essere più libero, e più operativo del braccio. Dunque (vedete s'io quì a ragione conchiudo) dunque sarà più che certo, che, se il Saverio seppe condurre a fine sì grandi imprese, avrà molto più desiderato intrapren-

Daniel.
e c. &
10.

Lycan.
ibid.

prenderne delle più vaste. Dunque chi giunse a rendersi prodigioso pel molto che fece, quando il farlo gli venne a costar tanto, non avrà poi superato ogni prodigio col solo desiderare, quando pure il solo desiderare venivagli a costare assai meno?

E chi non fa, che stanco da una fatica, tosto un'altra ne incominciava: che campato da un rischio, s'ingolfava tosto in un altro: che al compiere d'ogni grand'opera, poneva mano tosto ad un'altra, e per le difficoltà assai più malagevole, e più ardua assai per l'impegno? Prima di passare all'Oriente, non aveva già egli santificato co' suoi esempi, colle sue fatiche, col suo apostolico zelo Vicenza, Venezia, Bologna, e Roma in Italia, Parigi in Francia, Lisbona in Portogallo, quivi correggendo abusi, quivi sterpendo dissolutezze, dappertutto riformando i più scostumati costumi? Con qual'edificazione de' Popoli collocò le primizie de' suoi sudori ora in instillare ne' fanciulli più teneri la Pietà: ora in prendersi in cura i poveri più pezzenti: ora in addossarsi il servizio d'infermi i più stomacosi: ora per fino (e n'è testimonio Venezia) ora per fino in succhiare il marciume delle posteme più incancherite? Azioni tutte, che ben fan vedere l'insaziabilità del suo cuore, se frattanto alle stanche membra altro più agiato luogo pel riposo non concede, che'l nudo freddo terreno: altro ristoro, che digiuni austerissimi, senza gustar cibo nè i trè, nè i

quattro, nè i sette continui giorni: altre delizie, che flagelli spietati, con cui si lacerava senza rimorso; perche, se d'alcuno è capace, è di non sembrar seco stesso abbastanza crudele. Io qui direi questa incontentabile avidità del Saverio, simile all'avidità del fuoco, a cui, siccome servono i sarmenti di pascolo, così di fomento gli spruzzi; prendendo nuova lena da sempre più rinforzare, così bene dall'alimento benefico, che lo nutrice, come dall'elemento nemico, per cui, non che estinguerli, vieppiù s'avviva. Se non vi piacesse paragonarla piuttosto all'avidità di quegli assetati, che volendo colà in alto mare porgere colle acque salmastre alcun refrigerio a' loro interni cocentissimi ardori, può bensì dirsi, che bevono; ma che pro del lor bere, se finalmente bevono sete?

Lo consigliano gli Europei di sua maggior confidenza, che, per pietà di sé, di loro, e di tante anime, a cui troppo importava, ch'egli vivesse, moderasse alquanto l'agitazione, in cui di continuo tenevalo il desiderio di abbracciar troppo più di quello, a che potevano reggere le già infievolite sue forze. Ma che? lo considerino (risponde, senza punto piegarsi alle loro istanze) lo considerino pure, come affatto morto, perche tutto già sacrificato alla salvezza delle anime: aver riposta la sua vita nel loro acquisto; facendo loro intendere con questi sensi, che la persuasione di non aver più a pen-

H a fare

fare alla vita, diveniva un nuovo mantice, da più invigorir le sue vampe.

Così veramente, o Uditori riveriti, incredibile! Poteva per lo meno il Saverio nel decorso del tempo riflettere, che in sessanta sei sterminati viaggi fatti da se, ora per le solitudini de' Deserti, ora per gli orrori delle foreste, ora per dirupi inaccessibili, ora per arene infocate; e ciò bene spesso a capo scoperto: e ciò più fiate a piè scalzi: e ciò quasi sempre bisognoso di riposo, estenuato da' digiuni, logoro da' flagelli; poteva, disse, riflettere, che non era così scarso il frutto corrispondente alle sue immense fatiche. Poteva riflettere, che in quante Terre, Castella, Città, Regni, e Provincie aveva posto una volta il piede, non n'era uscito, senza prima avervi stabilita la Croce. Poteva riflettere, che in Tolo venticinquemila eransi già arrolati alla Fede: che Ternate, a riferba di due ostinati, tutta era divenuta cattolica: che presso che tutta la gran Costa della Pescheria militava sotto le bandiere dell' Evangelio. Poteva riflettere, che il Travancorre, Cambaya, Rosalao, Ulate, Zeilan, Manar, Amboino, le Molucche, Meaco, Amongucci, Mindanao, e cento e cento altri paesi, che portano la barbarie nello stesso nome: e che, non che imbarazzare la lingua, nemmeno possono digerirsi dalla memoria; poteva, disse, riflettere, che già tutti per sua opera erano sudditi della Chiesa. Poteva, sì sì, riflettere...

..... Ma, Dio immortale, Mancavangli opere, a cui riflettere, per darli una volta per soddisfatto? Eh! Vi riflette il Saverio: ma ciò appunto l'invoglia a passare ancora più oltre, se tutte le sue azioni passate, anzi che appagarlo, il provocano a tentarne ancor di maggiori. Ecco però, che già medita penetrar nella Cina; e quivi (diceva egli nel suo sè il ferventissimo Appostolo) e quivi in un' Impero cotanto vasto oh che felice raccolta mi si va preparando! Fia possibile, che di dugento e più milioni di anime peripicaci d'intelletto, ben'inclinate d'indole, docili di natura, non mi riesca toglierne la metà per lo meno alle Zanne del lupo d'inferno? Che non mi riesca assicurarle nell'Ovile di Cristo? Ma e poi? E poi, scorda che avrò la Cina, sarammi sì contraria, sì nemica la sorte, sicchè non mi venga fatto passare alla Tarteria? Oh me avventurato! Già il veggio. L'esempio de' confinanti convertiti Cinesi potrebbe agevolare di molto a' Tartari la lor salute. Ahi che i miserabili traviano, perche privi di guida, che li metta in sentiero! Ed indi? Penso d'indi, se il Cielo seconda le mie intenzioni, avanzarmi nell'Etiopia. Se sparso il mio Signore il sangue ancor per gli Etiopi, sarò io verso loro avaro de' miei sudori? Ahi che i meschini periscono, perche non v'ha raggio, che rischiari le loro tenebre! E poscia? Poscia scorrerò gli Stati del Mogol: m'inoltrerò ne' paesi della Turchia; e tutto girato il rima-

rimanente dell' Asia Ma che ? Profeguite pur , profeguite . Ah che altro più non si scopre dall'occhio , che inaccessibili scogli , deserti disabitati , arene sterili , Oceani senza lido . Oh ! Siete pur giunto , o Saverio , siete pur giunto alla meta delle vostre idee . Girata dunque che avrete l' Asia , avrete necessariamente a porre il fine alle vostre brame ; da che vi verrà meno il campo , ov' estendere le vostre imprese . Che potrete bramar di più , quando più non vi sieno nè Terre da scorrere co' vostri viaggi , nè anime da convertire col vostro zelo ? Che può bramar di più il Saverio ? Sì , gli rimane ancora qualche gran cosa , quand' anche niente vi sia da bramare . Scoria che egli avesse l' Asia tutta , quando più non restasse addietro neppure un' anima sola da tirare al conoscimento di Dio , ideava ei seco stesso (oh desiderj di zelo eroico !) il credereste , Ascoltanti ? Ideava rifare tutti da capo gli sterminatissimi suoi viaggi , come se non fosse finalmente alla meta , ma sull'uscir allor' allor dalle mense . Ideava rivedere di nuovo l' Asia tutta ; ideava visitare di nuovo quegli immensi paesi , in cui per ben dieci anni aveva esercitato il suo laboriosissimo Appostolato ; e , quando mai avesse ivi ritrovate reliquie del Gentileismo , ideava ricominciar di bel nuovo tutte le antiche industrie , per abolirle ; imitando in ciò le provvide diligenze di agricoltore sollecito , il quale , dopo d'aver seppellite le sementi sotterra , rivede di

di nuovo il campo : esamina attento le glebe ; equindi svelle spine , che ingombrano : quindi rimuove sassi , che vietano alle sue biade il moltiplicamento .

E non è già , che non gli si affacciassero alla mente in hiera spaventevole ordinanza i patimenti tutti , a cui gli sarebbe convenuto indispensabilmente soccombere nell' esecuzione di disegni cotanto vasti ; patimenti , che sovraggiugnendo ad un' uomo presso che stinto di forze , gli si farebbero renduti assai più sensibili di tutti i patimenti già per l' innanzi sofferti . Ma che ? Oh eccessi , oh portenti di carità ! Anzi che sgomentarsi alle loro minacce , per questo appunto aspirava a far di più , perche , più facendo , più gli si sarebbe accresciuto il patire . Quindi avveniva , che la veemenza di tali brame tutta gli mettesse in tempesta l' anima per fino nelle per altro brevissime calme de' suoi riposi . Quante fiate parvegli di recarsi in sogno sugli omeri un pesantissimo Indiano ; e ciò a costo di tale stento , che al destarsi rimaneva e tutto pesto per la fatica , e tutto molle per lo sudore ? Grande avidità convenisse quella , che non sapevaglisi scancellare dalla fantasia , neppur quando trovavasi incapace di desiderio ! Il veltro in mezzo al sonno anela anch' esso alla preda . Dopo la stanchezza del giorno , gli s' intorbida la quiete notturna dal fracasso della foresta . Sogna come di correre dietro alle Fiere fugacissime : si dibatte , si dimena ,

Pang. del P. de Castro.

H 3 fi

fi scuote; e per fino come latrando, pare a lui, che le incalzi:

*Et canis in somnis leporum
vestigia latrat.*

*Per. Ar-
bit.*

E ciò vuol' egli dire, a mio credere, ch'eransi per tal modo impossessati dello spirito del Saverio i desiderj, che sembravano divenuti, come un necessario connaturale impiego del cuore. Quando non volessimo dire, che, se a dispetto dell'alienazione da' sensi, mai non perdeva il senso de' desiderj, forz'era, che i desiderj fosser già passati in istinto. Quindi era quello sfogar che faceva le sue infocaticissime vampe, uscendo tal volta in sentimenti cotanto appassionati, cotanto teneri, che, mal grado la nattia loro durezza, sarebbonfi impietositi gli stessi scogli di quelle spiagge. *Plura, plura* (si udiva tratto tratto ripetere più co' singhiozzi, che con parole) *plura, Domine, plura*. Ah! Vi provais' io una volta, o mio Dio, vi provassi meco più liberale di pene! Vengami pure incontro a gran facci le Croci. Tutte tutte saranno accolte da me: a tutte darò ricetta. *Plura, plura*. Eh! non mi sembreranno mai tante, sicchè non riescano misura troppo scarsa a' miei voti. E quando mai, quando ammollirassi la vostra pietà a sì calde lagrime? Quando darassi per vinta dal fuoco de' miei sospiri? Ma ah! Cieco, inavveduto che fui! Non mi accorgeva, o ben mio, che, quando chiudete alle mie preghiere l'orecchio, allor'è, quando mi vi fate conoscere più pietoso. Ah finezze, amabilis-

sime vostre finezze! Negate di appagar le mie suppliche, appunto per esaudirle più appieno. Non volete, già il veggio, non volete, che mi tormentino sofferte le pene, perchè più m'abbiano a tormentare desiderate.

Ed infatti, Uditori, la brama stessa di patire riusciva appunto a Francesco il sommo, il massimo de' patimenti. Egli è certo, che meno assai patisce chi molto opera, che chi puramente desidera operar molto. Quel vederfi ben corrisposti i sudori: quel provare fertili le fatiche: quello spuntar della messe: quel crescere de' manipoli, ah! egli è un bel conforto. Dirò meglio: egli è un bel diletto di chi lavora. *Desiderium* (E' assioma registrato nelle sacre carte) *Desiderium, si compleatur, delectat animam*. Appena si sente l'affanno, tanto egli è renduto soave dalla dolcezza del frutto, che si raccoglie. Ma non può già dire lo stesso chi molto desidera, e in danno puramente desiderà. Questi, anzi che punto godere, non fa, che puramente patire; essendo i desiderj, massimamente se veementi, e difficili da eseguirsi, crudi, tiranni, carnefici spietati dell'umano cuore: *Frustrata cupidi animi non perveniendo quò tendebat, vertitur in dolorem*. Così al mio proposito S. Agostino. La speranza, che pure altro non è, che un desiderlo fondato in qualche motivo di aspettazione, onde ci promettiamo il conseguimento del bene; se anch'essa non venga appagata sì tosto, come vorrebbe, non è, an-

Prov. 13.

*August.
lib. 21.
de Civ.
vit Dei
Cap. 3.*

Prev.
13. 12.

e, anzi che conforto, tormento? *Spes, quæ differtur, affligit animam.* Che tormento sarà poi il solo solo desiderio scompagnato dalla speranza?

Datevi dunque pace, o mio Saverio; e giacchè l'orrore a' patimenti altrettanto penosi, che inevitabili, anzi che ammorzarvi i desiderj nel cuore, vieppiù gli accende, arrendetevi almeno alle difficoltà insuperabili, che vanno indispensabilmente vincolate alle grandi opere, che meditate. Parliam pur chiaro. No, non v'è speranza, che possano ridursi ad effetto le vostre brame. E temo assai, che col troppo desiderare, v'innoltriate, senza avvedervene, a desiderare impossibili. Il che, a dir vero, farebbe un mettervi a rischio d'uscire dal distretto d'una virtù, da cui sono poco distanti i confini d'un vizio. Ditemi per vostra se: consideraste giammai per sorte, quale sarà contro voi la gelosia de' Principi: quali le opposizioni de' Popoli: quali le trame, l'odio, le persecuzioni de' Mandarin? Non è egli da temersi prudentemente, che, scopertasi la vostra sì animosa risoluzione, metteransi tutti in arme contro di voi, chi colle macchine delle insidie, chi col potere del braccio? Al vostro primiero ingresso nell'Indie, per quanto avessero d'arduo le difficoltà, che attraversavansi a' vostri passi, non erano però insuperabili. La notizia d'una legge non più udita in quelli contorni, mentre risvegliava negli Ladiani curiosità di udirla, tenevali come a bada, sicchè

non la impugnassero: ed insieme pianpiano disponevagli ad abbracciarla. Il niun sospetto che v'era, d'aversi tutta a sconvolgere la pratica tenuta da loro per tanti secoli, se non ve li rendeva amorevoli, nemmeno ve li cangiava in nemici. Chi di loro avrebbe potuto immaginarsi, che un'uomo solo, un forestiero, uno sconosciuto, uno scalzo, un mendico fosse per riportare da' Dottori più versati ne' loro dogmi tante vittorie, quante avesse tenute dispute? Che fossero divenuti seguaci d'una legge straniera i letterati di maggior senno? Che fossero più devoti de' nuovi riti i Bonzi di più alto grido? Non avevano ancor veduto un milione, e dugento mila Idolatri mandati di vostra mano alle onde del sacro fonte. Non erasi ancor udito, che ventiquattro tra' Principi, Rè, e Regine avessero chinato il collo al giogo del Crocifisso. E poi chi di loro temeva, che vostra intenzione si fosse, quivi diroccar Tempj, quivi spezzare Delubri, quivi atterrar Simolacri? Pensate poi, se sognavansi di avervi a veder contro di loro così possente, sicchè ogni vostro cenno si rispettasse dagli Elementi, qual se fosse la necessità d'una legge: che ogni vostro comando si temesse dalla natura, qual se fosse l'intimazione d'un Nume. Ma non già così in oggi giorno. Si è troppo diffuso per tutto quel nuovo Mondo il romore delle vostre felicissime imprese; e ciò fa, che i circonvicini Paesi arrabbino, fremano di cordoglio. Si fa

troppo bene, che nel breve giro di soli due lustri avete fatto cangiare aspetto all'Oriente, quivi sradicando la Religione de' loro attenati, quivi abbattendo il culto de' loro Numi, da per tutto sostituendo dogmi troppo contrarj a i loro antichi dettami. Convieni, che ve l' persuadiate, o zelantissimo Ministro dell' Evangelio. Al di d' oggi il tenervi lontano da que' paesi, è divenuto niente meno presso a' Sacerdoti Gentili, che punto delicatissimo di Religione, siccome presso a' Principi barbari materia gelosissima di ragione di Stato. E credete poi, che il Demonio, sì, quel nemico vostro così implacabile, non metterà in opera tutto il treno formidabile delle sue macchine? Ha conosciuto per isperienza il Maligno, che con voi non si usano oramai riserbe di favori dal Cielo, già troppo dichiaratosi in vostro ajuto: troppo impegnatosi in secondare il vostro zelo co' suoi prodigi. Quel saper egli, che essendo voi fornito da Dio del dono ammirabile delle lingue, ne possedete per fino trenta: che, predicando voi in un'idioma, siete così ben' inteso da cinque, sei, e sette Nazioni diverse, come se parlaste nel proprio di ciascheduna: che una sola vostra risposta contiene la decisione di molti, e tra loro differentissimi dubbj: quell'osservare, che le vostre Profezie già avveratesi vanno a migliaia: che i vostri miracoli sopravvanzano ormai ogni numero: che ormai i prodigi non si operano da voi solo, ma dai fanciulli stessi o col vostro

Breviario, ò colla vostra Corona, ò col vostro bordone, ò con qualunque altra cosa, purché sia vostra: quel vedere egli, che quì le acque salmastre ad un vostro comando cangian natura, e divengono dolci: che colà il Cielo prima sereno, ad un cenno vostro s'infosca, e diluvia fiamme: che da una parte, perché così ordinate voi, si spaccano i monti, e sembran Vesuvj: che da un'altra, perché così voi volete, si apre la terra, e inghiottisce Città: quell' udire da per tutto: Viva il gran Saverio, che ci restitui la sanità già disperata: Viva il gran Santo, che ci cavò dalle tombe presso che già inverminiti: e che ora mai tra tanti, e tanti Popoli convertiti da voi, è troppo costante la fama, e troppo frequente il sospettarvi qualche cosa di più, che uomo mortale: che già si pensa ad ergervi Tempj, a consacrarvi Altari, ad adorarvi qual Dio della Terra, e del Mare; ah! Francesco (voi ben lo vedete) questi sono tutti motivi da persuadervi, che l'Inferno troppo da voi irritato, armi più che mai di proposito contro le varissime idee del vostro zelo.

Tutto vero, o Alcantanti; anche il Saverio lo vede. Ma che pro, se non v'ha speranza, ch'egli punto si arrenda? Faceva sì poco caso delle difficoltà, che potendo queste essere ad ogni altro di remora, a lui serviva di stimolo, se non ancora d'impegno. Era egli così magnanimo, che, dopo aver fatto a gloria del suo Dio quanto poté, sforzavasi di fare ciò ancora,

ancora, che evidentemente conosceva di non potere. Facevasi lecito (come di fatto è in questi casi) ardentemente bramare quello stesso, che non avrebbe mai conseguito. Che, ove trattisi di virtù, che infinitamente è desiderabile, anche gli impossibili stessi diven-
 ono un tanto obbietto de' desiderj. Quindi chi è al sommo virtuoso, se per mancanza di lena non può arrivare colà, ove si ergono le vette più sublimi della virtù, spigne sè fuori di sè medesimo: e sulle ale delle sue brame fa il restante del gran cammino. Così appunto il Saverio. Considerava, come troppo volgari, le imprese tutte condotte a fine da sè, perchè potute eseguirsi dal braccio; e però suo disegno era u-
 scir fuori di sfera così ristretta, e inoltrarsi in un paese più vasto: in un paese (diciamo così) in cui le braccia non anno azione, perchè le azioni non possono quivi tentarsi, se non dal cuore. *Inventus est* (esclamerei quì per isfogo de' miei stupori) *inventus est, qui aliquid adhuc de-*
Consideraret post omnia. Magnanimità, a mio credere, si generosa, che per quanto io vi supponga pronti ad intendere, sottili a penetrare, ingegnosi in riflettere, non so quanto beneficate per concepirla, perchè dubito di non ben' accertare a spiegarvela. Fate però così.

Mettetevi meco a rimirare ben' attenti su 'l punto della Prospettiva, una di quelle artificiose Pitture, che diconsi di lontananza, e poi contentatevi di osservare. Le parti, che ven-

gono espresse in sulla tela per più vicine, vi appariscono così ben distinte, che potete a tutto vostro agio numerare, se vi piace, e gli archi, e le volte, e le colonne, e le statue. Ma passi più oltre lo sguardo, e vedrete, come alla misura, che si slontana dal primo prospetto, va egli perdendo a poco a poco gli obbietti. Giunge finalmente a tal segno, che oramai e vede, e non vede; perchè nulla più si discopre, in cui v'abbia ò forma, ò figura; e ciò non ostante, non si lascia d'intendere quello stesso, che non si vede. Eccone la ragione. Certe linee assai delicate: ò (per adoperare il termine pittorresco) certe botte di pennello a mezze tinte di degradazione, appena si scoprono, e pure sono di tal virtù in questo artificio, che, comunque sparute, comunque mezzo invisibili, esse appunto son quelle, che conducono la pupilla a vedere ciò, che non vedesi: esse additano, che colà indietro corre l'ordine stesso, che nel prospetto d'innanzi. E' vero, che l'occhio non vi trova più parti apparenti, come quelle, che sono le più prossime, le più in veduta; ma ciò nulla rilieva; mercecchè ove finisce il suo esercizio lo sguardo, s'innalza col suo l'immaginazione; e, se quello poteva numerare gli oggetti schierati sotto la giurisdizione della sua potenza, questa non ne comprende il numero, perchè tutta occupano la sua giurisdizione, ch'è giurisdizione senza confini.

Rappresentatevi ora voi innanzi

nanzi agli occhi tutto ciò, che del Saverio sapete: i travagli, a cui soggiacque: i sudori, che sparse: gli stenti, che soffrì: rappresentatevi le calunnie, le persecuzioni, le imposture, le insidie: rappresentatevi i tanti viaggi, che misurò: i tanti pericoli, a cui si espone. Fate, che compariscano alla vostra vista le tante, e sì prodigiose conversioni di perdutissimi peccatori, di ostinatissimi miscredenti. Aggiungete di più quel numero sopra ogni numero di virtuose santissime operazioni, che ve l' rendono sì ammirabile; e procurate nel tempo stesso, che niuna particolarità benché menoma della vita di lui vi si sottragga allo sguardo. Oh Dio! Che nobile, che magnifico, che luminoso spettacolo? Oh Dio! Che cumulo di opere da innamorarsene il Paradiso! Tanto un'uomo solo? Tanto in soli dieci anni? Tanto Fermate, fermate, o uditori. Questo, che qui voi ammirate, altro non è, che il primo prospecto: non è più, che il solo proscenio delle opere di Francesco Saverio. V'è in piacere vederne il restante? Lasciate dunque in libertà l'occhio, sicchè passi, quanto mai può, innanzi; e vi accorgete, quanto di più si nasconde allo sguardo in quella prodigiosa aggiunta di desiderj. Oh portento! Oh abisso, dove si perde la vista, e per fino smarrisce il pensiero. Vedete là più addentro quelle brame di più operare? Quelle voglie di patir sempre più? Quelle impazienze di cedere, quando ben' anche non sia possi-

bile, tutto ciò, che gli suggerisce, a sola regola della santa capricciosa sua avidità, quindi la sua carità serventissima verso Dio. quindi il suo incontenabile zelo dell'altrui salvazione? Il vedete? Quelle sì, quelle sono appunto le linee, da cui formasi il grandioso aumento di opere, che mai non fece: di azioni, che mai non operò. Quelle compongono a sì vaga scena un di dietro così profondo, una lontananza di tal distesa, che mentre qui da una parte nulla ritrova lo sguardo; perche colà dall'altra troppo vi trova il pensiero, si dà per perduta la più attiva immaginazione.

Pensate poi, Signori miei, a quali, e quanto sublimi altezze sarebbe salito, operando tutto ciò, che desiderò, chi solo desiderandolo giunse a salire sì alto. Pensate, che nobile compimento avrebbe posto alle sue fatiche col braccio, chi già le aveva così bene perfezionate col cuore! Sebbene, è egli forse di pregiudizio al Saverio il non avere terminato quanto seppe desiderare? No, nulla meno. Vi sono azioni, che ripongono lo sfarzo della loro grandezza nella stessa impossibilità di giungere a compimento. E, a ben intendere somigliante evidentissima verità, rinnovatemi per poco la vostra attenzione.

Solevano gli antichi Monarchi di Egitto nell'erezione de' superbi loro Palazzj (in cui, più che in altre loro imprese, pretendevano lasciare alla Posterità le orme fastose della loro magnificenza) solevano, dissi,

lascia-

lasciare a' fianchi delle grosse muraglie, certe morse, che porgevano in fuori, ma così malliccie, e di disegno così finisurato, che in confronto di quel molto, che additavano mancare al finimento della gran fabbrica, tutto il già fatto, annegavasi (dirò così) nel più, che restava a farsi. Riguardava l'occhio da un lato l'augusta fontuosissima mole, mentre dall'altro perdevasi la considerazione in riflettere all'animosità de' pensieri. Sì gravi, sì serie riuscivano alla mente le occupazioni, in cui la metteva la ponderazione dell'ideato compimento, che attonita, e sbalordita perdeva di vista la Macchina, che pur vedeva. Edificj erano quelli, diciam così, che sfoggiavano alla Reale; quindi, perche generosi porgevano molto da ammirare: e molto più perche quindi prodighi toglievano il pregio a quello stesso che davano, colle speranze di quel moltissimo di più, che promettevano. E tanto è da lungi, che il Monarca impegnatosi in sì eccelse opere, non venisse ammirato perche non fosse giunto a compierle, che anzi doppiamente ammiravasi; giacchè, se rimaneva presso a chiunque in istima di Grande, per ciò, che aveva potuto eseguire, rimaneva altresì in opinione di Massimo, per ciò, che aveva tentato ideare. *In magnis fecisse: in maximis voluisse, sat*

Annoy m. est. Pensiero nobilissimo. e tutto al caso. Così è, o Ascoltatori. Sonovi certi casi, in cui un lavoro imperfetto rende non men glorioso l'Autore, che se

l'avesse compiuto. E ciò avviene, qualor' il lavoro è sì eccessivamente grandioso, che si rende incapace d'essere perfezionato. Taccia, o condizione illustre ella è questa di certe grandi opere, delle quali può dirsi ciò, che già scrisse Livio in fronte alla sua Storia: *Magnitudine laborant sua*; e vale a dire, che vengono pregiudicate dalla loro grandezza medesima.

*Liv. in
Præm.
lib. 1.*

Dite ora voi a proporzione lo stesso di quel sì vasto Edificio, che aveva architettato il Saverio. Se non lo terminò egli, datene pure tutta la gran colpa al Disegno, che, per essere troppo, quasi dissi, immenso, merita anch'esso quello, che pare un biasimo delle imprese a dismisura grandi, ed è in fatti il massimo degli Elogj. *Magnitudine laborant sua.*

E qui aggiungo per fine, o Signori, alle sì belle qualità de' desiderj di questo Eroo quella ancora di essere stati a maraviglia costanti. Basti dire, ch'ei non finì di desiderare, che col finire di vivere. Eccolo disteso su'l suolo infermo di grave malattia sovraggiuntagli colà in Sanciano piccola Isoletta di rimpetto alla Cina: di quella Cina, a cui allora appunto inviasvi invogliato di acquistarla al suo Dio. Offervate, come tutti abbia d'intorno gli arredi della povertà più bisognosa di tutto. Per letto una lacera stuoja: per guancia un duro sasso. Il tetto è una sdrucita Capanna esposta per ogni lato a furiosi rigori di quelle spiagge disabitate:

il

il cibo poche mandorle: la bevanda pochi sforzi di semplice acqua. Già sentesi sì sfinito, sì fiacco, che non può non abbandonarcelo tra breve la vita. Prima però, che l'abbandoni la vita, non è per abbandonare i suoi desiderj il Saverio. Ed io mi vo immaginando, ch'egli allora riscossoli alquanto da que' languori furieri funesti del suo vicino imminente passaggio, girasse d'intorno lo sguardo moribondo, per pur vedere, se scoprivasi in quell'Orizzonte la cara, la sospirata sua Cina. Ma oimè! Vedendosela, a misura, che gli s'ingombrava la vista, vedendosela, disse, scomparire dagli occhi, fissavasi, quanto meglio poteva, nell'Effigie del Crocifisso Signore, che si strigneva tra le mani. Indi ne' santi delirj degli estremi mortali suoi parossismi. Mio Dio (diceva a voci tronche da infocati sospiri, e dimezzate da veementi singhiozzi) mio Dio, io più non posso: io m'ene muojo. Ma avess'io almeno in questo punto il contento, a cui aspirai tante volte, di darvi il maggior pegno dell'amor mio, incontrando per vostro amore la morte. E non la cercai (Voi, amatissimo mio Bene, Voi pure il sapete) non la cercai più fiate ò negli orrori delle selve, ò nelle tempeste de' mari, ò nelle solitudini delle spiagge? Ah quante, quante volte me la vidi vicina ò ne' sassi, ò ne' dardi, ò ne' veleni preparatimi da' nemici del vostro nome! E Voi allora pietoso (ah! Pietà per me troppo rigida!) Voi mi sottraeste al morire. Voi, per

serbarmi in vita, metteste in opera per fino i prodigi. E adesso, che più m'incresce, adesso volete, ch'io muoja? Ma, mio Dio, e la Cina? La diletta mia Cina? Vedete: ella mi chiama, m'invita, mi aspetta. Io so pure, che Voi l'amate. Ma come poi, se l'amate, mi slontanate da lei? Non vi cale della salute di tante anime (ahi quante! Ahi quante!) che, perche prive di guida, non fanno stradarli a seguirvi? Non v'intenerisce il vedere, come a milioni precipitano nelle eterne miserie? A che suggerirmi alla mente sì bella impresa? A che, a che infiammarmi il cuore di brame sì infocate della loro salute? A che condurmi, a costo di tanti disastri alla Cina, se dovevate poi arrestarmi su'l punto stesso, che pongo il piede ne' suoi confini? Addio dunque, lidi cari: spiagge dilette (così il mio Signore dispone) addio, addio. Adorabile mio Bene, ed unico mio conforto, giacchè vi piace, ch'io men' muoja, eccomi pronto. Resterà bensì in questo scoglio, qual trofeo de' santi vostri voleri, il mio freddo cadavero; ma colà alla Cina sen' volerà tosto a promuovere i miei desiderj, più che mai fermo nel suo impegno il mio spirito.

Così chiude i suoi giorni il grand'Eroe, l'incomparabile Appostolo dell'Oriente, San Francesco Saverio. Egli sen' muore pieno, non che di tante operazioni, di santissimi desiderj. Signori miei, chi di noi, oltre a vedersi privo di tanti desiderj, si conosce ancora man-

mancante di opere buone , ha un grande stimolo . Tutti in in San Francesco Saverio un somma abbiamo in Lui un gran rimprovero . Chi si chiama grande esempio : esempio , maffe pago di quel poco di bene , che , se in tutto non può bene , che opera , senza desiderare imitarsi , in tutto però ci di sempre più operare ad porge materia da ben confonderci di Dio , ha nello stesso





PANEGIRICO QUINTO

In onore del glorioso Appostolo dell'Oriente
S. Francesco Saverio,

Detto in Reggio.

Videte, quod ego sim solus. Deuter. 32. f. 39.



VEVA data il Campo Romano collà nelle Gallie battaglia campale all' Esercito nemico, * che opponevasi all' avanzamento di sue conquiste; quando ecco, che nel maggior calore della mischia, mentre da ambe le parti disputavasi coraggiosamente il trionfo, una freccia ostile estinse la più preziosa Vita, uccidendo il Generale a' Romani. A così inaspettato colpo, e funesto, chi non avrebbe creduto che conternati gli Ufficiali, e smarriti i Soldati, avessero e quelli e questi cangiata la prima buona

regola in confusione, e in disordine? Ma udite prodigio. Per non so quale rarissima insperabile felicità, così bene accordaronsi, senza ch'eglino stessi sapessero il come, Ufficiali, e Soldati, ora in mantenere di piè fermo il loro posto: ora in avanzarsi a misura del bisogno: alcuni in girare al nemico di fianco: altri in rovesciarglisi a tempo addosso, tutti in somma in pensare da esperti, e in combatter da prodi, qual se ognuno avesse in petto la direzione del condottiere defunto: e tutti insieme fossero giunti a indovinare in quel pericoloso frangente ciò per appunto, che quegli avreb-

* Credeasi occorrenza tale Vittoria al tempo di Valeriano nelle Gallie, e nella Siria, e nella Persia. Gli Autori non decidono questo dubbio; ma avendo Valeriano dato molte battaglie nelle Gallie, si rende più probabile, che colà, e non altrove si risponesse la Vittoria, di cui qui si parla.

avrebbe loro comandato colla viva voce. Che più ? In poco d'ora, piegando a fronte di tanto valore i Galli, dichiarossi la Vittoria a favore de' Romani. All'udire il Senato azione così memorabile, non potè non ammirarla altamente, giudicandola, perchè affatto nuova, e inaudita, perciò assai decorosa alla riputazion de' suoi Fasti. Pensossi tosto dalla pubblica gratitudine a riconoscere il merito di tutto quant'era un'esercito, di cui ogni combattente aveva fatte le parti autorevoli di esimio Capitano, senza mancare alle funzioni ubbidienti di bravo Soldato. E perchè e gli Allori, e gli Archi di Trionfo riuscivano premio troppo scarso, troppo volgare a una virtù, ch'erasi fatta conoscere superiore a qualunque gran Premio, determinossi di tramandare in una Medaglia a' Posterì coniato, benchè inimitabile, l'esempio: e di rendere insieme coll'esempio, eterna l'ammirazione. Da un lato vedevasi improntato in azione l'Esercito di Roma: dall'altro un breve onorevole laciniforme in Encomio di aver quello saputo vincere, eziandio mancando chi gli insegnasse a combattere. Ecco: *Victoria Exercitus*. Tale era l'Epigrafe: Epigrafe altrettanto significante, che roabile; e che in sole due brevi parole conteneva quanto mai può esprimersi da un grande Elogio; mercecchè faceva intendere al Mondo, che se in ogn'altro Campo di Guerra le disgrazie impensate sogliono ricoprire il poco valor de' Soldati, portando esse tutta la gran

colpa delle sconfitte, nel solo Campo di Roma le maggiori disgrazie divenivano benemerite delle più insigni Vittorie. In somma, che tanto era da lungi, che mancasse per un'accidente la bravura nelle braccia de' suoi Guerrieri, che anzi un'accidente trasferiva in soccorso alle braccia la bravura stessa del Capo; onde rendevansi doppiamente invincibili, perchè, oltre a forti prudenti.

Fate ora a mio senno, o Signori. Fingete un caso tutto diverso. Fingete, dissi, che non d'un colpo di Dardo fosse caduto estinto il Condottiere del grande Esercito; ma che tutto affatto il grande esercito fosse restato naufrago in un diluvio di dardi, toltone il solo, l'unico condottiere. Fingete, che a questo solo fossesi mostrata così palzialmente propizia la sorte, che in mezzo alla totale rovina de' suoi, lui solo avesse serbato in Vita. Fingete in oltre, che al girare questi d'intorno l'occhio: al vederli a fronte, alle spalle, a' fianchi un mondo di armati in atto di rivolgere tutti contro di lui solo, e le punte delle picche, e i colpi delle mazze, e la scarica de' Turcaschi, egli, tutto che solo, senza punto smarrire al gran numero, senza punto paventare le formidabili forze, senza aspettare d'essere da loro attaccato, egli il primo gli avesse coraggioso investiti, costante avesse seguito a combattergli: e abbattendone quindi a cento a cento: e quindi a mille a mille atterrandone, avesse finalmente ottenuto di tutti sbaragliarli per modo, che

che a squadre a squadre si met-
tesser in fuga, a squadre a squad-
re gittassergli a' piedi l'armi,
a squadra a squadre abbandonan-
do le antiche loro bandiere, si
arrolassero sotto il suo Vessillo
trionfale. Fingete ancora, fin-
gete Ah! Ch'io mi figu-
ro impossibili. Sì, è vero; ma
pure ditemi in tanto per vo-
stra fe: quando mai questa, che
altro non è, che una ideata fin-
zione, fosse stata verissima lito-
ria, a chi de' due dovrebbeasi
maggiore, e più sublime la lo-
de? A tutto quant'è un'esercito,
che, sebbene privo di Ca-
pitano, trionfa d'un'altro Eser-
cito nemico: ò al solo solo Ca-
pitano, da cui rimane tutto
quant'è un'esercito, e nume-
roso, e agguerrito, e formida-
bile, debellato? Eh che occor-
re, ch'io quì ricerchi la deci-
sione d'un dubbio, che già da
se stesso resta deciso? Or bene,
se sulle stragi, che quello fece,
vincendo senza le direzioni del
Condottiere, si affisse l'Epitafio
glorioso: *Victoria Exercitus*; Su
gli scompigli, su i trofei, sul-
le conquiste, che questi solo
farebbe, perchè non dovrebbe
inciderli in bronzo, qual lode
portentosa, che sebbene favori-
ta dall'autentica di più secoli,
non troverebbe fede ne' Posterì,
il glorioso laconismo: *Victoria
solius*: ò pure il sacro Lemma
affisso in fronte al mio Ragiona-
mento: *Videte, quod ego sim solus*?
Senza ch'io perda più tempo,
favoritemi di cortese attenzio-
ne, mentre mi fo a dimostrar-
vi avverato nell'Eroe, di cui
celebriamo le glorie, questo,
che sembrar può un capriccio-

so impossibile. Attenti.

Volle Iddio la grande impre-
sa della Conversione dell'Indie:
impresa oltre ogni credere am-
pia per la estensione de' suoi
confini: impresa, per la diffi-
coltà de' contrasti, sommamen-
te pericolosa: impresa d'im-
mensa mole, per l'importanza
di sue conseguenze; e ne inca-
rica il solo Francesco Saverio,
Egli solo dee tentarla: solo far-
si largo tra le difficoltà: solo
sormontarne i pericoli: solo so-
lo condurla a termine. Ma co-
me? Certi luminosissimi impie-
ghi, da cui dipende la direzio-
ne d'interi Mondi, sogliono
mai per sorte affidarsi all'attivi-
tà d'un'Astro solo? Sappiam
pure, che gli si assegnano più
altri che l'ajutino ad agire; o
per lo meno un secondo, che
e fiancheggi co' suoi splendori
gli splendori del primo: e tro-
visi allestito, per fortentrare a
risplendere su'l punto, che il
primo tramonta. Punto su que-
sto di avveduta Politica insegna-
toci sino da' principi del Tem-
po dal Facitore Divino. *Fecit Genes. 16.
duo Luminaria magna: luminare
majus, ut praeesset diei, & lumi-
nare minus, ut praeesset nocti.* Si
addossò pure al Sole l'alto impie-
go di primo Pianeta del Mon-
do. Sì; ma per quanto gravi-
do egli sia di benefici influssi,
che avverrebbe al suo partire
dall'Orizzonte? O affatto estin-
guerebbeasi, ò per lo meno s'in-
tiepidirebbe di troppo il propi-
zio calore, di cui egli è il na-
turale principio, quando dietro
a se non lasciasse in compagnia
di mille minori fiammelle un'
altro gran Pianeta, come depo-
sitario

sitaro del suo fuoco: e che coll'opportuna sua assistenza ne coltivasse i bei semi. Tanto in somma importa il mantenere e illuminato, e riscaldato un'intero mondo, che non giudicaronsi bastanti dalla Divina Sapienza tutti i raggi, e gli ardori di tutto quant'egli è un Sole: *Fecit duo luminaria magna*. Questo fu poi lo stile introdotto da Dio nell'antica Legge, volendo, ora, che al Generale Giosuè assistesse il suo compagno Calebbo: ora che Aronne non si dispartisse dal fianco del Condottiere Mosè. Ma non tenne egli la stessa pratica il Redentore, allorache spediva pel Mondo quegli Astri Divini, che col lume della celeste dottrina doveano diradarne le tenebre? Leggiamo pure in più luoghi delle Pagine Sacre, che mandava a due a due i Discepoli in quelle, ò Città, ò Terre, ò Castella, a cui voleva annunziare il Regno di

Mat. 6. Dio. *Vocavit Duodecim, & cepit illos mittere binos. Misi binos in*

Luc. 10. *omne Civitatem, & locum, quod erat ipse venturus. E dopo che*

a. 1.

più non v'era la visibile immediata direzione del Divino Maestro, non furono d'ordine espresso dello Spirito Divino, destinati Compagni Paolo, e Barnaba? *Dixit Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus. ad quod assumpsi eos.*

Ab. 13.

a. 2.

Ebbero pure Pietro, e Giovanni la commessione di portarsi amendue uniti per interessi della Chiesa nascente in Samaria: *Cum autem audissent Discipuli, qui erant in Ierosolimis, quod recepisset Samaria Verbum Dei, miserunt Paneg. del P. de Castro.*

ad eos Petrum, & Joannem. EAB. 1. 14. allora che dalla Città di Joppe si spiccarono le istanze de' Fedeli, perche Pietro dimorante in Lidda accorresse alla morte della divota Tabita, sappiamo pure, che si fè la scelta d'un pajo di Messi a tale effetto: *Miserunt ad eos duos viros rogantes. Ab. 9. 38.*

E finalmente, volendosi partecipare a' fedeli d'Antiochia le risoluzioni del famoso Concilio tenutosi in Gerusalemme, oltre a Paolo, e Barnaba, non furono loro assegnati di conserva altri due, e vale a dire Giuda, e Sila in qualità di Legati Apostolici? *Placuit nobis collectis in unum eligere viros, & mittere ad vos cum charissimis nostris Barnaba, & Paulo: Misimus ergo Judam, & Silam.* *Ab. 13. 27.*

Sicchè, se si ha a promulgare l'Evangelio in sola una Città, in un solo Castello, in un Sobborgo solo, si vogliono d'ordinario due Apostoli? Se debbesi portare lo stabilimento d'un Decreto Ecclesiastico, se ne spediscono tal volta ancora due Copie? Ma Dio buono! A tutta introdurre di nuovo la fede in un Mondo, e in un Mondo, come diceva già un Santo Padre, *variis Criminibus oppressum*, *Chrysost. Hom. 15. in Mattb.* e vale a dire in uno sceleratissimo Mondo, imboschito di malvagità, involto in superstizioni, professore di Errori, basterà il solo Francesco Saverio? Un forestiero nulla pratico della situazione de' Luoghi: nulla informato de' costumi de' Nazionali: Scalzo, sdrucito, mal' in arnese, menficio? Oh! Vi so dire, che al suo comparire in quel sì mostruoso Teatro,

I ch'

ch'era a que' tempi l'Oriente: e al comparirvi sì sprovveduto di mezzi umani: e al comparirvi solo, avrà avuto bastanti occasioni da intendere quel sì celebre avvertimento, che dava già in somiglianti circostanze a' suoi Discepoli il Redentore:

Matth. 10. c. 16. Ecce ego mitto vos sicut oves inter lupos. E vaglia pure le verità:

Chi può mai immaginare quanto convennegli intraprendere di fatiche? Quanto tollerar di strapazzi? Quanto superar di pericoli? Io crederei potersi addattare così bene a Francesco Saverio, che al Figliuolodi Agar la così significante predizione dell'Angelo: Ch'egli solo l'inquieto Giovine sarebbe rivolto a perseguitare tutti; ma si aspettasse pure di divenire egli solo il bersaglio delle persecuzioni di tutti: *Manus ejus contra omnes:*

Genes. 16. c. 12. Manus ejus contra omnes.

Grande impegno! Impegno, per cui sostenere non vi voleva meno d'un spirito, che poggiasse al grado sommo di Eroico. Eccolo solo in campo in atto di tutti assalire, di tutti distruggere i vizj: di tutti atterrare, di tutti abolire gli errori d'un Mondo: *Manus ejus contra omnes*; ed ecco tutti in una i Viziosi, e i Miscredenti tutti d'un Mondo allarmarsi a sterminio di chi pretendea debellarneli: *Manus omnium contra eum*. Egli solo girare di Città in Città, di Regno in Regno: e non mai faziarsi di cercar Anime, quando nelle spiagge più pericolose, quando nelle foreste più intricate, quando nelle rupi più alpestri. E trovate che le ha, tutto affan-

narli in dirozzarle, in instruirle; in arrolarle a' Vessilli dell' Evangelio. A tal fine quì screditare gli insegnamenti de' Letterati, come menzogne; quì la pietà de' Sacerdoti, come ipocrisia: quì gli Oracoli de' Numi, come inganni: da per tutto la Religione tenuta per vera per tanti secoli, come infelicissima cecità, come enorme follia: *Manus ejus contra omnes*. E all' opposto, con quali derisioni, con quali affronti, con quali oltraggi non si corrispose da que' Barbari arrabbiati al suo zelo? Si sa pure e quanto di afflizioni sofferrì per virtù, e quanto ne dissimulò per prudenza, ora da chi si beffava del suo idioma: ora da chi ne derideva l'abito: ora da chi schernivane il portamento. Si sa e l'insolenza delle schiate, e la protervia degli strapazzi, e la furia delle minacce, e la carica delle percosse, con cui, qualora affacciavasi al pubblico, solevano accoglierlo ò gli Soldati del Giappone, ò i Sacerdoti di Cangosima: *Manus omnium contra eum*. Ma che? Avvegnachè solo, avvegnachè da tutti perseguitato, appunto pareva, che dalle medesime persecuzioni di tutti venisse egli somministrato coraggio da avanzarsi con maggior lena. A guisa di quel Torrente, che scorrendo gonfio di onde, per quanto trovi in mezzo al suo alveo de' smisurati sassi, che gli attraversan la Via, punto però non si arresta. Servono quegli a fare, ch'esso alquanto si raccolga, si ristinga, e tutto si raduni in se stesso; indi, mostrando nello increparsi, che dove

dove sembrava doverli fermare, e far alto, ivi acquista nuova aggiunta di forze; formonta finalmente gli ostacoli, passa vittorioso, e segue libero a scorrere. Si: Segue libero a scorrere. Vedetelo tutto in moto ove stirpando abusi, che per l'antica duratura avevano acquistata preferizion di costumi: ove condannando Riti, che per l'accettazione universale, giudicavansi articoli di Religione: da per tutto sgannando delusi, illuminando ignoranti, conquistando protervi, e minacciando ostinati: Vedetelo in somma, che, a dispetto di tutto l'Inferno, numera (diciam così) co' suoi passi le sue conquiste alla Fede. Ne chiamo in testimonio Cangoscima, dove in poco d'ora ne battezzò cinquecento: Travancore, dove appena entrato, ne ridusse a Dio diecimila: Tolo, dove venticinque mila ne involò alle Zanne dell'infernal mostro: Mindanao, Amangucci, Amboino, Zeilan, la vastissima costa di Pescheria, e cento, e cento altri Paesi, barbari non meno nella stravaganza de' Nomi, che nella perversità de' costumi: Paesi interminabili per la estensione de' confini: Paesi oltre ogni credere popolati pe' l' gran numero degli Abitanti, dove a migliaia a migliaia fe di disertare dal partito dell'Idolatria i seguaci, formando di essi altrettanti adoratori del vero Dio: *Manus ejus contra omnes*. E all'opposto, quante, quante pene costavangli sì bei progressi! Sovvengavi, che e nella Corte del Rè di Amangucci passarono i celesti suoi dog-

mi per delirj da forsennato: e che in numerose adunanze spuntarongli, come a pezzente villissimo, in volto: e che per le vie, e per le piazze affordavano co' nomi di fattucchiere fabbro di prestigi, e disseminatore d'inganni. Sovvengavi e dell'infedeltà de' suoi più favoriti Discepoli, che oltre ad abbandonarlo il tradirono: e dell'astio de' Bracmani infidiosi, che l'incalzarono colle persecuzioni eziandio nel più folto delle Foreste: e delle intenzioni maligne de' Marinarai congiurati in volerlo derelitto sopra uno scoglio: e degli empj disegni di quello Stregone Corsaro risoluto di gittarlo dal bordo alla discerzione de' flutti. Sovvengavi, che più fiate trovossi a stretto, ò a non gustare vivanda, per non ingojare ne' cibi attossicati la morte: o a non mettere fuori dell'albergo il piede, per non rimanere sepolto sotto a tempeste di sassi: ò ad appiattarsi ne' tronchi scavati degli alberi, per non restare sopraffatto da' diluvj di frecce: *Manus omnium contra eum*. Tale in somma, e sì furiosa piena di affanni, di calunnie, di persecuzioni, d'insidie per tal modo scaricavasi tutta sopra il solo Francesco, ch'esso pure poteva di se medesimo affermare: *Torcular Isae. 63. calcavi solus.* a. 5.

Voi, a dire il vero, o Signori, non potete non istupire a tali prodigi di zelo, a tale eccesso di patimenti d'un Uomo solo; nè io peno molto ad accordarvi, come giustissimi, i vostri stupori. Ma che direste, se nel tempo medesimo, ch'egli

solo tanto operava per la salute del Prossimo, sembrasse non nodrire in cuore altre intenzioni, che di badare alla coltura del proprio spirito, e a praticare Virtù da farsi un gran Santo? Digiuni austerissimi, ne quali obbligavasi, ò a continuarli senza gustare boccone: ò a ristorarli con tozzi altrettanto vili, e nauseosi, che scarsi. Spietatissime Flagellazioni, in cui prefiggevasi di non mettere tasta al numero de' colpi, per non ispargere a regola di economia il Sangue. Renderli colle industrie dell'implacabile sua mortificazione più disastrosi, i per altro penosissimi suoi viaggi, camminando a capo scoperto, e a piè scalzi. Rifulare in qualunque ò Terra, ò Città ogni altro albergo, che il pubblico, e sordido, e disagiato de' Poveri. Vegliar gran parte della notte in altissime contemplazioni: distruggerli in dolci torrenti di pianto: alzarsi a più palmi da terra a vista d'ognuno; comparire, ad onta della sua umiltà, attorniato da raggi. Che direste, se sapesse così bene dispensarsi, distribuirsi, dividerli, sicchè trovasse tempo da passarla a tutto suo agio nelle Prigioni consolando afflitti: negli Spedali confortando agonizzanti: ne' Cimiterj seppellendo defunti? Chi non ammira poi quell'uguaglianza di di zelo sempre mai simile a se medesimo, se non v'ha luogo, ò sia in terra, ò sia in mare: ò di piccola Isoletta, ò di vastissimo continente, cui non cangi in teatro de' suoi fervori? Non già a guisa di certi Pesca-

tori assai riserbati, e (dirò così) troppo economi de' loro sudori, che temono di logorare in danno le reti, quando non le gittino colà in mezzo alla vastità di quel golfo, che sperimentarono abbondante di pescagione. Tanto diceva già in lode dell' Appostolo delle Genti il Grisostomo: *Piscator, nisi mare aspiciat, retia non laxat; at vero Paulus etiam in navi, in monte, in fontibus, in compitis, in pratis, in fluviis piscabatur*; e tanto posso asseverare ancor' io dell' Appostolo dell'Oriente? Che direste però, se, tuttochè così occupato nel gran Ministero apostolico di convertire un Mondo Gentile alla Fede, si tratteneffe, quale sfaccendato, ed ozioso ne' Corpi di guarida: Si frammeschiassero Soldati più diffidati: maneggiassero Dadi, e Carte da giuoco; e insinuandosi nella loro familiarità, sbandisse da' loro circoli laidezze, spergiuiri, e bestemmie? E se, uscendo con altri da solo a solo a diporto, contraesse con essi amicizia, passasse dall'amicizia alla confidenza, e dalla confidenza s'innokrasse alla libertà: gli avvertisse della loro pessima Vita: gli scongiurasse a corrispondere al carattere di Cristiani: e non riuscendo d'indurveli nelle suppliche, nè col pianto, si svenasse a fieri colpi di Flagello alla loro presenza, e in tal modo trionfasse dell'ostinata loro empietà? E, se invitandosi con non so qual sorta di tanta impudenza alle menfe altrui, slontanasse dal fianco del suo benefattore sette Sirene, doppiamente maliarde, perchè oltre

tre ad avvenenti, domestiche, che direste, che, o miei Signori? Che questi sono prodigi? Nò: è poco. Io li di rei enigmi sopra Prodigj; perocchè, oltre a rendermi attonito, fanno di più nel mio concetto, ch'io non giunga bene ad intenderli; non essendo mai che s'intenda, come un'uomo solo fosse capace di operarli.

Ma pria che più m'innoltri col mio discorso, fate qui alto, o Signori, finattantoche io mi fo a sciogliere certa difficoltà, cui non posso dar passata, senza mancare alle attenzioni di Oratore sincero. Non niego già, che parecchi altri ragguardevoli Soggetti, dotati di maturo consiglio, provveduti di rare virtù, e avvampanti di ardentissima Carità per lo salvamento de' prossimi, avessero anch'essi la lor mano in acquistare l'Oriente alla Fede. Ch'io non vuol già, per pura passione d'innalzare più del giusto il mio Eroe, rendermi punto ingiurioso al lor merito. Ciò però non ostante, può per sorte pregiudicare alla verità del mio sunto, ch'eglino pure v'entrassero a qualche parte, quando non sappiamo, che alcuni di loro avessero il coraggio, ò la sorte di farsi innanzi il primo ad affrontare il cimento; e quand'è fuor d'ogni dubbio, che tutti in appresso i da lui chiamati in suo ajuto prendevano la regola de' loro passi dalle sole istruzioni di sua prudenza? Chi, se non egli, fu il primo, che concepisse l'alta nobile idea? Chi il primo, che ne stabilisse l'esecuzione? Chi il primo, che

Paneg. del P. de Castro.

ne formasse il piano, ne tirasse le linee; ne perfezionasse l'abbozzamento? Chi finalmente il primo, che approdasse incaricato della grande impresa all'Indie: che la mettesse in opera: e che, come l'unico primo mobile di essa, la guidasse, la promovesse, la avanzasse fino a tutto quel segno, a cui poscia videla giunta nello spazio di soli due lustri? E poi non fu il solo Francesco Saverio, in cui Iddio depositò que' tanti sì rari sopraumani doni, onde presso alla cecità de' Gentili fu tenuto in opinione di Nume? Non fu egli il solo, a cui conferissi dal Cielo quel sì autorevole dispotico potere sopra la natura, che sembrava indispensabile necessario all'arduo impegno di convertire tutto quanto egli era un nuovo vastissimo Mondo? Trovatemi, che dagli Scrittori di quella sì gloriosa conquista alla Chiesa, qualora si parli di distruggere Idoli infami a migliaia, di atterrare a migliaia Delubri profani, di screditare a migliaia perfidissimi Bonzi, di ergere sopra le rovine dell'infedeltà convinta, abbattuta, annientata, a migliaia al nostro Dio le Chiese, d'altri si faccia menzione, che del solo Francesco Saverio. Trovatemi, che altri, che il solo Francesco Saverio, ò comparisse attorniato di celesti splendori: ò si alzasse visibilmente in aria, mentre ginocchione dispensava a' Popoli il Cibo Eucaristico: ò fosse veduto di statura gigantesca nell'atto di conferire a' suoi nuovi convertiti il Battesimo. Trova-

I 3 temi

temi pure Ma che accade, o Signori, che, a farvi toccar con mano un'evidenza, che da se stessa vi si rende palpabile, più diverta dalla dirittura del mio discorso? Nell'erezione di nobile grandioso Edificio, comunque molte sieno le braccia, che ò in iscavare il terreno, ò in gittare le fondamenta, ò in collocare le pietre, ò in che che altro si adoperino, compiuta ch'ella sia a tutta perfezione la sontuosa mole, a chi si rivolgono gli stupori? A chi si suol'applaudere? Chi ricolmare di lodi, se non quel solo Architetto, che oltre a diviserne il disegno, oltre a stenderne la pianta, oltre a soprintendere al lavoro, si se sempre vedere il primo, il più affaccendato, e poco meno che l'unico a trasferire i pensieri della mente in esecuzioni del braccio: e seppa farsi tutta sua quella grand'opera, in cui così bene che impiegare tutte le più squisite regole della perizia, vi sparse ancora tutti i più affannosi sudori del Volto?

Ciò posto, eccomi di bel nuovo a interrogarvi sul dubbio, che poc'anzi vi esposi. Ditemi dunque, se v'è in grado, donde avviene, che dovendosi introdurre la Fede, non in una sola Provincia, non in una sola Città, non in una sola Popolazione, ma in tutto il nuovo Mondo del vastissimo Oriente, s'addossì l'alto geloso impegno al solo Francesco Saverio? Io, quanto a me, che dovrò dire in un caso, in cui, se parlo, per quanto sia misurato dalla più cauta circospezione ogni

mio accento corre rischio di eccedere le misure della prudenza: e, se taccio, non può non passare presso a voi per sospetta la stessa cautela del mio silenzio? Ch'io dissimuli la difficoltà, non me'l consente l'interesse, che protetto di prendermi nelle lodi di questo incomparabile Eroe. Ch'io poi la sciolga, non me'l consiglia non so quale riflessivo timore che un suo encomio, per altro giustissimo, non possa acquistare nella vostra opinione una come aria di mal fondata millanteria. Ma viva pure la verità: qualunque siasi la gloria, che quindi ne ricava San Francesco Saverio, tutta attribuirsi debbe a quel Dio, che il volle per suo Apostolo nell'Oriente, e il volle solo. E poi buon per me, che ho a fare con Uditori di tale, e così saggia avvedutezza, che non potranno non approvare quello stesso, che non giudico dover dire, se non tacendo. Udite dunque, come io dia a vedere, esservi qualche sorta di silenzio, che, per quanto si picchi di riserbato, non patisca l'imperfezione di muto.

Vinte ch'ebbe il grande Don Alfonso Rè di Castiglia le due famose Battaglie, di Badajos contro il Re di Portogallo, e di Tarifa contro l'Africano Rè Alboazen, volendo darne la lode al valore dell'insigne Don Pietro Fernandez, Generale delle sue armi, così spiegò a' suoi Cortigiani i sensi della Reale degnevolissima sua gratitudine. A miei, abbiám vinto; ma, per quanto io ne sia allegro,

la mia allegrezza (come suole succedere in tali casi , allorché , per essere rari , divengono maravigliosi) non viene punto imbarazzata dalle distrazioni dello stupore . No , no ; perfinché avrà il comando delle mie Truppe Don Pietro , l'unico stupore sarebbe il non vincere . Egli solo per tal modo basta ad assicurarmi ne' cimenti più arrischievoli i trionfi , che per me è lo stesso l'affidare qualunque più ardua impresa al suo braccio , e l'assicurare una gloriosa messe di nuovi allori alla mia Corona . Quindi , se mai credeste , ch'io non mettessi contro i miei nemici in Campo , che sola un' Armata , siete forte in errore . Ne conto due , e ben formidabili : una , come già sapete , composta di trentamila bravi soldati : l'altra , come ben sa Portogallo , e l'Africa , composta del solo invincibile mio Don Pietro . A che dunque far io nuove leve di gente , per sostenere gli impegni delle mie Guerre ? Eh via , si risparmino i dispendj inutili , così bene che agli scrigni del mio Erario , alle vene de' miei Vassalli ; che superfluo io giudico nelle forze militari il numero , quando v'ha Generale , che solo solo vale per un' Esercito .

Uditori miei , non ve l' diss' io poc' anzi ? Mentre pur'io voleva tacere , m'accorgo d'aver parlato ; ò per lo meno , che se ho taciuto , non è perciò , che voi non m'abbiate abbastanza inteso . Che occorreva accrescere nell' Indie il numero degli Apostoli , se quell'uno , che v'

aveva destinato Iddio a convertirle , da se solo adeguava le azioni d'ogni gran numero ? Su dunque attingete 'a que' tanti prodigi , ch'egli solo operò , la significantissima Epigrafe del Profeta : *Fecit mirabilia solus* . E che ? Non meritano a gran ragione il grandioso nome di Maraviglie , e quegli sterminati affannosi Viaggi di lui solo , che stati farebbono bastanti a tutta girare più volte la Terra ? E le tante insigni Conversioni , in cui egli solo soggetto venticinque Capi coronati al dolce giogo del Crocifisso ? E que' tanti Idolatri , che in numero d'un milione , e ducento mila furono mondati di sua sola mano nelle onde lustrali del Sacro Fonte ? E que' tanti di più , che , a detta della sacra Ruota di Roma , gareggiano nell'innumerabile colle stelle : E che a lui solo debbono le notizie dell' Evangelio ? *Numera stellas , si poter* . Sì , *Mirabilia* , ma di solo Francesco : *solus , solus* . Che altro , che maraviglie , il portentoso cambiamento d'ostinatissimi Bonzi in difensori fortissimi della Fede : d'ogni fatta Sacerdoti Gentili in sudditi del Vaticano : d'ogni fatta nemici arrabbiati di Cristo in Martiri generosi , che ne autenticarono la Divinità collo spargimento del Sangue ? Sì , *Mirabilia* , a cui niun'altro vanta diritto , che il solo Saverio : *solus , solus* . Maraviglie di migliaia di Delubri , dove adoravansi sotto apparenze di Numi i Demonj , da lui solo atterrati : Maraviglie di milioni d'Idoli , in cui spacciava sotto aria di Oracoli le sue menzogne !

Psalms.
71.

Inferno, da lui solo abbattuti: In ogni spiaggia, in ogni piano, in ogni colle, dove prima ergevanfi infami Altari ad Amida, e Sciacca, Maraviglie di migliaja di Croci, gloriosi Trofei della Fede Ortodossa, dal solo Francesco Saverio innalzati ad onta della Podestà dell' Abisso. *Fecit mirabilia solus, solus.*

Ma piano. Quante altre maraviglie mi si schierano d'innanzi allo sguardo, ed a cui, oltre al nobile nome di *Maraviglie*, sta eziandio troppo bene l' illustre aggiunto di *Grandi*! No, miei Signori, non è priva di mistero la mia riflessione, perche fondata sulle misteriose riflessioni delle Sacre Carte. Parlando il Reale Profeta del gran seguito, che nel decoro de' Secoli doveva avere nella nuova Legge Evangelica il Divino Messia, addatta il solo, e nudo nome di Maraviglie alle Conversioni de' Popoli, e al soggettamento de' Potentati del Gentilesimo alle Leggi dell' Evangelio. *Dominabitur a mari usque ad mare. Coram illo procident Æthiopes. Adorabunt eum omnes Reges, et omnes gentes servient ei. Omnes gentes magnificabunt eum.* E polcia conchiude: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus.* Allora però, che si fa a descrivere le Opere stupende della Divina Potenza, oltread appellarle *Maraviglie*, e mette loro in fronte il Titolo di *Grandi*: e fa avvertire, come già delle altre, che Iddio le fece solo: *Qui fecit mirabilia magna solus.* Indi passa a numerarle minutamente. *Qui*

fecit Caelos in intellectu. Qui firmavit terram super aquas. Qui percussit Ægyptum in manu potenti, et brachio excelso, con, ciò che siegue in appresso. Perciò è, che a queste tante Maraviglie registrate dallo Scrittore Profetico col nome di *Maraviglie Grandi*, dee da chi le legge intendersi aggiunto, che Iddio operolle solo. *Fecit mirabilia magna solus: e che le operò in Virtù dell' eccelloso potente suo braccio: In manu potenti, et brachio excelso.*

Ah! Uditori, se mi fosse lecito trasferire per poco d'ora dall' Augusto Santuario del Gesù di Roma in questa pia nobile udienza quel Braccio adorabile, Braccio destro della mia Compagnia, Braccio benemerito dell' Oriente, della Chiesa, e del Mondo tutto; vorrei accennarvelo, e insieme dirvi: Il vedere voi, il vedete? Questo egli è il Braccio taumaturgo di quell' inclito Apostolo, che tutto che uomo affatto nuovo nell' Indie, pure pubblica in trenta non mai da lui appresi difficilissimi linguaggi la Fede: che istruendo in lingua Portoghese i Popoli, si fa intendere da ogni fatta Uditori di differente idioma: che interrogato di più e più disparate Questioni, a tutte soddisfa, sciogliendole tutte con non più, che una sola risposta: che non potendo giungere naturalmente a farsi intendere colla voce a sì più rimoti dell' immenso suo Uditorio, fa ministri della voce il gesto, e col solo gesto gli instruisce, e converte: *Mirabilia magna solus.* Questo è il Braccio di quell' Eroè, che col solo farsi vede-

Psalm. 71.4.18.

vedere in postura da minaccio-
so, disarmata la ferocia dell'Eser-
cito de' Badagi, che già col
pensiero divoravansi il Regno
di Travancore: di quell'Eroe,
che in atto di predicare, repen-
te si arresta, e dà pubblicamen-
te la lieta nuova d'insigne Vit-
toria riportata allora allora in
quello stante dalle armi Catto-
liche contro gli Aceni: di quel-
l'Eroe, che mentre discorre
con un suo amorevole, tronca
a mezzo il ragionamento, e gli
predice l'ora, il punto, e le
più precise circostanze della sua
morte: di quell'Eroe, che rac-
conta, qual se le vedesse presen-
ti, le risse, che in lontananza
di ben due mila miglia passia-
no tra' primarij Ufficiali della
Nazione Portoghese: che al so-
lo fissare lo sguardo in fronte
a' malvaggi, legge chiara-
mente quante iniquità chiudono in
fondo al cuore: che, mentre
quì in una fiera burrasca di mare
conforta i Naviganti sopra un
Galeone, colà replicato per ben
tre interi giorni sopra il Battel-
lo assicura i Marinai dal peri-
colo di sommergerli: che a' Vas-
celli ben corredati annunzia il
naufragio, e infelicemente peri-
scono: che a' Legni assai mal
condotti promette prospera la
navigazione, e giungono trion-
fanti in Porto: che sì frequen-
ti ha sulle labbra le Profezie,
sicchè sino a cento mila da lui
proferite si calcolano, e tutte
infallibilmente avveratesi: *Mi-
rabilia, mirabilia magna solus*:
Questo, questo egli è quel por-
tentoso Braccio, che rendette
co' suoi innumerabili grandiosi
prodigi attonito l'Oriente tut-

to, che ingerì dipendenza ne-
gli Elementi: che si se'ubbidì-
re dalla Natura: che popolò di
sconfitte l'Inferno: *In manu po-
tenti, & brachio excelso*. Alzollo
tal volta il Saverio, come per
isfcherzo contro de' Puledri indo-
mabili, ed eccegli in uno stan-
te cangiati in piacevoli: Tal
volta in atto di comando verso
de' Mostri marini, ed ecco gli
portan a galla il Crocifisso per-
duto: talvolta in aria di adira-
to contro branchi di spietatissi-
me Tigri, ed ecco, che, oltre
a metterle tosto in fuga, le ban-
disce per sempre dal Paese trop-
po fin' allora insanguinato dal-
le deplorabili loro stragi. Al-
zollo, quando a benedire uno
scoglio: e tosto questo cade, si
fende, si spezza, per lasciar in
libertà una Nave poc'anzi tra
le tenaci sue morse miseramen-
te incagliata; quando a benedi-
re un annoso Idrucito vascel-
lo: e, oltre a renderlo visibil-
mente vittorioso d'ogni tempe-
sta, ne rende per sino prodigio-
si gli avanzi delle tavole, che
interendosi nella costruzione
de' nuovi Vascelli, loro comu-
nica resistenza contro la batte-
ria de' flutti: quando a benedi-
re un golfo per l'addietro steri-
le di pescagione, e altro più
non vi volle a farlo memorabi-
le in appresso per l'abbondanza.
*In manu potenti, & brachio excel-
so*. Accenna autorevole a' morbi
già disperati, e li caccia da
membra ridotte alle estreme
agonie: a' Cadaveri presso che
inverminiti, e ridona loro l'
antica Vita: a' corpi da lungo
tempo offesi, e confina laggiù
negli Abissi le infernali Legio-
ni.

ni. Se lo estende imperioso verso del mare, converte le acque salmastre, no che in dolci da abbeverar sitibondi, in salubri ancora da guarire languenti: se verso delle burrasche, che insuriano, ne mette in calma le smanie: se quì verso dell'aria, ecco ne riscuote piogge di tal-fu, e cenere: Se quì verso del Cielo, ecco discendono diluvi di fiamme: se quì verso del Sole, ecco ecco vel' arresta in mezzo alla sua carriera. *In manu potenti, & brachio excelso.* Questo questo egli è il Braccio poderoso di quell' inclito Campione dell' Evangelio, che giunse in tale, e sì strana guisa a sopraffare un Mondo co' suoi potenti, cosicchè, per pubblico irrevocabile decreto delle Assemblee Gentili, dovevansi, come a Nume del Mare, e della Terra, ergere Tempj, consacrare Altari, offerire incensi. Questo, sì, questo è quel Braccio mirabile, di cui, per comando espresso di chi nell' anno 1614. reggeva la Compagnia, dovette privarsi l' Oriente, per cederlo agli universal ardentissimi voti, non che di Roma sola, di tutta affatto l' Europa. Mirabile, disse, in conservarsi col restante del venerabile sacro Deposito, tutto che sepolto per più mesi ora in un' umida fossa, ora nella viva calce, intatto, arrendevole, e morbido. Mirabile in scuotere con tre minacciosi tremuoti la Chiesa nel punto, che gli si doveva recidere: e più mirabile in rendersi sensibile ancora morto, alle leggi dell' Ubbidienza. Mirabile in versare in gran copia vivo porpo-

rino sangue dal taglio: mirabile in preservare la Nave, che lo trasportava in Italia dalle mani de' Corsari Olandesi, che già stavano per abbordarla: e mirabile in mantenere, ad onta di quasi due Secoli l' incorrruzione, cosicchè tra le tante sue maraviglie potrebb' esso passare per la maraviglia maggiore: *Fecit mirabilia magna solus..... In manu potenti, & brachio excelso.*

Roma avventurata! Invidiabilissima Roma! Tra i tanti adorabili Tesori, di cui si pregiano arricchire le tue auguste Basiliche, non crederci fosse il meno stimabile quello, che godi in pegno così prezioso. Sì, ogni ragione voleva, che ed a te, come a Capitale della Cattolica Religione, toccasse in sorte quel Braccio, che tanto in dilatarne l' impero s' affaticò: a quì alle radici dell' inclito tuo Campidoglio si adorasse dal mondo tutto quel Braccio, che già trionfò dell' Idolatria, della natura, dell' Inferno, e tutt' ora segue nella sua incorruzione e trionfare ancor della Morte. Oh quante Città d' Italia t' invidierebbono la felicità del possedimento, quando, se non possiedono il Braccio, non ne provassero tutto di la poderosa beneficenza! E non anno dichiarato Francesco Saverio per loro parziale Protettore, Parma, Piacenza, Forlì, Cremona, Aquila, Nizza, Napoli, Torino, e Bologna? Sebbene, a parlare più giusto, non fu egli il Saverio, che accorrendo a sovvenirle nelle estreme loro calamità, si diè loro per Protettore?

tore ? E poi qual'anima v'ha così disamorata della propria , e temporale , ed eterna felicità , non dirò tra i soli Nazionali ò di Spagna , ove forlì i suoi reggi Natali : ò in Francia , ove abbandonando Mondo , e speranze , si abbracciò colla Croce : ò in Italia , ove tante , e sì memorabili lasciò le orme della sua Santità : ò in Portogallo , ove cominciò ad addestrarli all'Appostolato ; ma in tutta quanta ella è l'ampiezza del Mondo fedele , che non ne implori la Protezione ?

Premio egli è questo , ò illustre Appostolo , con cui quel Dio tanto glorificato da' vostri sudori corrisponde alla grande gloria , che procuraste al suo Nome . Che la Conversione operata da voi di tutto un Mondo infedele , sembra volervi sì degnamente ricompensare nulla meno , che colla divozione , con gli ossequj , colla tenerezza di tutto un Mondo Cattolico . Deh dunque , giacchè Reggio , la vostra sì amante , ed amata Reggio sta sulle pretenzioni di distinguersi in onorare i vostri meriti , come pare lo stiate voi in distinguervi in esaudire le sue preghiere ; proseguite ad essere verso de' suoi Cittadini quello speciale Avvocato , che fin'ora vi esperimentò la loro fiducia . E che altro sono quelle pie divote pratiche , con cui dispongonfi a questo giorno consegnato alle vostre glorie , se non

altrettante sante impazienze di celebrarne , molto prima che giunga , la solennità ? Che altro que' Voti , che pendono dal vostro Altare , che altrettanti Trofei , in cui avete fatto loro conoscere nella beneficenza del vostro Braccio , la gratitudine del vostro amore ? Se mai in avvenire si accostassero a queste mura que' funesti disastri , da cui ne' correnti fatali secoli viene inondata la Terra , ah ! piacervi , ch'io in loro nome vi supplichi : *Erige , erige brachium tuum , sicut ab initio : & allide virtutem eorum in virtute tua* ; fate che dalla Virtù del vostro Braccio rimangano a' disastri snerbate le forze , sicchè al voler inferire sotto questo Cielo da voi protetto , sentano la Potenza , con cui contrastano . Se già questo a favore di Città straniera , a prò di Popoli Barbari fu strumento di meraviglie ; deh adesso a favore di Città tanto impegnata ne' vostri ossequj , e di Popolo tanto affidato nel vostro Patrocinio , cangi bensì Teatro alle meraviglie , ma rinnovi le meraviglie : *Innova signa , & immuta mirabilia : glorifica manum , & brachium dextrum* . Voi , che essendo ancora mortale , solo solo bastaste a tanto glorificare Dio , a tanto beneficiare il Mondo ; ora che regnate lassù glorioso , fate provare a chiunque implora il vostro soccorso , che solo solo bastate per la comu ne felicità .

Judith. 9. c. 11.

Exell. 36. a. 7.



PANEGIRICO SESTO

In onore del glorioso Appostolo dell' Indie
S. Francesco Saverio.

Detto in Reggio.



CORRENDO in in questo giorno la gloriosa memoria dell' Appostolo dell' Oriente, vostro, e mio particolare gran Protettore, San Francesco Saverio, eccomi, o Ascoltatori riveriti, destinato di nuovo a celebrarne le lodi. Già per ben cinque volte ho goduto il doppio onore di parlare, e di lui, e a voi nell' illustre teatro di questo Tempio; e mal mi tornerebbe l'arrischiarmi a parlarvi ancora la sesta, se una non so quale segreta voce, che sembrami udire, e di cui mi si fa sentire l' Ecco nel cuore (voce troppo ben' intesa da me, che dal conoscerla tutta gentile, la ravviso per tutto vostra) non mi rincorasse per modo,

sicchè m' instillasse fiducia; ma fiducia di tale impronto, che passa a divenire animosità, e più che animosità, ancora qualche sorta d'impegno. A procedere però con tutto candore, non posso negare, che, avendovi già esposto in tante sì luminose vedute i meriti di questo eccelsso Eroe della Santità, cosa ella sia oramai troppo malagevole il dare ad essi un nuovo plausibile profilo, onde non corrano rischio di smontare presso a voi di quell' alto credito, che per sorte concepiste della loro sublime grandezza, che però poss'io fare, ove tanti mi si affacciano gloriosi funti alla mente, sicchè qualunque io scelga tra tutti, sarà sempre tale, che a vista di più altri scartati, lascerammi, o pentito, o scontento

tento della scelta, che feci: ò per lo meno, invidioso a quella, che poteva fare d'ogn'altro? Che quando non possa, come in fatti non può, abbracciarsi il tutto in un solo, giudico per più avveduto ripiego il non preferirne veruno. Oh! vedete, se io quì prefuma di voler far Pompa dell' arte, quando su' l' bel principio del dire se non ne trasgredisco apertamente le leggi, non è per lo manco, che mi soggetti a certa più scrupolosa loro severità, da cul per sorte non mi dispenserei in altri incontri. S' intreccino dunque in questo giorno da mille, e mille eruditi Oratori altrettanti vaghi Serti d' Encomj al Capo dell' inclito Appostolo dell' Indie; ch'io, ad altropiù non aspiro, che a spargere sciolti, quasi essi sieno, alcuni fiori a piè dell' augusto suo trono. Faccia pur'io, ove trattisi di applauso, l'ultima comparfa tra tutti, purchè ottenga di segnalarmi tra tutti, ove trattisi di rispetto. Gitterommi, come sogliam dire in somiglianti casi, 'risoluto all'acqua; giacchè altro non farà il mio intento, che di puramente narrare, e nulla più. Vostro, frattanto ch'io narro, sia il pensiero di farvi sopra le vostre riflessioni più saggie; onde avvenga, che da esse si formi quell' alto concetto, quale non dubito sia per imprimere verso San Francesco Saverio nelle vostre menti la mia narrazione. A dir briève: quanto da me udirete delle sue glorie, altro affatto non farà, che un come Indice da accennarvi la sublimità de' suoi

meriti. Udite dunque.

Doveva pur ridere, più che per ostentazione di gioja, per isfogo di livore, l'Inferno, allorchè vide salpare dalle ultime Spiagge dell' Europa verso l' Oriente quella Nave felice, che colà portava un povero Sacerdote della Compagnia di Gesù a piantarvi la Cattolica Religione. Al riflettere, che avevano data a sì strepitosa spedizione la mossa il Re di Portogallo Don Giovanni Terzo colle sue istanze, il sommo Vicario di Cristo Paolo Terzo coll' autorità de' suoi cenni, il Fondatore della nuova religiosa Famiglia Ignazio di Loyola colla sua ben pesata elezione: e che il soggetto prescelto altri non era, che un Missionario mal' in affetto, smunto da' digiuni, stenuato da' viaggi, logoro da' patimenti, e lacero da' flagelli, oh! sì (convien, che di bel nuovo il ripeta) oh sì, che in isfogo del suo livore, dovea rider l'Inferno! Io mi figuro, che affacciandosi dalle sotterranee affumicate caverne gli spiriti dell' Abisso, in atto come tra di attoniti, e di beffardi, bestemmiassero quella, che nel loro concetto passava per la più folle animosità, di cui appena fosse capace il più arrischiato tra i cuori umani. Possibile? (detto avranno i protervi) possibile, che un' uomo, che rinunziando al buon gusto dell' umana felicità, seppelli la sua gioventù, il suo garbo, il suo brio, e tutto il gran lustro de' suoi eccelsi Natali col più luminoso delle sue speranze nell' oscurità d' un Chiostrò nascente:

un'

un'uomo avvilitosi ad accattare il vitto di porta in porta, ad asfratellarli co' Mendici più lerci, a servire gli infermi più stomacosi, a fucciare il marciume delle posteme più incancherite: possibile, che tanto macchini? Che a tanto aspiri? Che tanto impenda? Contro di noi sì autorevoli, sì potenti, sì accreditati? Contro di noi, e nel cuore stesso d'un Mondo, di cui per tanti secoli godiamo pacifico, e incontrastato il possesso? Ah! se mai si scatenarono nelle campagne dell'Indico Oceano i tifoni: se mai infuriarono le buffere: se mai incrudelirono le tempeste; questo questo egli è il tempo, o tifoni, o buffere, o tempeste, di attizzare le natiè vostre smanie, quando appunto in questo giorno avrete pronto in vostro favore il nuovo formidabile rinforzo de' nostri sdegni. Pera dunque, pera il folle baldanzoso Europeo; e invece di afferrare il lido destinato dalla sua temerità campo delle sì ampie sue imprese, venga ò assorbito da un vortice, ò arenato in una secca, ò fraccassato contro uno scoglio, sicchè in fin del suo ardimiento, trovi in mezzo a quelle procelle, di cui si ride, tutto insieme e la morte, e il sepolcro. Pera, sì, pera; e infrantosi il legno superbo, che lo conduce, spedisca colà alle spiagge dell'Oriente in ogni avanzo delle sue tavole, così bene un'Epitafio alla tracostanza del Saverio, come un'avvertimento a' Posterì di non mai prendersela contro l'Inferno.

Ma a che perdere tempo in

badare alle invettive di queste Furie? Comunque le dispettose abbiano formato, senza avvedersene, un bel tratto di Encomj alle generose risoluzioni di questo Eroe, lasciamle pure sfogare il lor mal talento in rabbiosa pompa di minacce, e in iscialacqua inutile di terrori; che già felicemente è approdato al sospirato lido Francesco: ecco, ecco, già ha piantato il campo: già ha spiegate le insegne: già ha cominciato a far conoscere colla regola de' movimenti, quali sieno le mire delle sue armi. Già, già, vedete come Piano però, o miei Signori; che prima di farvelo comparire in azione, convien ch'io vi faccia meco riflettere, quanto dovette ella essere generosa la sua magnanimità, se a vista di tante opposizioni, che presentavanglisi minacciose alla mente, doveva egli, anzi che incoraggiarsi all'impresa, paventarne, come troppo periglioso, il solo solo pensiero. Ai me! Altro non discopre coll'occhio, ovunque lo giri, che oggetti da rimanerne atterrito: nè altro nel discorso rivolge, che ragioni da renderlo, fin che v'ha tempo, se non timido, almeno cauto. I Luoghi remotissimi tra loro, sicchè, quando ben'anche gli riesca soggiogarli tutti alla Chiesa, converrà, che abbandonino l'uno, ora l'altro di essi: e che si lasci dietro alle spalle mal'assicurate le sue conquiste. I Paesi, se situati nel Continente, parte allepestri, e infestati da Fiere: parte insidiosi, e popolati da assassini: parte deserti, e sprovv-

veduti d'ogn' umano sovvenimento. Se posti a Mare, quì li di immensi, quì arene infocate, quì l'Isle fuor di mano: ad ogni tratto Promontorj, covili di Pirati: ad ogni tratto Golfi, Laberinti di Sirti: da pertutto Oceani famosissimi pe' naufragi). Gli abitanti poi (oh Dio! raccapriccia a solo immaginarli la mente) Barbari per natura, feroci per l'indole, licenziosissimi per lo costume. Dal convivere mischiati alla rinfusa Ebrei, Maometani, Idolatri, e Rinegati, ne avviene, che inestandosi errori ad errori, più non si distingue nè il Rinegato dall'Ebreo, nè il Pagano dal Turco; e che quanto più ognuno, oltre alla propria, partecipa dell'altrui mostruosità, tanto comparisca più mostruoso. Quegli stessi Cristiani, che tirativi colà dalle speranze di migliorare fortuna col traffico anno ivi fissata l'infelice loro dimora, non si fanno eglino vedere i più dissoluti, i più superstiziosi, i più empj? Che giustizie ne' contratti, ove possa per mestiere non meno che da fare fortuna, ancora da farlione, la trufferia? Che osservanza di Vigilie, e Quaresime, dove anno tutto di sotto gli occhi le crapule imbandite perfino di carne umana? Che rispetto al nome adorabile del vero Dio, dove con altri non conversano, che con ciechi miscredenti, che no'l conoscono, che per odiarlo? Vi so poi dire, che professeranno alta venerazione pe' giorni festivi in un Mondo, in cui invece d'immagini Sante, che gli invitino alla cristiana Pietà: di zelanti

Ministri, che gli instruiscono ne' dogmi puri della Cattolica Fede: di Sacramenti, che li mantengano nella Grazia, vengonsi da ogni parte circondati da oggettati atti piuttosto ad estinguere ne' loro cuori le fiamme dell'Amore Divino, che a riacenderle. Gli Idoli a migliaia; e questi ò insensibili legni, ò freddi sassi, ò stomachevoli animali; lavorandosi la Divinità que' meschini a talento del loro capriccio: etributandole tanto più geniale il culto, quanto fanno figurarsela più deforme. Le solennità abbominevoli, e queste ò formate d'indegnissimi abusi, ò intrecciate di sacrileghe superstizioni, ò composte di diabolici ritrovati. I Sacerdoti scaltri, avari, dissoluti, perfidi, disumanati; e che fondano tutto il gran capitale de' grossi loro proventi nella credulità de' Popoli sedotti da menzogne sotto la versione di Oracoli. Tali, a dir breve, quali appunto convien che sieno i Capi supremi d'un'accozzamento di tante laidissime sette, in cui passa per la minore delle abbominazioni la sì enorme falsità de' suoi dogmi. Sì, vi so dire, che i Cattolici, colà dall'Europa approdati, manterransi innocenti sotto un clima di fiamme, dove i bruttalissimi Nazionali incapaci, non che di cautela cristiana, per fino della natural verecondia, fanno gala dell'immodestia dell'abito: e, come di moda del Paese, vestono di nudità, e vale a dire, di scandalo. Oh Dio! Che Paese! Che Abitanti! Che costumi! Che Religione! Che orri-

orribile spietato Teatro, in cui ovunque lo sguardo rivolgesi, lo stesso cangiarsi all'occhio la scena, altro non è, che un raddoppiare alla mente l'orrore!

Or dico io, o miei Signori, parvi egli questo cimento da tentarsi da un' uomo? Da un Forestiero appena sbarcato in que' lidi ignoti, nulla pratico della situazione de' Luoghi, nulla informato della diversità de' linguaggi, senza ajuto di aderenze, senza appoggio di amici, senza guida, senza direzione, senza ricovero? Ma viva pure, viva l'animosità di quel cuore eroico, che alla vista di sì mostruosi spettacoli, altro timore non sa concepire, che di avergli a provare ò troppo scarso di numero, ò troppo languidi di spaventi, perchè troppo meno e di numero, e di spaventi di quello, ch'egli pure vorrebbe.

Vedeste mai un prode Condottiere di eserciti, allorchè, piantato, che ha sotto la Cittadella nemica il Campo, si accinge a volerne ad ogni patto la resa? Prima di batterla colla tempesta de' bronzi, la esamina da ogni profilo, la riconosce da ogni lato, disegnando formare contro quella parte l'attacco, che, giusta le inspezioni della militare perizia, si figura per la più debole. Che, se tutta la trova in ogni Balardo, in ogni Cortina, in ogni Bastione munita al modo medesimo, innalza, per così esprimermi, alla cieca la batteria; e, se i difensori gli annochiuso ogni adito all'espugnazione,

egli pensa farsi largo alla conquista per mezzo ad ogni più forte riparo. Come si presenta, in qual modo, in qual'aria Francesco Saverio alla sì malagevole impresa? A modo forse, e in aria di chi scandagliandone le arduità, si prefigge prendere le misure da regolarsi, ò per abbracciarla, se la sfera riuscibile; ò per ischivarne l'incontro, se la teme superiore ai tentativi? Eh appunto. Il presentarselo, e l'investirla è in lui lo stesso; mercecchè la rimira con quella sorta di coraggiosa risoluzione, ch'è il carattere più espressivo di chi rimirandola, intocche la trovi presso che insuperabile, pure ad ogni costo la vuole.

Ma come? Distruggere affatto il Regno dell'Idolatria: atterrare ogni ricinto: fradicarne ogni fondamento: dissiparne ogni avanzo: confonderne per fino i confini, sicchè più non si scorga, fin dove stendesse una volta la giurisdizione: e là appunto nel luogo medesimo, ove senza soggezione di verun'altra straniera Potenza, comanda baldanzosa: là, ove domina assoluta: là, ove tiranneggia crudele, là per appunto ergere tutta di nuova pianta, di tutto nuova architettura, una Reggia alla Fede Ortodossa: innalzarle a man salva l'augusto Solio: e guadagnarle tanti adoratori, quanti si prefigge dover incontrare nemici? Questo, a mio credere, egli è il più arduo arrischiato cimento, a cui siali giammai azzardata la più generosa bravura del zelo. E pure, vedete vedete com'entra
ani-

animoso in campo: come felice s'innoltra ne' suoi progressi! Quì poc' anzi annidavansi Ebrei ostinatissimi nella loro perfidia? Eccoli già disertati dalla Sinagoga. Quì Maometani perduti per la lor letta? Eccoli cangiati in nemici dell' Alcorano. Colà non concorrevano con ignominia del nome Cristiano quegli sfrontati, che ne avevano rinnegata la professione? Eccoli pentiti della loro apostasia, rimessi in grembo alla Chiesa. E colà non infamavano quegli empj co' loro eccessi il carattere di battezzati? Eccoli, eccoli già ravveduti illustrarlo coll' esemplarità de' loro santi costumi. Ma ciò egli è unnulla, o al più non altro, che le prime leggierrime scorrerie d' un' Appostolo, che si prefisse per principale scopo la totale distruzione del Gentilesimo.

Ditemi, per vostra fè, o avventurati abitanti del nuovo Mondo, dov' è mai Tolo, la vostra sì ricca, sì popolata Tolo? Ella è dessa, che da voi mi si accenna? Ma come? In tempo sì breve già numera sino venticinque mila de' suoi, Figliuoli seguaci dell' Evangelio? E questa, che alla situazione, alle mura, alle Torri, mi si fa ben riconoscere, non è ella la tanto celebre superba Ternate? Dio immortale! Per quanto attento in se stessa la cerchi, più non la ritrovo in se stessa. Donde mai è avvenuto, che di tanti suoi Cittadini, che adoravano Deità fatte a mano, tutti tutti, a riserba di soli due sventurati, pieghino in oggi il ginocchio dinanzi al mio Dio Cro-

Paneg. del P. de Castro.

cifisso? Che novità, che stravaganza, che rovescio di cose mi si presenta allo sguardo? A misura, che mi avanzo col passo, sempre più mi do a credere, che traveggo. Sarebbono mai per avventura queste Travancore, Cambaya, Rosalao, Ulate, e Zeilan? E quelle sarebbero Manar, Amboino, le Molucche, Meaco, Mindanao, e Amanguoci? E le altre chi mi fa dire, se sieno le sì vaste, sì interminabili spiagge, ove stendesi la Costa di Perscheria? Possibile? Non erano poc' anzi tanti covili di Fiere, tanti asili d' iniquità? Non aprivasi in ognuna di esse un, come Mercato di superstizioni: un, come Emporio di errori? Dove que' perfidissimi inveterati dettami? Dove que' primieri infami abusi? Dove l' infedeltà ne' contratti? Dove la sfacciataggine ne' discorsi? Dove, dove gli spergiuri, le bestemmie, le crapule, le licenze, le laidezze, le oscenità? Caro, e tenero spettacolo al Cielo! Quì fanciullini, che per le vie balbettano i Dogmi della nuova credenza: quì Artigiani, che alternano nelle loro officine preghiere devote. Ogni abitazione risuona, sì, ma di sante canzoni: ogni tempio rimbomba, sì, ma di celesti armonie: e perfino ogni prato, ogni valle, ogni colle, ogni spiaggia risponde coll' Ecco agli Inni sacri, onde tutte al d' intorno ne affondano le Campagne. Confesso, o Signori, di non intendere portenti, che nel mio concetto non possono non passare per superiori ad ogni stupore. Come? Tanto il Saverio? Co-

K me?

me? Tanto, e in sì breve tempo?

Ora io vi dimando, o Ascoltatori: Quanto stranamente fornito di Ioprumani talenti doveva egli essere quell'uomo, dalla cui possanza tutto mettevasi sotto il sistema antico d'un Mondo? Quanto oltre ogni credere corteggiato dalle più rare virtù, se, malgrado tanti pregiudicj, che l'attorniarono: malgrado le tante difficoltà, che avrebbero costretto ogn'altro a rivolgere le spalle, e ad arrestare i passi, sapeva, e girare i pregiudicj in soccorsi, e tutte calcare le difficoltà, misurando col numero de' suoi passi il numero delle sue conquiste? Come composto il portamento, come angelica la modestia, come infocato il zelo; come ad ognuno nulla men che visibile quella Santità, che al primo comparire in iccena, tirava a lui ogni sguardo, fissava verso di lui l'attenzione di tutti, cosicchè, sequestrando gli sguardi, e avendo in sua balia l'attenzione, si prevalesse, e di quelli, e di questa a tosto sconvolgere gli intelletti, e a cangiare negli intelletti i dettami: a tosto rovesciare i cuori, e a improntare ne' cuori una tutto nuova simetria di affetti?

E per verità, ciò, ch'egli, come esecutore dell'alto Divino disegno, dovette (diciam così) mettere del suo, non fu tutto un gruppo di sublimissime Virtù, valevoli a convincere, a compungere, a convertire Mondi, ancora tacendo? Quel mostrarsi seco medesimo così indiscreto, sicchè andasse in cerca

di sempre nuove pene da soffrire, che altro era mai, se non se forse un volersele rendere più sensibili nella medesima loro novità? Che il dolore tanto più porta di affittivo, quanto porta di nuovo. Così, non che scarso, avaro: ed, anzi che avaro, crudele colle sue indigenze, che, quando non distenda a più giorni l'implacabile rigore de' suoi digiuni, d'altro Cibo non si alimenta, che di duri schifosi tozzi, e di rimasugli inappetibili alla più ingorda insaziabilità. Il sonno, e negato dalle continue affannose sue sollecitudini alle pupille, e concesso loro non più, che a rari brevissimi sorzi, quasi per vieppiù tormentare la sua stanchezza, stuzzicandole le voglie del riposo col solo accennargliene il saggio. Il letto, se ne' Porti di mare, su 'l duro freddo pavimento, e accanto a' moribondi già disperati: se nelle imbarcazioni, su 'l nudo scoperto tavolato, e colà in un'angolo sopra le gomene. Che più ristretta povertà nell'abito, se tutto d'altro non si compone, che d'una vile tonaca talare di semplice canape? Che più aspro trattamento della gentile sua complessione, se d'ordinario i suoi viaggi, tutto che di più migliaia di miglia, misuransi a capo scoperto, a piè scalzi, senza alloggio, senza guida, senza viatico? Che più spietato governo del delicato verginale suo Corpo, se per ristoro del tanto affaticare per salute delle anime, più volte tra giorno, e notte, a gran colpi di sferza, non che impiagarlo, lo squar-

squarcia, e perfino lo lacera?

Ma che? Mancavangli forse incontri da segnalarsi nella tolleranza de' patimenti, quando pure sappiamo, che da quell'Inferno, a cui tante cagionava tutto di le sconfitte, erasi scatenato a di lui estermínio tutto il nerbo rabbioso delle sue furie? Voi maraviglierete altamente in udire, che presso a' Cristiani medesimi del India fosse stato talvolta in opinione d' illuso, di debole di giudizio, di pertinace ne' suoi dettami. Che tal' altra da' Governatori di Città Cattoliche gli si attraversassero, come troppo arrischiante, le così tante sue Idee. Che per fino da' medesimi suoi più favoriti seguaci venisse abbandonato, e tradito. E pure in tali casi chiunque opponevasi a' suoi progressi, non vi veniva indotto, che ò da' riflessi di debole vanò timore, o da' riguardi di politica umana prudenza; non mai però da avversione contro la per altro veneratissima sua Persona. Ma che direte poi dell' incomparabilmente più intollerabile nembo di calunnie, di affronti, di persecuzioni, che gli scaricò contro per mano degli Idolatri attizzati tutto il livor dell' Abisso? Guai, che in alcuni Paesi si fosse arrischiato a farsi vedere in pubblico! Il meno, che potesse temere, si erano scherni del suo abito, beffe del suo portamento, derisioni, insulti, e fischiate della plebaglia: udirsi ora chiamare co' nomi ingiuriosi d'ingannatore, di stregone, d'indivolato: ora minacciare supplizj da menzognere, da seduttore de'

Popoli. Se si dà a spiegare nella Regia di Amangucci le verità evangeliche, non viene svillaneggiato qual mentecatto? Se s'industria di tirare a Dio Infedeli co' tratti di amorevolezza, non gli si sputa in volto, come a un ribaldo? Che dirò poi e di quell'empio Capitano di Nave, che già già stava per gettarlo in mare a sommergerli: e di que' Marinajammutinati, ch'eransi di già accordati in volerlo abbandonato sopra uno scoglio: e di que' traditori infidioli, che gli stemperavano nelle vivande i veleni: e di que' perfidi, che ò l'incalzaron a furia di sassi, o l'ferirono co' nembi di frecce, o l'costrinero a sottrarsi colla fuga dalle Città, ad appiattarsi ne' tronchi scavati degli Alberi, ad abitare negli orrori delle foreste?

Sebbene che occorre ch'io più mi distenda nel doloroso racconto de' suoi patimenti, quando l'avanzarmi più oltre, farebbe non altro, che ò un accorare di troppo la vostra compassione colla loro fierezza: ò un sempre più stancare la vostra maraviglia col loro gran numero? Cangiam dunque, se così v'è in grado, cangiam la scena; ma osservate, come nello stesso cangiarla, venga, anzi che a punto scolorirsi, piuttosto a caricarsi di nuove luminose tinte alla maraviglia l'obbietto. Riflessione gentilissima del Morale, che non giudica doverli dire avvenente chi pregiassi di sola l'una, o l'altra sua rara parte; ma chi veramente coll'avvenenza di tutto il volto,

Senec.
Epist. 33.

scredita ciascuna delle altre benchè rare parti, e toglie loro la presunzione di mirabili: *Non est formosa, cuius manus laudatur, aut brachium, sed illa, cuius universa facies admirationem singulis partibus abstulit*. A dir breve: per quanto vi proviate a cangiare i profili, sempremai troverete in ognuno d'essi alcuna nuova perfezione, da cui, anzi che toglierli a gli altri la maraviglia, si accresce. Così v'è. Ciò, che nelle grandi illustri azioni d'un'Eroe sembrar potrebbe già arrivato al grado di sommo, sicchè non si possa passare più oltre, può essere ancora qualche cosa di più, qualora parlasti di Francesco Saverio.

E vagliami pure la verità. Chi mai crederebbe, che un uomo sì fuor di modo occupato nella conversione d'un Mondo intero, tanto al tempo medesimo si facesse vedere affaccendato nella coltura del proprio spirito, qual se pensiero non gli si aggirasse per la mente, che il solo della propria Santificazione? Così tutto immerso in Dio, qual se ad altro fine non fosse approdato all'Oriente, che a fissare la sua conversazione, dove fissare aveva le delizie de' suoi affetti. E poi, conservare imperturbabile, in mezzo a' tanti esteriori movimenti dell'apostolico ministero, le calme interiori dello spirito: mantenere tra sì furiose buffere di calunnie, di pericoli, di persecuzioni, l'anima in una, come spensierata felicissima tranquillità, potrebbe parere niente meno, che un'accoppiare a vi-

vere in concordia due opposti Elementi; ed è lo stesso, che riuscire, non che in uno, in più impossibili. *Internorum curam* (così ne ammirerebbe il portento il Pontefice San Gregorio)

internorum curam in externorum occupatione non minuens: externorum providentiam in internorum occupatione non deferens. Orazione non

mai interrotta in mezzo alle più distrattive sollecitudini d'una vita, che non sembrava composta, che, come quella del mare, di agitazioni. Contemplazioni sublimissime, che punto non gli imbarazzavano l'attività dello zelo in aiuto de' Prossimi, mentre tutta depositavangli l'anima in Dio; a guida di quegli Astri, che mentre dedicano i loro influssi a beneficio della Terra, non la lasciano di consecrare a quel Signore, che li cred, i loro splendori. *Luxerunt ei cum iucunditate, qui fecit illas*. Deliqui, alienazioni da' sensi, estasi, smarrimenti, abbandoni: delizie tutte scelsissime di Paradiso; ma così replicate, così poco men che continue, che opprimendogli coll'ecceffo dell'atropo soave lor carica lo spirito, gli si cangiavano di delizie in agitazioni: e di agitazioni passavano, quasi direi, a smanie. Quindi era, che udivasi sovente ripetere al suo Dio: Ah! non più, o mio Bene, non più contenti; ch'io non ho capacità da più reggere alla gran piena: *Satis est, Domine, satis est*. Splendori d'intorno al volto: elevazioni di tutta la persona a più palmi in aria, ed a vista di folto Popolo; e mille altri di somigliante

Grego. Z.
Part. Par.
Roval.
Cap. 3.

Benedict.
3. d. 35.

fatta

fatta luminosi fregi, che sogliono contornare quì in terra la Santità più tranquilla, quali dolci sintomi del caro ozio, che godono i contemplatori nella strettissima unione col Sommo Bene.

Che ne dite ora, o Signori? Vi voleva meno, che tanti, e sì strani sforzi di zelo: tanto, e sì crudo cumulo di patimenti: tanti, e sì chiari lampi di Santità, affinché si avverasse di Francesco Saverio in riguardo alla conversione dell'Oriente la predizione già fatta di Cristo in riguardo alla conversione del

Isaie 51. Mondo? *Ponet desertum ejus, quasi delicias: & solitudinem ejus, quasi hortum Domini.*

Tutto vero; ma vi confesso con tutta ingenuità, ch'io non giungo ad intendere, come un' Uomo solo, in non più di dieci anni, tanti e sì vasti Paesi scorresse, tante e sì barbare Genti convertisse, tante e sì alte cose imprendesse, tante e sì rare maraviglie operasse, quando i suoi piedi, come quei de' misteriosi animali veduti già da Ezechiello, non avessero

Ezech. 1. impennate l'ale: *Pedes eorum*
h. 7. *pedes recti*, spiega un'altra Versione: *Pedes pennati*: o pure, come dell'Apóstolo Paolo scrisse il Grisostomo, il suo fosse stato, non un camminar di buon passo: non un correre veloce; ma un volare, e volare

Chrys. hom. 2. de Psal. ben rapido: *Tanquam pennatus, totum docendo pervolavit Orbem*: Se ciò dunque s'ha in qualche modo a capire, dicasi pure, che il suo Apóstolato, per quanto si consideri ammirabile nell'utilità, che recò ad un *Paneg. del P. de Castro.*

nuovo Mondo; considerato però ne' pochi anni, ch'ebbe per operar tanto, parve esercitato in tutta fretta, di fuga: e, a dire tutto in una parola, di volo: *Tanquam pennatus*. Che maggior avidità, che maggiori impazienze di tirare anime a Dio, scorrere (errai nel vocabolo) volare e tutto molle di sudore, e tutto ansante per la stanchezza, e tutto sfinito dall'inedia, ove per ispiagge immense, e infocate da' Sollioni: ove per deserti interminabili, e ignoti perfino a' Barbari di quel Clima: ove per monti alpestri, per dirupi scoscesi, per balze inaccessibili, non che allo sguardo dell'occhio, alla stessa temerità del pensiero! Qui carico delle pesantissime valigie de' passeggierei, tener dietro, senza mai perderli di vista, al passo frettoloso delle loro cavalcature: quì attaccarsi alla coda de' loro Destrieri, abbandonarsi alla mancanza di lena, e lasciarsi strascinare tra bronchi, tra spine, tra sassi! Che più generoso eccesso di carità, se il suo arrivare in una Popolazione, tutto che stanco, ansante, estenuato, e pressochè impotente a reggersi sulla persona, era lo stesso, che portarsi (dirò meglio) che volare, a gli Spedali, e tosto mettere in azione il suo zelo: rassettare i letti a gli infermi più stomachevoli: medicar loro a tutt'agio le piaghe: e porgere poscia a ciascuno il conveniente alimento! Accorrere (doveva io dire: volare sollecito) alle agonie de' Moribondi, confortargli, e disporgli all'ultimo formidabile passo:

K 3 recar-

recarsi in appresso sulle spalle i defunti, depollarli ne' Cimiteri, e seppellirgli eziandio di sua mano! E qui s'arresterebbe egli per avventura? No no; *tanquam pennatus*, un volo dagli Spedali alle Basiliche, e quivi tutto estro di desiderio dell'altrui salvezza, spargere a' Popoli in ferventissimi ragionamenti la Sementa Evangelica: Un volo dalle Basiliche alle piazze; e quivi tutto investito da amorevolezza, instillare nell'età più tenera i primi rudimenti della Legge Cristiana: Un volo dalle Piazze alle Moschee; e quivi tutto ardore di zelo entrare in dispute co' più versati di quelle tante, e tanto ingannevoli Sette: ridurgli alle strette, convincergli, e lasciarli presso a' Popoli da loro sedotti in opinione d'ignoranza in non conoscere le loro folie, o di maliziosi, perche conoscendole, le insegnavano. Investire la frodolenta religione de' Sacerdoti degli Idoli: Scoprirne le interessate intenzioni, e svelarle alle credulità de' divoti infelici, qual'arte finissima da impinguarsi a spese della miserabile delusa peggia. Dalle Moschee un volo alle Carceri; e quivi tutto portato da compassione, oltre a dispensare conforto co' suoi celesti discorsi, distribuire eziandio sovvenimento nella porzione meno indecente del suo cibo accattato di porta in porta. Dalle Carceri un Volo Ma Dio immortale! Dove mai? In qual parte? Colà appunto, ove raccolga i vanni, senza però ristarsi dalla velocità del suo moto.

Ma, se vi piace penetrare, o Signori, qual mai gran Paradosso sia egli un'Uomo, che fa inventar nuove foggie di volare, mentre pure nulla si muove: e che fa servire alla continuazione del volo gli stessi più spensierati suoi ozi, rivolgete per poco lo sguardo a rimirar quelle Ruote animate, su cui conducevasi in trionfo il Cocchio della Divina Gloria. *Cum euntibus ibant, & cum stantibus stabant: & cum elevatis à terra pariter elevabantur & rota, sequentes ea.* Che prudenza! Che discretezza del zelo di Francesco Saverio! La santa non mai faticosa avidità di convertire a Dio d'ogni fatta peccatori ve l'fermava sovente, sovente vel'arrestava; ma quel suo fermarsi, e arrestarsi, era, dirò così, non più che una finta da prender posa, perch'era un secondare i voli di quelle anime smarrite, di cui disegnava far preda. E vale lo stesso, che un'accomodarsi, quanto gli era lecito, a tutte le circostanze: un dissimulare l'evidenza dell'alterui vita scorretta: un non darsi per inteso di quegli stessi costumi, di cui andava in traccia: in somma un rendersi trattabile, famigliare, confidente, amorevole, e tutto a tutti, per tutti arrolarli seguaci della Cristiana Pietà. Che fa egli in quella rauanza di Marinaj scioperati, co' quali tratta così alla dimessica? S'ingannano i malaccorti, se credonfi, che annojato, ò dalla lunghezza della navigazione, ò dall'ostinazione delle calme, cerchi ne' loro circoli alcun poco di passatempo. Sì;

Exech.
1. 16.

ma

ma appunto il loro felice inganno porge in mano a Francesco l'arme da investire, da combattere, da distruggere i loro vizj. Cangia in tanta libertà la dimestichezza; e tutto risoluzione si dà quì a riconciliare discordie: quì a correggere abusi: quì ad abolire dissolutezze. E in quel corpo di Guardia chi mai vel' avviò a sederfi tra' soldati al tavoliere del giuoco? Come quei, che nulla sospettano di sue intenzioni, per sorte si persuadono, che là ve' conducano le tante fatiche del laborioso suo Ministero, cui pur conviene talvolta interrompere con alcuna distrazione discreta. Sì; ma di somigliante persuasione degl' incauti si prevale appunto Francesco, per entrar ancor' esso in partita: per dar di piglio alle Carte: per provar la sorte co' dadi. Indi cotesa, che cominciò con tutte le apparenze di confidente familiarità, cangia tra breve di alpetto, e diviene autorevole zelo, correggendo in taluno l'abuso delle maladizioni: in tal altro il mal' abito degli spergiuri: nello sboccato l'oscenità de' vocaboli: nell'iracondo la furia delle bestemmie; e riportando alla persone per suo guadagno, da quella non più che finta disposizione di giuoco il vero ravvedimento de' giuocatori. E in quella sì laida scandalosa abitazione come mai arrischiaronfi a mettere le lor' orme que' Piedi apostolici già ammirati dal Profeta per l'incontaminata purezza? *Quam pulchri super*

bonum, & predicantis salutem! Non ignora già egli, che ivi rinchiudonsi stipendiate dall'incontinenza d'un malvivente sette, anzi che sedotte colombe, seduttrici malarde. Come dunque invitarfi da se stesso alla lor menfa? Come sederfi fantamente gioviale in mezzo all'immondissima greggia? Come in vece di aver a schifo nelle scale l'immodestia dell'abito, la libertà delle maniere, l'affettazione del portamento, darsi piuttosto a celebrarne presso al Drudo le doti, il brio, lo spirito, il buon garbo? Chi sa, che non dessero ben di buon grado orecchio le miserabili a tali encomj, come dovuti veramente al lor merito? E chi sa, che il loro prigioniere infelice non ricavasse quindi motivi da sempre più chiamare compatibili, se non anche di giustificare le sue catene? Sì, ma appunto dall'abbaglio di quelle, e di questo, prende destro la carità di Francesco, e di promuovere presso a quelle le ragioni di volerle a tutti i patti in uno stato decente: e di ottenere, senza opposizione, da questo, che slontani dal precipizio eterno anime coranto degne. E non era questo, o Signori, un ricopiare mirabilmente in se stesso la saggia discrezione di quelle Ruote, che così bene addattavansi all'altrui quiete, come all'altrui volò? *Cum euntibus ibant, & cum stantibus stabant, & cum elevatis à terra pariter elevabantur* & *Rota, sequentes ea.* Oh bella arte divina, dettata a Francesco Saverio da quel suo incontaminabile

Isaie. 52. Neb. 1. montes pedes annuntiantis, & Rom. 10. predicantis pacem, annuntiantis

desiderio di sempre più guadagnare in gran numero anime a Dio! Riposarsi, o dar mostre come di riposarsi, ma tenendo sempre mai in moto il suo zelo. Piegare, e raccogliere le ale, e nel tempo medesimo lanciarsi a volare più ratto. Dirò meglio: arrestarsi, e tutto insieme proseguire il suo cammino, distender le sue carriere, e accalorare i suoi voli; emulando felicemente la rapida tranquillità di quegli spiriti avventurati, di cui lasciò scritto Isaia: *Stabant, & volabant*.

E qui, ditemi per vostra fè, o Uditori; può mai da mente umana intendersi il portentoso numero di sue Conversioni, quando nel pensiero, che le considera, non si fissi ben bene la persuasione di che le dovesse operare di volo? Distribuite però, se v'è in grado di farmi ragione, distribuite per i dieci anni del suo Apostolato i soli Pagani, a cui conferì di sua mano il Battesimo; e poi sappiatemi dire s'io punto esaggeri. Fingete, che altro non fosse stato il suo impiego, che di battezzar miscredenti disingannati. Intal caso avendone battezzato sino ad un milione, e dugentomila, non è egli vero, che, a giusto calcolo di rigorosa Aritmetica, ne dovette battezzare ogn'anno cento, e ventimila: ogni mese diecimila: e più di trecento, e trenta ogni giorno? E poi trovavali forse disposti ad abbracciare alla cieca, e senza veruna difficoltà l'Evangeliò? Appunto. Prevenuti ch' erano sì dall'inveterata loro cecità, sì dalle maligne insinua-

zioni de' Bonzi, sì dalle risposte minacciose degli Idoli, armavansi a nemmeno prestar l'orecchio a quella, che giudicavano per follia. E poi, quando ben'anche gli riuscisse di avergli a man salva nel suo Uditorio, prima però di mondarli nell'onde del sacro Fonte, quanto di tempo convenivagli spendere in distaccarli da' loro errori? Quanto in far loro intendere le verità sublimissime della nuova legge? Quanto in informarli da ciascuno, se veramente credeva, e quali cose credeva? Quanto, quanto, dopo d'aver piantata nelle loro anime con tanti stenti la Fede, in proseguirne poscia il felice coltivamento? E quanto finalmente in vivere vita da uomo, e vale a dire vita soggetta a dover contribuire alla natura, dopo le tante sue fatiche, qual pensione necessaria, il riposo?

Se dunque soli due brevi lustri erano tempo troppo scarso alle tante sì grandiose azioni di quest' Apostolo, negatemi adesso, che oltre ad esser egli in ogn'una di esse ammirabile, il fosse eziandio nella prestezza dell'eseguirle. Pareva appunto detto a lui: *Velociter spolia detrahe accelera festina pradari*: che si affaccendasse, non perdesse momento, si desse tutta fretta, corresse, e per fino volasse. Come? Che volasse per fino? Eh questo è poco, o Uditori, è poco. Mettetevi pure di proposito ad esaminare quanto operò il Saverio; ma a condizione di riflettere al brevissimo tempo, che v'impiegò; e poi

e poi sappiatemi dire con tutta quella ingenuità, di cui vi pregiate, se a tante, e sì grandiose azioni, per cui, non che bastare pochi anni, richiedavansi per fino secoli interi, poteva bastargli il solo ajuto del volo. Affine però di farmi intendere, come desidero, non posso a meno di non fissare per alcun poco la vostra attenzione in un mio pensiero. Udite dunque. Tra i molti illustri Simboli, che da gravissimi Autori si addattano al Sole, è proprio, per sentimento di San Dionigio, di questo grand'Astro, il rappresentare, come in espressivo ritratto, la Divinità: *Expressa Divine bonitatis Imago*. Furono dello stesso parere il Vescovo San Zenone, Zenone, e il Morale Seneca. E Seneca lib. 1. infatti il suo movimento è per tal modo rapido, che non v'ha celerità di volo, che non passi per troppo pigra al confronto. E' così impossibile all'occhio umano l'accorgerli dell'orme, che imprime nella sua carriera, sicchè se gl' stili degli Orisoli solari non ne avvertissero colle loro ombre, che già passò avanti, non ci avvedremmo, che passa. Cammina, corre, vola; sì, ma l'impercettibile sua prestezza non ci dà agio da distinguere i passi; onde avviene, che non si giunga a capire, che veramente si muova, se non dopo scorsò ch'è il movimento. *Astra, quorum licet cursum sciamus, fallentibus oculis, prodire non cernimus. Stans quidem* (come bene Caliodoro!) *stans quidem in illis transitus est; & quae velociter currere ratione cognoscis, se movere non respicis*. Ed eccovi in che sia

riposta la somiglianza di questo Pianeta con Dio. Chi mai vantò di conoscere, che Dio fa? E' così, sopra ogni nostro immaginare, celere nelle sue azioni, che godiamo le perfezioni delle sue opere, senza sapere come loro adesso dia l'essere; perocchè s'iam sempre astretti a confessare, che già loro lodie. Dove mai nella Creazione delle cose si dice, che Dio faccia? *Ipse dixit, & facta sunt*. Ristendendo a somigliante perfezione di Dio, ebbe a dire l'Arcivescovo Sant'Ambrogio: *Pulchre addidit de celeritate Conditoris: Fecit, ne mora in faciendis existeret, ut si moraretur*. Quindi, quantunque vi avesse tempo presente nelle operazioni di Dio, perchè però questo non si potè ravvisare dall'umano accorgimento, perciò è che non si spiegò dall'istorico Sacro. E, perchè dagli effetti ci avvediamo, che operò, d'indi avviene, che registrinsi le operazioni sue col tempo passato: e che si riconosca il loro fine là appunto, ove se ne riconosce il cominciamento: *Ut vel sic intelligerent homines, quam incomprehensibilis Operator esset, qui tantum opus brevi, exiguoque momento suae voluntatis absolveret, & operationis effectum sensum temporis praeviret ut, neque voluntas operationi praecurreret, neque operatio voluntati*. Qualità veramente Divina, e che, per isforzo di estro enfatico, addattossi dal Poeta alla celerità d'un'Eroe profano in vendicare le ingiurie fatte ad un suo parziale da uno suo nemico

Psal. 32. & 9.

Ambrosio in Hex. lib. 1.

Cap. 3.

Ibidem.

Dionis. de to. la Divinità: Expressa Divine bonitatis Imago. Furono dello stesso parere il Vescovo San Zenone, Zenone, e il Morale Seneca. E Seneca lib. 1. infatti il suo movimento è per tal modo rapido, che non v'ha celerità di volo, che non passi per troppo pigra al confronto. E' così impossibile all'occhio umano l'accorgerli dell'orme, che imprime nella sua carriera, sicchè se gl' stili degli Orisoli solari non ne avvertissero colle loro ombre, che già passò avanti, non ci avvedremmo, che passa. Cammina, corre, vola; sì, ma l'impercettibile sua prestezza non ci dà agio da distinguere i passi; onde avviene, che non si giunga a capire, che veramente si muova, se non dopo scorsò ch'è il movimento.

Caliod. lib. 1. E- pift. 45.

*Seneca in
Hercul.
fac.*

... Si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas pœnas dabit.
Lentum est dabit: dat: Hoc quoque
est lentum; dedit.

Ciò posto, mentre io ritorno al mio proposito, fatemi voi tagione, o Uditori. Come mai può da mente umana concepirsi, che a Francesco Saverio debbanfi attribuire le tante ammirabili cose, che udiste, oltre alle innumerevoli di più, che, per scarsità di tempo, debbonfi tralasciare, quando da Dio non gli fosse stata comunicata una dote in alcun modo somigliante a quella del Sole? Fare molto, e farlo così presto, sicchè prima di conoscersi, che si faccia, si conosca già fatto, è prodigio, che supera ogni espressione. Che sarà poi, che sarà il far molto, farlo presto, e farlo bene, quando già si sa quanto sia contraria in un'uomo la prestezza dell'operare alla perfezione dell'Opere? Ed oh come di buon grado prenderei io qui in prestito dal Panegirista di Giuliano una finissima adulazione da cangiare in encomio troppo ben meritato da San Francesco Saverio! *Qui pro operationem illam contemplabitur (dice egli) nihil egisse, præter viam, Imperatorem putabit: qui gestarum rerum multitudinem considerabit, properasse non credet.*

*Memor-
rio. in
Paneg.
ad
Galla-
num.*

Sì, miei Signori, qualora il discorso esamini l'Appostolato di questo Eroce, dovrà necessariamente ricavarne una di queste due forzose illazioni. O egli nel suo operare vinse la speditezza del volo, del vento, della folgore stessa; e in tal caso che mai possiam inferire di lui, se non se forse, che il suo fosse

non altro, che un continuo volare, e un più assai, che volare? *Nihil egisse præter viam.* O' egli esegui innumerevoli imprese, ed eseguìlle colla maggior perfezione; e in tal caso, che mai possiamo conchiudere, se non se forse, che v'impiegasse in esse tutto il gran tempo, che necessariamente richiedevasi ad eseguirle con agio: *Properasse non credit.* Vold egli? Dunque, non che molto operare nulla nulla affatto operò: *nihil præter viam, egisse.* Operò molto? Dunque, non che volare, dovette operar con lentezza: *Properasse non credit.* Che che però ne sia, io quanto a me, siccome Iddio il rendeva in tante altre guise maraviglioso, il rendesse ancora nella celerità delle azioni. E di fatto la celerità dell'operare viene dallo Scrittore divino proposta a' nostri stupori, qual Prodigio rarissimo: *Vidisti virum velocem in opere suo? Conam Regibus stabit, nec erit ante ignobiles.* Non avvenne più fiate, che nel tempo medesimo, nel medesimo stante operasse non uno solo, ma più miracoli? Si trova sopra una Nave sbattuta da fiera burrasca; e ne cava dal pericolo i Passeggieri assicurandogli in oltre, che dentro a tre giorni ricupereranno il Battello perduto; ed eccovi un miracolo; ma notare. Nel tempo medesimo si trova replicato sopra il Battello, dove colla sua presenza libera i Marinaj dal naufragio: ed eccovene un'altro. Stanno per perire di sete in mezzo a una ostinatissima calma tutti i cinquecento naviganti d'un gran

Va-

Vascello. Accorre al grave rischio Francesco; e alzando il braccio taumaturgo, rende una sola sua benedizione benemerita di due miracoli; perotchè, oltre a cangiare le acque salmastre in dolci, conferisce loro eziandio virtù di guarire gli Infermi che le assaporano. Invadono i Badagi Idolatri il Regno di Travancorre; e il Saverio si fa loro incontro in aria terribile, e in gigantesca statura. Ecco un miracolo; ma sappiate, che nel tempo medesimo col solo balenar degli sguardi, e tuonar della voce, li rende attoniti, indi gli arresta, in appresso li mette in fuga; ed eccone un' altro. Nell'atto di predicare in Malacca fa tutto repente una come strana parentesi alla Predica: e, qual se si trovasse lontanissimo in alto mare, si dà à incoraggiare la piccola squadra Portoghese, che era uscita in cerca della Flotta formidabile de' Maometani Aceni. Dite-mi, non fu questo un'evidente strepitoso miracolo? Sì, ma non farà un secondo niente inferiore miracolo, che rasserenatosi in volto, si faccia a dire a' suoi Uditori: *Date pure mille grazie al Dio degli eserciti, che in questo punto ci concede Vittoria?* Così è; ma non farà un terzo gran miracolo, che, per accreditare i due primi, soggiunga: *Venerdi prossimo giungerà in Malacca l'avviso spedito dall' Ammiraglio Cattolico?* Non v'ha dubbio. Finalmente non sarà un quarto miracolo, che, prima di scendere dal Pergamo, attesti, che in appresso tra pochi giorni entrebbe l'Armata trionfante in

Porto? *Vidisti, vidisti virum velocem?* E ciò, per mio avviso, che altro ci fa intendere, se non che, vedendosi mancare l'agio da essere successivamente prodigioso, per non so quale sfarzo di potenza veramente magnifica, metteva fuori a più e più per volta i prodigj? Quante volte però prestava egli cotesta sua autorità a' Fanciullini della Dottrina Cristiana, lasciando loro la cura di fare de' Miracoli, e di così rimettere a lui que' pochi momenti, di cui avrebbe avuto bisogno per operarli? Spettacolo, non so, se più ammirabile, che gustoso; e non meno da intenerirne la pietà, che da sbalordirne la maraviglia! Portavansi questi altrettanto, che frettolosi, allegri, ad eseguire i comandi del Santo loro Padre, e Maestro; e, qual se quello fosse non più, che un trastullo inventato dalla di lui amorevole condiscendenza per loro puerile trattenimento, maneggiavano (diciam così) senza veruna discrezione, quelle armi, che con tanto loro piacere sperimentavano sì formidabili ad onta delle tenebre loro forze. Chi, toccando gli infermi col Rosario del Santo, liberavali da malattie già disperate: chi facendo il segno della Croce sopra i defunti, rimettevali tosto in vita: e chi, alzando innocentemente arditello in aria il Bordone contro i Demonj, gli investiva generoso, beffavasi della loro debolezza, e costringevagli a partire da' corpi offesi. *Vidisti, vidisti virum velocem in opere suo?*

Contentatevi adesso, o Uditori,

ri, ch'io formi un raziocinio, altrettanto che vero, forte: e altrettanto che forte, vantaggioso alle glorie di questo gran Campione della Cattolica Chiesa. Se, per iscarfezza di tempo, tal volta operava egli i miracoli a due, a tiè, a quattro nel medesimo istante, nel punto medesimo: se tal'altra, depositando nelle mani de' Fanciulli la sua potenza, rimetteva loro il pensiero di operarli, qual lingua umana potrà prudentemente impegnarsi a fare il racconto di que' tanti, che sono presso che innumerabili, con cui in circostanze di minori angustie di tempo, ne' dieci anni del suo Appostolato rese attonito tutto l'Oriente?

Io v'attestava poc'anzi, che nell'esercizio dell'Appostolico suo Ministero non sembrava già solamente correre, ma volare; ed ora non posso a meno di non soggiugnervi, che se, come può parere, vòld ancora nell'operare portentosi, i suoi voli erano per tal guisa benefici, che arrecavano sulle punte delle loro ale felicità: *Et sanitas in pennis*

Malach.
4. 4. 2.

ejus.

Gran fatto: e, che, per quanto ne venga a chiare note espresso tra le rare qualità delle sue gesta, nondimeno, a grave stento ci si renderà credibile! Era divenuto così fuor di modo frequente, così famigliare sopra ogni credere, quel suo, che anzi che altro, direi costume di risanare d'ognifatta infermità da qualunque fossero gravissimo morbo, che, per aver perduta nel gran numero delle guarigioni la novità, quando pure tutt'

ora passasse per operazione miracolosa, certamente più non passava per punto mirabile. Se pure non vogliam dire piuttosto, che il raddrizzare attratti, illuminare ciechi, rendere la favella a' muti, e cavare in uno stante moribondi dalle estreme agonie, oramai non consideravansi per grandi prodigi, quando avevansi tuttodì sotto gli occhi più altri, e ben d'alta fatta, che non potevano non occupare tutta la più seria attenzione degli universali stupori. A dir breve, che riflessione poteva farsi, allorché il vedevano liberale in donare Sanità, quando vedevano poco meno che prodigo in ridonar vita? In fatti non si numerano sino a venticinque gli avventurati Cadaveri, a cui ridonò la Francesco? Ma notate, diciam così, notate bizzarria di potenza, che nello stesso come sfarzo di operare miracoli, promulga l'autorevole franchezza di chi gli impronta. Tal'uno ingojato dal mare, si trova d'improvviso, senza saperlo il come, su 'l tavolato del Legno, trè giorni da che n'era miserabilmente caduto. Tal'altro viene risvegliato dal freddo tenebroso letargo di morte con quella stessa facilità appunto, e appunto in quella stessa maniera, con cui farebbesi fatto destare chi prendesse il riposo di breve leggerissimo sonno. E a tal'altro, che in trè giorni di sepolcro erasi già strettamente imparentato co' vermi, a vista d'immenso Popolo spettatore, restituisce l'antica Vita.

Ma in che mi vo io perdendo senza

senza avvedermene , quando , come ben sapete , per fino il gran portento ch'egli è richiamare da morte i Cadaveri presso che infradiciati , tra i portenti di Francesco Saverio non è il maggiore , il più strepitoso portento ? Ma Dio immortale ! Qual mai sarà , quale ? Tanti mi si presentano affollati alla mente , etutti rari , etutti singolarissimi , e tutti espressivi di gran potenza , che non saprei ben decidere , qual di loro fosse da preferirsi agli altri . Sarà forse ò il togliere con una parola la ferocia a Bestie indomabili : ò con non più che poche sillabe liberare per sempre SANCIANO dall'infestazione di spietatissime Tigri : ò colla sola sua benedizione rendere abbondanti di pescagione golfi , per altro sterili : ò colla virtù d'un suo cenno farsi spedire dal mare tra le branche d'uno de' suoi mostri il Crocifisso perduto ? Forse , forse ò il predire a quel Vascello e vecchio , e scommesso felicità di navigazione : a quell'altro ben corredato il sicuro naufragio : ò il promettere a tal'uno avanzamenti di fortune , a tal'altro funesta orribile morte : ò l'aver lasciato fama d'uomo perito degli avvenimenti futuri nelle sentomila sue Profezie , di cui nemmen'una ne andò fallita ? Chi mi sa dire , se sia ò il riportare dal Cielo ove piogge abbondanti , e benefiche a prò di terreni aridici : ove impensate abbondantissime provvigioni in soccorso di Paesi famelici : ò il liberare da deplorabili contagi colà nell'Oriente l'Isola di Manar , il Giappone , e

Malacca : e quì in Italia Napoli , Bologna , Torino , Parma , Piacenza , Forlì , Cremona , l'Aquila , e Nizza : Città tutte , da cui sugli poscia assegnata gloriosa la nicchia tra la Gerarchia degli antichi lor Protettori ? Qual farà mai , ditelo per vostra fe , qual farà da qualificarsi pel più grandioso de' suoi miracoli ? Sarebbe mai per sorte quel sì strano dono di possedere perfettamente fino a trenta difficilissimi barbari linguaggi ? di parlare in uno di essi , e farsi intendere da chi non ne aveva giammai appreso il dialetto ? Di sciogliere le cifre di più differenti quistioni con una sola risposta ? Di scoprire colla soprumana perspicacia di sua mente i pensieri più occulti nel cupo dell'altrui seno ? Di rispondere a' dubbj , che gli si vorrebbon proporre , prima d'essere interrogato ? Di predicare co' soli gesti , e di convertire co' soli gesti d'ogni fatta infedeli ? Ditelo , ditelo pure . Sarebbe mai quell'autorità così fuor di modo assoluta di comandare a' Tifoni , e ammansarne le collere : di comandare alle burrasche , e placarne le furie : di comandare a gli scogli , e in un punto spezzargli a mezzo : di comandare ad un ciglione di monte , e tosto spaccarlo in orribil voraggine , tosto cangiarlo in Mongibello d'incendj , tosto forzarlo a vomitare bitumi , cenneri , e massi roventi , a distruzione della Città di Tolo ribelatasi all'Evangelio ? Qual farà mai , quale ? Ve'l dirò io in pochi tratti ; da che il più indagarlo tra i tanti portenti , che

che operò, altro alla persone non è, che uno scialacquare nell'inutile ricerca il tempo, e col tempo ancora il discorso. Il maggiore, il più visibile, il più grandioso de' miracoli di S. Francesco Saverio crederei fosse, l'esserli fatto conoscere e allora che viveva mortale, e adesso che regna lassù nella Gloria, miracoloso: miracoloso in ogni differenza di luogo, miracoloso in ogni circostanza di tempo, miracoloso a favor d'ogni fatta infelici, miracoloso in qualunque urgenza delle tante umane miserie.

Bel conforto, o Uditori, della tenerezza, che verso di lui si professò dal vostro amore, il considerarlo così bene che impegnato a procurarvi temporali, ed eterne felicità, potente presso a Dio, per ottenervele? Sì, bel conforto il sapere, che di presente, per Dote del suo stato glorioso, può molto più di quello ingegnarsi già di potere, per isforzo di Zelo! E' vero, che allora sapeva ben'egli come vendicarsi della scarsezza del tempo colla prodigiosa sua velocità in accorrere da pertutto, e in ajuto di tutti. Ma che? Si fa pure, che anche lo stesso Sole, comunque rapido corra dispensando benefici alla Terra, non è, che indorando co' suoi splendori un Emisfero, non lasci l'altro involto in caligini di oscura notte. Essendo proprietà del volo l'indispensabile necessità del moto successivo, qualor volava a convertir una Città infedele, da quante altre doveva in quel tempo starne lontano? Qualor volava a portare salute

a un miserabile inferno, quanti altri convenivagli privare in quel punto del caritatevole suo alleggiamento? Ma in oggi non già così. *Et erit extensio alarum ejus* (Udite, se non parve appunto parlasse della Protezione del grande Apostolo dell'Oriente il Profeta) *Et erit extensio alarum ejus implens latitudinem Terrae*. Godendo egli della beata tranquilla eternità, mentre di lassù si fa provare benefico ad una parte del Mondo, non è che perciò si renda impotente a tutte ancora beneficiare le altre. Quei, che già furono volti, in oggi sonosi cangiati in riposi; ma riposi, in cui più che mai si fa sperimentare verso de' suoi divoti attivo il suo amore: riposi, in cui spandendo le grandiazze del poderoso suo patrocinio, tutta quanta ella è ricovera sotto la lor'ombra la Terra: *Implens, implens latitudinem Terrae*.

Io, per me, o Uditori riveriti, più non ho, che soggiugnervi, se non che, per quanto detto io v'abbia di maraviglie, e di grandi rarissime maraviglie dell'Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, mi conviene conchiudere il Ragionamento coll'affioma del Savio. *Cuncta res difficiles, non potest eas homo explicare sermone*. Se ciò egli è vero, com'è verissimo, dite ora voi, se a ragione da principio mi vi feci conoscere irrisolto nella scelta dell'Argomento? Dite, se v'abbia attesa fedelmente la parola di puramente narrare, lasciando alla prudenza del vostro giudizio il gran pensier di decidere. Così va. Vi sono casi, in

Isaie. 60. b. 2.

Ecclesi. 1.

in cui si dà per vinta l'eloquenza dalla sublimità del Soggetto; e sono quelli, se mal non m'appongo, in cui intendendo l'Oratore assai più di quello, che dice, altro alla perfine col suo dire non ottiene, che di dar a vedere, che si sforza, come meglio può, d'imprimere nella mente de' suoi Uditori il molto di più, ch'esso intende, e pur tace; e che del suo così tacere ne debbono accagionare, anziché il suo difetto, l'altrui eccesso. E tale appunto mi persuadosi fosse l'imbarazzo d'un gran Panegirista profano, da cui mi viene suggerito il pensiero: *Non injuria*, disse già egli, *Non injuria minuendi metum faciunt,*
Paneg. *que spem amplificationis ex magnitudine sustulerunt.* Che passa questo divario tra la lingua, e il

pensiero: che quanto questo è facile a concepire la grandezza degli Obbietti, tanto quella è infelice in mandarli con tutte le loro fattezze alla luce; perdendo eglino molto di se medesimi nel breve tratto, che v'ha tra il capo, e le labbra. Disgrazia deplorabile, ma pure illustre, d'un gran merito, capire tutto quanto egli è, ne' sensi dell'umana mente, sicchè abbastanza conoscasti; e poi non capire ne' sensi dell'umana espressione, sicchè degnamente si lodi: e divenire oggetto di doppia gloriosa ammirazione, quindi a chi lo raggiugne colle considerazioni del proprio discorso: e quindi a chi non giugne ad intenderlo dalle relazioni dell'altrui lingua.





PANEGIRICO

In onore de' due Santi

LUIGI GONZAGA

E

STANISLAO KOSTKA,

Detto in Reggio nell'Ottavario della loro
Canonizzazione.

Parvuli sunt, quos donavit mihi Dominus. Genes. 33.

Pro Patribus tuis nati sunt tibi Filii. Psalm. 44.



Llora che fu 'l principio de' Secoli la destra creatrice di Dio trasse fuori dall' indigesta confusione del Caos le tante cose, che ad abbellire il Mondo, formò, udite, o Signori, in qual guisa parlasse il Divino provvido Artefice: Su, Terra, scopriti a sostenere i Viventi: Su, acque, radunatevi a formare gli Oceani: Su, in ogni parte

si abbigli, si popoli in ogni parte la vastità di questo Globo, che poc' anzi creai e nudo, e rozzo, e solingo. Oh novità! Oh spettacolo! Alla virtù dell' intimaione onnipotente, escono, vedete, vedete, escono per la prima volta alla luce queste tante creature, che ora godono di quella vita, che mai per l' addietro non ebbero. Si veste la fin' allora nuda terra di verdi erbetto: tra le erbetto si tramischiano vaghi fiori: quì alberi dell-

deliziosi alla vista, colà piante alla Vita giovevoli. E voi allora, o Mari, deste a' pesci stanza ne' vostri Golfi: e tu negli Augelli, o Aria, popolasti d'abitatori le tue campagne: e voi delle fiere formaste, o Boschi, Cittadini de' vostri orrori. Oh come bene! disse Dio allora, girando degnevolmente sopra le belle Opere della sua destra lo sguardo) oh come bene riescono fatte le cose, il di cui essere per secoli eterni si flette a' scosco nella mia idea! *Vidit cuncta, quae fecerat, et erant valde bona.* Ma ciò non è il tutto, che vi conviene, o creature. Io, che vi trassi dall'abisso del nulla, non ebbi intenzione, che appena venute alla luce, spariste; no, non già; Vi voglio durevoli: Vi voglio, sì, permanenti; e a tal fine manterrommi con esso voi in certo modo nell'esercizio di crearvi ad ogni momento, conservandovi quell'essere, che poco fa da me riceveste. Ma avvertite: vi manca una perfezione, a cui dovete aspirare colla Virtù, che a ciascuna dispenso: *Benedixitque illis Deus, et ait: crescete.* Crescete, bei fiori: crescete verdi erbe: fronzute Piante, crescete. Ritiro ora mai dal lavoro del crearvi la mano; ma non ritiro la mia Provvidenza, che veglierà sempre mai d'intorno a voi, sollecita de' vostri aumenti. Lascio depositati in quel suolo, ove fortiste la culla, i vitali alimenti e del conservarvi, e del crescere. Per occulte sotterranee vene succieranno le vostre radici soccorsi arcani, onde giugnere a quella statura, che più a ciascuna convienfi. *Spe-*

Paneg. del P. de Castro.

dirovi ora Sole, che vi riscaldi intirizzite: ora piogge, che vi umettino stibonde; e, a vostra delizia ancora, scuoterò fresche aure, che sulla sera vi ricreino: e stillerò morbide ruggiade, che vi allattino su' il mattino. Girerai regolatamente su' il capo qui Luna coll'istabilità delle sue figure: quì stelle colla simetria de' loro moti, quì Pianeti col ristoro de' loro insulti: nè altro ufficio eserciteranno e Luna, e Stelle, e Pianeti, che d'ajutarvi a mantenervi, ed a crescere. *Crescite, crescite.* Cessò ben sì dal creare di nuovo, non però cessò dal conservare ciò, che aveva creato. *Quiescunt, quae videntur operari; at Factor ille non quiescit.* Così Filone. Oh ammirabili idee di quel Dio, che essendo il solo, a cui debbono, siccome il loro essere, così pure il loro crescere le Creature: *Qui incrementum dat Deus, semper quasi voler lasciare al terreno, in cui collo-*

Phil. III.

1. Alle-

gor.

1. Cor. 3.

2. 7.

Pro Patribus tuis (Pare dice-

L se

se il sì verso di lei benefico Signore nell'atto di consegnarglieli *pro patribus suis nati sunt sibi Filii*. I due Figliuoli, che acquistati Santi, per modo tale diverranno più Santi tra le tue mura, che potranno con eterno tuo decoro occupare il gran vuoto, che già lasciarono in Terra gli eccelsi tuoi Santi simi Fondatori: *Pro Patribus suis nati sunt tibi Filii*. Siami però lecito, o Ascoltatori riveriti, abbracciare in solo un Discorso le Virtù maravigliose d'entrambi; mercecchè, per quanto io ben bene li consideri, come posso appigliarmi a parlar d'uno di loro, senza rimanere scontento di non parlare dell'altro? Tanto avviene a chi tra due gemme, amendue rare, amendue di sommo pregio, dee scegliersene una sola a suo talento. Il trovarle amendue, giusta il lor grado e vaghe, e preziose, è un scoprire e nell'una, e nell'altra ragioni uguali di merito. Quindi è, che non rimarrà così appieno contento della scelta dell'una, sicchè non resti un non so che invidioso allo scarto dell'altra; e per quanto si chiami pago di quella, che preferì, pare, non saprà perdere di vista quella, che rifiutò. Nè io lascio di conoscere, che cosa ella non è di sì lieve momento, obbligarmi da me nel tempo stesso, nella stessa solennità, col medesimo Ragionamento, ad esporre le gesta di due sublimissimi Soggetti, ciascuno de' quali troppo sarebbe bastante ad occupare da se solo i pensieri di più Oratori. Conosco il grave impegno, ch'egli è. dover tenere in tale

soggezzione le pupille della mente, cosicchè, mentre io le fissi in uno de' due Oggetti, non perdano la traccia dell'altro. Che ad un' Arciere, tutto che assai perito, non è che riesca colpire col solo tiro d'una freccia in due mete. Essendo differente il centro di queste, differente convien che sia il traguardo, che le rimira: differenti le linee, che ad esso conducono: e per conseguente differenti eziandio i colpi, che debbon ferirle. Ma viva pure la verità: al rimirare quindi San Luigi Gonzaga, e quindi Santo Stanislao Kostka, sembrami, che la grazia si prendesse a formare in essi la Santità sullo stesso modello. O io dunque ti consideri Santificati da Dio nel secolo: o li consideri donatici a più santificarsi nel Chiosiro, così uniformi scorgo tra d'essi le somiglianze, così equivoche le fattezze, che superfluo farebbe moltiplicare le tele, quando, a ben dipingerli, solo un Ritratto è bastante. Eccovi però tutta in breve l'idea, e insieme la divisione del mio Ragionamento. Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka furono Santi, prima che Religiosi: e sarà il primo punto. Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka poscia Religiosi divenner più Santi; e sarà il secondo. Facciamoci tosto dal primo.

Fù già opinione d'alcuni antichi della Grecia, che, per essere la Fanciullezza degli eroi età incapace d'azioni grandi, perciò anziché toccarli dagli Storici ne' loro Scritti, doveva appostatamente passarsi sotto la dissimulazione di affettato silenzio, Che

Che dove manca abilità a meritare imitazione, manca altresì merito per servire all'imitazione di esempio. E poi, per quanto anticipi talora l'Alba della ragione, dove v'è mai a finire tutto il grande splendore, che ci promette? Al più al più in qualche lampo effimero, che s'è luce, non è luce, che per

*Sente lib. solo un momento. Tantum habet
de nat. mora (direbbe qui il Morale) tan-
guat. tum habet mora, quantum itineris.
Cap. 23.*

Che all'operare da Grande, necessariamente richiedesi ed età stagionata: dagli anni: e senno maturato dalla speranza. Raziocinio veramente vistico; ma, a ciò, ch'io ne giudico, alquanto alquanto sospetto. E chi non vede, che troppo temeranno di scapitare nell'autorità della loro canizie que' Saggi, che si discorrevano; perche forse la maggior parte di tutto il gran merito, che mettevano in mostra, per esser tenuti Grandi, fondavasi non in altro, che in essere vivuti sino a decrepiti? Eh via: gli Eroi sogliono nascere colla prerogativa di essere tali anzi tempo. Si fanno egli non conoscere, tutto che Fanciulli nell'età, adulti nell'operare da Uomini; smenrendo la picciolezza della loro statura colla grandezza delle loro azioni. A guisa di certe Pianta felici, che per non so quali segreti benefici influssi, divengono; anche bambine, feconde: e rendono con istupore della natura medesima, superfluo ogni coltivarmento, col mettere anticipati i lor frutti. Privilegio, di cui sono elleno in debito a certe occulte virtù, che procedendo da

attività superiore all'ordinaria, operano con maggiore efficacia, che le consuete naturali cagioni.

Cari, amabili Pargoletti, Luigi, e Stanislao; amendue venuti prodigiosamente alla luce; giacchè non saprei ben decidere, se prodigio più ammirabile debba stimarsi o l' nascere assistito da un favore stranamente miracoloso, come Stanislao: o, nascendo, campare, come Luigi, con raro miracolo la vita dal rischio di perderla, prima di possederla. S'impadronì così per tempo delle lor'Anime la Grazia, che ben mostrò le premure di possederle nelle impazienze di farle sue. *De ven- Psal-
tre matris mea (oh come a ragio- 70.
ne poteva rivolto al suo Dio as-
serire di se stesso Luigi! De ven- Psal-
tre Matris mea tu es protector meus. 21.
In te projectus sum ex utero; se
all'estremo disperatissimo ris-
schio, in cui trovavasi la Mar-
chessa sua Madre, costernati i
Medici, e s'agitte le Raccogli-
trici, gli accelerarono, prima
che nato, il Battesimo. E Sta-
nislao non fù anch'egli, prima
di nascere, non che destinato
da Dio per suo, in certo modo
ancora posseduto dalla Religio-
ne d'Ignazio? Sì, appena con-
cepito alla vita, fù aggregato
alla mia Compagnia con un por-
tentissimo. Comparve l'utero della
Genitrice Margherita incinta
di lui, prodigiosamente stam-
pato a caratteri porporini del
nome augustissimo di Gesù,
attorniato da raggi, qual se il
portato: anticipasse la protesta
della futura sua vocazione, e
andasse di colà esclamando colle*

L. 2. voci

Isaia.
49. 1.

voci di quel Mistero: *Dominus ab utero vocavit me: i. de ventre Matris meae recordatus est nominis mei*: O bei pronostici di Santità! Così va, o Signori. Qualora su'l fare del mattino, girando voi d'intorno l'occhio ad esaminare l'Alba, che nasce, osservate aria sgombra da nebbie, Cielo tutto carico di bell' azzurro, Orizzonte netto da vapori, Aurora abbigliata di Rose, che altro venite a conchiudere¹, se non che promesse son queste di vago luminosissimo giorno? Babinelli avventurati, invidiabili Babinelli, a cui il cominciar a meritare applausi, altra fatica non costò, che l'cominciare la vita? *In aliis* (dirò con Agostino) *in aliis consummata ultimi diei merita celebrantur: in his etiam prima dies, & ipsa etiam hominis initia conferantur*.

Agost.
Serm. 20.
de Sap.
49. 1.

Luc. 2.

Non finirò mai d'ammirare ciò, che già avvenne nella Giudea, allora che nacque il gran Precursore del Messia, il Battista. *Et factus est timor super omnes vicinos eorum; & super omnia montana Judae divulgabantur omnia verba haec*. Miracoli erano quelli, che, oltre ad esigere per la rarità, artonitezza, riscuotevano eziandio, per non so che di sacro, che in essi lampeggiava, rispetto. Che diverrà mai (stupendone diceva ognuno tra se medesimo) che mai diverrà un Bambino, prima e dopola nascita, sorteggiato da novità, che rimirate da ogni profilo, non possono non sembrare portentosi? Un Bambino Figlio di Padre in età cadente: di Madre; oltre a provetta, sterile? Un Bambino,

che sino dall' utero Materno si dar segni (nè si può indovinare il motivo) e segni troppo evidenti d'un certo come tripudio: d'una non intesa allegrezza? Un Bambino, che, malgrado il comune sentimento e de' Congiunti, e degli attinenti, per certo occulto impulso de' Genitori, assì a chiamare Giovanni? *Et posuerunt omnes, qui audierant, in corde suo, dicentes: Quis, putas, puer iste erit?* Eh! questi, anzi che bizzarri fenomeni del caso, anno ad interpretarsi, quali manifesti preludj di maraviglie. *Quis, putas, puer iste erit?*

Io mi vo immaginando il divoto stupore, la pia costernazione del Palazzo di Stanislao colà in Rostono di Polonia, e della Corte di Luigi in Castiglione, all'osservarh i loro santi andamenti. Quali possono mai essere le idee della Provvidenza (tale si era il discorrerne, ma molto più il maravigliarne d'ognuno) in condurre per vie sì tutto nove all'età più tenera Fanciullini, che appena compiuto un lustro, già all'aria, al discorso, alle azioni si fanno conoscere più che adulti? *Pueri* (attesterebbe di loro il dottissimo Beda) *Pueri tene-ros amor virtutibus transcentes*. Beda. Serm. 1. 6. de Sap. 49. 1. Notate, quanto v'è in grado, in i loro ragionamenti; Sfuggi mai loro per sorte, sola una sillaba, che indichi leggerezza, quando in tale età non v'ha, non che sillaba, appena discorso, che non lo sia? Esaminate a tutta censura i loro portamenti. Osservaste mai in essi uno solo di quegli scherzi puerili, che per altro accolgoni con aplau-

LUIGI GONZAGA E STANISL. KOSTKA. 165

plauso, se non quali tratti del senno, almeno quali vezzi dell'innocenza? Criticate pure a tutto rigore di sindacato gli affetti loro; e poi sappiatemi dire, se mai vi venne fatto di sorprendergli in alcuna di quelle tante momentanee scappate, in cui, senza colpa, suole tal volta uscire, quando trovasi sopra pensiero; la Ragione? Gran fatto! appena appena fanno, che cosa sia vita, e già fanno combattere contro le inclinazioni dell'età: già vincere gli allestativi della natura; e, come lasciò scritto in encomi di Giacobbe il Grisologo, già farsi vedere capaci di riportare trionfi: *Ante legumur bellare, quam nasci; ante triumphare, quam vivere*; giugnendo Bambini ancora a vivere una vita, che non è poco, che a grave stento s' impari, non che nel Noviziato d'un Chostro, nelle solitudini d'una Nitria. Quel loro non gustar punto de' divertimenti, unica, e cara passione de' Bambini: quello schivare, per non so qual talento da solitarj, perfino la domestica pubblicità delle Sale: quel deludere industriosamente la vigilanza dell'Ajo, e cheti cheti dileguarsi, nascondersi, chinare divoti a terra il ginocchio, comporsi tutti serietà nella persona, e tutti compunzione nel volto; e farsi d'ogn'angolo della Casa paterna un come Oratorio da Anacoreti; eh! che tali crepuscoli su'l mattino dell'età promettono troppo più luminoso il meriggio.

Rimirate a tutto vostr' agio, o Signori, Luigi. E bene? Che
Paneg. del P. de Castro.

pronostico formate di sua modestia? *Quis, quis puer iste erit?* Al proporglisi, qual pena stabilita a chi rimane perditore in certo ginoco, di dovere baciare l'ombra che gitta un lume sulla parete; avvedutosi, che d'una Fanciullina ella è l'ombra, s'arresta da principio, si turba, s'infiamma di Verginale rossore; e rizzandosi tutto accigliato, a foggia di chi si conosce in cosa di suo disgusto, schernito, cangia in improvviso contegno le burle: e con non sò qual atto tra di nausea, e di sdegno, fa intendere a' circostanti, che ove trattisi di modestia, meritano la sua fuga anche l'ombra. Nella Corte di Torino a certo motto poco onesto, di Personaggio ragguardevole, riconoscendo, tutto che Fanciullo, quell'imperio, che sopra la canizie e'l carattere può esercitar l'innocenza, fa così bene foderare e riprensioni, e rimproveri, che più d'indi in poi non richiedesi a mettere in aria di serietà la licenza, che'l solo timore, che possa udire Luigi. E della modestia di Stanislao quali stabilite i presagi? *Quis, quis puer iste erit?* Un discorso men cauto non basta a tutta mettergli in tumulto la pace dell'anima? Una parola indecente non l'accora cotanto; che pe'l sangue speditogli al volto in foccorlo di sua oltraggiata illibatezza dal cuore, tutto arde, e rosseggia? Non alza tosto al Cielo gli occhi? Non trema, non impallidisce, ed iviene? Bei tramortimenti! Cari deliqui dell'Innocenza! Sospettirei, che lo spirito di Stanislao,

L 3 per

*Chrys. sol.
Scrm. 20.
de Jacob.*

166 PANEGIRICO DE' DUE SANTI

per isfuggire l'alito di quelle aure contaminate, ito fosse a volo lasfà a trattare di purità con gli Angeli, se non m'avvedessi, che al battere leggiere del polfo, piuttosto effi ritirato a respirare colà in fondo alla Regione del suo cuore puriffimo, Gigli. Avventurati Voi, Luigi, e Stanislao, a cui stà troppo bene quel laconismo così significante, che dalla penna del Grisostomo riportarono due Personaggi eccelsi così bene che nella Chiesa, nel Cielo. *Vos Angelorum ordines spoliastis*. Chi considera la sì rara vostra modestia, la purità vostra così illibata, le tante vostre industrie per mantenersi illesi tra le fiamme, e per fino insensibili alla condizione, all'età, alla natura, che altro può inferire di voi, se non se forse, che anzi che imitare la purità degli Angeli, vi vestiste per fino di quella, appropriandovi un privilegio, ch'è solo de' puri Spiriti? *Vos Angelorum ordines spoliastis*.

Ma che? O' io quinci mi rivolga ad osservare Luigi, ò quindi esami Stanislao, sì dell'uno, come dell'altro trovo avverato l'elogio sublime, che già ad un'Anima eroica addatto Enodio, allora che, per dire di lei tutto in breve, chiamolla compendio d'ogni perfezione più rara: *Clarum Epitoma*

Enod. in vita Ep.

omnium Virtutum; mercecchè, siccome a detta di Tacito, il solo ricercare in Agricola qualunque più scelta dote, era niente meno, che offenderle tutte, mentre di tutte era adorno:

Tacit. in Agric.

Hoc querere in Agricola, injuria virtutum fuerit: così, parlando di

di questi piccoli Principi, il solo indagare, se alcuna delle tante loro prerogative avesse tutti i carati di prodigiosa, verrebbe come ad ingiuriarnele tutte. A che però ricercare in essi quel basso concetto, che di se sogliono avere le Anime ben persuase del loro nulla? Eh via: *Hoc querere, injuria virtutum fuerit*. Cercate anzi quel totale distaccamento da ogni cosa di Mondo, d'agi, d'onori, d'applausi, d'ossequi, di credito, a cui, oltre aver generosamente rinunciato, professano un tanto implacabile odio i cuori, che si regolano co' dettami del disinganno. Bel vedere il piccolo Stanislao affatto dimenticato de' nobilissimi pregi dell' eccelsa stirpe de' Kostka, stirpe di Palatini, di Cancellieri, di Maliscalchi, d'Ambasciatori, di Generali, e di teste Coronate della Polonia, tutto industrie in fuggire i trattamenti da Nobile: avvillirsi a bella posta in faccia al Mondo, aspettando condizione da povero: accomunarsi co' suoi servidori medesimi, non solo ajutandoneli nell'esercizio del loro impiego, ma togliendo loro le fatiche col prevenirli: rassettare al Fratello maggiore le vesti: spazzare di propria mano le stanze: e perfino colà nel Seminario di Dilinga addossarsi tutti i più vili impieghi da Famiglio in servizio de' Convittori, che pur erano suoi Compagni. Bel vedere il Principino Luigi, che pure aveva sotto gli occhi in tante Immagini de' gloriosissimi suoi Antenati, tutto il decoro delle prime Corti d'Europa; qu' Gigli d'oro

d'oro di Francia, quì Tosoni, e Grandati di Spagna, quì Porpore del Vaticano, quì Aquile Auguste della Germania, ora nelle Anticamere di Madrid far sua Corte ad un Monarca Signore di ben due Mondi in abito logoro, e rattoppato: sfoggiare cenci, far pompa di povertà fra i tesori; e, calpestando nella propria altrui grandezza, condurre come in trionfo l'umiliazione: ora invitato, ed atteso in Milano a nobile Giostra, comparire d'improvviso montato sopra vile giumento; rendendo in tal guisa tanto più, quasi dissi, fastosa la sua abbezzione, quanto più pubblica. A che, a che indagate in essi rigore di Penitenza? *Hoc querere injuria virtutum fuerit.* Quanto gli scorgo simili nell'incontaminata illibatezza de' costumi, altrettanto li veggio, non che penitenti, spietati. Ma, Dio immortale! Che avete, amabili Angioletti, che avete voi da punire con que' martirj della sì strana vostra austerità, se d'altro non è ella composta la vostra vita, che d'innocenza? Quali colpe mai scontate; allora che rizzati presso che ignudi nelle notti più gelate del verno, durate ginocchioni, ed immobili, a dispetto della vostra delicatezza, fino ad intirizzire, fino a mancare, fino a cadere bocconi sul suolo, vittime volontarie de' Santi vostri trasporti? E non vi bastavano, o Stanislao (quando ben' anche v'aveste conosciuto Reo di mille eccessi) non vi bastavano gl'indegnissimi trattamenti di perfido albergator Luterano: i motti

pungenti di nobile gioventù dissoluta: Le continue maligne persecuzioni d' un Ajo scorretto: i rimproveri, gli strapazzi, le crude percosse d'un Fratello maggiore, che piccarosi di non potervi cangiare co' suoi mali esempi in iscostumato, aspirava (crudele!) a schermirsi dalla confusione colla fiera? A che raddoppiarvi da voi stesso le pene? A che non pago d'un Martirio di sofferenza, uno di gran lunga più crudo ve n' addossate, perche misurato a discrezione (lasciate che'l dica) de' vostri troppo indiscreti fervori? Deh, qual fu mai egli (Ditelo a giustificare le tante vostre cotidiane astinenze, i tanti, e sì continui cilicj, le sì frequenti sanguinose flagellazioni, le atroci carnificine, che delle tenere vostre membra faceste) quale, quale fu mai il gran fallo, per cui ? Fallo? Ah, miei Signori! fallo in Stanislao? Fallo in un' Anima sì tutta di Dio, che giunse a confessare di sua bocca, non aver senso, che per le cose del Cielo? Fallo in un contemplativo in età di poco più di dieci anni, tra i tumulti del Secolo, tra le distrazioni della Corte Imperiale, così fortunato, che forse forse più no'l furono ò gli Atanasj, ò gli Antonj, ò gli Ilarioni in secoli interi di solitudine tra le spelonche delle Tebaidi? Non sù più fiate veduto nelle tante ore, che tra notte, e giorno impiegava in quelle sue sì fervorose contemplazioni, ora tutto sciogliersi in bella Rugiada di pianto: ora comparire tutto attorniato di luce: ora nel pubblico

delle Chiese, a vista di frequente Popolo, sollevarsi, come a volo, a mezz'aria? Di qual fallo doveva punirsi un Giovinetto così potente contro l'Inferno, che col solo segno di Croce tutte diarma le rabbie d'un Mastino tartareo, che per ben tre fiare gli si avventa, per isbranarlo? Un Giovinetto così parzialmente favorito nelle gravi sue malattie dal Cielo, che desideroso di consolare co'l Pane degli Angeli le ansie dell'amante suo Spirito, si vede cangiata in un'Empireo la stanza: e quindi la gloriosa Martire Santa Barbara, che l' visita: quindi due Spiriti Angelici, che del sospirato Divino Cibo il ristorano? un Giovinetto così caro a Maria, che infermo il degna di sua presenza: ed in sicuro pegno della perfetta sanità, che gli reca, tra le braccia gli deposita nel suo Pargoletto Gesù, il fonte della salute? Sì, Maria, la Madre sì amata da Stanislao: la sì riverita con tanti ossequi: la sì celebrata con tanti componimenti, di cui era l'ordinario soavissimo argomento: Sì, Maria, facendo, in grazia del suo caro Stanislao, una (diciam così) una, come amorosa parentesi alle sue dolcezze, si distacca il suo Gesù dal seno, perchè Stanislao nel suo seno lo stringa: perchè Stanislao l'accarezzi: perchè Stanislao il vezzeggi. Favore di sì alta degnazione, che non credo possa in miglior modo spiegarsi, che dicendo, che se Maria sostitui alle sue le braccia di Stanislao, e ciò egli fu un ceder glielo, senza punto privarsene: da che

ben' avvedevasi di continuare nelle tenerezze di Stanislao verso Gesù l'esercizio del proprio amore. Qual gran fallo però (torno qui a ripetere più che mai confuso, ed attonito) qual gran fallo poteva sospettarsi in un' Anima sì cara al Cielo, onde giustificare i rigori, con cui inculpava contro l'illibato suo Corpo?

Eh! Così potess'io dire lo stesso in vostro favore, o Luigi Gonzaga! Ma (ben'egli si fa) se foste penitente, no'l foste a torto. Si fa, e si fa di vostra bocca, che non una, ma ben due volte peccaste. E convenien dire, che delitti fossero di raffinata malizia: che fossero mostri d'iniquità quei, che voi castigaste con una Penitenza, che non può non sembrar mostruosa. Sebbene, ah! che per quanto io ponderi colle più scrupolose bilance della critica la gravèzza de' vostri falli, altro non so in essi scoprir, che innocenza. Che fanciullo di' appena un lustro, sotto a' Padiglioni del Campo, tra'l marziale fracasso di Tamburi, e di Trombe, vi sentiste solleticare il cuore da Spirito guerriero: e, per innocente trastullo del vostro genio, che sino da quell'età v'anima-va a dar fuoco di vostra mano alle artiglierie, toglieste di nascosto a un soldato alcun poco di polvere d'archibuso; eh non fu peccato; e, se'l fu, d'altro non poté accagionarvisi, che di peccato di troppo brio. Che poi, trovandovi tuttodì tra' Soldati, proferiste certo vocabolo men' onesto; di quelli, di cui suole nelle sue collere, o nelle sue

sue espressioni, farsi, come galletta, la libertà; via, via, nemmeno questo fu in voi peccato, o Luigi. Ignorandone voi il significato, poterono bizzarramente incolpabili articolarlo le vostre labbra, perchè mai l'indecenza del motto non era giunta a mettervi in mala fede i pensieri. Che se queste non furono colpe, su, dite, quali altre il furono? Che, a non dirlo, anzichè scusare, come giusta, la vostra sì atroce Penitenza, accuserete, come troppo eccessivi i vostri rigori.

Ma che vo io, o Ascoltanti, che vo cercando altre colpe in Luigi, quando già tutte le udiste; e quando egli stesso, per quanto seriamente riandi le azioni tutte della sua vita, di niun'altra colpa prova rimorso? Sicchè queste sono unicamente le colpe di Luigi? Questi i sì deformi delitti, sulla cui amara memoria tante sparge lagrime dagli occhi, tanti cava sospiri dal cuore, e sì copioso si spreme dalle vene il sangue? Questi gli errori tutti, che formano sempre mai la dolorosa materia delle Sagramentali sue Confessioni? Queste le ingratitudini enormi, che'l fanno gemere ad ogni parola, singhiozzare ad ogni accento, e per fino (il credereste?) e per fino tramortire di dolore a' piedi del Sacerdote? Sì, questi in somma, e non altri, furono gli eccessi, per cui gastigare, tale praticò contro se stesso, e sì stravagante la penitenza, che per poco non m'uscì di bocca, che la sua, piuttosto che penitenza, poteva chiamarsi furor. Quel tassarsi il son-

no, a dispetto della troppo stanca, e debilitata sua complessione, alla scarissima misura di poche ore: e nascondere sotto alfe lenzuola ruvide tavole, ch'altro era, che un volere, anzichè riposarsi dalle pene del giorno, alternare colla tortura de' penosi riposi notturni le pene? Quel restringere tutto il cibo dell'ordinario suo pranzo a poche fetterelle di pane immollato in acqua, che non eccedevano il peso d'un'oncia, che altro era, se non un somministrare al suo corpo quanto appena bastava a respirare una vita equivoca colla morte? E quell'adoperare a flagellarsi, in difetto di Disciplina, le lasse de' Cani da caccia, e tutto grondare di sangue, sino ad allagarne il pavimento? E quell'addattarsi a' fianchi, in mancanza di cilicj, gli sproni da cavalcare, e farsi penetrare nella viva carne le dure pungentissime stellette d'acciajo, che altro, che altro può dirsi, che fosse, se non un volerla fare più in là assai, che da Penitente? Che ch'è giugne a renderli colle sue industrie più di quello, che in se sono tormentosi i tormenti, già fa artefice del suo dolore il suo ingegno, divenendo contro se stesso, non che nemico, Tiranno.

Io credeva, che parlando di Stanislao, e Luigi, il solo Stanislao fosse insieme innocente, e severo; ma troppo bene m'accorgo, che voi, o Luigi, e siete innocente, e siete, oltre a severo, spietato. Che se Stanislao inferì contro la sua sola innocenza, ufolle almeno il Rispetto di non trattarla; qual Rea. Ma voi, facen-

cendovi colpa dell' innocenza medesima, le alzate contro tribunale di sindacato: la citate ad udir vostre accuse: la sentenziate, come convinta: e condannandola, senza ammettere giustificazioni, volete, che i vostri rigori non passino puramente per esercizio di virtù, ma per esecuzione di pena.

Che ne dite, o Signori? Avvi per sorte tra voi alcuno, che non m'accordi, essere stati Stanislao, e Luigi Santi, prima che Religiosi? Io, quanto a me, riflettendo alle tante virtù professate in grado eminente da loro nello stato di secolari, conchiuderei in confermazione del primo punto del mio Discorso col celebre encomio, che addattò al suo. Trajano il Panegirista Plinio: *Miror* (enfatica adulazione!). *Miror*,

Plin. in Paneg. Traj.
in te omnium virtutum esse concentum. In solo uno strumento di poche corde (e sia, per cagione d'esempio, la Cetera) ha saputo rinvenire l'arte: le funzioni tutte della più perfetta armonia.

Ma notate: Non può dirsi armonia (a voi mi riporto, o intelligenti), ove colle consonanze non si temperino eziandio le dissonanze, da cui nasce un certo accoppiamento misto di varie voci; e vale a dire quella concordia dissonante, e quella dissonanza concorde sì benemerita dell' udito. Eccovi però, come la Grazia accoppiasse leggiadramente tra loro le molte, e rare doti di questi due Santi Giovani. Innocenza più che umana: purità in tutto Angelica: profondissima umiltà: rigidissima Penitenza. Oh come bene accordano! Oh come intonano bene! Ma offer-

vate armonica opposizione. Quindi Gioventù florida, agi da Principi, brio di Natura, vivacità di Spiriti, bollore di Sangue: e quindi modestia, ritiratezza, disprezzo del Mondo, avvilimento di se medesimi. Che contrapposto grazioso! Vedete, vedete: Libertà, e solitudine: grandezza, e umiliazioni: offerte, che loro esibisce il secolo di dovizie, d'onori, e d'applausi: e fuga generosa, e distaccamento totale, e risoluto disprezzo di tutte le grandi offerte del Secolo. Oh che vago, che nobile contrappunto! Che dolce, che soave armonia! *Miror, miror in vobis omnium virtutum esse concentum.*

Eh Uditori, buon per me, che oggi posso parlarvi (come sogliam dire) alla libera. Non sono già essi, come altre fiati furono, scopo delle mie lodi, d'un' Ignazio di Loyola, Patriarca della mia Religione: d'un Francesco Saverio, Appostolo dell'Oriente; che in tal caso io vi confesso, che, qualora ebbi ad esporvi da questo Pergamo le loro ammirabili gesta, più d'una volta mi convenne, per non comparire verso di loro parzialmente, quasi divenir loro men giusto. E come poteva io operare altrimenti, quando prudenza dettavami, che sacrificassi al silenzio alcuna parte: più vistosa de' loro pregi, che forse avrebbe abbagliato coll' eccessivo fualume? Che troppo giova il contenersi nella riserva di misurata modestia chi parla di cose proprie. Ma oggi non già così. Nò, non v'ha ribrezzo, che metta la mia sincerità in soggezione. S'io colle parole del Genesi mi fo ad inter-

interrogare la mia Compagnia sopra i due Santi di cui ragiono: *quid quid sibi volunt isti*; *Genf. 33* *si ad te pertinent?* Dimmi, venerata mia Religione: che parte puoi tu vantare nelle sì eccelse virtù, per cui oggi dall'Oracolo della Chiesa ci si dichiarano adorabili? Se tu gli esponi su' tuoi Altari al pubblico culto: se tali sfoggi, e sì solenni le dimostrazioni di giubilo in questo giorno festoso, ah converrà dire, che tu possa spiegarne alcun gran diritto sopra i loro gran meriti; parmi, o Signori, ch'ella mi risponda, altrettanto che modesta, sincera: Li riconosco, qual dono, e puro dono di quel Signore, che impegnato ne' miei avanzamenti, dopo averli formati Santi nel centro del secolo, me li dà, quali preziose gemme smaltate di luminose virtù, da innestare alle altre primarie di mia Corona: *Parvuli sunt, quos donavit mihi Dominus.* Le tante altre Religioni, che cominciarono a fiorire per tempo nel Mondo, ebbero tutto il tempo ancora da coltivare a lor'agio a centinaia i Santi; ma io nata poco meno che l'ultima nel Giardino di Chiesa Santa, come posso esporne alla pubblica pia aspettazione de' Popoli alcuna schiera, quando quel Dio, che sì mi protegge, non supplisca colla sua beneficenza al difetto di maggior numero? Me li somministra, vedete, a due a due: e somministrandomeli già Santi, mi fa, come guadagnare graziosamente quel tempo, che non ebbi a santificarli colle mie industrie. Riconosco in essi, il

confesso, un certo parziale focolario, sbozzatomi dall'Eario segredo della Provvidenza, che tal'ora nella distribuzione de' suoi tesori non bada a proporzione di misura, nè sta a rigore di tassa: e piuttosto che dispensarli, giusta il merito limitato di chi li riceve, li versa a talento dell'infinita sua liberalità. Ecco, tali eglino sono que' due, nella di cui Santificazione oggi espongo al Mondo le glorie: *Parvuli sunt, quos donavit mihi Dominus.* Udiſte? Donolli Dio, Sì, *donavit, donavit Dominus*, tutto compiuti, tutto già perfetti, tutto già Santi. Sia dunque detto con vostra pace, o riveriti Religiosi Fratelli miei, quanti quì di presente m'udite, sia pur detto con vostra pace, a vanto maggiore de' soggetti, di cui discorro; giacche più amo passare per veritiero, che comparire glorioso. Santo Stanislao Kostka, e San Luigi Gonzaga, comunque vivessero alcun tempo tra' nostri Chiostri, dove terminarono i loro giorni, non sono però in obbligo a' nostri Chiostri di quel eccelsa Santità, di cui v'ho ragionato fin' ora. E so ben' io, che voi stessi men'avrete a grado, mercecchè lode a voi non dovuta farebbe credere, che in difetto di merito, sottentrasse a farsi merito la menzogna; il che, come ben vedete, vi renderebbe la stessa lode ingiuriosa. Chiaminsi pure (che dovere lo vuole) chiaminsi Santi Nostri. Sì, ma, come appunto tra di voi, o Signori, chiamansi vostri alcuni fiorellini più rari, che ne' vostri Giardini oleggiano. Sebba-

172 PANEGIRICO DE' DUE SANTI

ne allignano nel suolo d'Italia, mi negherete voi forse, aver essi sortiti altrove i primieri loro Natali? Siete pure voi que' dessi, che dicendo *Gelsomino*, v'aggiungete di *Spagna*: che nominando *Gionchiglia*, proseguite di *Spagna*: che proferendo *Maraviglia*, tosto la chiamate di *Spagna*. Sono vostri bensì al dì d'oggi, perchè germogliano nel vostro Terreno; ma riflettendo, che già una volta no'l furono, dite, sì, dite pure di loro (e'l direte con verità) *Flores apparuerunt in Terra nostra*. Che se già fatti fiori comparvero nella vostra Terra; ma non già fiori vostri: *Flores apparuerunt in Terra nostra*, l'essere divenuti vostri col tempo, siccome non toglie loro le belle qualità, che portarono dalla culla, così non dee nemmeno pregiudicare alla beneficenza del Cielo straniero bensì, ma pur cortese, che ve li diede.

Il Secolo anch'esso fa de'Santi. Che tra le tante sue spirituali miserie vi sono anime eroiche, che nelle virtù si distinguono. E troppo sarebbe ella da compiangersi la Santità, se non altrove allignasse, che tra i ritiri delle Grotte, e tra le pareti de' Chiostri. Sì, per quanto è la Religione; e'l Deserto sembrino avere un non so che di Cielò nella Santità de' loro abitatori, anche il Mondo non sa così affatto di Terra, sicchè non respiri a luogo a luogo Santità nella Vita de' suoi Figliuoli: *Sancti, qui in terra sunt ejus*. Che però, o Ascoltatori riveriti, non m'incolpate di mancanza di fedeltà, se avendovi io

promesso fin dal principio di farvi vedere in questo secondo Punto Luigi, e Stanislao più Santi in Religione di quello il fossero al secolo, ora vedete, che per poco non abbandonano l'impegno. E come poss'io mantenervelo mai, quando, avvegnachè io li consideri più Santi Religiosi, che Secolari, sempre mai ritrovo in questa maggiore loro Santità le Virtù, che portaron dal Mondo?

Eh! Direlo voi, o avventurati Novizj di que'tempi: Voi, a cui fu dato in sorte con vivere d'con Stanislao, d'con Luigi, allorchè dal Secolo trapian-tati furono in Religione. Ditele pure. Al rimirare le Angeliche loro azioni: all'udire i Santi loro ragionamenti, quante fiate tra confusi, ed attoniti l'uno all'altro diceste: E' un gran Santo Luigi: Stanislao è un Santo già fatto? *Flores apparuerunt in Terra nostra*. Quante, quante fiate, non ben persuasi di quello stesso, che pur vedevate co' vostri occhi, ripeteste tra dubbiosi; e ammirati: E' egli venuto ad imparare tra di noi la Santità Stanislao, d'ad insegnarcela? E' venuto Luigi a farsi Santo tra noi, o a farci Santi? Dove, in qual sequestro, in qual solitudine, in qual deserto apprese Stanislao quell'unione sì amorosa con Dio, che di continuo gli mantiene in cuore un incendio: e con prodigiosa audiperistasi, gli cava dalle pupille due fonti? Dove quell'immergersi tutto in Dio, tosto che comincia ad orare? Dove quell'infiammarsi, quel palpitare, quello svenire: quel trovarsi sovente in necessità

Cant. 6.
c. 12.

Psalm. 135.
v. 3.

cessità d' uscirne nelle notti d' inverno a respirare a petto scoperto alcun refrigerio dalle tramontane più rigide: d' a temperare con pannolini bagnati gli intollerabili incendi del cuore? Dove, da qual gran Maestro di Spirito fu insinuato a Luigi quel sapore di povertà sì gelosa, sicchè non si faccia lecito prendere un mezzo foglio di carta in prestito, senza chiederne, ed ottenerne espressa dal Superiore la facoltà? Dove quella sì invincibile alienazione da' sensi, sicchè ora non sappia il nome delle Persone, a cui è d'appresso, benchè a lui note: ora non sappia dar conto a chi glie'l dimanda, se la Villa, in cui era stato in quel giorno, ed in cui mai non aveva messo piedi in sua Vita, fosse d' no la solita, a cui d'ordinario andava co' suoi Compagni a diporto? Dove quel predominio sì felice sopra la per altro non mai soggetta libertà de' pensieri, sicchè giunga ad attestar di sua bocca, che le distrazioni patite involontariamente nell' Orazione in tutto il decorso di sua vita, giunte non farebbono insieme a comporre il brevissimo spazio d' un quarto d' ora? E dove, dove, imparò Luigi Santità sì sublime? dove imparò sì eminente Santità Stanislao? *Flores apparuerunt in terra nostra.*

Sebbene, viva pure la verità, o miei Signori. Per quanto tutte le apparenze ci mostrino Luigi, e Stanislao Santi in Religione di Santità portata dal secolo, udite, come io di simpegni presso alla vostra aspettazione la fedeltà della mia pa-

rola. Fè voto Luigi in Madrid alla gran Vergine Madre di rendersi Religioso nella Compagnia del suo Figliuolo: Stanislao di più ne fu dalla stessa santissima Madre invitato. Amendue trovano insuperabili ne' Genitori le opposizioni: amendue santamente generosi tentano ricoverarsi sotto a' nostri tetti, ad onta de' divieti paterni. Luigi, prevedendo inutile la fuga, perche proibitagli dalle prudenti ripulse del Generale Acquaviva, alla per fine ottiene colle voci del sangue, che a vista del Genitore sparge sotto a' flagelli, la facoltà negata a' singhiozzi, ed al pianto. Stanislao, cambiate co' eenci d' un Poverello le divise di Nobile, tutto solo, a piè, in abito di Pellegrino, senza guida, senza viatico, passa da Dilinga a Vienna: e di là misura il gran tratto di ben mille dugento miglia, quante vi sono tra la Capitale dell' Imperio, e la Capitale del Mondo. L' inseguiscono, a tutta corsa di Destrieri, il Fratello, e l' Ajo; ma quel Dio, che l' protegge, con un portento l' occultata alla loro vista, allora che gli passano ben d'appresso: e con altro maggior portento il colloca alla sponda opposta d' un Fiume, che gonfio d' acque gli attraversava il cammino. Or bene, io la discorro così. A che adoperarsi tanto questi due Santi Giovani per rendersi Religiosi? A che impegnare il Cielo i suoi prodigi, per agevolare loro l' ingresso? Non eran giunti già essi in pochi anni di età, tra le delizie de' Palazzi paterni, tra i divertimenti delle più augu-

auguste Corti d'Europa, tra gli inciampi più pericolosi del Secolo, non erano, disse, felicemente giunti ad una tale Santità, a cui non è poco, che a grave scontento si giunga in secoli interi di vita tra gli orrori delle boschaglie, e tra le solitudini de' Deserti? A che dunque; a che? Quantunque io tema, che, se mi spiego, sia per scandalizzare alquanto la delicatezza del vostro udito, piacciavi di grazia per poco sospendere le vostre decisioni; che non vorrei le precipitaste in mio danno, finché scoperto io non v'abbia il fondo del mio pensiero.

Figuratevi, o Signori, una piccola luminosa piastra, d'oro già ben raffinata a tutta prova di serupoloso Crogiuolo, allora che è per ridursi a rappresentare in ben figurata Medaglia l'Immagine augusta, per cagion d'esempio, d'un Cesare. Tutto che è passata tra le forti strettoie del Torchio, dove essi comprime, e si spiana, sicché in ogni sua parte serbi la medesima porzionata uguaglianza, viene soggettata in appresso a ricevere sotto il Conio, che d'ogni parte nella sua rotondità è tagliente, la disegnata rispettabile Immagine. Quivi sotto a pochi colpi di ben pesante martello, perde bensì la preziosa lamina (notate; per ben decidere) perde d'ogn'intorno, ove più, ove meno, alcun ritaglio di se medesima, che a lei, quanto a Lamina, non era superfluo, ma a lei stessa è superfluo, quanto a Medaglia. E buon per lei, che, se rimane alcun poco, meno, nella quanti-

tà, ciò appunto la fa crescere molto più nella stima; giacché pe'l poco, che di se stessa perde, monta a valere molto più di se stessa. Vedetela come compiuta nella rotondità: vedetela come nobile nell'impronto: Ciò, che scapitò nel peso, l'ha recuperato di già con vantaggiosa usura nel prezzo. Che cosa nuova non è, pregiarsi assai più in certi lavori la maestria, che la materia; essendo in ciò giunta l'arte a vincere la natura, col farle vedere, che fa renderle di lei preziosità più preziose. Ora statemi ad udire. Il renderli Religiosi Stanislaò, e Luigi, non fu altro, che, giusta il Divino consiglio, un volere farsi più Santi: *Qui Sanctus est, sanctificetur adhuc*. Ma Dio immortale! Come crescere in Santità, quando azione non v'era in loro, sentimento, o pensiero, che non li dichiarasse già Santi? Oh! quì sta, o Uditori, quì sta riposto tutto il punto del gran segreto. Per crescere in santità (intenderelo bene; che ha non so qual'aria di Paradosso) dovean ridursi a tale di divenire men Santi. Raffinati ch'erano nelle virtù più eroiche praticate a discrezione del loro smoderato fervore, dovevano sotto i colpi della Regolare ubbidienza ricevere e giusta misura, e figura proporzionata di Santi; perdendo (diciam così) perdendo in parte quelle santissime bensì, ma geniali loro assuefazioni, che, se nello stato del secolo erano gale, erano Vezzi della Santità; nello stato Religioso passate farebbono per ingombri; e se colà giudicavansi, quali

Apocal.
12.

quali parti proporzionate, da cui la Santità componevasi, quì giudicate farebbonfi, quali eccessi. Ed oh se sapeste che grande, che prodigiosa aggiunta di Santità sia ella questa a chi venne in Religione già santo! Volerfi stenuar co' digiuni; e vederfi tassati i digiuni: volerfi prolungar le Vigilie; e trovarsi le Vigilie vietate: Dar di piglio a' Cilicj; e ad una sillaba doverli deporre: impugnare i flagelli, vibrare i colpi; e ad un cenno doverli arrestare da' colpi, e dover gettare da sei flagelli: udirsi invitare alle dolcezze dell'Orazione; e dover chiudere alle tenere istanze l'udito: sentirsi, come attrarre dalle delizie del Divino Sposo dell'Anima; e con insolita penosissima ritrosia averli a sbrigare da' cari nodi de' suoi amplessi, corrispondendo con forzosi incivili rifiuti alla finezza de' suoi amori; questo, sì, questo egli è l'alto grandioso compimento, che nel Chiosstro posero alla peraltro sì eccelsa loro Santità Luigi, e Stanislao. Che amorosi sfinimenti, che deliquj celesti avrà provato l'Anima e di questo, e di quello all'udirsi colà nel ritiro del Cuore:

*Cant. 2.
v. 10.* *Veni, veni dilecta mea: veni Columba mea, veni unica mea: e su'l punto di lanciarsi a volo per seguire le attrattive del noto amabilissimo invito (che pena! che tormento! che spafimo!) tarpate l'ali a' desiderj; e dicendo: ah! no, lungi pure da me, o mio Bene: Fuge, fuge dilecte mi, trovarsi stretta a dare una violentissima contramarcia agli affetti!*

Necessità troppo tormentosa a

due cuori datanto tempo avvezzi ad un fervore tutto libertà: ad una Santità, che mai non conobbe il nome di soggezione. Negatemi però adesso, o miei Signori, che tra di noi convenisse loro perdere verti, come ritagli della Santità loro primiera: e che coll'operare meno da Santi in Religione, crescessero nella Santità, che portaron dal Secolo. Avvenne loro ciò, che appunto suole avvenire ad una Statua di prezioso metallo, tosto che è cavata dal modello, in cui fu formata di getto. L'Artefice la rimira, la considera, l'esamina da ogni lato; e qui leggermente colto scarpello, quì colla lima la va, più che lavorando, pulendo; e vale lo stesso, che mettendone in vista le perfezioni. Il suo non è tagliare, no, ma abbellire; sicchè, quanto agli occhi di chi non intende, sembra sminuirsi nella quantità, tanto allo sguardo di chi è ben pratico cresce nella bellezza. A dir brieve: perde qua, e là alcun poco di bronzo; ma qua e là acquista molto di Statua.

Ora intendo, come in soli cinque anni di vita religiosa condusse Luigi a tali eminenze la sua Santità, sicchè contemplandono già in possesso della Celeste Patria, ebbe a prorompere l'estatica Serafina di Firenze: *Non avrei mai creduto (udite enfasi di espressione) non avrei mai creduto, che tanta gloria potesse essere in Cielo, quanta ne vedo conferita a Luigi Figliuolo d'Ignazio. Luigi è un gran Santo, è un gran Santo.* Sì, ora intendo, come Stanislao in soli dieci mesi di Noviziato religioso poggiasse sì alto nella Santità,

rità, che ad un suo desiderio del Paradiso, il Paradiso, non che accordargli l'ingresso, poco meno che discende esso in Terra a riceverlo. Piacciavi, Signori miei, ch'io vi legga alcuni sensi d'una lettera, tutta dettatura del Santo Amore: e che, essendo stata scritta da Stanislao nella solennità del gran Martire delle Spagne S. Lorenzo, sembra vergata (quasi m'uscì di bocca) a caratteri di vive fiamme; giacchè in altro modo non si esprimerebbono le fiamme, se, per narrare i loro ardori, dotate fossero di sentimento. Serenissima Imperadrice del Cielo, e Madre mia amorosissima, Maria. Bel principio, per impegnare Maria a concedere; ricordarle in una ch'è Madre, e Madre amante. Proseguiam pure. Da alcun tempo in qua mi sembra sì duro, sì intollerabile l'esilio di questa vita, che l'unico motivo, che a viverla mi conforta, altro non è, che il riflettere, ch'è mortale. Come poss'io lungi da Gesù, dall'amabilissimo mio Gesù, e da voi cara mia Madre, non provar troppo tormentosi i momenti del viver mio? Vorrebbe, chi non giugne a scoprire il fondo della mia piaga, suggerirmi lenitivi atti a mitigarne il sentimento; ma ah! non sia vero, no, ch'io vi faccia il torto di nemmeno pensare a verun'alleggiamento, che mi sollevi, quando i miei affetti sono sì tutti in Voi, che non d'altronde poss'io volerlo, che da Voi sola. Che quand'anche vi fosse in grado, per accertarvi sempre più del mio amore, vedermi, tutto che impaziente, costante; sì sì, son

contento; e'l sarei ancora, quando piuttosto che soddisfarvi dell'amor mio, pretendeste non altro, che dilettarvi delle mie pene. Ma oh Dio! Se la sì penosa lontananza da voi mi toglie ad ogni momento la vita, perchè mai, perchè non finisce una volta di uccidermi? Eh! già io so, perchè, morendo, non muojo. Quella vita, che per Voi ad ogni momento io perdo, sì quella stessa ad ogni momento mi viene restituita (ah afflizione! ah cordoglio!) dal piacere di vedermi morire per voi. Per voi, sì per voi mi trovo, nè ben vivo, perchè senza di voi, in cui unicamente vivo: nè ben morto, perchè non è, che io finisca di vivere, considerando, che per voi io men' muojo. Un pensiero mi va dicendo: Stanislao, tu sei lontano da Maria; e questo mi uccide. Un'altro pensiero mi dice: tu ten' muori per Maria; e questo mi ridona la vita. Ah! angoscia d'un cuore sempre mai stracciato, non so se più da' contenti di mille morti, che gli estinguono i respiri d'una vita: o da tormenti d'una vita, che gli ravviva le agonie di mille morti! Madre, amabilissima Madre mia, il vostro Stanislao (dissi vostro, perchè le vostre tenerezze per me, anno fatto, ch'io più non sia mio) il vostro Stanislao.... Aimè: vorrebbe.... dovrò dirlo? Sì, che amandomi voi tanto, come io, che m'amate, infondete insieme libertà al mio amore, ed insieme fiducia alle mie preghiere. Ah! se nel giorno imminente, in cui celebrassi quì in Terra la gloriosa vostra Assunzione, fosse sì av-

ven-

LUIGI GONZAGA E STANISL. KOSTKA. 177

venturato il vostro Stanislao, sicchè si trovasse lassù in Cielo apparte de' vostri trionfi! So bene, che non altri, che Angioli debbon far corteggio all'augusto, al sublimissimo vostro trono; ma appunto il non esser io uno di loro, fa coraggio alla mia speranza. Di quelli siete solo Regina; di me, oltre a Regina, siete ancor Madre. Quanto più però de' vostri Vassalli può fondar diritti al favore, chi, oltre a Vassallo, v'è Figlio? Signora, e Madre dolcissima, se altro più non fanno esporre a' vostri occhi i miei caratteri, molto più, che i vostri occhi da' miei caratteri, saprà intendere dagli affetti miei il vostro amore. Pietà dunque di me, pietà. Che se titolo alcuno non ho, per cui mi si debba pietà: voi sì gli avete tutti, per dovere a voi stessa l'ope- rar da pietosa. Lorenzo, che fo- latore del foglio, vi sia ancor te- stimonio di ciò, che m'è avve- nuto in iscriverlo. La sola fidu- cia di favorevole rescritto, che mi esaudisca, ha impedito, che, prima di terminarlo, io non ri- manga d' incenerito nelle vampe del cuore, d' naufrago ne' tor- renti degli occhi. Finisco, sup- plicandovi a riconoscere nel mio rispetto un vostro schiavo: nel mio amore un vostro Figlio: nell' uno, e nell' altro il vostro Sta- nislao.

Cara, amabile libertà dell'In- nocenza, sei pur felice nella riu- scita de' tuoi maneggi! La stes- sa poco meno che presunzione de' tanti tuoi attentati, quella appunto si è, che in te divien nuovo merito. Eh troppo troppo con vince, chi ignorando artifi-

Paneg. del P. de Castro.

zj, altre ragioni non fa addur- re, che le suggeritegli da' suoi affetti; fondando, come diritto per ottenere, nella stessa fran- chezza del chiedere: Che più? Inferma di leggerissima febbre Stanislao: e visitato da Maria, e da un drappello di Sante Vergi- ni, dopo soli cinque giorni sen' muore: ed appunto in quel gior- no sen' muore, in cui la gran Vergine Madre fu già condotta sulle ale delle angeliche schiere a prender possesso del Cielo.

Eccovi, o Signori, Luigi di anni ventitrè, e Stanislao di so- li dieciotto, Santi da prima nel Secolo, più Santi di poi nel Chio- stro, Santi alla per fine gloriosi nel Cielo. Sebbene così sublimi spieghi le sue virtù Luigi Gonza- ga, che, a detta di grave Auto- re, superata avrebbero la gran virtù di richiamare da' Sepolcri i Cadaveri: *Munera divinitus illi concessa, majora mihi videntur, quam si mortuos ad vitam revocasset*; Di- ca non di meno, dica Castiglio- ne, Brescia, e Perugia: dica Firenze, Padova, e Venezia: e Roma stessa lo dica, quanto be- ne autenticasse lassù dal Cielo la sua Santità Luigi Gonzaga co' suoi portenti. Lo dica per tutte la sola Città di Fano, dove, co- me già a tutti è noto, nell'anno scorso troncò le dilazioni della tanto sospirata sua santificazio- ne con istantaneo strepitoso mi- racolo: E di Stanislao Kostka, che non diranno le Città di Pos- nania, di PiasKi, di Lublino, di Toroslavia col Ducato della Masovia, che da lui riconosco- no la fuga di deplorabili ostina- ti contagi? Che non dirà la Po- lonia tutta, se in sole tre sue

*Il Mira-
colo suc-
cedè nel
giorno
24. d'A-
gosto del
1725. e
fu au-
tentica-
to d'or-
dine es-
presso
della
Santità
di Breve-
detto
XIII.*

M Cit-

Città donde gli la vita sino a dieci Fanciullini defunti? E che non dirà il Mondo tutto di questo piccolo Taumaturgo, se qui si fa vedere su 'l mare, e placa le collere delle tempeste: qui sugli incendi, e mette in dovere il furor delle fiamme: qui su i dirupi, e sostiene in aria chi già precipita? L' invocano Ebrei, Eretici, e Scismatici; e benigno dispensa loro favori. S' inoltrano ne' Paesi Cattolici poderose Armate di Turchi, Tartari, e Moscoviti; e formidabile le atterrisce, le disordina, le costringe alla fuga. Frena, frena pure alla luttuosa memoria delle vergognose sue Ecclissi l' empia Ottomana Luna; e a suo dispetto conselli, che Stanislao entrò a possesso della protezione del Regno Polacco, seminando di cadaveri musulmani le sue Campagne, e mietendo altrettante palme di gloria alla Religione ortodossa. Guai, guai alla bella tua sicurezza, o adorabile Sede di Pietro, se Osmano, quel terrore del Cristianesimo, spiccarosi con ben trecentomila Barbari in armi da' covili dell' Asia, non veniva arrestato dal potere di Stanislao! Mentre già divoravasi col pensiero il superbo, non che la sola Polonia, tutta ancora l' Europa: ecco che entra da altra parte in quel Regno il Capo di Stanislao, mandato colà in dono dal gran Pastor della Chiesa. Altro più non vi volle, perchè il Rè Sigismondo, tutto che troppo inferiore di forze, ricevesse nuova improvvisa recluta di spirito, di coraggio, e d' ardire, e rimandasse nella sua Asia non men confu-

so, che maltrattato quel mostro.

Che altro dunque mancava al compimento de' trionfi de' due Santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka, senon quell' ultimo eccelso onore, a cui viene sublimata la Santità qui in terra dalla estensione del culto? Ma (lo di immortali a quel Dio, che si dichiara voler glorificato, chi 'l glorificò) già il Vaticano gli annovera tra i suoi Santi. Alla clemente munificenza del Santo Regnante Pontefice Benedetto Decimoterzo, siccome debbono Stanislao, e Luigi l' ultimo decoroso aumento di loro glorie: *Magnificavit facere cum eis*; così alla stessa dobbiam noi tutti Figliuoli d' Ignazio il doppio prezioso fregio, di cui ci onora: *Magnificavit facere cum eis: magnificavit facere nobiscum; facti sumus latentes*. Che non accasò riservato aveva la Provvidenza a' dì nostri il collocargli all' adorazione del Mondo, quando chi ve li colloca, se di presente è adorabile per dignità, già viene acclamato dal Mondo tutto, adorabile ancora pe' meriti. E qui s'iami permesso, o riverita mia Religione, che in sincero cordiale attestato del mio tripudio, faccia, che le parole medesime, che già in bocca del Profeta furono aspro rimprovero contro l' ingratitude dell' empia Tiro, divengano sulle mie labbra sfogo di giusta congratulazione pe' l' compimento delle tue gioie. *Pyrami, qui erant in Ereb, turribus tuis, pharetras suas suspendunt in muris tuis per gyrum. Ipsi compleverunt pulchritudinem suam. Oh dolce caro contento!*
I due

Ps. 125.

2.

Esai.
27. 11.

I due piccoli Eroi, i trofei della cui Santità pendono dalle religiose tue mura, tuttoche Giovinetti, tutto che (siam permesso il dirlo) tuttoche Bamboli di statura in confronto alla mole gigantesca de' primieri tuoi Fondatori; pure sono l'ultimo grande acquisto, che tu fai al culto de' tuoi Altari. Se fin'ora nel titolo limitato di Beati sembrava mancasse al tuo decoro non so che di maggior lustro, che lo compiesse, rallegrarti pure, che oramai più non ti rimane a desiderare: *Ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*. Sì, è vero: per quanto risplendessero nella tua Corona queste due illustri Gemme, ah che, se non era da dirsi difetto, sembrava per lo meno alcuna cosa somigliante a difetto, la mancanza di quel più di smalto, che oggi dagli oracoli della Chiesa ricevono e donde cominciano a brillare in tuo onore con nuovo vivacissimo lume: *Ipsi, ipsi compleverunt pulchritudinem tuam*.

Sembrami però, o Signori, che in questo giorno giulivo fissi il Dio delle misericordie uno sguardo pietoso sopra la Reggia augusta della Religione, e del Mondo; ed accennandole i due sacri Depositi di Stanislao, e di Luigi, ripeta la bella promessa, che (giusta l'Autore del Libro quarto di Esdra) fé già alla diletta sua Sinagoga: *Mittam tibi adiutorium, pueros meos*. Sì, sì, Chiesa mia, caro oggetto de' miei amori, d'ora innanzi in questi due Giovinetti, di cui con-

servi le morte sì, ma sagrosante spoglie, verrai fornita di nuovo potente soccorso contro gli attentati d'inferno. Quando mai quì tra i sublimi sette Colli, ove ho fissata quella sede, su cui tu regni, insorgano traversie a turbarti la bella pace, che godi, rivolgansi pure i Figli tuoi al mio Stanislao, rivolgansi al mio Luigi: *Sanctificavi, & para-^{162.} vi tibi montes immensos septem, habentes Rosam, & Lilium, in quibus gaudium implebo Filios tuos*. Quel Luigi, pe' l'volontario atroce martirio de' suoi rigori, porporino qual Rosa: quello Stanislao, bello più di qualunque bel Giglio pe' l' candore di sua innocenza, sì, quelli, siccome concorrono ad impreziosire la Santità del tuo Suolo colle adorabili lorrotombe; così sempre mai, qualora tu implori il loro gran patrocinio, faransi gloria d'aver parte nelle tue consolazioni. *Sanctificavi, & para- vi tibi montes immensos septem, habentes Rosam, & Lilium, in quibus gaudium implebo filios tuos*. E tu, Reggio, Città al Cielo diletta: tu sì interessata nel loro culto: tu sì contenta dell'aumento de' loro onori, gioisci ancor tu, gioisci. Tutto che non poco lontana da Roma; no' l' sei per tal modo, sicchè ancora sotto il tuo Cielo non respirino i tuoi Figliuoli nella notizia delle loro virtù la celeste fragranza, che diffondono e questo Giglio, e questa Rosa. Deh, sappia tu essere, o bella Reggio, sappia tu esser felice; e l'larai, se saprai essere loro divota.

Esdr. 4.
v. 2.



PANEGIRICO

In onore di San

LUIGI GONZAGA,

Detto in Rimini.

Facit concordiam in sublimibus. Job 25.



O mi vo immaginando, o Ascoltatori riveriti, che al solo udire il Tema proposto, siasi alcun poco risentita, in riguardo sì grave impegno, a cui mi accingo, la vostra per altro cortissima aspettazione. Se fosse questa la prima volta, che giungesse a vostra notizia il nome di Luigi Gonzaga, cui mi prefiggo in questo giulivo solenne giorno per obbietto de' miei encomj, mi si potrebbe per sorte condonar come lecito, se non anche accordar come giusto (almeno in grazia delle icarse informazioni di chi mi ascolta) quella qu'alunque libertà, di cui talora i Dicitori fan pompa: e che

sogliam chiamare ingrandimento dell' arte. Ma, si sia pure tra voi, che Luigi Gonzaga, Giovinetto di pochi lustri, nato Principe, nodrito tra le delizie, educato da Grande, dopo d'aver passato presso che tutti gli anni di sua vita nel secolo: dopo lungo soggiorno in più Corti di Europa, rendutosi alla per fine Religioso, sì poco dimorò nel Chiosiro, che appena può dirsi, che vi fissasse il piè nelle soglie. Si sa, che prima finì di vivere, ch' esercitasse nell' aringo della claustrale perfezione alcuno di quei tanti virtuosi impieghi, in cui sempre mai formaronsi da qualunque Religione i suoi Eroi. Quando fu però mai, che d' tuonasse contro il vizio da' Pergami: ò scorresse la campagna in cerca.

cerca d'anime traviate? Confolto sovente afflitti nelle prigioni? Vegliò sovente negli ipedali accanto a' languenti? Li confortò sovente nelle loro estreme agonie? Sormontò balze? Valicò Oceani? Distese a costo d'è suoi sudori, d'è del suo sangue tra' Popoli miscredenti la Fede? Anzi (il che pur'è assai meno) può accennarmisi un' uditorio, per opera del suo zelo compunto: un solo abuso dalle sue industrie abolito: un solo solo peccatore all'efficacia delle celesti sue massime ravveduto? Appunto. Chi di poco più di cinque anni, che visse tra noi, parte ne spese in prendere novizio alcun'idea della vita claustrale: e parte studente in fornire di cognizioni l'ingegno, di qual grò cumulo di rare virtù avrà fatto acquisto, sicchè di lui si avveri, che componesse, che accordasse, che rappacasse le dissensioni di cose affatto sublimi: *Facit concordiam in sublimibus*? Così è, o miei Signori. Tanto vien bene, tanto addattasi questa lode all'incomparabile S. Luigi Gonzaga, che, quantunque (notate, se vieppiù cresca l'impegno) quantunque io mi dichiarai di non volervi discorrere delle esimie prodigiose virtù praticate poscia da lui nel Chiostro, non dubito però asseverare, rinchiuderli appunto in somigliante gran lode un suo particolare carattere. A dir briève: fornito ch'egli era di sublimi pregi di natura, e di sublimi soprannaturali virtù, seppe così bene metter pace tra le narle loro discordie, cosicchè nella condizione di secolare, di Giovine, di Cor-

tigiano, di Principe giunse ad accoppiare e virtù soprannaturali sublimi, e sublimi naturali pregi in se stesso. Qual gran contento sia egli questo, piaccia vi di udirlo brevemente dal mio discorso.

Due classi di cose io trovo, a cui ben si debbe il titolo di sublimi; ma così contrarie tra loro, che vogliono sempre mai viva, le une contro delle altre, l'irrimicizia. Osservate quindi i pregi sublimi di natura: nobiltà di natali, lustro d'antenati, possesso di signorie, vivacità d'ingegno, comodi, agi, delizie, grandezze, con tutto poi quanto egli è quel luminosotreno, da cui vien corteggiata quì sulla terra l'umana felicità. E quindi rimirate le doti sublimi, che diconsi soprannaturali: umiltà, povertà, soggezione, orrore a' piaceri, staccamento dal mondo, odio contro di se, silenzio, solitudine, ritiratezza. E poi figuratevi di vedere amendue queste nobili schiere sempre in armi, sempre in atto di minacciarsi, d'investirsi, di venire tra loro alle mani. Imperciocchè, quando fu mai, che lo sfarzo d'uno spirito signorile ammettesse alla sua familiarità la soggezione? Quando, che colla povertà si affratellasse la magnificenza? Quando, quando, che il brio d'un'indole spiritosa trattasse alla domestica colle mortificazioni, colle austerità, co' rigori? Lo stesso Rè Davide, Santo per altro sì conforme al cuore di Dio, sì riverente, sì umile, sì di già ammaestrato a ben giudicare dalle tante lezioni del disinganno, che giunse, a riguar-

2. R. r.
6. 22.

Fol. 50.

Vesf.
Hebr.

do delle strane sue umiliazioni, fino a dar che dire di se: sì, lo stesso Santo Rè Davidde, che, in ossequio dell' augusta Divina Maestà, protestossi disposto ad avvilirsi, ad annientarsi ancora di più: *Vilior, vilior sum*, se porge suppliche a Dio, affinché ne lo fornisca di spirito, lo richieda fors'egli di spirito plebeo, di spirito di mendicizia, e di abbiezione? Di spirito da solitario, da anacoreta? Pensate. Lo desidera, lo dimanda tutto proprio del suo carattere; tutto conforme alla sua dignità; tutto tutto addattato all'alta sua rappresentazione; e vale a dire, Spirito da suo pari: *Spiritu principali confirma me*; o, come legge l'Ebreo, *Spiritu principibus digno*. E vaglia pure il vero: io non saprei, se non qualificare di giusta la sua richiesta; essendo che pretende, che il genio delle nobili sublimi qualità di natura si pieghi, s'arrenda, s'abbassi a servire al genio delle sublimi soprannaturali virtù, contro le quali professano quelle un non so che, se non di avversione, certamente d'indifferenza, egli è nientemeno, che un' obbligarli ad essere doppiamente virtuoso; perche è un' impegnarli ad esserlo, e ad esserlo, disgustando alcun poco le inclinazioni, e torcendo fuori delle diritture del gusto.

Tutto vero; ma udite in quali circostanze cominciarono le doti naturali a intavolare i trattati di pace colle virtù. Trovavasi la Marchesa di Castiglione incinta di Luigi, e in procinto di darlo alla luce. Quanto però erano vi-
vi in ogni cuore i desiderj della

felicità d'un parto, in cui veniva a fissarsi la sospirata successione a quel nobile Principato; altrettanto erano scorati i timori a riguardo del pessimo stato della Marchesa. Asserivano concordemente i Medici, che per essere troppo disperata la vita della Madre, riusciva la morte del portato presso che inevitabile. Tutte però le maggiori attenzioni rivolgonsi ad invigilare, che alla doppia gran perdita di due vite così preziose non si aggiunga la terza più deplorabile dell'anima del Pargoletto. E di fatto, oh sorte, felicissima sorte! Fuori d'ogni aspettazione riesce alle Raccoglitrice mondarlo, prima che affatto nato, dall'original colpa. Questo fu il punto, in cui la Grazia impaziente, per così dire, di fare sua quell'anima, entrò così per tempo a possesso di lei, che abilità ad esser santi in essa per fino i primieri vagiti. *De ventre matris mee* (oh come giusto sarebbe stato allora somigliante sfogo di gratitudine sulle sue labbra, se stato fosse capace di conoscere qual gran parzialità di favore gli si usasse in tale occasione dal Cielo?) *De ventre matris mee tu es protector meus*. Campa Luigi con un prodigio dal rischio di morire prima di nascere; e nascendo fa parte della vita, che acquista, alla Genitrice già moribonda. Che forse forse sarebbe recato in dubbio, se fosse stata prodigiosamente preservata la sua, quando nel preservarglisi fosse venuta meno l'altrui.

Io però mi vo ideando, o Signori, che allora fu, quando le virtù

Fol. 70.

virtù tutte (che tutte tutte saranno ritrovate d'intorno allà di lui culla) in considerarlo sì di buon'ora (e ciò non a caso) del loro partito , festeggiassero acquistato così prezioso della Grazia : e l' vezzeggiassero a gara ciascuna , quasi ciascuna pretendesse la preferenza negli affetti di lui . Ma ahimè ! Osservandolo nato tra gli ostri , accolto tra le delizie , ambito dalle dignità , destinato a' comandi , ebbe a smarrirne a tal vista , qual se fosse di tante larve , l'amoroso loro fervore ; dubitando ognuna di loro di non poter allignare in lui , in cui già vedevasi ognuna prevenuta dalla sua propria rivale . Non altrimenti le Api sullo spuntar dell' Aurora , prendendo di mira una rosa , che sulla siepe apparisce loro la più vermiglia , la più ruggiadosa , la più fragrante , le girano festose ed impazienti d'intorno : ed ora col susurrarle un non so che , che ben non s'intende , se non da loro : ora col posarvi sopra leggermente il piede , e poi ritrarrelo , sembrano come di aspirare ciascuna ad essere tutta di lei , e ad essere sola ; ma che non s'arrischi veruna a fissarvisi , e a prenderne il possesso , per timore delle spine , che la circondano .

Ma via . Per quanto sia malevole il comporre le differenze di due fazioni , che si giurarono implacabile tra di loro la guerra ; io però qui ritrovo già conchiusa , già stabilita la pace . Osservate in qual modo . Il lasciare e le une , e le altre in piedi : il conservarle in vigore era lo stesso , che somentare le

loro discordie . Che però dovevanfi snervare all' uno de' due Partiti le forze , per ottenere la riconciliazione d' entrambi . Giacchè ella è massima troppo risaputa ne' Gabinetti , che chi è atto a resistere , il farà eziandio a pretendere . Nè v'ha miglior arte , per costringere il nemico alla pace , che inabilitarlo a sostenere la guerra . *Bella gerimus* (come disse il Filosofo) *ut in pace vivamus* . Che fin tanto che si conoscerà senza forze , non saprà nemmeno nodrire speranze .

Si faccia dunque per opera tua , o Luigi (mi giova immaginare dicesse rivolta a lui la Prudenza) si faccia tra me , e la tenerezza de' tuoi anni la pace : *Fiat pax in virtute tua* . Piccolo pargoletto di appena un solo lustro , darai a conoscere senno , quasi direi , da provento . A guisa di certe piante felici , che senza punto perdersi nell'ozio di mettere i fiori , producono al primo rinverdire della stagione tutto d'un sol colpo i lor frutti . Che bella unione di età acerba , e di giudizio maturo ! Di statura da fanciullino , e di raccoglimento da uomo ! Appena sa balbettare , e già sa non curarsi de' trastulli della sua età : già fuggire la frequenza de' suoi domestici : già sottrarsi a gli occhi di chi l'ha in cura : già già farsi , qual tenero Anacoreta , d'ogni angolo una piccola cella : e di tutto il gran Palazzo una spaziosa Tebalde . Che mai fosse udito proferire una sillaba men pesata : di quelle , che in grazia dell'età esigono compatimento ! Che mai uscisse in un' azione

*Alib.
lib. 10.
Esbie.
cap. 7.*

Pf. 121.

*ambrosio
lib. 1. de
virgin.*

men composta : di quelle , che nella niuna obbligazione di sapere i suoi doveri , portano la propria scusa : *Devotio supra aetatem* (che dovrò qui dire , se non oib appunto , che in somigliante ammirabile caso affermò l'Arcivescovo S. Ambrogio ?) *Devotio supra aetatem : virtus supra naturam* . Si faccia pure la pace (ripiglierebbe qui la modestia) si faccia , o Luigi , tra me , e l' inclita condizione di tua natura la pace : *Fiat , fiat pax in virtute tua* . Giovinetto di sangue vivacissimo , e di spiriti ardenti , tale eserciterai sopra i tuoi sentimenti esterni l' imperio , che dirassi di te per ischerzo (scherzo , che passerà presso ad ognuno in proverbio : e proverbio , che diverrà tuo particolare nobile encomio) dirassi Volevano o egli no dire , a mio credere ; se non che non accettarono a ben formarne il concetto ; volevano dire , che quel suo operare da puro spirito , dava una solenne mentita al suo essere , che non è a per altro più che da umano . Che vago accoppiamento di mille incontri da far patete la vivacità del suo brio , e di altrettante vittorie , in cui si fa riputare insensibile ! Che in parecchi anni di sua dimora nella Corte di Spagna , nemmeno sola una fiata rimirasse in volto la Regina , con cui pure conviveva trattare ogni giorno ! Che in tante occasioni di conversare colla Marchesa sua Madre si protestasse egli stesso di non averle mai dispensato uno sguardo ! Sì , i suoi sentimenti erano divenuti vassalli della sua virtù . In lui non avevano nè vi-

sta , nè udito altra libertà , che quella troppo soggetta , che loro accordavasi dalla più austera circospezione . Che maraviglia però , se all' udire , come tal volta avvenivagli , qualche motto meno decente , d' istto rivolgesse altrove la fronte : o , fissati in terra gli occhi , facesse conoscere all' improvviso infiammarsi del volto , che , siccome la rosa è contrassegno della Primavera , così contrassegno della modestia è il rossore : *Rosa purpurea veris : Clamor Modestia purpurea virtutis* . Il sentimento è di Tullio . Che maraviglia , se nella pubblicità d' un festino , al porgergli una delle principali , e più applaudite Dame la mano , rizzatosi in piedi , quasi non si desse per inteso all' invito , che quella gli faceva a danza , e , deludesse nel rifiuto d' una sola l' aspettazione di quante altre aspiravano a tal onore ? Nè io voglio qui ponderare quanto sia da ammirarsi in un Giovine Principe somigliante gran vittoria de' rispetti di Mondo ; e lascio a voi , o Nobili , il pensiero di farvi sopra le vostre , anzi maraviglie , che riflessioni ; giacchè voi assai meglio di me informati delle Etichette del secolo , saprete che gran violenza dee farsi un vostro pari in certe delicate occasioni , ove si corra rischio di passare d' per incivile , o forse forse ancor per crudele . Che maraviglia , se rimanendo perditore in certo giuoco scherzevole , al vedersi condannato dal vincitore a baciare , non più che l' ombra d' una fanciullina , cangiasse inorridito la gioivialità in compostezza ? Voltando a' circostanti le spalle , dè loro

loro con un'atto, come di dispetto, ad intendere, che a suo grave costo pagava la pena della sua perdita nel pentimento d'essere intervenuto alla loro conversazione. Che maraviglia, se all'udire collà nella Corte di Torino dalla bocca di certo Cavaliere settuagenario non so qual discorso men proprio, senza punto badare nè alla qualità, nè alla canutezza di quello, gli scagliasse contro in una severissima riprensione tutti i fulmini, che fa vibrar la modestia, quando giugnea divenir zelo? Eh, mio Signore (gli disse) resto ben'altamente, non so, se più ammirato, ò confuso, che non abbiate maggior riguardo a parlare alla presenza di Giovani Cavalieri. Possibile, che non vi sovenga, essere questo uno scandalo, che in voi, più che in qualunque altro, diviene grave, e perche porta autorità nel vostro carattere: e perche acquista credito ne' vostri anni? Indi in aria di alterato partissi, mettendo in un'alto imbarazzo di doppia confusione l' incauto vecchio, sì perche aveva saputo mortificarne l'inconsideratezza: sì perche otteneva di lasciarlo colpevole, negandogli tanto di tempo da farne scusa: Che maraviglia finalmente, o Uditori, che maraviglia, se in Mantova, Firenze, Torino, e Madrid, e in quante altre Corti trovossi, al comparire nelle Anticamere, si udisse tosto dire sotto voce l'uno all'altro de' Cortigiani: Eh, badate bene: ponere mente a quello, che dite; che viene verso di noi il Marchesino di Castiglione. Tosto compone-

vati ognuno: tosto ò cangiavansi in più serj i discorsi già intavolati: ò proseguivansi con tale, e sì avveduta circospezione, che neppure una sillaba potesse alcun poco disgustare, non che gravemente offendere la così sensitiva delicatezza di sua modestia. *Quam pulchrum* (direbbe qui di lui il citato Arcivescovo di Milano) *Quam pulchrum*, *si s. Am- videat is, ut prossi*! Pregio veramente incomparabile: col solo lasciarsi vedere, mettere in soggezione la libertà: e non avere bisogno di ragioni, per persuadere altrui la virtù, quando sovravanzavagli credito, per giovare colla sola presenza! *Quam pulchrum, quam pulchrum, si videatis, ut prossi*!

Sì proseguisca dunque, o Luigi, come si è cominciata, si proseguisca sì bella, sì cara Pace: *Fiat, fiat Pax*.... Ma ah! Che v'io dicendo, o Signori? Quantunque a vista di sì felici principj possa prometterli il restante delle più sublimi virtù di giugnere sicuramente a comporsi, ad accoppiarsi, ad entrare perfino in lega colle sublimi prerogative di questo Giovine Principe, io nondimeno ci preveggo di gravi ostacoli. Ed in fatti udite, s'io dica il vero. Umiltà, e distacco dal Mondo, sono in un suo pari due virtù, che non si acquistano, che con due solenni vittorie: e due vittorie, che non si riportano, che con due ostinate sanguinose battaglie. Ci vuole per verità di gran coraggio. E' necessario quindi, per esser utile, calpestar quanto v'ha di Principe: e quindi, per distaccarsi dal

dal Mondo, giugnere a dividerfi da che, da che mai? Giugnere a dividerfi da se medesimo. Convien in somma atterrare da questa parte tutti i sentimenti da Grande: e da quella incrudelire contro la condizione umana. Che annidi umiltà in un cuore nobile, signorile, principesco: in un cuore, le cui vene, quanti gettano rami, altrettante additano attinenze colle Corone più luminose d'Europa? Che alligni umiltà in una Corte, dove quanti obbietti si presentano agli occhi in Mitre, Pastoral, Porpore, divise di nobiltà, e bastoni di comando, altrettanti sono gli incentivi a fomentare spiriti di Grandezza? Come sottrarsi agli applausi? Come fuggire gli onori? Come, come renderfi cieco agli ossequj, sordo alle lodi, insensibile alle adulazioni?

Ma via, quando ben'anche riesca, mal grado tanti impedimenti, a Luigi esser umile, come gli riuscirà poi lo sterparsi dal Mondo? Egli è tra' Figliuoli del Marchese di Castiglione il Primogenito. Dunque, senza il diploma di Cesare, non può a favore d'altrui rinunziare lo Stato. Egli, anche prima di arrivare agli anni, in cui suole a' fanciulli spuntare il lume della ragione, sempre mai si fa conoscere sì prudente, sì morigerato, sì santo, che tutti gli altri Fratelli, questi è l'idolo de' Genitori: dunque non v'è speranza, che per sagrificarlo al Chiostro, il tolgano al Principato. Egli tale effiacquiritato presso al Popolo di Castiglione l'opinione di amo-

revole, tale il concetto di giusto, che si promettono un secolo d'oro nel suo futuro governo: dunque le opposizioni de' Genitori diverranno sempre vie più forti per le lagrime de' Vassalli. Dunque, dunque la virtù, che spinge Luigi ad uscir dal Mondo, la stessa gli fa la maggior guerra, per trattenerlo.

Ma a che temere, o Signori? E' grande la resistenza? Felice pronostico. Il mettere un cuor risoluto in cimento, egli è, anzi che porgergli ad impaurirnelo, l'incertezza d'un rischio, dargli in mano ad animarnelo, l'occasione d'un trionfo. Ed infatti osservare. L'umiltà di Luigi divenuta, piuttosto che coraggiosa, feroce, sì a man salva diarma da tutti gli attrezzi del fasto la sua Grandezza, che ottiene di atterrarla, di opprimerla: e sino di porle, come in segno di che la vuol soggiogata, il piè vittorioso su' collo. E quivi durerai (pare dicesse) durerai a giacere abbattuta, finché, disperando di più riaverti, reputi a gran mercede le dure condizioni, che ti accorderà chi ti vinse.

Vedreste per tanto in questo mentre il piccolo Principe colla nella pubblicità di un Tempio spiegare a' fanciullini suoi Vassalli i primi Dogmi di nostra Fede. Il vedreste colla nella porterìa d'un nostro Collegio, colle chiavi allà cintola, addettarsi all'umiltà dello stato religioso coll'esercitarsi nelle abbiezioni di Laico. Il vedreste qui visitare i più ragguardevoli Sovrani d'Italia in abito così dime-

fo,

fo, che, a non trovarsi questi prevenuti, ch'egli era un Santo, avrebbe così bene il suo portamento data una mentita alla sua rappresentazione, come faceva vivo il rimprovero alla sua nascita. Qui il vedreste comparire nella gran piazza di Milano, in occasione di nobile sontuoso Torneo, a cavallo d'un vil giumento, e fare sì pubblico, sì solenne lo strapazzo di sua Grandezza, che sbalorditi i circostanti spiegano gli uni agli altri col loro silenzio, chi stupore, chi ribrezzo, chi compunzione. Che direste poi in vederlo trattare co' domestici di suo servizio? Come degnevole? Come affabile? Come umano? Confusi non giungono ad intendere, come, senza deporre l'aria di Signore, abbia disimparata l'autorità di Padrone. Perpleksi dubitano, qualor si prevalga di loro, se il significato delle parole sia di chi richiede: se il tuono della voce sia di chi prega: se la modestia del gesto sia di chi puramente desidera, o di chi si vede in circostanze d'aver bisogno della lor' opera; e alla per fine s'accoorgono, che ignorando quegli, se non le formole, certamente l'esercizio di comandare, ad essi tocca l'interpretare, quai servi avveduti, le suppliche per comandi. Moderazione ella è questa di tal pregio, o Uditori, che, se in qualunque altro passerebbe per gran virtù, in un Principe acquista nulla meno, che le qualità di raro prodigio. Che un' animo grande, oltre a mostrarli affabile co' suoi inferiori, giunga fino a rispettare la loro disu-

guaglianza: a prenderli soggezione della loro bassezza: a ricercare da essi, quale esercizio del loro arbitrio, ciò, che può esigere, quell'esecuzione dovuta alla sua autorità, e al suo merito, fu già riputato da certo gran Filosofo insieme, e gran Politico (volli dire Platone) per atto meritevole di maggiore stima, che l'oggiogare i di se più potenti. L'atterrare i più forti, non può negarsi, è vittoria; ma vittoria, che si riporta sopra gli altri. Il non giudicare punto minori di se gli inferiori, oltre a vittoria, la direi alcun non so che di più, che vittoria; perche quegli, che così eroicamente giudica, oltre a vincere, trionfa ancora se stesso, vincendo se stesso a dispetto delle persuasioni della mente, non che delle ripugnanze del cuore. Qualità tutta propria di chi è di grande statura, dover violentar tutto se stesso a solo alzare una festuca da terra; laddove, senza punto scompor la persona, recide a Pianta rigogliosa un gran ramo. Che l'albagia dell'uman cuore, quanto più poggia in alto, tanto più rinforza la lena; siccome alla misura, che si umilia, la perde.

Sopra tutto però mi muove a stupore, che, trovandosi Luigi in qualità di Paggio del Principe Reale Don Diego, Primogenito di quel Re Filippo, che, sebbene secondo di nome, non riconobbe varun Primo nel merito, qualora compariva in Corte (e ciò, a riguardo del suo impiego, era d'ogni giorno, anzi di tutto il giorno) facesse niente men, che uno spettacolo

lo di se medesimo. Notate di grazia, o Signori, com'egli Luigi mettesse, dirò così, in gala la sua umiltà: e quasi ancor ne invanisse. In Madrid, Corte bensì terrena, ma che non ammette frequentatori, se non son' Astri: e che osfusca colla molta sua luce ogni Astro, che non sia di prima grandezza. In Madrid, Cielo delicato, Cielo pericoloso: Cielo, ove, a riguardo de' molti illustri lumi, che lo compongono, non v'ha Pianeta, che risplenda senza la soggezione di qualche Ecclisse. Quivi dunque la comparsa del Principe di Castiglione Don Luigi Gonzaga, qual'è, qual'è? Ve'l dirò in poche sillabe, lasciando poi alla serietà de' vostri stupori il formarvi sopra le riflessioni, che giudicherete più al caso. Tutta la gran comparsa del Principe di Castiglione D. Luigi Gonzaga si ristringe a farli vedere in una delle più auguste Corti di Europa, al fianco del Principe erede di tanti Regni, alla presenza d'un Monarca Signore di ben due Mondi, con in dosso un'abito così in qualche parte logoro, così sdrucito, così rattoppato, che nel linguaggio di Palazzo direbbesi, più che una indecenza, uno scandalo.

E qui io rifletto, o Signori, che chi nell'esercizio di tante, e tantoabbiette umiliazioni già così bene erasi sterpato da se medesimo, poco o nulla, a mio credere, avrebbe 'penato a sterparli ancora dal Mondo. Così è per parte di Luigi; ma non già così per parte del Mondo medesimo, che a misura, che gli

si fa vedere amoroso, gli si fa provare contrario. E già esce alla scoperta ad opporgli lo stesso Marchese, e Principe di Castiglione suo Padre. Che non fa, che non tenta l'afflitto adolorato Signore a distorre da risoluzione al suo cuore così violenta un Figliuolo, in cui riposto aveva il centro de' suoi amori? E che non fa, e che non soffre Luigi in mille incontri, che non soffre di ripulse, di contraddizioni, e di rimbrotti? Che non soffre e dalle persuasioni fiancheggiate dalle preghiere: e dalle preghiere rinforzate dalli singhiozzi: e da tutto insieme persuasioni, preghiere, e singhiozzi d'un Padre; e Padre cotanto amante? Un continuo alternar, che facevagli, di dilazioni, ma inutili: di promesse, ma ritratte: di speranze, ma vane, struggeva il cuore amante di Luigi in quella penosa tortura, che tolgono cagionare ad un desiderio, s'è veemente, le permissioni, che alla per fine si cangiano in negative. Ora, parlando da Principe, gli mette in considerazione quindi quanto gli suggerisce il suo vantaggio domestico: quindi quanto gli detta la sua ragione di Stato. Ora maneggiando tutti gli affetti di Padre, e fa avverare di se stesso quel detto: *Ans erat esse Patrem*, e gli rappresenta più co' singhiozzi, che colle parole, quanto in somiglianti sensibilibilissimi casi suole esprimere colle labbra, e molto più che colle labbra, con gli occhi, la tenerezza del sangue. Ma che? Trovando egli così ben munito

Lui-

Luigi, che, non che cedere punto alle ragioni, non che punto smoversi a gli sforzi, ribatte costante e sforzi, e ragioni, adirato se'l caccia da se, uscendo in questa occasione ancor'ei, per così dire, da se medesimo, in più non ricordarsi, ch'è Padre, se non per ifoderare l'autorità: e in più non risettere, ch'è Principe, che per far lampeggiar le minacce.

Vedeste mai, o Signori, un vago colorito Angelletto, allorache ratto sen' fugge dalle mani del fanciullino, che lo imprigiona? Spande giulivo l'ale: spicca festoso il volo; e non meno col gorgheggiare del canto, che col battere delle piume, sembra applaudere alla cara sua libertà, di cui già si crede il semplicetto in possesso. Ma ahime! Al provarsi su'l più bello del suo volare arrestato dal filo, che ve l'annoda, perde tosto la lena, e cade a terra l'infelice deluso: e tutto sconsortato, ed ansante, pare dica col frequente bocheggiare ad ognuno, che tutta la sua felicità finì col finir del suo volo: e che dal volo medesimo altro non acquistò, che l'affanno.

Avendo però provato a sì doloroso suo costo, che, più che fidarsi delle promesse del Genitore, doveva temerne l'affetto, diedi ad avvalorare gli affalti inutili delle sue lagrime con un fiero rinforzo di sangue. Egli è ben vero, che non aspettò ad essere penitente in questo incontro Luigi, quando ben si sa, che il fu presso che dal momento, in cui balenò in lui il primo lume della ragione. Quan-

di solea poi dire di se, che l'età sua di sette anni era stata il tempo della sua conversione; come se la stessa sua fanciullezza, perche incapace di avvedimento, affine di operare con merito, per questo appunto dovesse passare nel tribunale del suo spirito penitente per rea: e l'incapacità a vivere, per difetto di cognizione, da Santo, gli si dovesse attribuire a delitto. Di età di soli tredici anni cominciò a praticare digiuni cotanto austeri, che non potean non dirsi, anzi che indiscreti, crudeli. Trè furono da principio gli stabiliti ogni settimana; e tra questi quello del Venerdì riducevasi a non gustare altro cibo, che di trè sottilissime fetterelle di pane immollato nell'acqua. Quanti poi ne aggiungeva di più il piissimo Giovinetto; a cui, siccome tanto era a cuore il genio della Penitenza, non mancava ingegno da sempre indagare nuovi motivi, onde renderla più spietata. Pesatosi più volte tutto il cibo d'un pasto, anzi d'un giorno intero, trovossi (il credereste?) trovossi appena aver peso; mentre non eccedeva il gran peso, ch'è un'oncia.

Maa s'è rigidi trattamenti del giorno avesse almeno fatto (diciam così) pietosa parentesi con più piacevole trattamento la notte! Almeno, almeno il riposo, il necessario riposo! Ah! Non l'avessi io mai nominato; da che o per la brevità, non poteva dirsi riposo: e per le industrie in renderselo disagiato, doveva chiamarsi tormento. Dopo poche ore di peno-

penosa tortura sopra durissime asse, che celava tra le lenzuola, rizzatosi risoluto da letto. (letto, che ben'equivocar si poteva con un' Eculeo.) tutto al bujo, e presso che mezzo ignudo, prostravasi ginocchioni in mezzo alla stanza; ed in tal postura passava buona parte della notte eziandio nelle vernate più crude. Tremava, a dispetto delle interne ardentissime vampe del suo fervore il delicatissimo Fanciullo. (e tremato avrebbe perfino la ruvidezza d'un tronco) e pure, oh Dio! tanto affliggevasi de' suoi medesimi necessarj tremori, come fatto avrebbe di volontarie imperfezioni, cui fosse tenuto schivare; considerando, quale inescusabile fiellezza di spirito, quella, ch'altro non era, che manifesta evidenza di che non aveva la condizione di bronzo. Vinto finalmente dall'atrocità del freddo, nè potendosi più reggere sulla persona, anzi che servirsi di appoggio a sostenere l'abbandonamento estremo delle membra, lasciavasi cadere intirizzito su'l suolo. Giacete pure, giacete così, o Luigi. Per quanto io mi senta intenerire da' mortali vostri conforti, ah! so bene, che minor tormento vi reca il giacere così, che il proseguire le fatiche ordinarie funzioni, in cui siete solito passare le notti. Giacete dunque, giacete così; che così giacendo, rendete benemerite della vostra vita le stesse vostre agonie. Ma ahime! Non ve'l diceva io, o Ascoltatori? Vedete, vedete; già comincia poco a poco a riaversi: già va cavando, forse dalla medesima

sua impotenza: già già si rialza; e pur troppo si rialza in suo danno; mercecchè il rialzarsi è lo stesso, che dare di piglio a' flagelli, e fare sopra di se la più indiffereta, la più barbara carnicina. Bench'etutto lacero ne' fianchi dagli sproni da cavalcare, che in difetto di cilicio adoperava: benché tutto squarciato nel dorso per altre due crudeli tempeste di colpi, che si era scaricato addosso tra giorno, rinnovava anche di notte, ora con funicelle, ora con catene, ora con lassede canì da caccia, lo scempio di sua Penitenza: Penitenza sempre mai implacabile, perché sempre Penitenza di sangue. Oh sangue! oh penitenza! oh scempio, lagrimevole scempio!

Ma piano. Penitenza? E non era Luigi Gonzaga quel Giovinetto così illibato, di cui poterono attestare quattro prudentissimi Direttori del suo spirito, che non aveva mai gravemente macchiata la battesimale innocenza? Sangue? E non giunse ad esprimerse il Cardinale Bellarmino, che, dopo d'aver udito l'ultimo generale conto di sua coscienza, il credeva niente meno, che confermato in grazia? Sì: sì pure: il celebre elogio, che lasciò registrato di lui la Sacra Ruota Romana: *Aloysius Angelicam prorsus habuit puritatem*. Chi di soli nove anni fa dono di sua Verginità con voto espresso a Maria: chi tra gli innumerevoli incentivi di libertà non provò mai la menoma rappresentazione, che ardisse affacciarsi contro la sua purezza (essenziale invidiabilissima, e rara a concedersi a' Santi di prima sfera:

za: *Quod in aliis historiis Sanctorum non legitur*): chi veduto tra le celesti schiere da una estatica Serafina, qual fu Maddalena de' Pazzi, la fe esclamare in quel suo così celebre rapimento di spirito: *Non averti mai creduto poterli trovare in Paradiso tanta gloria, quanta ne gode Luigi Figliuolo d'Ignazio. Luigi è un gran Santo*: Chi perfino di bocca dello stesso demonio era stato preconizzato a posto sublimissimo lassù in Cielo, questi sparge sangue, pratica penitenza? Questi soffre....?

Così è, o miei Signori. Fu innocentissimo Luigi; ma non per tanto si credette obbligato a trattarsi sempre mai da colpevole. Udite, e tutto insieme notate quanti, e quanto fosser gravi i falli, che fondarono presso al suo spirito le ragioni de' suoi così stravaganti rigori. Fanciullino non ancora d'un lustro, vivace, sanguigno, e focolo, colà in Cassale di Monferrato, dove allora trovavasi col Marchese Governatore suo Padre, fece varificar di se stesso quella sì nuova bizzarra lode, che già appropriò al suo Onorio il Poeta: *Re-*

Clem. de
3. Cor.
int. Ho-
noril.
piabat per senta puer. Tutto di tra' Soldati, tutto di in mezzo all'armi, apprese e da queste, e da quelli ciò, che troppo innocentemente può apprendersi da chi in età così tenera dà segni, come li suoi dire, d'avere spirito. Pronunziò in somma qualche parola alcun poco libera di quelle tante, che, senza saperne il significato, aveva talvolta udite ne' Corpi di guardia, dove la militare licenza in aria di bizzarria favella d'ordinario con un particolare sboccato dia-

letto. Oh! Gran colpa? gran colpa! Tolle poi di nascolto ad un Soldato un po di polvere d'archibuso, com'è da credere, per trattullarsi. Oh! Udiste? Enorme, enorme peccato? E pure (intenerisco a solo pensarlo) E pure quella gran colpa, e questo enorme peccato furono que' due trascorsi, che l'fecero svenire per lo dolore a' piedi del Sacerdote. E pure quella gran colpa, e questo enorme peccato l'indussero a praticare contro l'innocente suo corpo una Penitenza, in cui tutto ciò, che non era ucciderli, non passava presso a lui per eccesso.

Ma, se non compariva a Luigi la stravaganza de' suoi rigori un'eccesso, perchè non giugneva ad ucciderlo, più che eccesso però comparve agli occhi del Genitore, che appunto ebbe prudentemente a temere, che si uccidesse. Dopo d'aver segretamente osservato il crudo trattamento, che quegli faceva di sua persona, tutto consternato, ed attonito: tutto intenerito, e molle di pianto ne portò alla Consorte il racconto. Ed: ah! se sapeste (le disse; senon che non gli permettevano di ben dirlo i singhiozzi) se sapeste, o Marchesa! lo scempio, di cui mi è convenuto esser testimonia in quest'oggi! Volli, spiando nascosto, assicurarmi delle Penitenze del nostro Luigi. Ma ah! Perchè non ebbi io allora ò meno di vista per vederle, ò più di cuore per impedirle? Impugnava il caro innocente Fanciullo un flagello. Convien ben dire, che sia spietato, se a dispetto della mano tenera, che l' ma-

neg-

neggia, non dà colpo, che non gli squarci una piaga: e non fa piaga, che non lo ricopra di sangue. Vidi (nè ben di vederlo mi persuadeva; perchè non poteva avvenire, ch'io vivessi in vederlo) vidi e di lagrime, che da' suoi occhi scorrevano: e di sangue, che dalle sue ferite sgorgava: sì, e di lagrime, e di sangue vidi tutto allagato il pavimento d'intorno al nostro Luigi. Questo egli è per me l'ultimo de' disinganni, o Conforte. Convien cedere, sebben troppo tardi, alla niuna speranza di trattenerlo. Ma ahime! Quanto farei io stato più pietoso col mio Luigi: quanto avrei risparmiato alle sue vene innocenti di sangue, se fossi giunto ad accordargli per compassione quello stesso, che pur gli dovea negar per amore! Vada dunque (che ben' egli è di ragione) vada dove ve'l guida il suo spirito. Vada, e vada ben tosto; da che pur troppo pavento, ch'ei possa fare alla sua vita d'ogni dimora un pericolo. Oh sorte! Oh sorte! Eccovi, o Signori; che assistito Luigi dalla sì forte recluta di due Virtù, quali furono Innocenza da Angelo, e Penitenza da peccatore, giunse finalmente a comporsi col Mondo, coll'ottenere di distaccarvisi.

Nè quì temiate, ch'io sia punto per abusarmi della vostra tolleranza, esponendo, affine di mettere in maggior pompa le sante azioni di Luigi Gonzaga, il nuovo prezioso raffinamento, che loro aggiunse nel Chiostro. Il mio intento si fu di solamente mostrarvi quanto fosse singolare in mezzo al Mondo la San-

tità di Luigi pe'l continuo accoppiamento di cose sublimi, che tra di se stesse in alcun modo combattonsi. Essendosi perfettamente composta ogni differenza, che tra quelle passava, crederei d'aver soddisfatto al mio impegno. Unicamente mi rimane (e non per altro, che per sola mia giustificazione) che, prima di terminare il Ragionamento, vi renda più sensibile il mio pensiero. So bene quanto sia maleagevole il ben'intendere l'eccellenza (dirò meglio) la delicatezza d'una Santità tutta affatto di nuova moda: e, che, senz'aver punto di stravagante, non è che non abbia molto di raro. Vediam però, se quì su'l fine mi riesce ciò, che forse non ho ottenuto, almeno a misura del mio desiderio, con quanto ho detto fin' ora.

I Pittori, affine di ben conoscere quella, ch'essi chiamano Forza d'una Pittura, sogliono collocarla in sito, dove venga approposito investita dal lume. Ma avvertite. Non la contemplano poi faccia a faccia (sbaglio ordinario de' poco pratici: e che nell'imperizia di chi l'commette, tutta porta annessa la sua discolpa) non la contemplano, dissi, faccia a faccia; posciache il lume stesso, che per altro è necessario a vederla, perchè troppo appunto in quel rispetto la illumina, troppo ancora col suo importuno splendore confonde e le perfezioni, e i difetti. Che però ritiransi essi da un lato: e di là scoprono tutto il bello, che, trovandosi in altra situazione men propria, occulterebbe in maestrevole ricerca

cerca de' loro sguardi. Passa questa differenza tra l'rimirare la tela di fronte, e l'osservarla di fianco; che nel primo caso vi si fa vedere, non altro, che la Pittura: nel secondo vi si fanno in oltre vedere le perfezioni. E piacciavi udirne quì la ragione. Di rimpetto spicciano troppo gli oscuri: troppo troppo risaltano i chiari; ma non già così alquanto in profilo. In tal positura si discopre formata da' colori una non soquale soave, quasi insensibile mischianza tra loro, che da' Pittori vien detta tenero impasto; ed è quell'unione proporzionata: quella delicatissima concordia di tinte più o meno cariche, giusta l'esigenza di ciascuno de' lineamenti. A dir breve. Sia quanto mai può essere di buona mano la Tela; non avverrà, che si possa formar retto giudizio della maestria del lavoro, se non venga esaminato da un lato.

Quel considerare viso a viso in Luigi la nobiltà del legnaggio, la condizione di Principe, le preminenze di Primogenito: quell'osservare la vivacità dello spirito, il bollore dell'età, i comodi, gli allattativi, le dovizie, la Corte... Basta, basta. Riescono troppo crude (direbbe quì chiunque si pregia di buon gusto in quest'arte) troppo riescono crude all'occhio queste nobili pennellate, comunque tutte sieno luce. Facciamci dunque alquanto in isbieco, sicchè sì luminosi chiarori vengano, per così dire, presi su, e temperati dall'ombre. Ah bello! Ah vaghissimo obbietto! Ecco sublimità di natali, e profondo d'u-

Paneg. del P. de Castro.

miliazioni. Che nobile accoppiamento! Ecco libertà da Sovrano, e ritiratezza da solitario. Che mirabile composizione! Ecco tutti i diritti di chi può a suo talento comandare, e tutta la impotenza di chi ha rinunciato ogn'arbitrio. Che prodigiosa mistura! Quì discopro brio ombreggiato da modestia: quì veggo lumeggiata gioventù da innocenza: e sopra tutto mi dà negli occhi quel sì difficile impasto tra l'Angelico d'innocenza e modestia, e lo spietato di sangue, di penitenza, di scempio.

Nè vi stupite già, o miei Signori, che quindi risulti alla Santità di Luigi Gonzaga una nuova rarissima qualità, tutta propria di somigliante strano collegamento: e che non sarebbe mai da sperarsi o dall'uno, o dall'altro di tali estremi, quando l'uno si rimanesse separato dall'altro. Perocchè tanto è da lungi, che le proprietà di quelle sublimi doti, ch'egli seppe in se stesso accordare, tra di loro si oppongano, che anzi il pregio d'una trova nel pregio dell'altra un nuovo non so che, onde viepiù arricchire se stessa. Qual maggiore opposizione in un prezioso Gioiello, che Gemme e di figura, e di grandezza, e di colore diverse? E pure mi negherete voi forse, che, se separate sembravano a certo modo contrariarsi le une alle altre, legate che sieno, acquistino in questa medesima opposizione di diversità una particolare vaghezza? Vedete, come ognuna risalti, come ognuna spicchi, come brilli ognuna al confronto dell'

N dell'

dell'altra, che le è d'appresso, più affai, che non farebbe, se fosse sola. Arde quì il Rubino: quì impallidisce il Topazio: colla sfoggia i suoi lividi l'Ametisto: colla pompa de' tuoi raggi il Diamante. Che vaga unione! Che luminosa concordia di splendori, ch'essendo tutti diversi, tutti pure sono splendori: splendori, che formano un pacifico misto di luce, per cui ogni Gemma partecipando i raggi delle altre, senza punto scapitar della propria, fa, come tutta sua, l'altrui bellezza.

E' benemerita del Mondo la Grecia, per aver saputo rinvenir l'arte di tagliare con seghe, non già dentate, ma affatto lisce, i più duri marmi. E' però da notare, che ingannerebbersi a partito chiunque supponesse, che il ferro sia quello, che li divide, quando (come ben'osservò Plinio) più che al ferro, debbesi questo vanto alla minutissima sabbia, che tra'l ferro, e'l marmo si vuol frappare: *Quod ferro videtur feri, arena fit*. Dite voi ora lo stesso della santità di Luigi. Non consiste il suo grande altamente (come potrebbe sembrare a qualcuno, ma per isbaglio) no, non consiste nelle grandi azioni della sua vita; ma bensì, come ho procurato mostrarvi, nella delicatissima circostanza ch'ella è la Concordia de' pregi sublimi di natura, e delle sublimi soprannaturali virtù. *Quod ferro videtur feri, arena fit. Facit concordiam in sublimibus*.

Sicchè, Uditori miei riveriti, si può essere Giovine, Nobile, Cavaliere, Titolato, Gran-

de, Principe, e insieme Santo. E' dunque in errore chiunque si persuade di avere una bella scusa delle sue per altro inescutabili irrisoluzioni ò nella primavera degli anni, ò nel lustro del sangue, ò nelle preminenze del grado. La vita secolare di San Luigi Gonzaga può, se mal non m'appongo, imentire qualunque di tal fatta discolta; mentre ad evidenza dimostra, che per illustre che siasi la condizione dell'uomo, può questi giugnere ad inestinguere la Santità, ancora la più eminente, ancora la più sublime a tutti gli altri ragguardevoli pregi del proprio stato.....

Fermate, fermate per poco, o Signori; perocchè se dalle virtù di Luigi Gonzaga non più che secolare, ricavate motivi, onde ve gli professiate devoti, vuol, che nella beneficenza di Lui già glorioso fondiate ragioni, onde dichiararveli appassionati. Udite. Spiegando un dottissimo Comentatore della Scrittura Sacra la più volte da me citata sentenza di Giobbe: *Facit concordiam in sublimibus* dice; poterli co' settanta Interpreti intendere in tutt'altro significato da quello, in cui io ve la esposi. È vale a dire, che l'Idio dalla sommità de' Cieli, ov'ha fissato l'augusta sua sede, siccome non isdegna di rivolgere il maestoso suo sguardo verso queste nostre bassesse: *In altis habitat, & humilia respicit*, così si compiace pietoso di spedirci di lassù pacifici influssi a sedare le tante turbolenze, e discordie, da cui ci si fa provare ogn'ora più gravosa la vita. *Deus refidens*

Vin. in residens in sublimibus (ecco l'espres-
sione del nobile pensiero): *facit concordiam in inferiori hoc*
Mundo. Buon dunque per me, a cui se riuscì di ravvisare nella prima versione del sentimento profetico la vita secolare di Luigi Gonzaga, troppo viene in acconcio l'addattar la seconda alla di lui vita gloriosa. Regnano discordie pel vostro spirito, ove le passioni rivoltuose minacciano di ribellarli contro l'imperio della ragione? Ah! ricorrete a questo incontaminato purissimo Giovine, di cui potè attestare la Sacra Ruota Romana: *Nullam impuram cogitationem in mente habuit*. Sì, egli da quel Regno di pace vi spedirà opportuni soccorsi, onde frenare la ferocia di coteste domestiche sediziose tiranne: *Residens in sublimibus facit concordiam*. Congiurano a' vostri danni quelle intemperie e così frequenti, e così fatali, da cui tanti a' di nostri si veggon rapire, non che la corporale salute, la vita? Uno sguardo a Luigi, a cui oh quanti quanti anche al dì d'oggi venti dichiaransi debitori o della vita, o della corporale salute! *Residens in sublimibus facit concordiam*. Dentro a Roma sola non è giunto ora mai a tale il gran numero delle grazie miracolose, che si danno per troppofianchi di compilarle gli stessi suoi più parziali divoti? Ed oh Dio! Che grazie! Quante strepitose! Quanto rare! Grazie frequentissime, Grazie pubbliche, grazie in gran parte autenticcate per instantanee: Grazie, che, siccome più siate cavarono lagrime dagli occhi de'

circostanti, alla cui presenza operaronsi, così non lasciano d'inumidire alcun poco le pupille di chi sol le ricorda. Paola Margherita Falconi, dopo ventidue anni interi di penosissimi tormini, raccomandata a San Luigi: *In un momento* (ecco, com'ella attesta la sua gratitudine) *in un momento non fui più quella, che per ventidue anni era stata; ma un'altra*. Maria Vittoria Van Stryp, ridotta a segno di non aver più senso veruno, neppure per que' crudeli rimedi, che sembrano inventati, anzi per mettere in fuga, che per conservare la vita: smunta, contraffatta, sfinita da' dolori, da' deliqui, da' spasimi, e da ben più di trenta salassi svenata, invocando la protezione di San Luigi, eccè che snoda a favellare la lingua, e dice: *Io, per grazia di S. Luigi, sono guarita*. Riavutasi, per intercessione di Luigi da lunga atroce infermità Agnese Raimonda dal Pozzo, ebbe poscia a confessare a suo gran costo la poca fermezza della sua Fede. Si prevalse dopo alcun tempo di non so qual rimedio, per riparare un legghier incomodo di sua salute. Altro più non vi volle, perchè Luigi, come già entrato a possesso dell'ufficio di suo Liberatore, si prendesse (dirò così) gelosia de' naturali rimedi. Il certo si è, che, qual se nell'adope-
rato da lei, avvegnache sperimentato in altre occasioni giovevole, si appiattasse veleno, di bel nuovo si vide ferocemente attaccata da' sintomi della primiera gravissima malattia, se non che, fatta più avveduta

N. 2. dalle

dalle sue medesime angustie del grave torto, che al suo Santo aveva fatto; confessò dolente il suo errore, e slontanò l'ingiurioso medicamento, ricuperando in uno stante la sanità col ricuperar la fiducia. Ma che più? Non dura tutt'ora in questa vostra Città il glorioso frastuono del gran prodigio operato a favore di Teresa de' Conti di Montevecchio, Cognome illustre di questi Stati, e a tutti voi assai ben noto? Prodigio: fu questo veramente ammirabile, perchè accaduto ad una moribonda, che al solo solo tocco della Reliquia di S. Luigi, riacquistando e colore, e lena di affatto sana, in voce alta, e ben intesa da' circostanti: *Io son guarita*, disse; e'l Beato Luigi *mi ha fatta la grazia*. Prodigio irrefragabile, perchè fatto esaminare, rendere pubblico, e autentico per espresso comando del Sommo Pontefice Benedetto XIII. di pia, santa, ed immortale memoria. Prodigio, che per sorte fissò nell'animo del gran Pastor della Chiesa, l'ultima determinazione di promuovere Luigi dal ruolo de' Beati alla Gerarchia de' Santi.

Ed oh come bene si va tutto di approvando dal Cielo con sempre nuovi strepitosi prodigi la per tanti anni dal Mondo sospirata santificazione! Sembra, che Iddio, come per sempre più confermare quella, con cui il suo Vicario gli accrebbe qui in terra il culto, ne celebri un'altra a parte dal Cielo; ma assai solenne, e poco meno che continua, affine di metterlo ogni giorno più in riputa-

zione di Santo, e di Santo som-
mamente benefico: *Beatificavit illum in gloria*: E che, per mag-
giormente autenticare la nuova
grandiosa Santificazione, con
cui di lassù ratifica la ricevuta
qui in Terra, vada nel tempo
stesso dicendo: *Super ipsum ef-
florebit sanctificatio mea*. Sia mira-
coloso Luigi dopo annoverato
tra' Santi, più assai di quello il
fosse nel grado di puramente
Beato: e appunto colla maggio-
re frequenza di miracoli nuovo,
e più luminoso aggiunga alla
sua Santità il fregio: *Ita faciet*
(Proposizione registrata al libro
de' Numeri, e tutta al mio ca-
so) *Ita, Ita faciet ad perfectionem*.
Sanctificationis suae. Ezech.
45. a. 2.
Psal.
131. d.
18.
Numer.
6. d. 21.

E per verità donde mai a' nostri giorni tanta folla d'adoratori, tanto fervore di suppliche, tanto numero di preziosi Voti, che si appendono al sepolcro di Luigi Gonzaga? Donde quel tanto invocarne in ogni necessità il Nome: quel tanto implorarne in ogn'angustia il soccorso? Donde l'esserli dilatare in ogni più rimota parte del Mondo la sua divozione, cosicchè, considerandosi egli così universalmente acclamato da ogni Popolo, da ogni Città, da ogni condizione di persone, possa dire, che dalla Provvidenza attendevasi appunto la di lui Santificazione, per accennarlo al Mondo tutto, come messo in comparsa di più glorioso? *Magnificabor, et sanctificabor: et notus ero in oculis multarum gentium*. Ezech.
38. a. 23. Che altro dovrà qui rispondervi, o miei Signori, se non che somigliante comune applauso essi egli acquistò, e sempre più va acqui-
stan-

standosi collo sfarzo della sua non mai stanca ammirabile beneficenza? Si avvede troppo bene ognuno, che Iddio si compiace di esaltare il suo Luigi col gran numero de' miracoli; e per ciò è, che, come già avveniva al Redentore, ognuno (se non altro, per motivo di proprio interesse) gli tenga dietro, a lui ricorra, a lui rapresenti le sue miserie, e n'implori l'autorevole patrocinio:

Form. 6. Sequabatur eum multitudo magna, quia videbant signa. L'invocano in Vetralla le Religiose del Carmine; ed ecco, che al mettere

la di lui Immagine sopra un poco di farina, questa durò a crescere per più mesi in guisa così strana, che mai non venne meno al mantenimento del numeroso Convento sino al tempo della nuova raccolta. Gli si raccomandano le Religiose di S. Francesco di Todì; ed ecco, che lo stesso gran prodigio succede colla sua Immagine a piccolo mucchio di frutti portentosamente moltiplicati. Una sua Immagine in Roma non moltiplica una porzione di frumento nel Monistero della Concezione de' Monti? Ed una sua Immagine non dissipa da altra porzione eserciti di tignuole, che'l divoravano? Coll' Immagine di Luigi ivi applicata ora a' sacchi della farina, ora al frullone, ora alla madia, ora al forno, non si operano tali, e così sensibili i miracoli, che attonite le Religiose in altro miglior modo non fanno esprimere i loro stupori, che dicendo: *A noi sembra di cavar acqua dall'aridità d'una pomicia?* E volevan' elleno, se *Paneg. del P. de Castro.*

non erro, significare, maneggiarsi da Luigi la potenza di quel Signore, *Qui convertit petram in stagna aquarum.* Nel Monistero di S. Susanna in Roma per tal modo si moltiplica la limosina da distribuirsi a' poveri nel giorno della Commemorazione de' Fedeli defunti, che, oltre a non rimanerne neppur' uno escluso dal caritatevole sovvenimento, è d'uopo spedire per la gran Città, direi quì coll' Evangelista: *In plateas, & vias Civitatis:* a che mai, a che? A far gente, ad arrolare famelici, a invitare mendici, che consumino l'ammirabile abbondantissima provvigione; avvenendo ancora in Roma, come là nel deserto alle Turbe, che mancasse, non già al bisogno il sovvenimento, ma al sovvenimento il bisogno. Dite lo stesso e dell'accreocere miracolosamente ora il vino, ora l'olio: e del moltiplicare miracolosamente nel povero erario d'una Comunità di sacre Vergini più d'una volta i danari.

Ma che occorre, ch'io mi perda in numerare per minuto le grazie miracolose, e tutte moderne, e tutte autentiche di Luigi Gonzaga, quando le sole avvenute in due Monisterj di Roma a persone, che si dichiarano pronte ad attestarle col lor giuramento, sono presso a quaranta? Or'io conchiudo, o Signori, che, se la Santità di Luigi segnalossi quì in Terra col metter in pace le discordie di cose sublimi: *Fecit concordiam in sublimibus;* la medesima di lui Santità si va tutto di segnalando dal trono sublimissimo di

N 3 sua

*Poi.
332. 8.*

sua gloria, col mettere pace tra noi, e le tante nostre u-
no-ne sciagure: *Resdens in sublimibus, facit concordiam in inferiori hoc mundo*. Due forti impulsi da sempre più avvivar la vostra divozione verso di lui; perche fondati l'uno nella gran-

dezza de' suoi meriti: l'altro ne' riguardi del vostro bene. Quelli vi eccitano all' imitazione: questi v' invitano alla fiducia: amendue s' impegnano a tutte consacrargli le tenerezze del vostro Amore.

A CHI LEGGE.

L Eggitore certese, ti so avvertito, che pe'l seguente Panegirico in lode del Martire S. Vittore, non mi si dia altra notizia, su cui discorrere, se non, che chiamasi Vittore, e che fu martire. Che poteva io dire di lui, quando non sapeva che mi dire? So essere così capace di lodi la gloria di Martire, che questa sola più che troppo bastava a suggerirmi ben' ampio l'argomento. Benchè però io non trascuri di esaltarla, come la principale, anzi come in questo caso l'unicamente sicura, non per santa bo giu-
dicato di non ristignermi ad essa sola. Che mai avrei ottenuto col lodarlo, non più che pe'l Martirio, senon se di ripetere encomj, sublimi bensì, ma già troppo risaputi, e comuni alla per fine a chiunque consacrò la sua vita in attestazione della sua Fede? Mio pensiero s' è stato di cavare appunto da somiglianti scabrosissime angustie, argomento da dire troppo più di quello avrei detto, se mi fossi veduto fornito a dovizia d'informazioni. Confesso, che il mio, in tal frangente si fu uno di quelli, che soglion si chiamare impegni, intorno a cui tanto più di buon grado si aggira, e si ibizzarrisce il discorso, quanto più li trova sterili di materia, per discorrervi sopra. Li direi simili a deformi parti dell' Orsa, che dal tanto lambirli, che fa la Madre, acquistano quelle fattezze, che non sortirono nel loro venire alla luce. Se nel recitarlo mi contenni nelle solite discrete misure di appena un' ora; nel trascriverlo per la stampa, stimai bene (giacchè mi vedeva fuori di soggezione: nè più temeva di annojare colla prolissità gli Uditori) stimai, dissi, di lasciare tutta la libertà alla penna di riscaldarsi, forse alcun poco più del dovere nel primiero suo impegno. Potrebbe avvenire per sorte, che dal tuo buon gusto non si approvasse l'idea; ma non potrà già avvenire, che almeno da te non si gradisca la sincerità di chi la confessa un po' capricciosa. Vivi felice.



PANEGIRICO

In onore del glorioso Martire S. Vittore ,
detto in Modena , dove riposano
le sacre sue Ossæ.

Secundum Nomen tuum, sic & laus tua. Psal. 47.



SOGLIONO pur'essere poco conosciute le angustie, in cui tal volta si trova un sacro Oratore: Quindi chi v'è mai, che in certi impegni assai ardui lo giudichi degno di quel discreto compatimento, che, anziché dispensarglisi, qual dono cortese, gli si dovrebbe piuttosto accordare, qual'indispensabile contraccambio da chiunque lo ascolta? Uditè, o Signori, s'io a ragione mi dolga di somigliante fatale disgrazia, in cui non così di rado incorre chiunque parla da sacri Rostri. Ci viene tal volta proposto per soggetto delle nostre lodi qualunque degli Eroi della Santità, ma non più udito, ma affatto nuovo: e le di cui azioni sono così ignote a que' medesimi eziandio, che gli

si professano per più divoti, sicché interrogatine pretendono palesarle tutte col solo dire: egli è un Santo. E qui, se a titolo di necessaria diligenza, si vogliono informazioni, su cui fondarne gli encomj, non si trova, non dirò già un volume, che a lungo, e per minuto ne racconti le gesta; ma neppure quel sì poco, ch'essa è una sola pagina, che succintamente ne parli. Ma (Dio immortale!) si risapesse almeno dove propendesse il suo genio: dove piegassero le inclinazioni: a che si appigliassero in mezzo a una Vita Santa le sue abilità, i suoi talenti? Fu egli vago più delle celesti delizie, o delle fatiche in aiuto de' prossimi? S'attenne alla parte migliore scelta già dalla Penitente di Gerusalemme, sedendo nell'oziosa e solenne contemplazione a' piedi del suo Signore:

ovvero, imitando l'attività dell' ossequiosa Sorella, preferì alla pace del proprio riposo affannose sollecitudini in prò dell' altrui salute? Ditemi, ove nacque egli? ove egli visse? Con chi conversò? Chi può attestar, che il conobbe? Possibile, che non ci sia restato vestigio di sua Santità ò in una Massima della sua celeste dottrina, ò in un lampo delle sublimi sue contemplanzi? Che non mi si possa mostrare, se non altro, almeno ò un logoro Cilicio, ò un insanguinato flagello, avanzati eloquenti delle confuse sue austerità? Che siasi scancellata dal tempo qualunque memoria de' prodigi, che per sorte operò: nè si sappia accennare, non dirò già qualche inverminuto cadavero prodigiosamente restituito ad un suo cenno alla vita; ma nemmeno un solo ardore febbrile estinto alla virtù delle sue preghiere? Tale appunto, o riveriti Uditori, egli è in questo giorno il mio impegno: impegno, che tanto di qualunque altro diviene maggiore, quanto più mi tiene all' oscuro nelle Virtù di quell' illustre Personaggio, di cui non v'ha alcuno tra voi, che non brami udire le lodi. Vedere di grazia. Altro di lui non m'è noto, se non due sole particolarità: che fu Martire, e che si chiama Vittore. A queste due uniche circostanze, tutte affatto ristrette, non ho potuto ricavare di lui. Fu già Martire: ecco la prima. Fu poscia appellato Vittore dal sommo Pastor della Chiesa, allora che l' estrasse dalla compagnia

degli altri Martiri, che riposano colà nelle Catacombe di Roma: ed eccovi la seconda. E su queste due sole notizie tutto avrassi ad aggirare un Discorso intrecciato di lodi, e di lodi non già ideate dalla fantasia, ma fondate su' l' sodo della verità? Sì, miei Signori; tanto solamente mi basta, per farvi oggi vedere, quanto fu egli grande quel Santo, di cui altro non mi si può raccontare, che il Nome di Vittore, e la Morte di Martire. Eccovi però in breve il mio assunto. Il Martire Vincitore e in Vita, e in Morte: *Secundum nomen tuum* (mi somministra tutta la materia del doppio encomio il Profeta) *secundum nomen tuum, sic et laus tua*. Vincitore in Vita, premettendo azioni degne della morte di Martire; e sarà il primo punto: Vincitore in Morte, facendosi merito al nome, che poscia riportò di Vittore; e sarà il secondo. Nel primo considererò, che doveva operare da Nobile, e viver da Santo, chi era destinato a morire in attestazione della professione di Cristiano; e sarà lo stesso, che esporvi le gesta della sua vita, meritata per apparecchio alla morte di Martire. Considererò nel secondo, che convien dire fosse un gran Martire, se doveva riportare, anzi che altro nome, il nome di Vittore; e sarà lo stesso, che esporvi le circostanze di quel Martirio, da cui fu gli meritato un Nome banditore e di battaglie, e di trionfi. Avvegnachè io non ignori, o Ascoltanti, che il solo merito di Martire potrebbe somministrarmi un grande ar-

gomento di elogio alla Santità di questo glorioſo Eroe della Fede; piacciavi non per tanto di accordarmi per oggi la libertà di encomiarvelo eziandio per altri titoli. Cominciamo.

Fu dunque San Vittore Vincitore in vita; perchè appunto tale conſuſſe egli la vita, quale doveva meritargliſi dalla ſua morte. Ma che vo ſo dicendo? Di qual vita m'accingo io a parlare, quando altro di ſua vita non m'è giunto a notizia, che il ſolo fine? E qui io già m'immagino, non eſſervi alcuno tra voi, che allo ſcorgermi ſul beſ principio del dire in anguſtie, non ſi ſiguri per ſorte, ch'io mi voglia ſbrigar dall'impegno, facendomi lecito di mendicare concetti dall'invenzione. Eh no. Iddio guardi. Non ſono già egliſo quegli Spiriti di laſù coſi vaghi di terrene miſerabili lodi; come il ſiam noi mortali, a cui tanto la lode piace, che ci reputiam' onorati da eſſa per quella parte ancora di lei, che più che lode, è menzogna. *Indulgemus quoque nobis* (vedete ſe anch'egli il Morale ſen'avvedeva a' ſuoi tempi) *indulgemus quoque nobis, ut laudari velimus in id, cui contraria tamen maximè facimus*. Terrebbonſi anzi per oltraggiati, qualora ardiſſe l'indiscreta pietà de' loro Devoti miſurare a capriccio del proprio aſſetto le loro azioni. Nè porrebbono non offenderſi altamente di chiunque comparir li faceſſe adorni di que' pregi, a cui non poſſono vantare diritto. Che, ſiccome atroce calunnia commetterebberoſi da chi m'imputaſſe un delitto, di cui mi co-

noſco innocente; coſi pure chi mi attribuiſſe una lode, a cui non ho merito, mi cangerebbe in ingiuria lo ſteſſo oſſequio. Chi a ſolo fine di ſolleticare la mia preſunzione, ſi dà a credere (a cagione di eſempio) di eſaltarmi per prodezze, che mai non feci, dà a vedere, che ò mi mancarono ardui cimenti, onde operare da forte; ò, ſe pure io gli ebbi, ſi mancò in eſſi da me alla fortezza. Il che farebbe un'intaccarmi ò d'infelice, ò pur di codardo; facendo, che quella, che nel ſuo concetto è una lode, divenga nella mia opinione un'infulto. Quindi (come già diceva di ſe ſteſſo prudentemente Agoſtino) amerei meglio udirmi da chiccheſiaſi riprendere, che vedermi lodato da chi ſo, che mi adula. Quegli coll'avviſo mi porge lume: queſti ſempre più, coll'approvazione del mio errore, m'addenſa attorno le tenebre. E il correggermi d'un mio fallo, benchè ſia colla puntura d'una verità, è finalmente un deſtarmi amoroſamente a vedere il mio abbaglio; laddove l'eſaltarmi per una virtù a me forſettiera, è un crudelmente fiſſarmi con un'inganno nel mio letargo; avvivando ſempre più nella mia fantaſia la vana perſuaſione di meritar lode per quel bene ſteſſo, che non poſſeggio. *Magis optabo a quolibet reprehendi, quam ab adulatore laudari*. Coſi il Santo Dottore.

Buon per me dunque, o Uditori, che non temo d'aver a incorrere la taccia d'adulatore ingiurioſo preſſo d'un Santo, per cui eſaltare non ho d'uopo d'ar-

chi.

Senec.
Epist. 60.

Aug. 2.
de Tri-
nit.

chitetare meriti a solo talento della Pietà. E quì primieramente (già il veggio) converrebbe, che, per necessaria vostra informazione, io dicessi di qual condizione esso fosse: se da legnaggio, volgare traesse oscuri i natali, o scorresseglì per le vene brio di sangue cavalleresco. Che gran credito accrescerebbe così bene alla generosità delle sue Vittorie, come alla santità di sua vita, il lustro della prosapia; dacchè l'essere ramo di tronco nobile, è un portare come vincolate in ogni fibbra, se non anche autenticate in ogni fronda le obbligazioni di non tralignare dagli altri principi di sua natura. E t'fortire sollevati gli spiriti dalla nascita, siccome rende a certo modo violente le azioni vili, così agevolmente dispone alle illustri. *Si radix sancta*, fu già sentimento dell'Apосто-
 lo Paolo, *Si radix sancta*, *Grani*: Sentimento giustissimo, ed a cui a proporzione s'addatta l'altro, che or io diceva. Vi fu chi si avanzò ad asserire, che d'ordinario lo splendore del sangue porta seco un come ostacolo all'uomo ben nato, per divenire famoso. E adduce per ragione, eh'essendo il valore obbligazione in un nobile, ne avviene, che la di lui lode si scemi, operando bene, a misura del crescere in lui l'obbrobrio, qual'ora dal suo dovere degenera. Ottimo pensiero, ma non più, che da farsi udire nell'impegno d'un'Accademia. Non nego già, che sia nel Nobile obbligazione di corrispondere coll'opere al suo carattere; affermo bensì, essere tale obbligazione un pungentis-

simo stimolo a operar bene. Quindi sia pure più felice chi di tale obbligazione gode, purchè sia più lodevole chi da se stesso l'acquista.

Ed oh chi fosse sicuro di tali notizie, quanto formerebbe vantaggioso agli encomj di Vittore le idee! Quanto verisimili caverebbe gli argomenti da farlo agevolmente passare nell'altrui opinione per un grand'Eroe della Pietà, quando si potesse provare un gran Titolato del Secolo? Perocchè quanti, o miei Signori, di quei, che nacquerò nel rango de' Nobili, torcerebbono verso le propensioni del vizio, se non ve li facesse dare addietro l'orrore d'avere a calpestare le attenzioni al loro decoro? *A verecundia*, come disse il Morale, *peccare prohiben ut*. Quanti, che rimirerebbono, non che con indifferenza, ancor di mal'occhio la Pietà, finalmente la accolgono, le si addimesticano, l'abbracciano, anzi che per impulso di genio, per riguardo di convenienza; ed lei giungono, non che ad abbagliarsi, come di moda troppo ben'adattata alla lor condizione, quasi direi, a invanirne ancora, come di' divisa tutto propria del loro stato? Che la virtù suole int'odursi nell'umano cuore per mano del desiderio di fama; *Non enim* (così all'Imperatore Giuliano il suo celebre Panegirista): *non enim potest. Man- quequam obicium*, *Si humilis cogi- tare, qui scit de se semper loquen- dum*. E' ella cotà d'affatto nuova, o assai rara, che si compiacia la Grazia di fare certi colpi prodigiosi, prendendo di mira le passioni più umane, cangiàn-
 dole,

Roma, 1733.
t. 6.

Sente-

in, in
Purg.
ad Ju-
llan.

dole, e raffinandole in sublimi virtù? E' caso per sorte non mai più udito, che si adoperi eziandio intorno a quelle, che diconsi prave inclinazioni al vizio, e dolcemente ottenga di ripiegarle all'indietro, di torcerle alla parte opposta, fino a farle divenire altrettante abilità alla rettitudine?

In tal modo voi la discorrete, e non a torto; non è egli vero, o Signori? Or bene; udite però un mio riflesso. Preparavasi il Giovinetto Tobia al suo viaggio di Rages; e cercando con premura un compagno e pratico del cammino, e fedele, che ve l'guidasse, si abbattè nell'Angelo Raffaello, ma da se non conosciuto per tale, perchè cessava quegli i suoi nativi splendori sotto le apparenze di vago Garzone. Parutogli tutto al caso, introduselo tosto nelle stanze del vecchio Genitore, che sollecito della sicurezza del Figlio, vuole a tutti i patti sapere, a qual persona lo consegna. Osserviam però di grazia, com'egli si porti in prenderne le informazioni. *Rogate* (così verso del Forestiere, cui, mentre esamina colle inchieste, tutto nel tempo stesso ricerca da capo a piedi co' guardi) *Rogate te, indica mihi, de qua Domus, aut Tribus es tu?* Piaccia-
vi, o Amico, di darmi a conoscere per quel, che siete, sicchè io intenda, a chi affidol'unica speranza della mia Famiglia, il solo appoggio de' miei anni cadenti, la pupilla degli occhi miei, il caro mio Figliuolo Tobia. Svelatemi il cognome di vostra Famiglia, è, se non questo, almeno la Tribù, a cui

siete aggregato. L'Angelo a tale, e sì precisa interrogazione, come risposegli? Appunto da quel saggio, ch'egli era. Trovandovi (ecco le sue parole) trovandovi voi, o Signore, in necessità di provvedere questo Giovane vostro Figliuolo di Guida, a che indagate così per minuto l'inutile circostanza della mia condizione? Quando mi riputate buono a servirlo e di Compagno, e di Condottiere, poco dee premervi la notizia della mia nascita. *Genus quavis Mercenarii, mea, an ipsum Mercenarium, qui cum Filio tuo eat?*

E perchè non poss'anch'io prevalermi al mio proposito di somigliante avveduta risposta? A persuadervi, che Vittore vivesse da Santo, è più che bastante il riflettere, che visse come Uomo destinato al Martirio; nè punto può accrescergli credito ò la purità del sangue, ò la grandezza degli Antenati. *Genus queritis Ma tyris* (fatemi voi stessi ragione) *genus queritis Martyris, an ipsum Martyrem?* Che maggior concerto formereste della sua pietà, sapendo i pregi della Famiglia, quando da lui vi si porge quanto mai sappiate desiderare in suo vantaggio, nella sola generosità di sì magnanima morte? Ah sì dunque: *Appellabo Ambros. Martyrem: predicavi satis. Proluxa lib. 1. de laudatio est, que non queritur, sed tenetur.* Sparse il suo sangue in attestazione della sua Fede? Dunque è inutile ogn' altra lode, quand'ogn'altra sarà sempre inferiore a questa. *Predicavi satis, predicavi satis.*

Ma piano. Confesso, che m'è affatto occulta ogni notizia della prosa-

Tob. 5.
d. 17.

Ambros.
lib. 1. de
Vulg.

profapia di San Vittore: confes-
so, che non ho, onde assevera-
re la nobiltà di sua condizione.
Ciò però non ostante, mi neghe-
rete per sorte, che il rendessero
le sue magnanime azioni così il-
lustre, sicchè, quand'anche non
avesse sortita nel nascere splen-
dida la sua culla, egli se la fa-
cesse tale da se medesimo? lo dun-
que francamente, e senza pun-
to tergiversare, vi affermo, che
S. Vittore fu nobile. Siavi però
in grado di udirne le prove. Chi
di voi dubiterà di accordarmi,
che la vera nobiltà, non è mica
quella, che si eredita colla suc-
cessione del sangue; ma quella
bensì, che si lavora ognuno co'
suoi virtuosi sudori? *Nobilitas sa-
la est, atque unica virtus*. Così il
Satirico. *Vera Nobilitas est, clarum
esse virtutibus*. Così San Girola-
mo. A voi dunque, quanti qui
m'onorate colla vostra presenza,
sì, a voi io m'appello: a voi, dis-
si, che vi pregiate di gusto così
raffinato, ovunque trattisi di da-
re giudizio del merito. Ditemi
per vostra fe: riputereste degno
del nome rispettabile di Cava-
liere quel Giuliano, che, seb-
bene nato dal sangue de' Cesari,
apostatando, non meno dall'ono-
re, che dalla Fede, offuscò con
azioni coranto nere gli splendo-
ri del suo augusto Legnaggio?
Il proporreste per Idea ad un'In-
fante Reale, che fosse stato affi-
dato all'ammaestramento delle
nobili vostre istruzioni? Che
gioverebbegli l'eccellso della sua
tirpe, quando, anzi che addi-
tarlo altrui per esempio, dovre-
ste slontanarlo, come scanda-
lo? Chi però di voi mi fa di-
re, se allora che il Persecutore

Idolatra affaccendavasi, per riti-
rare Vittore dalla Professione di
Cristiano, si lasciasse tra gli al-
tri rimproveri ufcir di bocca,
che il difendere una Legge con-
dannata da gli statuti di Roma,
proscritta dagli Editti de' Cesa-
ri, odiata, vilipesa, persegui-
tata dal Mondo tutto, era un'o-
perare da Uomo di bassissimi sen-
timenti, da Uomo vile, e ple-
beo? Chi, chi mi fa dire, se
provandolo l'empio, ad onta di
sue minacce, sempre più risol-
uto in mantenersi costante nell'
ossequio giurato al suo Dio, do-
po d'averlo caricato di villanie,
gli rinfacciasse per fine d la
schiatta volgare, da cui discen-
deva: d l'impiego meccanico, che
professava? Non è egli vero, che
poteva a sì ingiusti rimproveri
rivolgersi il forte Confessore di
Cristo verso quel perfido (fosse
stato pur' esso d un Presidente, d
anche un Cesare stesso di Roma)
e col pungente sarcasmo scaglia-
to già da Isirate contro le in-
vidie degli Emoli, da cui eragli
stata gettata in volto l'oscurità
de' natali; non poteva (dissi) a
sua gran confusione ripetergli:
*Meum genus à me incipit: tuum in Iphi-
te desinit: Meorum primus ego sum;
tu tuorum ultimus?* Sia pur tu, o
empio, un rampollo di ceppo au-
gusto: Vantinsi della tua profa-
pia così lontani i principj, quan-
to colà del suo Nilo vanta lonta-
ne le forgenti l'Egitto. Si nu-
merino tra' tuoi eccelsi Antenati
a centinaja i Tribuni, i Pre-
tori, i Consoli, i Dittatori. Che
prò, se all'infezione de' tuoi ec-
cessi, tutte s'inaridiscono sì bel-
le glorie? Ma buon per me, se
non essendo in colpa dell'umiltà
di

*Yave-
nel. Sa-
tyr.
Hiero-
nym.*

di mia condizione , anzi che riportarne confusione , ne ricaverò onore , mentre saprò sollevarla ad essere quella , che mai non fu , a costo della mia vita ? Se tu nascesti grande , ringraziane quella Provvidenza amorevole , che sì indegna corrispondenza ha da re ottenuto a' suoi doni : s'io morirò da grande , ad altri non dovrò averne grado , dopo quel Dio , che m'avvalora , se non alla mia costanza . E' per forte egli lo splendore di tua Famiglia il premio d'alcuna tua magnanima impresa ? No , vile ; altro non fu , che un dono parziale , con cui ti addolò nel tuo nascere la natura .

*Seneca in
Hercul.
fur.*

Nobiles non sunt mihi Avi , nec altis inclitum titulis genus ; sed clara virtus . Quis genus jactat suum , aliena laudat . Io sì farò , che questo in me divenga conquista legittima del mio coraggio : Genus tuum in te definit ; meum vero in me

Tullius.

incipit . Comincerò oggi a godere quel lustro , da cui già sei stato degradato dalla tua herezza . Che , siccome la nobiltà del sangue innalza in un' Uomo Virtuoso un' obelisco di lode , così in uno scellerato tuo pari erge una colonna d'infamia .

Così è , o Uditori (e ve ripeto qui di bel nuovo) fu Nobile , fu inclito Cavaliere il Martire S. Vittore ; e fu tale , non mica solamente , perche illustrasse se stesso collo splendore delle sue azioni ; ma perche tali , e sì luminose azioni , & supponevano nobiltà eziandio negli Antenati di sua Famiglia ; & , se non altro , loro la conferivano . Nè io vi parlerei con tale disinvoltura quando non potessi

addurvi più Autori , da cui venga accreditata la mia asserzione . E quali mai saran questi , se poco fa da me udiste , non esservi alcuno , che di lui parli ? Non altri , che le sue Virtù . Sì , le sue virtù sono appunto gli Autori , che di lui favellano ; mercecchè queste stabiliscono , giusta il sentimento di Euripide , argomento ben sodo , argomento evidente , argomento ammirabile della nobiltà de' Maggiori . Ecco le sue parole :

Inest in homine mira , & evidens nota ,

*Euripid.
in Hecuba .*

Probris satum esse .

Quando non avessero egli avuto in sorte la successione di Figliuolo così meritevole , v'accordo , che avrebbero potuto confonderli co' plebei ; ma non già così , da che poterono chiamarli suoi Genitori . Allora appunto cominciarono a crescere di condizione : allora furono da lui aggregati al rango de' Nobili ;

... Generis illustrat decus . *Ibid.*

Quisquis celebribus dignus est natalibus .

Sebbene , che occorre ch'io v' citi autorità profane , quando posso addurvi in mio favore l'Autorità infallibile dello stesso Dio ? Non si dichiara nelle Sacre pagine , che renderà onorati i Genitori negli stessi loro Figliuoli ? *Deus honoravit Patrem in filiis .* Dunque , se reputansi questi capaci di dare onore a' maggiori loro , perche non riputeransi abili eziandio a conferire loro il pregio di Nobili ? S'io v'interrogassi , o Signori , qual sia l'Uomo , che debba propriamente riputarsi Nobile ; è fuori

Ecclesi.

fuori di dubbio, che, senza molto pensarvi sopra, rispondereste, essere quello, che si fa, noto al Mondo col suo virtuoso operare. Si eh? Dunque perche non potrò io inferire, che maggiore avrà il diritto alla Nobiltà, chi maggiore nelle virtuose azioni ebbe la parte? Dunque perche non potrò giustamente soggiugnere, godere le preminenze di Cavaliere più assai chi si mostra tale colle sue operazioni lodevoli, che chiunque tale si vanta, non per le sue ma per le altrui? Non potendo Salustio tacciare d'alcun difetto la Virtù di Tullio, rivolse tutta la sua mordacità a lacerarne l'umiltà de' natali. Seppe però ben' egli l'accorto Oratore ribattere le opposizioni dell' emulo, girando le oppressioni in innalzamenti, e le ingiurie in elogi. Si sì, rispose egli, ti accordo, se costei piace, un insulto, che nulla mi punge. Avrei di che arrischiare, qual'ora io trovassi in me stesso di che pentirmi; ma, per quanto frema contro di me il tuo livore, no, non troverà ove insanguinar le sue zanne. Di pure basta la serie de' miei maggiori, ch'io, soltanto che tu mi rimiri, smenterà l'insolenza de' tuoi rimproveri. Se Tullio, prima di nascere non poteva millantare la stirpe illustre; in oggi non cede in Nobiltà alle Famiglie più antiche di Roma. Chi tra' Romani nacque di sangue consolare, acquistò a titolo di fortunata discendenza un pregio, a cui non aveva verun diritto; ma, io, esercitando giu-

risdizione ne' secoli già passati, conferisco a' miei antecessori quel luminoso carattere, che mai non ebbero. Sebbene; come non l'ebbero, quando da loro aveva a discendere un Marco Tullio? *Ego meis majoribus virtute mea praluxi, ut, si postea prius noti non fuerint, a me incipiant initium memoriae suae.* Cicer. l. iv. re criminali. contra Scaevola.

Sicchè, o miei Signori, quantunque il Martire S. Vittore non portasse al Mondo nel suo suo nascere que' pregi, che essendo conquiste delle Virtù de' maggiori, si tramandano col sangue nelle vene de' discendenti; non mi v'opporrete però, s'io vi dica, che prima d'uscire egli dal Mondo, seppe se stesso aggregarsi ad un rango così sublime di nobiltà, a cui non avrebbe potuto aspirare in secoli interi d'illustri azioni. E per verità qual coraggio più degno di spirito eleto sopra la condizione volgare, che fissarsi, più che sodo, immobile nella pubblica confessione della sua Dede? Quel più cavalleresco di interesse, che non dare per l'orecchio ingredito nel suo Cuor generoso ne alle larghe esibizioni presenti, né alle maggiori speranze future, con cui investiva la di lui fermezza il Tiranno? Qual carattere più proprio di sentimenti, non che nobili, Eroi, che non vacillar punto alle forti scosse di tante minacce; e al tramirare apprestati contro di se tanti spaventevoli ordigni di morte, dire: intrepido in faccia a' Carnefici: fu ferite, tagliate, squarciate a tutto talento della vostra fiera zia; ch'io ad altro più.

più non aspiro, che a rendere tra'miei tormenti l'Anima a quel Dio, che tra i suoi me la riscattò? E poi sappiate pure, che quando anche, senza suo disgusto, mi fosse lecito conservare questa vita, che gli sagrifico, non sono così vile, sicchè volessi accettarla, qual' infame dono di vostre mani. Oh pensieri illustri! Oh massime signorili! Oh brio! Oh spirito di nobiltà! E perchè non poss'io quel sapere, Campione magnanimo, il luogo felice, ove fu contro di voi fulminata l'empia sentenza di morte! Se quand'anche fossero mancati e alla Capitale della Palestina Gerusalemme, e al Capo del Mondo Roma tanti altri loro meriti eccelsi, onde vantarsi di rinomate, sarebbe stato più che bastante a renderle presso alla Posterità fastose il solo decoro, che portò a quella la morte del Protomartire Stefano, a questa la morte di Pietro successore di Cristo; non è da credere prudentemente, che anche Voi, o coraggioso Vittore, renduto avreste celebre il luogo del vostro supplizio?

Ma, se questo non ci giunse a notizia, ci si desse almeno alcuna contezza di quello, ove fortì egli, nel venire alla luce, la culla! E di fatto quante famose Città, rinunziando, per così dire, a mille, e mille sublimi lor pregi, d'altro non van più altiere, che d'essere chiamate Madri avventurate d'alcun'Eroe, ancorchè profano? Si stima tanto cotesto vanto, che parecchie di esse, su'l solo fondamento della tradizione tramandata dagli Antecessori a'Ni-

poti, stabiliscono ragioni, per non cedere ad altre pretendenti il loro possesso. Chi produce Scritture: chi mostra Lapide: chi disotterra memorie: monumenti tutti dell' Antichità, di cui ognuna fa pompa a rendere incontrastabili i suoi diritti. Non poteva Omero essere nativo, che di sola una Città. Chi no'l vede? E pure, a detta di Tullio, sembrava non esservi in tutta la Grecia Città veruna di sì poco buon gusto in materia di riputazione, che non aspirasse ad aggregare il grande Omero tra' suoi Figliuoli. *Homertum Colophonis Civem esse dicunt suum: Chii suum vindicant: Salamina repetunt: Smyrnae suum esse confirmant.* Quanto ella è celebrata colà nelle Spagne Cordova la nobile, perchè diè a Roma, all'Italia, al Mondo in due suoi Figliuoli, quasi mi uscì di bocca, due prodigiosi maestri d'ingegno, mentre voleva dire, due gran Maestri della Tragica, e della Morale Filosofica? Quanto rinomata colà in Fiandra la ricca Gante, perchè in seno a lei se udire i suoi primieri vagiti quel Carlo Quinto, che vedendo di più non rimanergli nè Nemici da soggiogare: nè campo, ove stendere le sue vittorie, avanzò finalmente i suoi trionfi per finò colà nel centro dell'invincibile, che vale a dir di se medesimo? E la bella Genova qual in Italia quant' anch' essa è famosa, perchè nel solo suo Cristoforo Colombo si fende presso all'età future benemerita d'un'Eroe, che facendosi largorà vortici di non più solcati Ocean, ottenne, che il Mondo, non che

Cler.
Orat. p. 10
Archia
Pocca.

che stupirne, si vergognasse di non aver mai per tanti secoli addietro saputo, esservi sulla Terra un'altro tutto nuovo Mondo, di cui egli, a spese del suo coraggio, ne faceva aggiunta all'antico? Ma, Dio immortale! Se non v'ha chi possa dirmi ov'egli nacque: nè v'ha chi possa attestarmi, ove morì; vi sarebbe, se non altro, chi potesse accennarmi: Qui egli visse alcun tempo: quì fu veduto talvolta: di qua talvolta passò? Ah! vorrei in tal caso, quando ben'anche verun' altra memoria non fosse restata di lui, sì, vorrei, che sola un'orma di Vittore rendesse eternamente glorioso anzi, non che solamente glorioso, venerabile ancora quel breve sito avventurato, ov'ei la stampò. Eh che? Sto a vedere, che abbiano a valere le superbe sue millanterie ad un' Alessandro, il quale protestavasi, che ad illustrare l'oscurità di qualunque ignobile luogo, bastava, ch'ei vi posasse sopra una volta il piede: *Dabo nobilitatem ignobilibus locis*; e che Vittore con un'opera da così virtuoso: con un combattere da così prode: con un morire da così forte, dovesse perderla al paragone di chi albagioso riponeva la sua grandezza nella violenta invasione delle Città, e nel crudele sterminio de' Regni. Sto a vedere, che per fino colà sotto le mura Troiane, partito che fu l'Esercito Greco, che le assediava, si notassero così seriamente i luoghi, ove erasi per tanti anni accampato: si mostrasse a dito quì il golfo, ove ricoveravasi l'Armata Navale: quì il piano, ove ad-

destravansi le milizie di terra: colà gli alloggiamenti delle Truppe ausiliarie della Tessalia: colà il Quartiere del feroce Generale de' Greci, Achille:

Hic Dolopum manus: hic seivus tendebat Achilles:

Classibus hic locus: hic acies certare solebant.

*Virg.
Æn. id.
lib. 2.*

E poi, trattandosi d'un Vittore, non fosse da accennarsi con non so qual sorta di vanto alla Posterità, qualunque sito nobilitato dall'eroico delle sue azioni.

Sebbene, viva pure la Provvidenza. Quand'anche sia così, non vi rechi punto di pena, o Signori, il vedermi in tale oscurità di notizie; perocchè, eziandio ciò non ostante, io vi farò sicuramente sapere quello stesso, che pur non so; e vale a dire la patria di questo Eroe. U ditemi dunque, e fatemi voi ragione. Certi uai degli antichi Eretici, a detta di S. Epifanio, tennero follemente, che il gran Sacerdote Melchisedecco fosse persona Divina. Origene poi, e il suo Uditore Didimo, se non ebbero di lui sì alta, ma sforta opinione, è certo che spacciarono per uno Spirito Angelico: *Ille devolutus est* (parla quì di Origene S. Girolamo) *ut Melchisedech Angelum diceret*. E per fino non mancarono Autori, per lo meno poco avveduti, che imputassero, ma a torto, a S. Agostino somigliante massiccio errore. E chi non vede, che non essendo stato ritrattato dal Santo, non fu nemmeno riconosciuto da lui per suo; siccome per sua non dee da noi riconoscersi l'Opera apocritica, che lo contiene?

*Epiph.
Hæres.
55. c.*

*Hieron.
Epist.
126. ad
Evangel.
Opus ap.
positum
August.
de Hæresib.
Alphon.
de Castro
de Hæres.
verb.
Melchisedech.*

Fondarono lo stravagante loro deli-

delirio que' delusi Scrittori nelle parole mal' interpretate dell' Apostolo Paolo, che, parlando di Melchisedecco, disse, fosse: *sine Patre, sine Matre, & sine Genealogia*: parole, che al riferire del Suarez, e di più altri gravi Autori, significano (notate bene) non già, che veramente fosse privo di Patria, e di Genitori; ma bensì, che nel sacro Genesi, ove narransi le gesta di Melchisedecco, non trovò l'Apostolo Paolo circostanza veruna, da cui potesse ricavare ò i Genitori, ò la Patria. Ora, dico io, quale può mai essere stato il motivo di occultarci la Scrittura somigliante desiderabile notizia? Benche io non sia di talento di volermi arrogare la scienza di questo, che può sembrare un Mistero, udite, come potrebbero sciogliere un Enigma con un'altro niente minore.

Allora che si restituì dal Redentore a un Paralitico la sanità, San Matteo registra, che operò il Miracolo nella sua Città: *Transfretavit, & venit in Civitatem suam Et ecce afferebant ei Paralyticum*. Confesso di non intendere, imperocchè non ci lasciò scritto l'Evangelista San Marco, che il Prodigio avvenne in Cafarnao? *Iterum intravit Capernaum . . . & venerunt ad illum ferentes Paralyticum*. Come dunque s'avvera, che avvenisse nella sua Città? So bene, potersi dire Città di Cristo ò Betlemme, ove nacque: ò alcun luogo di Egitto, dove si rifuggì: ò Nazaret, ove crebbe; ma non già la Capitale della Galilea Cafarnao. Io non ritrovo; che quivi s'asiasse per lungo tempo, come altro-

Paneg. del P. de Castro.

ve, la sua dimora; ma che al più o la onorasse di passaggio colla sua presenza: o la ammaestrasse colla sua predicazione: o la beneficasse co' suoi portenti. Ah! Ecco, che, senza avvedermene, già mi uscì la ragione di bocca. Cafarnao non gli appartiene nè per nascita, nè per educazione, nè per dimora? Che rilieva, che non possa per alcuna di tali convenienze chiamarsi sua, se sua debbe appellarsi, perchè sua l'ha fatta a prezzo di Zelo, e a sborso di maraviglie? *Intravit in Capernaum, venit in Civitatem suam*. Il mio pensiero viene accreditato da Vittore Antiocheno: *quod multa subinde miracula in ea patraret*.

Posta tale notizia, come mai l'Apostolo, dopo d'avere significato il misterioso silenzio della Scrittura circa la Patria, Genitori, vita, e morte del Sacerdote Melchisedecco; immantinente soggiugne di lui una lode, di cui non può immaginarsi la più sublime, e che diè motivo all'errore di chi giudicollo per vero Dio? Il credereste? Lo dichiara somigliante al Divino Figliuolo: *Assimilatus est Filio Dei*. E donde mai, dopo d'aver attestato un disdoro così notabile, quale non può negarsi che sia, il passare per Uomo ignoto: *Sine Patre, sine Matre, & sine Genealogia: neque initium dierum, neque finem habens*, tosto innalzarlo col più ragguardevole degli encomj: *Assimilatus est Filio Dei*? Che posso io quì rispondere, se non se forse, che pretese l'Apostolo significare quello stesso, ch'io vi diceva; e vale a dire, che quel Melchisedecco, di cui dal-

O le

Vit. Antioch. in Marc.

Hebr. 7. a. 3.

le sacre Pagine si dissimula e la Città, ove venne alla luce : e gli Antenati , da cui trasse l'origine : e per fino il principio della vita , e l'ultimo de' suoi giorni , seppe giugnere colle virtuose eroiche sue azioni ad acquistarsi la somiglianza coll'Unigenito del Divin Padre ? E che , siccome in tante altre nobili prerogative lo rassomiglia , qual Figura il suo Figurato , così anche in questa di dichiarare colle maravigliose sue gesta la sua vera Patria ? Sì dunque , se Città del Divino Figliuolo si appella dalla penna Evangelica Cafarnao , non per altro , che perche la fece sua colla Predicazione , e co' Portenti : *Quòd multa subinde miracula in ea patrares* : Patria ancora di quel Melchisedecco , che fu sua Fig-*ra* : *Assimilatus est Filio Dei* , si appelli qualunque luogo illustrato dalla pia , virtuosa sua vita .

Or bene , perche non sarammi permesso favellare di S. Vitore al modo medesimo ? Non fu estratto il sacro suo Corpo da uno de' Cimiterj più rinomati di Roma ? Così è . Dunque io inferisco , che in Roma morì : dunque per alcun tempo dimorò in Roma : dunque in Roma tollerò il Martirio : Roma fu Teatro delle sue generose battaglie : Roma spettatrice degli illustri suoi trionfi ; Roma , a dirlo in una parola , fu la sua Patria : sì , sua patria , quando non per titolo di suo nascimento , certamente sua patria , per conquista di sua bravura . Ed eccovi , che il Martirio , a cui destinato l'aveva la Provvidenza , il volle di Patria illustre , perche Romano ; e di

Profapia nobile , perche di Progenitori d' un Martire . Che se il Martirio futuro meritogli somiglianti come gale , come abbigliamenti , che l' mandassero Vittima adornata al sacrificio ; quanto più doveva meritargli lo stesso Martirio una serie di Sante azioni , che riportando il gradimento Divino , corrispondefero al fine grandioso , che l'attendeva ? E quì notate , o Signori . Se allora che viveva Vittore , fosse giunto a tale nell' abbandonare tutto se stesso al suo Dio , sicchè , seguendo i dettami della più dilicata perfezione , avesse distribuite le sue facoltà a' bisognosi , martirizzato il suo Corpo sotto'l continuo esercizio della Penitenza , ridotto lo Spirito ad essere poco meno , che famigliare Cittadino del Cielo ; che direste voi in tal caso ? Che con un' operare così tanto si fosse acquistato un fine da Santo , qual è il Martirio ? Che la parziale Santità della morte dovesse attribuirsi , qual guiderdone a sì bei meriti della vita ? Non già ; io non la discorro così . Perocchè quanti di quei , che vissero tra le più arrabbiate persecuzioni , senza mai macchiare la Battefimale innocenza , si venerano tra la Gerarchia de' Confessori , che non mai provaron tormenti ? Quanti condussero i loro giorni quì nel ritiro delle loro abitazioni : quì nell' esercizio de' loro impieghi : parecchi in servire a' Martiri prigionieri : parecchi in seppellirne i Cadaveri : e parecchi eziandio in registrarne le gesta ; e pure senza spargere una stilla del loro sangue fedele , giunsero con

una

una morte pacifica al premio delle loro Virtù? E non è, che non si sapesse l'odiata professione del loro culto: che non si vedessero le loro Cristiane pratiche così contrarie allo scostume del Gentilismo: che non si udissero le loro animose massime in beffarsi della stoltezza di chi adorava legni, sassi, e metalli, travestiti di Divinità; e non per tanto non v'era per loro nè un Tiranno, che gli cercasse a morte, nè un Delatore, che li denunziasse a' Tribunali: nè un Manigoldo, che apprestasse contro di loro supplicj. Sembrava la crudeltà, non che piacevole in condonar loro quei, che a quel tempo passavano per delitti di gelosissima ragione di Stato; eziandio insensibile in non risentirsi a' rimproveri della loro Pietà; e per fino cieca in non avvedersi del culto, che ad onta di sì rigorosi divieti, prestavano al Crocifisso. A dir briève; per quanto fors' ella incolpabile la vita di tanti, che vivevano in mezzo a' Carnifici, riportaron forse tutti per guiderdone il Martirio? Eh, non già, non già. Che, se ciò non può recarsi in verun dubbio, perchè non potrò io asserire, ch'Iddio non onorerà già il mio Vittore della Morte di Martire, in grazia di quelle azioni, che da noi, a cui rimangono occulte, non si possono sicuramente accennare; ma che piuttosto dovette egli premettere azioni santissime, quali possono da noi fondatamente supporre, in grazia del Martirio, a cui Dio l'aveva destinato? In somma, secondo me, il suo Martirio non ebbe le conve-

nienze di premio della sua vita; ma bensì la sua vita le qualità d'apparecchio pel suo Martirio. Non morì Santo Martire, perchè fosse vivuto Santo Confessore; ma visse da Santo Confessore, perchè aveva a morire da Santo Martire.

Tra le eroiche prove di forza in soffrire tormenti, celebra l'antichità quella sì prodigiosa, che diè il famoso Romano Cajo Muzio Scevola. Mentre colà nel campo del Re Porfena gli si faceva bruciare tra infocattissime brage la mano, si fè veder così intrepido, che di quanti circostanti trovaronsi presenti al crudo spettacolo, nepur'uno s'avvide, che il generoso paziente desse il menomo indizio di sentirne l'ardore. Quindi il Poeta, che vide rappresentata nell'Anfiteatro di Roma la copia di questo grande ammirabile fatto; non seppe meglio esprimere i suoi stupori, che esclamando: Basta, basta così. Non occorre indagare le azioni coraggiose della passata sua vita, quando quest'una lo celebra per un' Erbe.

*Scire piget, post tale decus, quid Mart.
fecerit ante: Epigr.
Quam vidi, satis est, hanc 30. lib. 8.
mibi nosse manum.*

Chi è giunto a tale di farsi conoscere come insensibile ad uno spasimo, che solamente immaginato ingerisce tutti i geli del raccapriccio, ha già scancellata con sì inaudita bravur' ogni memoria delle bravure passate. Questa le narra tutte in compendio: tutte d'le suppone felicemente tentate, d'le accredita, come possibili a tentarsi dal suo

coraggio. *Scire piget, scire piget.* Voi già, o Signori, vi figurate, ch'io sia qui per tirare al mio proposito lo stesso nobilissimo Epifonema; e che, a lodare S. Vittore, io mi contenti di dire, che morì Martire; da che tanto è glorioso l'atto di consecrare se stesso nel Martirio per Dio, che superflua riescea ogn'altra ricerca di ciò, ch'egli avrà fatto di grande nel decorso della sua vita: *Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante.* Ma no: io stimo meglio rovesciare affatto nel caso presente cotesto nobilissimo sentimento, per altro assai espressivo, e dire piuttosto, che, non essendoci venuta alle mani veruna relazione delle virtù di Vittore, possiamo, e dobbiamo ricavarle tutte dalla sola morte di Martire:

Scire juvat, post tale decus, quid fecerit ante.

Non v'ha Autore nè sacro, nè profano, che ne parli; è vero. Non ci è nota nè la condizione, nè l'indole, nè l'impiego; lo confesso. Non si può nemmeno asseverare sicuramente, che premettesse al Martirio un'azione Cristiana; nè l'niego. Ciò però non ostante, non abbiain noi tutto il fondamento da credere prudentemente, senza rischio di ingere, che, se incontrò in attestazione della sua credenza il Martirio, dovette prima che morire da Martire, viver da Santo? Dirò dunque in questo caso, non già di non curarmi di risapere le passate sue azioni, perchè tutte mi si narrano dal solo Martirio: *Scire piget*; Signori no; ma che piuttosto mi converrebbe saperle, perchè dovendo-

si elleno considerare, quali disposizioni al Martirio, non può dubitarsi prudentemente, che fossero azioni nobili, azioni illustri, azioni, che in certa maniera additassero nel loro grande quell'alta magnanima impresa, a cui servivano d'addestramento.

Scire juvat post tale decus quid fecerit ante.

Sebbene, piacervi qui, o Signori, che io, affine di operar da sincero non vi dissimuli una opposizione, che sarammisi già fatta da voi, e non a torto. Fu per avventura (così voi la dicorrete) fu sempremai indispensabilemente preceduto il Martirio da una vita santissima, monata da tra le delizie delle più alte contemplazioni, e nella pratica delle più eroiche virtù, e nell'esercizio delli più austeri rigori? E chi non sa, che parecchi adoranti per Martiri sugli Altari, gli encomi de' quali ristringonli al solo Martirio? Chi fu fatto immergere nello stagno gelato, come presso a Sebbaste i quaranta Campioni della Fede, perchè risoluti di non ubbidire all'Editto dell'empio Licinio. E poi? Altro non leggessi delle lor gesta, che forse forse non furon Sante. Chi rimase trucidato dalle furie de' suoi Compagni idolatri, come colà in Agnauno delle Gallie, i Soldati della famosa Legione Tebea, perchè intrepidi seguirono l'esempio del lor Condottiere Maurizio. E che altro? Nulla di più vien registrato della lor vita, che forse molto ebbe di riprensibile. Chi a forza di spietate battiture fu ucciso, come

me

me in Roma que' Quattro, che diconsi Coronati. E come prepararonfi a sì invidiabile fine? Ecco. Protestavansi, che non curverebbono giammai il ginocchio alla Statua del bugiardo Nume Esculapio, come pretendeva sforzargli il sacrilego Domiziano. Del resto non può essere, che non premettesero molti meriti al loro Martirio? Chi viene circondato da fiamme, e bruciato vivo dentro del Tempio, come que' tanti, che in Nicomedia celebravano il giorno Natalizio del Redentore. Ma quali furono le battaglie, che precedettero a trionfo cotanto glorioso? Ecco: negarono di gettare su 'l Tripiede superstizioso pochi grani d'incenso in onore di Giove, come da loro esigeva il barbaro Diocleziano; e questo egli è tutto il grande Epilogo delle sante lor' opere. Del resto non è più che probabile, che parecchi, anzi i più di tante migliaia, fossero vivuti indegni d'essere scelti a sì bella sorte? A quanti di fatto dal Mondo Cattolico tributasi il culto eccelso de' Martiri, de' quali, toltane la sola passione del loro Martirio, non che poterli raccontar le virtù, potremmo anzi fare palesi i vizi? Venerano per tutto il lungo corso de' loro giorni la falsità de' Numi di Roma un Processo, ed un Martiniano; se non che, alle ferventi infinuazioni dell'Appostolo Pietro, divenuti di Ministri ch'erano dell'empietà di Nerone, seguaci di Cristo, acquistano tra fiere torture le laureole immortali. Si fa beffe della costanza di Dorotea un Teofilo; se non che, cono-

Paneg. del P. de Castro.

sciuta la cecità del suo abbaglio, si tinge la gloriosa sua porpora nel proprio sangue. Si fanno gabbo un' Ardellione, e un Genesio, nella pubblicità del Teatro, de' Sagrosanti Riti del nostro Battesimo; se non che, cangiati tutto improvviso in banditori di quelle verità, che allora allora schernivano, rapiscono, come di volo, le trionfanti Palme di Martiri. Non è egli dunque più che evidente, doverli riputare più affai benemerite della felice Gerarchia de' Martiri certe particolari efficacissime grazie dell' Altissimo, che i costumi di coloro, a cui toccò in sorte?

Che poss'io qui dirvi, o Signori? Il vostro raziocinio vi mostra per quei prudenti, che siete in fatti. Sia dunque appunto, come voi discorrete; voglio dire, che non sempre il Martirio manda innanzi a se in bella pompa, quali luminosi furieri della sua generosità, costumi santissimi. Non per ciò di meno, non mi concederete essere affatto opposta la pratica della Provvidenza? Per regola invertata, da cui non è, che ella si discosti, se non di rado, chiunque viene scelto da lei ad alcun cimento assai arduo, da lei viene altresì disposto per tempo, sicchè si trovi poscia fornito d'abilità ad incontrarlo. *Quos Deus* (Dottrina giustissima dell'Angelico Dottor San Tommaso) *Quos Deus ad aliquid elegit, ita preparat, & disponit, ut idonei sint ad illud.* E ciò, a mio credere, dee così appunto avvenire, s'egli è fuori di dubbio, che la grazia nelle sue opere per altro

D. Th.
2.
27.

cotanto maravigliose, suole d'ordinario conformarsi alle maniere agevoli, e niente sforzate, di cui si prevale nelle sue la Natura. Potrebbe bensì (non lo niego) giugnere di volo colla al compimento di quelle sublimissime idee, a cui aspira; e pure rara è quella volta, che non ischivile le violenze: che non dia regola a i passi: che in somma non misuri la proporzione de i mezzi col fine. Essendo però già ella sì avvezza a tenere costessa prudente condotta, e chi non vede quanta distanza dovrà frapporti di tempo, di avvenimenti, di circostanze tra il disegno, e'l lavoro: tra l'aver cominciata l'impresa, e'l ridurla alla sua perfezione? Non v'ha Uomo (diceva già il Grisostomo) che di virtuoso, che prima era, divenga in uno stante al sommo vizioso: *Nemo repente ad extremam improbitatem insiliit*. E pure la malizia ve l'eccita: le passioni lo spingono: e 'l vizio stesso e l'invita, e l'alletta. Che dovrà però dirsi di quell'atto così difficile, così ripugnante all'amor della vita, così opposto a' dettami della Natura, qual egli è l'andare di buon grado, e con piacere incontro alla Morte? Si eseguirà da un' Uomo, senza premettervi disposizioni, tutto repente, e tutto tutto di lancio? Correrà spensierato ad abbracciarlo, mentre pure lo conosce per un'atto armato di tutte le immaginabili arduità, come quello, da cui si vede minacciato con quanto v'ha di sintomi, d'agonie, di terrori nell'orribile passo di morte? Sia pure ella vivissima la Fede del Con-

fessore di Cristo, ferma la costanza, fissa la risoluzione di non disertare dal suo partito; ciò però non ostante, come giugnere a termine così per ogni parte arduo da conseguirsi, quando prima non siasi fatto il passo? Come dare a Dio il pegno del più perfetto suo amore, quando per anni ed anni nella pratica delle più sode virtù non ne abbia raffinate le tempre? E poi ditemi per vostra fé: non si giudica da voi sublime sopra ogni espressione, la Grazia di coronare i giorni colla morte di Martire? Certo che sì; perocchè conferendosi nel Martirio quella santa finale perseveranza nella carità verso Dio: Grazia, che da veruno non si può meritare, come i Teologi dicono, *de condigno*; si mette il Martire in possesso d'un bene, a cui non poteva allegare diritto. Or, s'egli è in fatti un favore di pura degnazione Divina: s'è un'ineffimabile dono di quel Dio, che non è tenuto a rendere ragione delle segrete ammirabili sue elezioni, a chi credereste voi, che si muova più facilmente a concederlo? A colui, che certamente il demerita, o a quell'altro, di cui, se non può giustamente dirsi, che potè meritarselo, può per lo meno asseverarsi, che gli stia meglio, perchè almeno non lo demeritò? E' vero (e in ciò protesto, che non mi oppongo) non ricercarsi sempre da Dio certa continuata serie, certa esatissima preparazione d'opere virtuose nelle Anime, che a sì invidiabile sorte egli elesse, come in fatti non ricercolla in quegli avventurati Bambini, che

Chrysost.
hom. 87.
in Matt.

che furono Vittime delle politiche gelosie di Erode. Sì, tutto vero; anzi dirò di più, che, come per isfarzosa profusione della sua infinita bontà, ne versa tal volta i Tesori in qualche cuore più indegno. Non per tanto converrà, che voi pure meco afferiate, che somigliante santo apparecchio richiegga per lo più, se non altro in ossequioso decente riguardo dell'alto onore, ch'egli è il consecrare il sangue pe'l suo Signore, e'l suo Dio. Il Martirio, onde vengo onorare certe Anime generose, non è egli chiamato Pallio? Non dicesti Mercede? Non riporta il nome gloriosissimo di Corona? Sì, Pallio, Mercede, e Corona, a cui il Martire ha diritto, come a premio meritato, giusta la frase delle Scuole, *de Congruo*. Dunque, come Pallio, suppone il corso: dunque, come mercede, suppone stenti: dunque, come Corona, suppone, e combattimenti, e Vittorie: *Nullus Athletes sine certamine fortior dici: nullus sine certamine poterit coronari: Nemo miles sine praelio hostem subiecit: nemo sine bello, Imperatorem promeruit*. Così il Grisostomo.

Vagliami qui dunque la verità, o Signori. Se per lo più ad magna premia perveniri non potest, nisi per magnos labores, come afferì saggiamente il Pontefice San Gregorio; se non coronabitur nisi qui legitime certaverit, come ci fa intendere lo Spirito Santo; trattandosi poi di conferire la somma, la massima, la più scelta delle grazie, non avremo a dire, che Dio vorrà, per lo più, che chi dee riceverla, si trovi,

se non meritevole, almeno almeno disposto? Quali mai peccati; anzi quanti peccati, che figurarci i costumi, che condussero Vittore a termine così glorioso? Quali, e quante le Virtù, che andavano adornando questa Vittima a Sacrificio così tanto nobile? Eh dunque dovrò ripetere, che converrebbe sapere ciò, che pur troppo di lui s'ignora: *Scire juvat, post tale decus, quid fecerit ante*. Ma ah! Oh tempo, invidiosissimo tempo, e quando mai meglio che nel mio calo ti si addattò l'odievole titolo d'ingiurioso? A che arrotare crudele i tuoi denti contro le illustri memorie d'un Vittore, a cui non v'ha dubbio, che costasse a migliaia virtuosissime azioni, a migliaia penosissimi stenti, quella illustre Palma, che porta in mano? Non mi duol già, che tu eserciti l'antica tua tirannia d contro il funebre fasto de' Mausolei, dove si lusinga il talento della superbia di seguitare a sempre vivere tra le già spente sue ceneri: d contro le altere moli degli edificj, in cui pretende deludere la sua caducità l'umana Grandezza. Sta bene, sta bene, che tu atterri coesti albagiosi Obelischi del fasto; che alla per fine quanti tu fai oltraggi a' soli monumenti della delusa antichità, altrettante porgi a' Posterì Lezioni di disinganno. Ma perche mai, perche così ingiusto colle gesta d'un'Eroe, che tanto avrà dato da ammirare in se stesso a' suoi giorni? E voi, Istoricì di que'tempi, con quanto poco di vostra industria avreste risarcito le ingiurie fatte al-

Chrysost.
hom. 3.
serm. 1.
de Mart.
171.

Gregor.
hom. 37.
in Evan-
gel.

2. Tim.
th. 2. 4. 5.

le memorie di Vittore dalla durevolezza de' secoli? E come? Così accurati in narrarmi la crudeltà d'un Claudio, la spietatezza d'un Massenzio, i furori d'un Diocleziano? Così vaghi di far note al Mondo le pazzie d'un Caligola, l'empietà d'un Domizio, le oscenità d'un Eliogabolo; e poi sì indifferenti, sì dimentichi, anzi così nemici colle Virtù d'un Vittore: sì, d'un Vittore, che meritava comparirne prodigiosamente fornito di tutte, perche destinato a coronarle tutte colla sì onorevole morte di Martire? Questo, questo era soggetto degno de' vostri inchiostrati: questo impiego degno de' vostri sudori: questo argomento da rendere eternamente memorabile la fama del vostro Nome. Quanto vi sareste renduti più benemeriti dell'Italia, della Chiesa, del Mondo tutto, lasciando a' Fedeli vostri successori memorie tanto degne, che aspettando, in grazia non altro, che d'una erudita curiosità, tante altre notizie, non che superflue, indecenti ne' vostri Annali?

Sebbene, a che dolermi e della fiera del tempo, e dell'avarizia degli Scrittori dell'Antichità? Questo trovarci affatto all'oscuro, sicché nulla ci sia noto della vita di San Vittore, se no' sapete, o Signori, è stato egli uno de' più ammirabili giri di quella Provvidenza, che fa ben giugnere a' suoi altissimi fini appunto per quelle vie, che alla nostra poca avvedutezza, e molta cecità, pajono le men proprie, perche pajono, che mettano altrove. Pretese Iddio,

se mal non m'appongo, che in tal modo appunto si giugneste a sapere delle Glorie di questo Eroe più assai di quello vorrebbe saperli. Non sempre è muto il silenzio. V'ha silenzio, che tace: e silenzio, che parla. La favella di quello è dire nulla: di questo, il dire assai più tacendo, che se parlasse. L'uno è riposto in una dissimulazione, che vi occulta gli altrui sentimenti: l'altro in un capriccioso Mistero, che occultando veli, ve li narra. E, se nel primo non vi si fa udire pur una voce, che con voi favelli; nel secondo, quante voci egli vi tace, altrettanti ascoltate gli oracoli. Udite però, s'io mal la discorra.

Volle Iddio dare ad ammirare agli Uomini la portentosa sua Maestria: nella gran Fabbrica di questo Mondo: la distribuzione proporzionata degli elementi: la necessaria dipendenza d'ogni naturale effetto della sua cagione: la simetria delle celesti sfere: le varie influenze degli Astri: la subordinazione tanto regolare de' Cieli; e pure chi di voi mi fa dire, perche nel tempo medesimo non tirò, mentre pure il poteva, il velo a tante oscurità? Perche ci lasciò in una sì folta caligine, che quanto più procurarsi diradare da' nostri discorsi, tanto più ci si addensa d'intorno, e c'ingombra? Altra risposta non saprei addurre, che sembri capace d'alquanto appagarvi, se non la suggeritami da un mio particolare pensiero. Vedeste mai per sorte una Madre, che, affine di trattener con diletto il piccolo suo

suo bimbino, gli mette innanzi alcun raro giuocolino da trastullarsi? Tosto che questi l'ha tra le mani, attento il considera, e curioso l'esamina da ogni lato. Si prova, per pur vedere, se si pieghi al toccarlo, ò pure resista: se si muova da se, ò stia fermo; nè dandosi per soddisfatto della sì minuta ricerca di cosa, che non giugne ad intendere, se l'trasferisce da un sentimento all'altro, ed in ognuno di essi pare pretenda ottenere quel saggio, di cui prova tutti i sentimenti delusi. Ride in tanto la Madre all'innocente ignoranza del Pargoletto, che mentre tanto s'affaccenda in cercar di sapere, fa della stessa inutile sua ricerca alla Genitrice un carotramentimento. Che, se quegli colle indefesse sue prove viene finalmente a indovinare quello, che prima non seppe, oh! sì, che allora questa non capisce in se medesima per la gioia; mercecchè scorge felicemente adempiuta la sua intenzione, che fu volere, che delle notizie a bella posta da essa occultate, si facessero benemerite le sole industrie del figlio. Or' uditemi attenti.

Formate che ebbe il Facitore Divino le sì ammirabili Opere delle onnipotenti sue Mani, parmi (mi spiegherò così) le consegnasse da considerare agli umani intelletti; piacendogli, che, posto che non dovevan essere proporzionato oggetto della corta loro intelligenza, fossero certamente soggetto de' lor stupori: *tradidit Mundum disputationi eorum*: e compiacevasi in rimirare, che per quanto le

avessero esaminate da ogni profilo, avrebbero consumato in rintracciare la verità più di pensiero, che di discorso: più di studio, che di ragione. *Deleflabar*, diceva già Egli sul tal riflesso, *per singulos dies ludens in orbe terrarum*. Perciò è, che da gran tempo si va indagando da loro, se quello, che è splende, ed arde nel Sole sia fuoco travasato dalla sua sfera, ò che che altro, che rassomigli le condizioni del fuoco: se di que' vaghi Cieli, che ci si distendono sopra il capo, abbia a dirsi fonda, ò pur fluida la materia: se quelle, che da noi discopronsi, come macchie, sieno ò risalti, ò concavità nella Luna: se della furia de' venti possano incolparsi le varie congiunzioni degli Astri: se tale passi secreta corrispondenza tra'l mare, e i Cieli, sicchè da questi si comunichi a quello il sì prodigioso inveterato costume di star sempre mai ò su'l retrocedere, ò sull'avanzare: ora su'l restringere in se stesso i suoi flutti, ora sullo spignerli fuor di se stesso. Quistioni tutte, che, quanto più vengono tutto di agitate, tanto meno s'intendono: e quanto meno s'intendono, tanto più empiono di Rumore le scuole: Quistioni, che fanno dire di chiunque le tratta: *Quanto plus laboraverit ad quarendum, tanto minus inveniet*. Quistioni però (notate bene) che, quando non discuooprano la verità, per lo meno additano dove possa ella nascondersi: e che, se non dettano alle lingue quello, ch'è in fatti; toccano certamente col discorso quello, che, sen-

Prov. 8.
d. 32.

Ecc. 2.
17.

Ecc. 3.
6. 11.

za ripugnanza, può essere.

Or, perchè non sarà lecito ancora a me, stante il gran bujo, in cui mi ritrovo, discorrere nella stessa maniera delle virtù di Vittore, e dire: *tradidit eum disputationi*? Disposse l'Idio, che dopo il giro di più secoli si scoprisse il suo Cadavere: consegnollo da venerare alla cristiana Pietà: lo diè, qual inestimabile dono, da custodire alle dilette sue Spose: e poi Tacque. Eh! non può a meno, che qui non s'asconda un Mistero. E poi non è fuor di dubbio, che non è egli capace il nostro Dio di mancare alla gratitudine; e che quantunque le opere buone, che si fanno da noi, debbanfi riconoscere quasi doni della liberalissima sua beneficenza, si contenta non dimeno, che passino presso a lui, come già notò Agostino, per veri meriti nostri: e aspirino, per così dire, alla corrispondenza dello stipendio? *Vult, dona sua esse merita nostra*. Come dunque potè lasciar senza gloria un Santo, da cui venne egli glorificato, nulla meno, che col versare in onore di lui tutto il suo sangue? Come volerne occultare le virtù della Vita, quando pure vediamo, che in quelle ossa adorabili non volle occultar gli avanzi della sua morte? Ecco; qui stà tutto il grande Oracolo del Divino silenzio. Rivolgete Religiose, se quell'Idio, che tanto si pregia di liberale, arricchì delle Ossa di San Vittore la Sanità della vostra Clausura, sappiate, che in consegnarvele, pretese, come di remunerare l'amore, che me-

strogli Vittore, incontrando sì da generoso il Martirio. Sì, pretese di remunerare le Glorie del suo forte soldato, lasciando a ciascuna di voi la pia libertà di farvi sopra i vostri raziocinj divoti: *tradidit disputationi*. E pare a me, che allora quando, d'ordine del suo Vicario in Terra, vi fu spedito dal celebre Cimitero di Callisto il prezioso sacro deposito, fosse dexto nel tempo stesso ad ognuna di Voi, che il consideraste ben bene: e che dalle notizie della sua Mortetrisionale cavaste, non che indizi, ancora ragioni d'indovinare le Opere della santa sua Vita: *ut cinare, vaticinare de Offibus istis*. Se nulla si registrò di quel molto, che in più anni egli operò questo illustre Campione, ciò nulla rilieva, quando troppo bene leggesi il tutto registrato ne' patimenti, onde coronò le sue operazioni passate: *Vaticinare*. Cercate per forte, se fosse ben radicata nel suo Cuore la Fede? Sì, non v'ha dubbio, lo fu. Ed in fatti osservate nella sommità di quel Sacro Cranio quella ò contusione, ò ferita, che chiaramente si scopre: che ciò solo basta a narrarvi la sua: forza nel credere. Esponga pure l'umana prudenza simbolo del Serpente, esponga il corpo tutto a qualunque mortale rischio, purchè le venga fatto di sottrarre nel solo Capo la Vita; che questo invitto Confessore di Cristo ripone la sua prudenza celeste in volere, anzichè qualunque altra parte di se ferito il solo suo Capo. Se appunto nel Capo, quando nacque egli alla grazia, gli si stamparono

Exech.
37. a. a.

Esote tu-
pau-
drato s.
ficus fer-
pente,
qui caput
caudo
obscuro
disfrui-
dant.
August.
in Psal.
57.

le obbligazioni di vero Fedele; ecco che nel suo rinascere alla Gloria, le obbligazioni di vero Fedele si mostrano adempiute appunto nel Capo. Ed oh! come bene quivi s'incontrano colle sacre onde lustrali, che nel primiero Battesimo il dichiararono arrolato tra' Campioni dell'Evangelio, i colpi de' Carnefici, co' quali egli il forte Vittore fa vedere, che compì col suo impegno? *Vaticinare, vaticinare*. Vi piacerebbe poi intendere, se fosse ardente la Carità verso di Dio? E che? Ne dubitate voi forse? Ma che altro vi accenna quel roseggiare assai più, che in ogn'altro qualunque tempo, la ferita nel giorno consagrato alla sua memoria, se non se forse, che al rinnovarsi la solennità del suo Trionfo, risentonsi le antiche bellissime Fiamme, a i cui ardori fanno le fredde mortali Ceneri, mantenere la Fede? Che altro pretendente egli il vostro Santo attestarvi con quel portentoso vermiglio, se non se forse, che vivente imparò così bene le lezioni dell'Amore Divino, sicché gli rimasero, non che impresse nel Cuore, quasi dissi, appigliate perfino nelle Ossa? *Misi ignem in Ossibus meis, &c. udivit me*. Eh sì dunque, *vaticinare, vaticinare*. Tacque Iddio nel consegnarvelo, è vero; ma doveste pure udire le alte voci del suo silenzio. Nello stesso suo tacere vi dice, che deponga pure ogni riguardo la vostra pietà; e non dubiti di crederlo stato, per finché visse, un gran Santo, se nel morire si diè a conoscere per un gran Martire.

Vi dice, sì, vi dice, che ve'l figuriate pure un gran vincitore in Vita, se dovete viver da Uomo, che addestravasi ad una Morte, che aveva ad essere la più gloriosa delle sue Vittorie. *Tradidit Disputationi*. Stà in vostra mano, o Religiosissime Madri, d'idearvelo, come più è in grado alla vostra divozione; mentre lo stesso non avere precise le notizie di sue Virtù, se vi toglie il contento di poterle per minuto raccontare a gloria di lui, vi toglie eziandio la soggezione di contribuirgli limitata sulla misura delle notizie la gloria.

Ma ora mai mi si fa a considerare la seconda delle due sole notizie, che ci sono rimaste di questo Eroe: voglio dire il Nome gloriosissimo di *Vittore*: Nome espressivo appunto delle sue Vittorie, perchè meritatogli dal suo Martirio. Nè credete per forte, o Signori, che per pura penuria di azioni grandi, io quì m'appigliassi a trattare una sì sterile, e per altro casualissima circostanza, qual'ella è il Nome. Signori no. Sapete qual'è il motivo, che a ciò m'induce? Non è altro, che il temere, se omettessi somigliante particolarità, troppo a mio credere vantaggiosa, ma pur dovuta a' suoi meriti, di divenire ingiurioso alla Provvidenza. E che? Sono forse soli gli Uomini, che stabiliscano argomenti di onore nella significazione de' nomi? Eh! sappiate pure, che Iddio ancora ne fa un gran caso. E' bensì vero, che non è lo stesso in Dio, e negli Uomini il riguardo, per cui gli anno in considerazione.

Quel-

*Sic n-
vibus fer-
vare si-
dem.
Clandian-
de repr.
Proserp.*

*Jerem.
Teban.
I. e. 13.*

4

Quelli non per altro gli stimano, se non perchè in essi fondano concetto di onore; laddove, se Iddio gli stima, egli è perchè in essi fa intendere le vere qualità de' soggetti, a cui gli addatta. Negli Uomini, direi fossero come Indici, che molto accennano, ma nulla mostrano. In Dio sono Cifere, che in poche sillabe espongono veri, e indubitati li meriti. Passa questa differenza tra Dio, e gli Uomini, che ignorando questi (come scrisse Filone) la vera natura delle cose, per ciò, che commettono de' gravi sbagli nella scelta de' Nomi, che loro impongono. Quindi per tale ragione, non potendosi da essi comprendere l'inescalfabile Essenza Divina, non può nemmeno da loro addattarsi un nome, che, come significativo di tutte le sue perfezioni, possa dirsi il suo proprio. Anzi, volete di più? Nemmeno a' Soggetti, che s'anno sotto il corto distretto della Vista: che si rimirano: che dovrebbero giudicare per quei, che di fatto sono, impongono Nomi che li qualificano, giusta le proprietà del loro merito. E per verità; che v'ha di più frequente nel Mondo, che il commettere, con vanto di chi parla, e con piacere di coloro, di cui si parla, equivoci cotanto enormi? Chi eccede nella prodigalità, non appellasi liberale? Chi s'innoltra nella tracotanza, non si dice animoso? Chi passa i confini della temperanza, non chiamasi forte? Non riporta titolo d'Uomo d'onore il vendicativo? d'industrioso il frodolente? e per fino l'Ipocrita di devoto?

Cecità troppo inveterata nel Mondo, e tanto antica, quanto ella è la cecità della colpa: cecità tramandata in retaggio a noi Posterì da quell' Adamo, che ingrombrato, dopo la perdita dell' Originale Giustizia, nelle cognizioni dell' intelletto, non men che alterato nelle dissenzioni del cuore, cominciò sino d'allora a ingannarsi nella imposizione de' Nomi; sbaglio però non prima commesso da lui quando trovavasi in possesso dell' innocenza. E non diè nome di Caino (che vale lo stesso, che *Possezione*) al Primogenito, mentre questa era riservata al secondo Figliuolo *Abele*, che s'interpreta *vanità*? Ma in Dio non avviene così; mercecchè, conoscendo coll'inspita penetrantissima sua perspicacia tutte appieno intimamente le qualità de' soggetti, conforma per tal modo ad ognuno di essi il suo nome, sicchè ognuno riporti quello appunto, che gli conviene. Fatemi però voi stessi ragione. Allora che a i due Santi Vecchi Zaccheria, ed Elisabetta, nacque, giusta la promessa dell' Arcangelo, un Figlio, se si fosse lasciato loro il pensiero d'imporgli il Nome, non è egli fuori di dubbio, che dopo lunghe, e serie consulte, sarebbero risoluti di dargliene uno, che certamente non sarebbe stato quel desso, che poscia ebbe? certo che sì; mercecchè, scegliendosi d'ordinario il nome, più che per altro, per marcare con un particolare carattere il soggetto, sicchè dagli altri distinguasi; avviene, che da chi ne fa la scelta, punto non si pensi, se

Expositores in hunc locum.

Philo.

se possa ò no addattarsi all'indole del soggetto; bastandogli unicamente, che serva al fine, per cui s'impone. E la ragione crederei fosse, perche, oltre ad ignorarsi dalla cortissima nostra vista la natura delle cose, s'ignorano altresì le particolarità degli avvenimenti futuri vincolati ò agli impieghi, ò alle imprese, a cui destina Iddio i soggetti: particolarità, dalle quali dovrebbero il più delle volte prendere regola nel grande impegno, ch'egli è il formare i Nomi? E non vedesi tutto di rinnovata sulla Terra la fatalità di somigliante errore? Chiameranno al sacro Fonte col nome di *Giovanni*, che significa *Grazia*, un Fanciullo, che appena uscito da' confini della puerizia, tale concepisce avversione contro la *Grazia*, che e vive con lei disgustato, e forse anche giugne a morire contro di lei nemico. Daranno nome di *Giuseppe*, che spiega *Aumento*, ad un'altro, che non che avanzarsi sempre più verso le cime della perfezione cristiana, sta sempre ma' su' l dare addietro verso gli abissi della più sfrontata impietà. Tanto è vero, che chi manca di lume a scoprire ciò, ch'è per succedere nell'incertezza dell'avvenire, opererà, siccome in ogn'altra sua predizione, così ancora in quella, che dipende dal significato de' Nomi, come sogliam dire, alla cieca. Evagliami pure la verità; Come ne farebbono riusciti i Genitori del gran Battista? Non è probabile cosa, che chiamandolo col nome d'alcuno de' più celebri suoi Ante-

nati, altro non si fosse ottenuto da loro, che di rinnovare (come suole praticarsi tra Perione di rango) nel tenero Discendente le antiche glorie della Famiglia? In fatti non ve l diceva, o Signori? Già a piene voci l'appellavano *Zaccheria*; e non già ad altro fine, se non per continuare nel Figlio poco anzi nato il nome, e nel nome le memorie dell'annoso cadente Padre: *Et vocabant eum nomine Patris sui Zachariam*. Ma che? Al- Luc. i. l'udire poi, che controlla comune opinione e de' Congiunti, e de' Circostanti, chiamarsi doveva *Giovanni*: che *Giovanni* lo nominava la Madre; *Et respon-* Ibid. *dens Mater ejus dixit: Nequaquam sed vocabitur Joannes*: che il muto Genitore, avendo impedita a proferire il vocabolo, la lingua, scrisse di sua mano, *Giovanni*: Ibid. *Postulans pugnillarem, scripsit, dicens: Joannes est nomen ejus*, non è da credere quanto ognuno ne rimanesse sorpreso: quanto ne maravigliasse ognuno, come di novità non più udita. E non rimiravansi attoniti l'uno all'altro, a guisa di chi non giugne ad intendere quello stesso, che non può negar di vedere? e non adducevano in giustificazione de' loro stupori, che in tutta la Genealogia di quell'illustre Casato niuno v'era, che fosse chiamato *Giovanni*? *Nemo est in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine*. In una parola: Pensavano egliino da Uomini: poco discorrevano, perchè vedevano poco. Difetto di chi ha corta vista, cavare dalla scarshezza del suo lume mal sicuri i suoi raziocinj. Iddio però, Autore dell'altra desti-

destinazione, non la discorreva così. Avendo riserbato a se in questo caso ogni pensiero di farsi tutto a suo genio il suo Precursore, siccome aveva dispenfato nel concepimento di lui alle ordinarie leggi della natura, facendolo nascere da' Genitori provetti, così pure piacquegli di chiamarlo con un Nome assai particolare, Nome tutto nuovo, Nome tutto impensato: e, ch'essendo Nome, che ne appellasse la Persona, fosse ancora Mistero, che ne significasse l'impiego. Volle, a dir breve, imporglielo tale, sicchè non servisse già a mantenere viva la rimembranza degli Antenati (circo stanza affatto inutile in questo caso) ma bensì ad accennare le prerogative del Discendente.

E vaglia pure la verità; trattandosi dell'incominciamento d'un Opera ineffabile, d'un Opera tutta Divina, d'un Opera e meditata, e stabilita dall'increata Sapienza sino di là dal principio de' Secoli, qual fu l'Incarnazione del Verbo Divino, non era egli di dovere, che, per renderla più maestosa, più autorevole, più augusta, venisse corteggiata in ogni sua circostanza o da un Vaticinio, o da un Simbolo, o da un' Enigma? *Creatus* *Dominus novum super terram*. A quella gran novità dell'abbassarsi il Verbo Divino ad assumere la nostra Carne mortale; novità, che stavasi per uscire alla luce nel Parto della gran Vergine Madre, dovevano fare da Prodromo, non altro, che novità. Qual maraviglia però, se la Persona destinata a servire più im-

mediatamente all'alto ineffabile Mistero, riportino anch'esse Nomini, che colla novità loro in alcun modo lo adombrino? Chiamisi dunque *Zaccheria* il Genitore, che vale a dire *Memoria*: Memoria, a cui alludeva in quel suo così tenero Inno di lodi la Genitrice Divina: *Suscipit Israel Luc. 1. puerum suum, recordatus Misericor. 54. die sue*. Chiamisi *Elisabetta* la Madre, che s'interpreta *Giuramento di Dio*: *Giuramento di cui* *fè anch'esso menzione, intonando, prima di chiudere le pupille mortali, quel sì dolce Cigno di Paradiso: Jusjurandum, quod juravit ad Abraham Patrem nostrum.* Il Pargoletto si chiama *Giovanni*; ed è lo stesso, che *Grazia*. Il nome sia tutto nuovo: e vale a dire atto a farla, non già da ombra lasciata addietro dal cadavero della vanità secolare, *magis nominis umbra*, ma: bensì a farla da raggio, che annunzi la *Grazia* nascente, per cui debbe rinnovarsi il Mondo. Dirò forse ancora di più in un mio privato pensiero. Se venendo il Figliuolo di Dio al Mondo, manda innanzi il suo Precursore, che al Mondo lo faccia noto: *Ipsa prae-* *cedet ante illum*: Venendovi il Precursore, gli manda innanzi un Nome, che lo discopra: Nome allegorico, Nome enigmatico, Nome, quasi disse, che fosse il Precursore del Precursore medesimo: *vocabis Nomen: ejus Joannem*.

Piacciavi ora, o Signori, che, dopo di sì diffusa minuta considerazione su i Nomini del Precursore Giovanni, e de' Santi suoi Genitori, io mi faccia a considerare il nome del Martire San Vit.

Ysa. 1. 22.

Luc. 1. 17.

Luc. 1. 13.

DI S. VITTORE MARTIRE. 223

Vittore. Udite però, com'io la disforra. Se Iddio, che giammai non opera acaso, ma bensì a disegno, ripone de' Misteri nella significazione de' Nomì, sicchè adombrinfi in essi le qualità di chi non è per anche nato, giusta la Dottrina dell' Angelico: *Nomina divinitus componuntur quibusdam à principio naturae, ad designandam gratiam, quam à principio consequuntur*; quanto più vorrà poi, che da essi si accennino i meriti di chi già visse? Sia pure in riguardo a tal' uno il nome una simbolica predizione delle sue azioni future, come avvenne o al Protomartire *Stefano*, dal di cui nome significasi la *Corona*, che riportò nella trionfale sua morte: *quod percipitur erat in re, praesagium nominis praecipuebat*; o alla Vergine *Agnese*, che nel suo esprime la semplicità, e l' candore di *Vittima* nata pe' l' Sacrificio:

S. Thom.
ad Rom.
lett. 1.

Gloss. in
Act. c. 1.
S. de S.
Steph.

Ambros.
lib. 1. de
Virg.

Ut videatur non hominis habuisse nomen, sed oraculum Martyris, quod indicavit quid esset futura. Ma sia ancora a tal' altro un racconto in Epilogo delle passate sue gesta. Al Precursore il nome di *Giovanni* formi un Titolo da affiggerfi, prima di nascere, alla sua culla: al nostro Martire il nome di *Vittore*, formi un' epitafio da inciderfi, dopo morte, nella Lapida della sua Urna. Ma con questa notabile differenza, che se il nome di *Giovanni*, perche precedente, non che le opere, per fino la nascita, era un contraffegno di favore: Il nome di *Vittore*, perche susseguente e alla vita, e alla morte, è un ex-attere di guiderdone. *Vincenti dabo* (ditelo voi Res-

si, o Signori: non sembra fatta appunto tale, e sì gloriosa promessa in grazia di San Vittore?) *Vincenti dabo nomen novum*. Così è, ed io per me non ne dubito punto: il nome di *Vittore*, imposto dal sommo Vicario di Cristo al Cadavero di questo Martire, allora che fu estratto dal Cimiterio, dove per tanti anni aveva riposato senza Nome, se nol sapete, non è solamente un Nome, come apparisce. Più che nome, è una Storia, che nel compendio di sola una breve parola fu data in luce dalla Provvidenza, affine di fare note al Mondo le passate nascoste glorie di questo Eroe della Fede. E non vi pare appunto, che all' udire *Vittore*, tosto vi sovenga di quelle sì eccelse glorie, onde seppe rendere ragguardevole la sua stirpe, quand' anche fosse ella stata tra le più plebee la più oscura? Non vi pare, che il vocabolo di *Vittore* vi accerti di quelle gesta così sublimi, onde a ragione possiam credere santificasse le operazioni della sua vita? E non vi pare eziandio, che al risonarvi il nome di *Vittore* all' orecchio, vi si rendano visibili quelle ancora, in cui colla sofferenza del suo Martirio si fe merito a nome cotanto eccelso?

Volendo esporre le alte prerogative del sì prode Condottiere dell' Esercito d' Israello Gio- suè, disse lo Spirito Santo, ch' era *Grande*, gi stà la sublimità del suo Nome: *Magnus secundum nomen suum*. E, perche ciò ancora sembrava poco a dichiararlo per quel, ch' egli era, soggiunse, essere non che *Grande*,

Apoc. 2.
17.

Encl. 46.
2.

M.iff.

Massimo in procurare la salvezza del popolo eletto: *Magnus secundum nomen suum: Maximus in salutem Electorum*. Ma aveva egli d'uopo quest' invittissimo Capitano di tale encomio, quando già troppo bene trovavasi informato il Mondo e della saviezza di sua condotta, e della sua perizia nell'armi, delle sue sanguinose battaglie, delle sue sì rinomate Vittorie? Tant' è: a certi illustri Personaggi, tutto che già assai ben conosciuti per le loro gesta, sta troppo bene un nome, che distinguendoli da ogni altro, li palesi per qualche cosa di più d'ogn'altro. Abbiamo due Banditori del proprio merito: uno nelle loro virtù, altro nel loro nome. Quelle dicano al Mondo ciò, che può solamente intendersi dagli sguardi: questo dica eziandio quello di più, che non è permesso intendersi, che dal solo pensiero. Ma che mai si può intendere nel nome di cui parliamo? Che, o Uditori? Molto; e vale a dire, quello, che non intendereste senza un tal Nome. Nel nome di *Giosué* veniva questo valoroso Generale appellato *Salvatore* del Popolo: Nome, che il rendeva *Grande*: *Magnus secundum nomen*; ma quanto poi sollevavasi egli sopra la grandezza del suo Nome, adeguando, anzi superando, le obbligazioni del nome colle azioni del braccio? *Maximus in salutem Electorum*. Se *Grande* il costituiva l'impiego di *Salvatore* d'un Popolo: *Massimo* da se stesso facevasi, mettendo tutto quant' egli era il suo *Grande* in salvarlo.

Ciò posto, ditemi ora voi, o

Uditori, se al Martire, di cui favello, s'addatti bene il nome impostogli di Vittore, quando coronò le Vittorie tutte della sua vita con una morte, che fu la più gloriosa delle Vittorie? E qui non vi dirò già ciò, che debbesi non più che piamente supporre; ma bensì ciò, che dovette assai probabilmente avvenire. Qualor' infuria contro la Fede Cristiana la persecuzione de' suoi Nemici, in qual modo si fanno i Martiri? Appunto, come sarà stato fatto Martire San Vittore. Scoperto da' seguaci degli Idoli, per seguace di Gesù Cristo, si pensò tosto ad arrestarlo. Ah! Che troppo temevasi, che l'innocenza de' suoi costumi, l'esemplarità di sua Vita, e'l fervore di sua predicatione, se punto tardavasi ad averlo nelle lor mani, fossero o tanti mantici da sempre più infiammare la carità de' Professori dell'Evangelio: o tante macchine da atterrare sempre più all'Idolatria il partito. Che, se con qualunque altro de' Martiri, prima d'inferire crudele la Tirannia, ingegnossi di farla a tutto suo potere da umana: se, per risparmiar, più che ad essi il sangue, a se stessa l'ignominia di vedersi vinta dalla loro costanza, non vi fu arte, che non tentasse, potessim noi supporre, che col solo Vittore avrà cangiato lo stile de' suoi antichi maliziosi dettami? Quante, quante industrie faransi messe in opera, per investirlo, ora di luminose promesse, atte a solleticarne le speranze: ora di crude minacce, capaci di risvegliarne i timori? Vedi (dovevan dire spie-

spietatamente compassionevoli) in tua mano sta o' l vivere una vita invidiabile: o' l terminare in una orribile morte immaturamente i tuoi giorni . Quanto v' ha d'onori , che portino come di volo un' Uomo sulle più alte vette della fortuna : quanto v' ha di più scelti contenti , che' l possano rendere appieno beato , oggi ti si propone , qual premio d'una saggia risoluzione. Possibile , che tu sia di sì poco buon gusto , ove trattisi de' tuoi vantaggi , sicchè ami meglio , che abbracciare la somma delle felicità , soggiacere alla massima delle sciagure? Possibile , che , mentre il solo riguardo del tuo bene dovrebbe farti smontare dalla sì ostinata tua pervicacia , non basti nemmeno a muoverti unito a' riguardi del tuo bene l' impulso ancora del guiderdone? Ma via : senon ti allettano speranze , farai insensibile per fino a' terrori? Dovrebbon pure risvegliare la sì folle tua cecità i tanti mostruosi tormenti , con cui è stata punita la durezza di tanti altri stolti tuoi pari . Vedi da quante croci pendono i loro avanzi : quante fiere vivano satolte delle loro carni : quanti strumenti roseggino del loro sangue? Che prò di quella sì decantata loro fermezza , quand' altro di loro non è restato , che un' indegna memoria di che , dopo d'esser vivuti delusi , vennero a morire da forsennati? Deh dunque , Amico , per pietà di noi , che tanto d'interesse ci prendiamo nella tua felicità , non ci violentare a operar da crudeli , mentre pure ti ci esibiamo a farci provare amorevo-

Paneg. del P. de Castro.

li . Per pietà di te stesso , a cui pure dovrebbe premere onore , e vita , non ti esporrè a contaminar quello colla macchia più iguominiosa : nè a perdere questa tra le più spietate torture . Gran forte , forte invidiabile è pur la tua : potere , sol tanto che tu il voglia , esaudire più supplicanti , consolare più afflitti col solo non ricusare d'esser felice ! Su , che pensi ? Su , che risolvi ?

Oh angustie d' un generoso cuor combattuto ! Quanto farassi sentito animare alla dura battaglia dagli esempi di tanti coraggiosi Fedeli , che n'erano usciti trionfanti ! Quanto non avranno lasciato di atterrirnello le cadute di que' molti disertori codardi , che avevano ceduto alle pene ! E non doveva riflettere , che sola una sillaba , che proferisse , il caverebbe d'impegno ? Se dice d'arrendersi , non ha più che temere ; sì , è vero ; ma ah ! Che giova , quando perduto Dio , nulla gli rimane più che sperare ? Se dichiarasi di star costante , già dee paventare di tutto : sì , è fuor di dubbio ; ma che gran male , quando , rimanendogli Iddio in cuore , qualunque spasimo gli si cangierebbe in diletto ? Risponderà dunque a' Carnefici Che , che dovrà rispondere chi si vede in mezzo a due opposti allettativi , e in mezzo a due spaventati opposti ; allettativi , e spaventati , che entrambi l'invitano , e l' minacciano entrambi ?

Eh via ; quali idee vò qui formando ingiuriose alla generosità di Vittore? No , non sia mai , ch'io faccia alla sua co-

P Stan-

stanza il grave torto di nemmen figurarmela in questo cimento dubbiosa. Le minacce tutte della crudeltà più spietata, gli strumenti tutti più atroci di morte altro sentimento non imprimevano in lui, che di fermezza, di risoluzione, di costanza.

Moraturus za: *Per damna, per cades ab ipso ducit opes, animumque ferro.* Parli però in mia vece l'orrore di quella oscura sotterranea Prigione, in cui l'avrà rinchiuso, disperando di poterlo sedur, la Barbarie. Parlino quelle pesanti catene, con cui pretendevasi dalla malizia di togliergli la bella libertà dello Spirito, mentre si assicurava di quella del corpo. Oh! In quali soavi Inni di lode verso il caro suo Dio sarassi sciolta quella lingua beata, cui non avevano potuto imprigionar tra le labbra nè carceri, nè ritorte! Con quali confidenti preghiere ne avrà implorato il soccorso! Con quali coraggiose proteste avragli giurata fermezza! Indi, addestrandosi da se stesso alle ardue pericolose tentazioni, che l'attendevano: da questo Ergastolo (doveva dire) da questo Ergastolo verrà quanto prima estratto in mezzo a' Satelliti; verrà condotto ignominiosamente per la pubblicità delle Piazze: verrà presentato a' Tribunali di Roma: verrà strascinato dinanzi a' Delubri infami: Mi si accennerà autorevolmente quindi un superstitioso Turibile, in cui si vorrà ad ogni patto, che in segno di che rinunzio alla mia credenza, di che la abbomino, di che la detesto, bruci incensi sacrileghi ad onore di Giove,

Ed io allora? Oh Dio! Quindi mi si faranno vedere schierati in fiera comparsa a migliaia ordinati crudeli, in cui mi si minacci d'aver ad assaggiare a lenti forsi, non già di tracannare di solo un colpo la morte: Ed io allora! (ah mio Dio! Vi dica questo sospiro, parto del cuore, ciò, che non giugne a sapervi esprimere la mia lingua. Voi, che mi fornite di risoluzioni corrispondenti alla fermezza, che vi prometto, deh avvaloratele, sicchè giungano a compimento.) Io allora risponderò intrepido a chiunque esigerà da me l'empio eccesso: e l'udirò in atto di schernire in una col Nume bugiardo i folli suoi adoratori: risponderò: Che Giove? Che Saturno? Che Marte? Abominazioni son queste, e quante altre colloca sugli Altari del superstizioso suo Panteon la mia Patria delusa. Io adorazioni a' sassi, a' legni, a' bronzi, a' Dei insensati? Eh! non le tributerò giammai, che a quell'unico Dio, di cui professo la Fede. Questa non mi si caverà dal cuore da quanti Tormenti saprà inventare l'astio di vostra ferezza. Che graffi? (ripiglierò, non che timido, minaccioso) Che graffi? Che uncini? Che Fiere? Che Eculei? Che Cataste? Non vi troverete così ben forniti di rabbia da incrudelire, ch'io più no'l sia di coraggio da tollerare.

Ditemi ora voi, o Ascoltatori, se non fu sempremai questo appunto il santo costume de' Martiri: rifiutare speranze: non curare promesse, disprezzare minacce, ridersi de' Carnefici, in-

insultare a' Tiranni, giubbilar
ne' tormenti? Dice ad un Gio-
vine illustre il Tiranno: soltan-
to, che tu detesti l'odiata Leg-
ge, verrai fregiato d'onorevo-
lissimo impiego nel mio Palaz-
zo. Ed egli? Oh costanza! Non
v'ha onore, che agguagli il mo-
rire fedele al mio Dio Crocifisso.
Dice ad una nobile Verginella:
sol tantoche tu ti pieghi ad ub-
bidirmi, sarai destinata a pom-
pose Nozze. Ed Ella? Oh brio
da Eroina! Non aspiro ad altro
Sposo, senon a quello, che, col
morire amorosamente per me
sopra un Tronco, tutti impe-
gnò per me i suoi amori. Si
aggiugne a quello per atterrir-
lo, che già sono nello steccato
Orsi, Tigri, e Leoni: ed ei
risponde, che gli attenderà a-
nimoso, senza paventarne le
Zanne. A questa si replica,
per ismoverta, che rimari già
in ordine i flagelli, le Cataste,
le Ruote; ed ella inflessibile si
dichiara, che finche v'avrà in
lei Spirito, v'avrà fermezza.
Tal' uno, e fu il celebre Sati-
ro, tanto è da lungi, che per
ischivare le atroci torture che
gli si preparano, chinò alle Di-
vinità menzognere il ginoc-
chio, che anzi, mentre viene
strascinato al Patibolo, soffia
per ischernò in faccia ad un
Idolo, e lo fa cadere a terra,
e lo spezza. Tal' altro, e fu il
Teologo Atenogene, tanto è in-
capace di sgomentarsi alle cru-
delissime pene, che già l'atten-
dono, che, nel portarsi dalla
prigione al supplizio, investito
da nuovo estro di gioja, scioglie
ad alta voce la lin-
gua nelle soavissime rime d'un'

Inno. Che se queste, ò somi-
glianti disumanate artificiose
puove praticaronsi con tutti
assatto que' gloriosissimi Eroi,
che sparvero per Dio il loro
sangue, e di cui ci rimasero
descritte le battaglie, e re-
gistrati i trionfi, come posiam
noi prudentemente dubitare,
che sia avvenuto altramente a
Vittore? Sarassi mostrata verso
di lui solo la Barbarie ò men
critica in esaminarlo, ò men
severa in riprenderlo, ò men
premurosa in sedurlo? E scor-
gendolo già convinto nell'esa-
me, intrepido alle riprensio-
ni, immobile alla vista degli
ordigni di morte, con lui solo
avrà cangiato di stile, usando
risparmio nelle esibizioni, ri-
serba nelli terrori, e tassa nel-
li tormenti? Sto a vedere, che
al solo Vittore fosse riservata la
sorte, non so quanto invidiabile,
di essere annoverato tra' Marti-
ri, sol tanto dicendo: *Sono Cri-*
stiano; e che fosse per lui lo stes-
so il dichiararsi seguace di Cri-
sto, e ritrovarsi, come senza sa-
perlo, con in capo una corona
di trionfo. Ohi sì, che allora
potrebbe di lui cantare ammi-
rata la Chiesa: *Omnes Sancti,*
quanta passi sunt tormenta! Oh sì,
che allora entrerebbe anche Es-
so nella Gerarchia di quegli in-
vitti Campioni, cui chiama Vi-
toriosissimi l' Arcivescovo Sant'
Ambrogio!

Se non che quando ben'anche
(il che non può con ragione
supporrì) quando ben'anche al-
tro saggio non avess'egli dato
del raffinamento dell'ardentissi-
ma sua carità verso Dio, sappia-
mo pure, che ne lasciò quello

*Ambrogio.
Serm. 76.
de nat.
S. S. Mar-
tyr.*

così innegabile, così autentico, in cui, giusta le attestazioni del Redentore medesimo, viene accreditato il più evidente con-

Joan. 15. *trafegno del vero amore: Major-*
6. 13. *em hac dilectionem nemo habet, ut*
Animam suam ponat quis pro Amicis
 suis. Felicità, a cui aspirarono
 bensì tutti i Martiri, ma che non fu a tutti i Martiri concessa; da che tutti non consumarono il loro Martirio in mezzo a' tormenti. Chi muore tra gli orrori d'una prigione, chi nell'esilio dalla sua patria, chi nel vile impiego di governare le bestie dell'Anfiteatro, chi nell'ufficio laborioso di segare i marmi per gli Edificj, chi nel compassionevole esercizio di cavare dalle miniere i metalli. Morirono tutti questi coll'onore di Martiri; e come tali gli adora sopra i suoi Altari la Chiesa. Ma che? Sebbene furono fatti Martiri da' patimenti, in cui vissero; no'l furono già da' tormenti, in cui non poterono vantare di aver consecrata a Dio la lor vita. Possono mostrare, quasi loro Carnesfici, chi il sudore, e lo sfento: chi la sete, e l'inedia: chi le catene, la solitudine, e lo squallore: carnesfici bensì, ma discreti: e che, per quanto affliggessero, non ferivano, non impiagavano, non isbranavano, non bruciavano, non violentavano a dipartirsi a forza di spalmi lo spirito dalle membra. Avventurato Vittore, a cui toccò la bella sceltissima sorte di sacrificare per amore del suo Dio la Vita in un modo, e con un tormento In qual modo? Con qual tormento mai, o Uditori? O pesto

sotto gli spietati colpi delle piombarole: ò schiacciato sotto al peso enorme delle Macine: ò appeso sopra una Croce: ò precipitato giù da una balza: ò trinciato a brani sotto una mannaia; ò in qualch'altra di quelle tante inumane foggie, in cui tutto di industrioso nelle sue invenzioni sfogavasi l'odio de' Manigoldi contro a' Confessori della Cristiana credenza.

Che direbbesi al dì d'oggi di Vittore, se, comunque avesse sofferto dalla crudeltà molte pene, non fosse però giunta a morir nelle pene? Direbbesi, che, se può impugnare Palma di Vittorioso, non può però mostrarla innaffiata dal proprio sangue. Direbbesi, che sarebbe pure la vaga comparsa quella corona di forte, che gli circonda le tempie, se oltre a sfavillare di tante, e sì rare gemme, risplendesse ancor di rubini. Direbbesi, che forse Iddio contentossi di non esporlo all'ultimo mortale cimento, perchè forse non ricordava in lui coraggio bastante alla terribile prova. Direbbesi, se non altro, che contuttoche fosse ammesso all'onore di soffrire per Dio, non per tanto, per divino impenetrabile arcano, non fu degnato del maggior onore di soffrire per Dio la morte. E donde mai ciò direbbesi, o miei Signori? Per qual motivo mai? Per qual giusta ragione? Ecco. Perchè, per quanto un forte tolleri di afflizioni, d'angosce, di torture, di pene, non si giudica mai dal mondo, che molto abbia egli tollerato, quando gli resti da tollerare la somma delle pene, la Morte.

Igm.

Lucan.
lib. 8.

*Ignorant Populi, si non in morte
probaris,*

An scieris adversa pati.

Seneca.

Condizione veramente fatale de' dolori, de' quali fu già detto, non doverli riputare per assai gravi, qualora durino, e durino senza uccidere: *Nemo potest multum dolere, & diu*. Comunque però ciò siasi, direm noi forse, che gli sperimenti adoperati dalla fieraZZa contro Vittore, patissero la condizione di deboli, quando per altro sappiamo, che da essi gli fu sterpata la Vita? Così fu, e a gran ragione. Imperocchè come avrebbe fatto egli merito al gloriosissimo nome di *Vittore*, se vincendo Grassi, Scorpioni, lastre infocate, bagni bollenti, ruote, piombarole, ed Eculei, non avesse poi messo l'ultimo trionfale compimento alle tante sue Vittorie, vincendo eziandio, col soffersirla, l'istessa morte?

E quì io non niego già, poter essere avvenuto in favore di Vittore quello stesso gran prodigio, che a tanti altri magnanimi sostenitori dell'Evangelio. Passarono quelli per molte, e molte rabbiosissime prove della crudeltà del Tiranno; ma per quanto le sperimentassero tutte, non che spietate, ancora mortali; niuna però di esse arrischiossi a dare loro la morte, toltane la Spada, a cui era riservato l'ucciderli. Tanto avvenne alla Vergine Fosca, e alla sua Nutrice Maura: Tanto a Dorotea; e all'Avvocato Teofilo: tanto a Ciro, e al suo Collega Giovanni: tanto a Policarpo, e a quaranta Coronati di Calcedonia. Chionon avrebbe creduto, che

Paneg. del P. de Castro.

i generosi Felice, Fortunato, ed Achilleo rimanessero estinti, ò nell'orrore delle prigioni, ò sotto alle battiture de' flagelli: ò allo spezzarsi loro con bastoni le gambe: ò allo stirarsi loro le membra sopra l'eculeo: ò in quelle ruote, in cui procuravasi di fargli in pezzi: ò in quel fumo, in cui pretendevasi di soffocarli? Chi, chi non avrebbe divulgato già morto il forte Diacono Ciriaco ò tra le sì pesanti catene del carcere, ò nel sì insopportabile bagno della pece bollente, ò sotto la furiosa tempesta de' bastoni, ò nel crudo stramento de' Nervi, ò sopra gli ardenti carboni della Catasta? E contro la Vergine Giuliana quali tratti di crudeltà non si misero in pratica, prima dal Genitore disumanato, e poscia dall'empio brutale Prefetto, di cui ricusava le Nozze? Prigionie, Caldaje, fiamme, a cui s'aggiunsero poscia ancora gli stessi Demonj, impegnatisi a combatterne la costanza. E quali strazj non si sfoderarono contro dell'inclito Vescovo Biagio, ora carcerato tra dure ritorte: ora battuto da sferze: colà lacerato a furia di scardassi di ferro: colà precipitato a sommergersi ne' vortici di un gran Lago? Chedirò, per finirla, de' portenti di fieraZZa, che sopportò l'inclito Cavaliere, e Tribuno Quirino? Sopportò sulla crudele macchina lo slogamento dell'ossa: sopportò in appresso il taglio dolorosissimo della lingua; e, aspirando incontenibile il livore a più capricciosi sfoghi, gli se sopportare la recisione e de' piedi, e delle mani;

P 3 sicchè

sicchè il lasciò un tronco informe, in cui aveva, non sò se più da intenerirsi la pietà, o da inorridirliene la barbarie. Questi, e mille altri bravissimi Martiri, per quanto sofferissero di pene, o succedentesi le une alle altre, o tutte insieme unite in un mortalissimo fascio, è certo, giusta la relazione delle Ecclesiastiche Istorie, che in niuna di tali pene lasciaron la Vita. Notate però, o Signori, particolarità veramente ammirabile. Imperversava contro la loro fermezza la Tirannia: praticava quante infernali invenzioni avea saputo ideare coll'indole sua diabolica: metteva fuori quanti ordigni conservava nell'Arsenale della sua rabbia; ma il tutto indarno. Stranca alla per fine; ma pure impegnata a riuscir nel suo intento, ch'era di estinguere in essi la Vita, appigliavasi all'ultimo degli istrumenti di morte, già a mille prove sperimentato per sicuro, per infallibile. Metteva mano alla Spada, e (il credereste?) con solo un fendente otteneva ciò, che con tutti gli altri inutili ritrovati non avea potuto ottenere.

Qui, come vedete, operavano da Dio tanti manifesti miracoli, quanti dal Martire superavano tormenti capaci di dargli la morte, ma mi negherete voi forse, che nello stesso non operare Dio un somigliante miracolo, qualora poicì lasciava, che il Martire morisse a colpi di Spada, si nasconde alcun occulto Mistero? Perchè difenderlo, sicchè non rimanga danneggiato da tante morti; e poi non

difenderlo da un solo taglio? Perchè non assisterlo unicamente in questo caso quella sì potente Divina mano, che in tutti gli altri erasi mostrata così impegnata in proteggerlo? Così è, quì si nasconde Mistero: e Mistero, quanto obbrobrioso al Tiranno, altrettanto glorioso al Fedele. L'essere gittato da bollire vivo vivo nelle Caldaje, o a incenerarsi nelle fornaci: o il precipitarsi dalli dirupi: o il sommergersi nelli golfi: il paciere e Tigri, e Leoni, erano tormenti, che la crudeltà, (notate bene) dava al Martire per altrui mezzo: e questi sovente erano miracolosamente superati dal Martire. Ma lo scaricarsi sopra il collo dello stesso i fili d'una scimitarra, era prova a cui la crudeltà accingevasi ella medesima colle sue mani. Ed a tal prova sempre mai il Martire, morendo, misteriosamente cedeva. Ma oh che alta confusione d'un Cesare, d'un Imperatore di Roma, d'un Signore del Mondo, e famoso per battaglie, e rinomato per conquiste, e glorioso per trionfi, trovarsi inutilmente ubbidito da' Ministri della sua rabbia, perchè abbandonato dalla attività degli istrumenti di morte, che più non operavano da mortali! Che sorte imacco comandare ora, che quel tenero Fanciullo sia gittato in una fornace a consumarsi nelle fiamme, e le fiamme cangiate in innocenti no'l tocchino: ora, che quel Vecchio anoso si sommerga nel mare; e il mare inorridito dell'empio eccesso, lo rimandi a galleggiare sulla punta de' flutti: ora, che quella dili-

dilicatissima Verginella si dia a divorare a' Leoni affamati; e i Leoni scordatili della lor fame le si gettino manfueti a' piedi, glieli lambiscano, la vezzeggino, la rispettino! Che ignominioso obbrobrio avere sotto gli occhi l'innocenza riconosciuta, e venerata da' tormenti; e volendola pure tolta dal mondo, dover esso l'implacabile vibrare per mano degli Esecutori della sua empietà (ed era lo stesso, che colle sue) un taglio micidiale: e trovarsi astretto a soffrire quel vergognosissimo vanto, a cui ebbero orrore e le più atroci fiere de' ferragli di Roma, e tutte affatto quelle mostruose creature, che fortirono ò dalla Natura, ò dall'umana malizia, altre l'inclinazione, altre l'ufficio di nuocere! Tanto sovente avveniva alla presenza de' popoli, de' Magistrati, e per fino de' medesimi Imperatori; volendo Dio in tal guisa far intendere al Mondo, che il permettere si recidessero alla per fine dal ferro quelle vite preziose, contro cui non avevano avuto animo d'infellonire tutte affatto le pene, era un conquistare il Tiranno, un'infamarlo, uno sforzarlo a confessar di sua bocca, ch'egli stesso il brutale, in difetto d'ogn'altro, che l'ubbidisse, aveva dovuto far da Carnesice.

Che, se da somigliante sorta di morte altro non ricavava il perfido Giudice, che ignominia; quanto però ne riportava di gloria il Martire? E' vero, che il morire ò ne' vortici d'un golfo, o ne' dirupi d'un precipizio, ò tra gli artigli d'una

Tigre, ò tra gli incendi d'una fornace, ò in alcun altra di quelle tante spierate foggie ideate dal capriccio della Barbarie, fu comune non meno a molti Professori della fede di Cristo, che a quanti furono condannati, come Malfattori, dall'umana Giustizia; perocchè non sempre giudicò Iddio di dover operare prodigj in soccorso di coloro, che offerivansi a patir per suo Amore. Ma trovatevi in qualunque delle antiche Istorie un solo reo ò di Omicidio, ò di Spergiuro, o di Adulterio, o di Furto: fosse pur'egli ò Idolatra, ò Cristiano, che per tal modo rimanesse illeso da parecchi mortalissimi supplicj, sicchè, per togli la vita, convenisse alla per fine ricorrere a un taglio di Spada. Eh, questo vanto riserbavasi da Dio pe' suoi seguaci mantenitori onorati della Santa sua Legge. Voleva bensì, che molti di loro superassero atroci pene, stancassero Tiranni implacabili, rendessero inutili mille ordigni di morte, mettersero in disperazione turbe di Carnesici snaturati; ma perche pure li voleva Martiri, non permetteva, che, su' l'oro Collo si rintuzzassero i fili di quella Spada, sotto cui avevano a fargli sacrificio della lor vita; ma oh quanto glorioso sacrificio, perche sacrificio alla nobile: sacrificio alla grande, sacrificio, per così esprimermi, alla guerriera!

Ora io quì di bel nuovo ripiglio, poter ben'esser avvenuto a Vittore, che i tormenti per cui passò, sebbene l'affliggevano al sommo, pur non dimeno, per

parziale favore di quel Dio, che l'assisteva, non l'uccidesse. Sì, sì, può ben'essere. Ma farà egli, che non l'uccidesse la Spada, quando appunto d'un colpo di Spada, più che di qualunque altro men' illustre supplizio, pare dovesse egli finire i suoi giorni, accreditare le sue Vittorie, e coronare i suoi trionfi? Questo, questo è un morire da Combattente generoso, da Campione, da Eroe. Dirò ancora di più: è un contrarre credito: un fondare diritti a quel Nome eccello di Vittore, che avevagli destinato, affine di dichiararne gli alti meriti, la Provvidenza. Quindi andava io meco stesso divisando, qual fine mai potè aver questa di farlo noto al Mondo, piuttosto col nome di Vittore, che con verun'altro di que' tanti nomi, con cui poteva disporre, che si appellasse? Quando ecco, che mi si aggira nella mente un pensiero, che tutti fa dileguare i miei dubbi. Udite.

Allora che su 'l principio de' secoli ebbe Iddio cavati dal nulla i tanti belli viventi, che popolano questa Terra, dice la Sacra Storia, che li condusse alla presenza d'Adamo, al cui servizio avevati poco prima creati. *Adduxit ea ad Adam.* Mi sapreste però dire a qual fine? Non li conosceva tutti già egli? Non gli aveva tutto di sotto gli occhi? Non godeva della innocente lor compagnia? Tutto vero; ma ciò non bastava. Che inutile era il conoscerli, quando non potesse distinguerli colla varietà de' vocaboli: e distinguendoli, prevalersi di loro,

giusta la particolare abilità, che scorgeffe in ognuno. Furongli dunque schierati ben d'appresso dinanzi alla Vista, affinché attento li rimirasse, gli esaminasse da capo a piedi, e conosciutane la Natura, e informatosi delle loro proprietà, e inclinazioni, desse a ciascuno quel particolar nome, che più d'ogn'altro gli convenisse: *Adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea.* Che bel vedere però! Gira il gran Progenitore dell'uman genere sopra quella innumerevole sì varia moltitudine di Animali lo sguardo, e illustrato interiormente da celeste infallibile raggio a favellare da Oracolo, dà principio all'alta autorevole dichiarazione. Osserva tra' Quadrupedi quindi un corpulento di mole, signorile di portamento, maestoso per leodate Giubbe, di cui è adorno: quindi un'altro svelto di membra, agile al corso, e vago a meraviglia per le macchie che tutto il ricamano; e, il primo, dice, chiamisi d'ora innanzi Leone, e il secondo chiamisi Tigre. Quel, che colà nel Regno dell'onde è tra' natanti il più umano, dirassi Delfino: o Balena dirassi quello, che, per essere il più smisurato di tutti, di tutti ancor'è il più mostruoso. E di voi, o bei Volatili, che scorrete per le campagne dell'aria, quello sì vago, sì amabile riconoscesi da ognun per Colomba: quello sì ingordo di preda, e sì veloce di volo, per Nibbio: e quello sì distinto sopra gli altri e nella vastità delle ali, e nella rapacità degli artigli, per Aquila. A dir brie-

ve:

ve : Adempiè così felicemente Adamo la commessione impostagli dal supremo Artefice , che , a detta dello stesso Sacro Scrittore , qualunque Animale riceve appunto quel nome , che , come più espressivo delle sue qualità , più ancora gli stava bene : *Omne , quod vocavit Adam Anima viventis , ipsum est nomen ejus* .

Trasferite ora l' immaginazione da questa vaghiissima scena rappresentata già nel bel Teatro del Paradiso terrestre ; e fissatela meco per poco d' ora colà nelle Catacombe di Roma . Vedete , vedete quanti cadaveri di gloriosissimi Martiri riposino nell'oscurità di quegli orridi sotterranei : questi in Urne di creta , quegli in Tombe di Marmo : altri nominati nelle Iscrizioni , che ò nel Marmo , ò nella Creta si scorgono incise : altri privi affatto di qualunque memoria , ondericavinsì i loro Nomi . Che fa però Ididio , a cui preme altramente , che , qualor vengono estratti da quel buio alla luce , vengano tutti ancora conosciuti per quei , che furono ? Dispone , che si assegnì ad ognuno di que' tanti , che senza nome si disotterrano , quel nome appunto , che , qual misteriosa cifra , è atto ad esprimere il merito . Rimira que' freddi Scheletri , Trofei della Cristiana forza il Sacerdote Ministro , che dall' universale Pastor della Chiesa viene istituito in tal caso ad esercitar le sue veci , e destinandone uno ad un Popolo per Protettore , lo appella *Felice* : e inviandone un altro in dono ad un Re-

gnante , lo chiama *Clemente* : a questo impone il nome di *Prospero* : a quello il nome di *Fortunato* , e al vostro , o riverite Madri , il nome gloriosissimo di *Vittore* . Possono per sorte sembrare a qualcuno tali vocaboli affatto vuoti di significazione , come e ideati dal pensiero , e usciti di bocca d' un Personaggio nulla informato de' meriti de' Soggetti , in grazia de' quali li proferisce . Ma che che sopra di ciò si senta da altri ; io , quanto a me , non posso dispensarmi dal credere piamente , che la Cristiana pietà li tenga in conto poco men che di *Orcoli* . Eh che ? Supporreste mal per sorte , o Signori , che altro in ciò non intervenisse , che un puro caso ? Eh non già così . Riconoscete anzi in tali , che possono sembrare non più che accidenti , una occulta Divina disposizione , ammirabile in manifestare per vie da noi non immaginate i pregi degli Eroi della Santità . E' più che probabile , che *Felice* , *Fortunato* , *Prospero* , *Clemente* , e *Vittore* sortissero da prima altri Nomi assai differenti da questi , che poscia loro appropriaronsi nell' estrarli dal luogo del loro riposo . Ma e bene ? S' inferirà quindi , che poscia non si accertasse nell' imposizione de' Nomi , che in oggi sono i lor proprj ? Nulla meno . Io anzi vorrei discorrere tutto all'opposto ; e vale a dire , che entrando eglino a possesso di tali Nomi , nomi tutt' altri da quelli , che furono i loro proprj una volta , si venne come a correggere , per Divina provvida ispirazione , l' antico sbaglio

di chi gli appellava altramente. E non è egli stile assai frequentemente praticato da Dio, che, qualora i Nomi di certi Personaggi a Lui cari sieno o poco significanti i loro meriti, o poco espressivi de' loro impieghi, si prenda Esso l'impegno d' di riformargli, d' di cangiargli in altri da quei, che furono? Il primo Successore di Cristo, allora che aveva per esercizio la Pesca, chiamavasi pure Simone? Sì; ma chiamisi Pietro, tosto che venga destinato fondamento della Chiesa Cattolica. Dell' Apostolo delle Genti, allora che Protettore del Giudaismo inferiva contro la Fede, il Nome non era Saulo? Sì; ma, da che viene dichiarato Vaso di elezione ad edificarla co' suoi esempi, e ad aumentarla colla sua predicazione, gli si addatti quello di Paolo. E de' due celebri Figliuoli di Zebedeo, allora che non pensavano, che a passare nel loro privato umile mestiere la vita, non dicevasi l'uno Giovanni, o Giacomo l'altro? Sì; ma appena vien loro addossato il nobile grandioso ufficio di atterrare Idoli, di confondere Settarij, di convertire a Cristo Nazioni, dicansi Boanerges; o sia Figliuoli del tuono. E notate: Cominciò Dio a mettere in pratica somigliante riforma de' Nomi perfino ne' primi secoli dopo la creazione del Mondo, affine di rendere palese l'eccellenza d'alcuni Personaggi più ragguardevoli. Parla ad un Patriarca l'Angelo di Dio, e gli si cerca, qual sia il suo Nome? Gen. 32. *Quod nomen est tibi?* E quegli gli dà in risposta, che si chiama

Giacobbe. Ecco le parole del Testo. *Respondit: Jacob.* No, no (ripiglia qui il celeste Spirito) Chi seppe, come tu, lottare con Dio, molto più sarà capace di opporsi alla forza degli Uomini; e però ti si cangi il nome di *Giacobbe* in altro più acconcio a spiegare la tua bravura; etì appellerai in avvenire *Israello*: *Necquaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel; quoniam, si contra Deum fortis fuisti, quoniam magis contra homines praevaleris?* Parla Iddio stesso ad un' altro de' Patriarchi, e gli dice: d'ora innanzi aggiugnendo al tuo Nome sola sola una lettera, ti chiamerai non più *Abramo*, ma *Abraham*: *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed appellabitur Abraham, quia Patrem multarum Gentium constitui te.* Ma che novità è mai questa? Qual notabile accrescimento di pregio può apportare al primo Nome quell'unico elemento, che nel secondo si aggiugne? Non veniva abbastanza espressa nel vocabolo di *Abramo*, che s'interpreta *Padre eccelsso*, l'eccellenza del suo carattere? Dunque a che mai scancellarnela con una nuova significazione? Eh, miei Signori, troppo premeva a Dio il pubblicare al Mondo il glorioso premio riservato alla Virtù di questo grand'Uomo. Chi seppe adeguare colle maravigliose azioni della sua vita il significato del suo nome primiero, riportì per guiderdone una giunta altrettanto nobile, che misteriosa in un nuovo Nome. Se corrispose a' doveri di *Padre eccelsso*, troppo bene gli sta, che sia dichiarato *Padre di molti eccelsi*.

Gen. 32.
4. 17.

Gen. 32.
32.

Gen. 32.
32.

Gen. 17.
3.

Cornel. u. celsi. Quia ergo Abram habenus suo
Lap. in nomine bene usus fuit, beneque ipsi
Cap. 17. vita excelsa respondit, hinc aliud
Grues. hic suscipere crederetur, quo alios quo-
u. 5. que multo: excelsos faciat. Riflessione giustissima di Cornelio a Lapide.

Che se di sola una mezza silaba risulta cangiamento cotanto considerabile: e se Dio tanto si prende a cuore l'aggiugnerla a solo fine di palesare la nuova destinazione, a cui aveva eletto il suo Servo Abramo; ditemi sinceramente, o Signori, quanto sarà più da considerarsi il cangiamento di tutto un'intero nome? Quanto quanto bene significheransi da questo le prerogative d.l. Soggetto, a cui s'impone, quando appunto chi glielo impone può piamente supporli, che ad imporglielo tutto proprio, e conveniente, venga assistito da quell'alta divina direzione, che mai in somiglianti casi non manca? E, se, al dire del Santo Giobbe, nulla si fa da Dio nel Mondo, che possa dirsi fatto senza la sua particolare cagione: *Nihil in terra sine causa fit*; come possiam noi dubitare, che in solo questo caso abbia voluto dispensarsi la sua savissima Provvidenza dal suo sì antico costume? E poi, piacciavi, o Signori, di loddissare a una mia giusta inchiesta. Sono eglino men preziosi, meno stimabili questi Sacri Depositi di quello il sieno le Stelle materiali lassù nel Cielo? Che altro merito mai possono elleno vantare col loro benefico Facitore, se non di usargli l'unica gratitudine, di cui sono capaci, ch'è di risplendere in ono-

re di chi le cred così luminose? *Luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. E pure chi di voi non fa, averne Iddio minutamente registrato il numero: e volere, che, essendo pur tante, non di meno a ciascuna si legga in fronte un nome particolare, che da tutte le altre la distingua col significarne la qualità degli influssi? *Qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat*. E poi trattandosi di manifestare al Mondoun suo seguace fedele: un suo difensore costante: un suo Campione invincibile: uno, da cui e ne' tormenti, che sofferi, e nel sangue, che sparse, e nella morte, che tollero, riceve i pegni più evidenti di ossequio, di lealtà, di amore, vorrà operare altramente? A che volerlo accennato con un nome speciale, con un nome distinto, con un nome non così comune agli altri, quando dal nome non avesse a palesarsi per quello, che fu; e vale a dire per un Martire singolare, perche Martire di prerogative corrispondenti al nome? Ah! Sì dunque; siccome d'ogn'altro de' Martiri, che volgarmente appellansi Ribattezzati, dee dirsi, che il nome impostogli, è appunto quel desso, che per disposizione della Provvidenza, più d'ogn'altro gli conviene; così pure dobbiamo dire del nostro gran Martire, che troppo bene gli si confà il nome gloriosissimo di *Vittore*: *Ipsium, ipsum est nomen ejus*.

Ipsium est nomen ejus? Oh quì sì mi protesto, che mal soddisfatto di me medesimo terminerei il Ragionamento, quando non

Baruc. 3. d. 33.

Psal. 146. 4.

Job. 5. 4. 6.

non mi riuscisse di sciogliere una difficoltà assai rara , e che sebbene non caduta in pensiero a veruno di quei , che mi ascoltano , non è che possa dissimularsi da chi si pregia d'ingenuo : Eccola . Che la Provvidenza avesse addattato al nostro Martire il Nome di *Costanzo* , di *Fermo* , di *Vincenzo* , ò di *Vincen- te* , non mi recherebbe punto di meraviglia ; mercecchè supporrei aver preteso di significare in qualunque di tali Nomi un Soggetto generoso , un prode Combattitore , un Campione magnanimo , che seppe operare da coraggioso , e riportare Vittorie . Ma chiamarlo *Vittore* , cioè appropriargli il Nome della stessa Vittoria , facendo che questa , con non so quale stravagante metamorfosi , si abbigli nel nostro Eroe alla virile : e tutta in esso lui si trasformi ; chi v'è tra di voi , che giunga ad intend- derlo ? Or bene continuatemi ancora per alcun poco la cortese vostra attenzione ; giacchè parmi di potermi impegnare in una risposta , che appieno vi renda paghi .

Iddio desideroso di compartire favori a Salomone , gli si fa vedere in sogno . Ammirabile Bontà Divina ! Non contenta di beneficiare chiunque veglia , giugne sino , quasi direi , a inquietare co' benefici i sonni di chi riposa . Chiedimi pure (gli dice) quanto ti piace ; e affinché tu non sia corto nel chiedere , rifletti bene chi è quegli , che

3. Reg. 3. dovrà dare : *Postula quod vis , ut dem tibi* . Oh in qual'alto imbarazzo avrebbe posto tante anime imprudenti la esibizione sì ge-

nerosa d'un Dio ! Dalle tante dimande o inutili , o anche nocive , con cui tutto giorno ci diamo a importunare la sua beneficenza , facciamo manifestamente vedere , che più che il nostro vantaggio , ci sta a cuore il nostro capriccio ; e che , come già gli empj della Scrittura volevano Dio per Ministri delle loro scelleratezze : *Se vire* Isai. 43. d. 21.
me fecisti in peccatis tuis , prae-
buiisti mihi laborem in iniquitatibus
tuis , così noi il vorremmo per istrumento della nostra rovina . Che chiedette Salomone ? Nulla affatto di ciò , che suole invogliare gli umani affetti , quando gli umani affetti , prima di chiedere , non ti consiglino colla Ragione . Non bada , che ad un Sovrano starà troppo bene l'aumentare al suo Erario i tesori : il distendere al suo Regno i confini : l'allungare alla sua vita gli anni : il togliere gli Emoli alla sua felicità : l'accrescere Vassalli al suo comando : il raddoppiare al suo gusto i piaceri . Dimandò la Sapienza . Reg. 2.
Dabis ergo Servo tuo cor docile . Saggiamente il suo principio ne' voti di chi la desidera , mentre previene , in chi la desidera , per fino gli stessi voti . Sap. 6.
Præoccupat , qui se concupiscunt . Dimandò abilità per regnare , non treno per far comparir : ajuto per adempiere le obbligazioni del suo grave impiego , non nuova carica di favori , onde nel grave impiego gli si rendessero più pesanti le obbligazioni . Chi può immaginare quanto incontrassero il genio di Dio i dettami di sì

pru-

prudente elezione? Tanto di es-
sia mostrossi soddisfatto il Signo-
re, che volle registrarle ne' Sa-
cri volumi le sue compiacenze
in tali termini, che appunto
mentre sembrano di dire nulla,
dicono troppo più di quello, che
dicono. Esaminateli meco di
grazia, o Uditori, *Placuit ergo
sermo coram Domino quod Salomon
postulasset huiusmodi Rem; Et di-
xit Dominus Salomoni: quia postula-
sti verbum hoc, Et non petisti tibi
dies multos, nec divitias, aut Ani-
mas inimicorum tuorum ecce
tibi*. Chi udì mai formole più
difficili a intendersi? Se Dio di-
ce, che Salomone dimandò una
cosa: quod postulasset huiusmodi Rem,
come dice in appresso, che do-
mandò una Parola? *Postulasti ver-
bum hoc*? Forse il cangiar Dio
in sì breve discorso il concetto, è
un cangiar di sentimento? Eh
pensate. Anzi è un meglio espri-
merli col cangiarlo; ed un co-
me andare a cerca di termine,
da cui si spieghi la perfezione d'
una dimanda, per cui spiegare,
riesce ogni termine poco espre-
ssivo. Non avviene lo stesso tut-
to di ne' vostri ragionamenti?
Volete dipingere colle parole la
velocità d'un Corriere, e nello
stesso racconto lo dita ora agile
quanto il vento, ora celere a
guisa della freccia, ora eziand-
io rapido più assai del fulmi-
ne. Cotesta vostra instabilità di
parole è ella forse instabilità di
pensieri? Non già. E' anzi uno,
come sforzo della vostra lingua,
che passa da una in altra formo-
la, per pur vedere, se le riesce
imbroggiarne una, che dichiarì
esteriormente col suono quell'
immagine, che interiormente

si è formata nella vostra opinio-
ne. Il dirsi dunque da Dio ora
huiusmodi rem, ora *verbum hoc*,
dimostra, che tra le voci ado-
perate dagli Uomini ad esprime-
re i mentali concetti, non v'ha
alcuna, che degnamente espri-
ma l'eroico della dimanda di Sa-
lomone.

Ma via: già veggio, non esse-
re così difficile a intendersi, co-
me poco fa mi sembrava; il mo-
tivo di cangiar formole: e che
Iddio, appunto collo stesso can-
giarle, ottiene di farsi intende-
re. Non vedo però, che in al-
cun modo dichiarino ciò, che
da esse dovrebbe significare.
Non pretendono paleiare la no-
bile dimanda del Saggio Reg-
nante? Così è. Ma, come mai
potrà intendersi, che dimandas-
se Sapienza, quando solamente
si dice, ora che dimandò Cosa,
ora che dimandò Parola? *Hui-
usmodi rem: verbum hoc*.

Or udite come mi spiego.
Qualora vi trovate degnevol-
mente favorito da un Grande,
volendogli voi dare attestati del-
la vostra gratitudine, chiama-
reste col nudo nome di favore il
suo favore? Eh, non vi giudico
di sì poco buon gusto nelle atten-
zioni del vostro favellare da
pratico. Direte bensì: lo, Sire,
resto confuso agli eccessi di vostra
clemenza. Piano: Che mai di-
ceste? In voi confusione, e nel
Prencipe eccessi? Vi dovrebbe
pure essere noto, e che la con-
fusione suppone errore, e che
in ogni eccesso si rinchiude di-
fetto. Sicchè da voi si spiega
quindi con un vocabolo, che
suppone errore, la vostra som-
ma gratitudine: e quindi con
un'

un'altro, che rinchiude difetto, l'altrui somma beneficenza? Sì, e a gran ragione; perocchè nelle circostanze presenti la confusione è il più vero carattere di chi vorrebbe, quanto mai si può, essere grato: e l'eccesso è la più autentica riprova di chi è al più alto segno benefico. Perchè dunque non significheraffi da Dio l'eroica dimanda di Salomone con voci appunto, che in ogn'altro caso che in questo, avrebbero diverso il significato? Vi accordo bensì, che stante la propria ordinaria loro significazione, altro non esprimono, che *Cosa*, e *Parola*; ma ancora vi aggiungo, che, stante la particolare significazione, che Iddio impronta loro in questo caso, esprimono l'alta, nobilissima, eroica inchiesta ch'ella è in un Monarca l'inchiesta della Sapienza.

Tutto vero; ma non per anche mi dò per pago. So bene, che per mezzo del vocabolo *Cosa*, a riguardo dell'ampiezza di sua estensione, si dice con tutta proprietà la cosa ora sacra, ora profana: talvolta nobile, tal'altra ignobile: questa temporale, e quella eterna, secondo la determinazione, che dall'Aggiunto riceve; onde avviene, che trattandosi della dimanda della Sapienza, possa anche dichiararsi colla formula *Cosa*. Ma donde mai affiggerfi da Dio un vocabolo così generico, così universale ad un atto cotanto singolare, cotanto eccelsò? Notò già Cassiodoro, riuscire assai gradito all'orecchio di chiunque ascolta le voci, che proferite, troppo indicano quanto pretende di

notare chi parla: *Grata sunt omnino nomina, quæ designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur, ubi, in vocabulo concluditur quod geratur*. E pure dobbiam confessare, che qui succede l'opposto.

Tant'è, o Uditori, la stessa difficoltà mi vien mossa dal Capo vigesimo secondo del Genesi. Ode il Patriarca Abramo l'intimazione, che gli fa Dio, di offerirgli in Sacrificio l'unico amatissimo suo Figliuolo; e tosto (come scrisse San Zenone) obbliando in riguardo al suo Isacco, le tenerezze di Padre, riflette unicamente in riguardo al suo Dio, a i doveri di Servo: *Servum Domini ita se esse meminerat, ut Patrem se esse nesciret*. Si porta al Monte, innalza l'Altare, prepara la Vittima: e già, vedete, già sta sul punto di scaricare l'acerbo colpo. Oh prodigio di Fede! Oh spettacolo di ubbidienza! Oh azione, di cui divenne Panegirista lo stesso Dio! Udite come ne dinotò la sua stima. Giuro da quel Dio, che sono, che per avere tu fatta questa *Cosa*, ti colmerò di benedizioni: *Per me metipsum juravi, quia fecisti hanc rem, benedicam tibi*. Sicchè la più perfetta delle supliche riporta il nome di *Cosa*: *hujusmodi rem*? E la più esimia ubbidienza *Cosa* si appella: *Hanc rem*? Che ne dite, o Signori? Che ammirate il nulla, che nulla v'ha di encomio? Che chinate bensì il capo, adorandol'occulto Mistero; ma che non giugnete ad intenderlo? Oh! Tanto appunto da Dio si pretende nell'uno, e nell'altro caso. Iddio lo da tal volta parlando; ma si an-

Cassiod.
lib. 6.
Variar.
Epi. 7.

S. Zeno.
S. Zeno.
de Abr.

Gen. 22.

cora

cora lodare tal volta tacendo ; se non che quanto mai Ella è più significante la lode , qualora tace , che quando parla ? S' egli è vero , che qualor loda parlando viene a dimostrare , che loda virtù soggette alla espressione de' vocaboli ; non farà vero altresì , che farà intendere maggiori della espressione d'ogni vocabolo le virtù , che loda tacendo ? Quindi , se a lodare il saggio Salomone , e l'ubbidiente Abramo , si serve d' un termine , che nulla esprime i loro meriti , che pos' io conchiudere , se non che appunto Dio tace : e che ; perchè le virtù di questi Eroi non soggiacciono a veruna espressione , perciò è , che Iddio le loda colle maggiori delle sue lodi , e vale a dire col suo silenzio ?

Dunque , siccome affai bene compete al merito inesprimibile della ubbidienza del Patriarca il termine *banc rem* , così non può non competere lo stesso termine *huiusmodi* all'alto merito dell'inchiesta del Savio. Così è , nè io mi oppongo ; ma non per tanto mi rimane ancora un forte nodo da sciogliere. Si nominino pure *Cosa* la prontezza dell' uno : si chiami *Cosa* la domanda dell' altro ; che finalmente , se non intenderassi nè la gran *Cosa* , che l'uno dimandò , nè la gran *Cosa* , in cui l'altro ubbidì , almeno s'intenderà alcuna cosa di entrambi. Ma che dovrò io intendere di Salomone , quando odo dirmi , che dimandò non *Cosa* , ma *Parola* ? *Quia postulat verbum hoc* ? Trovatemi che al proferirsi il termine *Parola* , altro si concepisca da chiun-

que ascolta , che quella , che nominiamo *Parola* , cioè quel suono , con cui le labbra fanno palesi i concetti , che rinchiudonsi nella mente di chi favella . Come dunque , se dimandò la Sapienza , la quale è una *Cosa* , si registra , che dimandasse una *Parola* ? Questo egli è , come vedete , non solamente accomunare e confondere con tutte le altre cose la sì rara *Cosa* , ch'ella è la domanda della Sapienza ; ma un come cavarla fuori dall'infinito numero delle cose , mentre si nomina con una voce , da cui non si dinota veruna *Cosa* : *Verbum hoc* .

Così io la discorreva tra me medesimo , quando ecco , che opportunamente mi fo a riflettere , essere costume delle Sacre Carte l'esprimere quelle , che più sono Azioni , e grandissime azioni , che *Cose* , col vocabolo di *Parole* . Mi spiego . Mosè , per vendicare la morte d' uno del suo Popolo colà in Egitto , uccisione occultissimamente l'uccisore , lo seppellì nella rena ; ma all'udirsi nel giorno appresso rinfiacciare da cert'uno l'omicidio , si riferisce dal Sacro Testo , che non sapendo dissimulare il timore , disse : In che modo mai si è renduta pubblica questa *Parola* ? *Ti. Exod. 2. mult. Moyses, & ait : quomodo palam factum est verbum hoc* ? E pure fu altro , che *Parola* la sua ; mentre fu l'uccisione d' un Uomo . Per duta che ebbe Saule colla battaglia la Vita nella fatale giornata contro Amalecco , si porta frettoloso un' Amalecita a darne a Davide la nuova ; e questi , volendo sapere l'esito del conflitto , gli chiede informazione della

Pa-

Ratto, di *Fermo*, di *Vincenzo*, e di *Vincenzo*? Eh via dopo d'aver ammirato, qualmente vi sono azioni, a cui lo stesso Dio non dà, che Nomi assai lontani dal significarle, perchè vuole s'intenda, che la loro sublimità eccede la significazione di qualunque Nome; correggiamopure, o Signori, il nostro abbaglio. E sapete la ragione, per cui il nome di Vittore, significando assai più di quello che significa, non dovrebbe essere il suo? Perchè Nome, che anzi che dinotare la Persona, che vinse, dinota piuttosto l'azione stessa del vincere. Permettemi un paragone, che sebbene assai volgare, fa al caso. Che direste di un Tiziano, se non si chiamasse *Pittore*; ma *pittura*? Che di un Tullio, se invece d'appellarsi *eloquente*, si appellasse *Eloquenza*? Io, quanto a me, concluderei, che sì l'uno, come l'altro giungere per tal modo a farsi propria quegli la *Pittura*, e questi l'*Eloquenza*, cosicchè non contenti di possederne i precetti, rubarono all'arte per fino il nome.

Or bene il Nome di *Vittore*, se si consideri in quanto dinota *Vittoria*, non dovrebbe competere al nostro Martire. E perchè mai? Perchè non s'intende in esso la Persona, che vinse, ma l'azione stessa del vincere: dunque perciò è, che non dovrebbe essere il suo. Ma, se si consideri in quanto dinota le molte difficoltà, che vinse: il raro coraggio in vincere: e il lungo tempo, che durò a vincere, talmente gli compete, che suodivene meglio assai, che ogn'altro. Ma Dio immortale! Chi udirà *Vit-*

Paneg. del P. de Castro.

tore, non verrà a intendere, anzi che *Vincitore*, *Vittoria*? Sieh? Tanto appunto sembra pretendersi da quella Provvidenza, che dispose gli si imponesse tal Nome. Palsò fors'egli dalle azioni del combattere alle glorie del vincere? Dovrà dirsi di lui, come già si disse d'altri Campion: *Victores reversi sum*, cioè a *Judith. 13.6. 8.* dire, che si portarono al conflitto per vincere, e ritornarono *Vittoriosi*? Non già. S'ha piuttosto a dire di lui: *Exiit vincens, ut vinceret*: che passò da *Vittorioso* a *Vittorioso*, in quanto per tal modo continuò l'esserlo stato coll'esserlo di bel nuovo, che appunto per essere stata *Percrebras Victorias* (come disse il Savio) un continuo vincere la sua vita, altro non se nel morire, che unire colle Vittorie antecedenti della sua Vita l'ultima Vittoria della sua morte: No, la morte non trovò in che trionfare d'un Uomo, che vivuto era, più che di giorni, di trionfi; onde, in vece di vincerlo, divenne anch'essa a lui sua Vittoria: *Absorpta est mors in Victoria*. Perchè dunque il suo fu più assai che vincere, s'affiggia all'Urna, ove riposa, qual'Epitafio glorioso: *Hec est victoria, que vincit*: Parole, che rinchiudono un' encomio; di cui non so figurarmi il più sublime; mercecchè dimostrano, che questo gran Martire seppe, quasi direi, obbligar la stessa *Vittoria* a cedergli il Nome: *Ipsum, ipsum est nomen ejus*.

Piacciavi adesso, riverite Religiose, che prima di mettere fine al mio Ragionamento, con esso voi mi con gratuli dell'es-

Q. servi

servi toccato in sorte il possessor di Tesoro così prezioso. Felici Voi, che in quelle Ossia adorabili di sì gran Martire godete un'evidente stimabilissimo pegno delle più sceltè Divine Benedizioni! Oh di quante, di quante vi colmò egli quel Dio, che con esse onorò il religiosissimo vostro Chiofiro! Non ritorna forse in vostro grande onore, che il celeste amante di vostre Anime, da cui si vogliono gelosamente custodite le Ossia de' fedeli suoi servi, *custodit omnia Ossia eorum*, di voi si fidi, e a voi rimetta tutta la cura del custodirle? Non diviene vostro inestimabile vantaggio, che possiate da esse promettervi ora conforto nelle vostre desolazioni, ora salute nelle vostre infermità, ora lume ne' vostri dubbj? Che altro vi dicono i tanti voti, che appese a quell'Urna la gratitudine di tante vostre Sorelle beneficate, se non che in quell'Urna appunto trovaron'elleno il favorevole rescritto alle loro suppliche? Giacchè dunque in vostra mano sta la viva sorgente di tanti beni, deh non lasciate di prevalervene in vostro profitto. Veneratele, riveritele, offequiatele, impegnatene

colle attenzioni della vostra pietà il lor patrocinio: e sovvenatevi, qualora compariscono a' vostri occhi abbiette, sparute, ed umili, quali appunto sonotutti gli avanzi di un Cadavero; sovvenatevi, diffi, che verrà tempo, in cui le vedrete rivestite di bella immarcescibile Vita, trionfare lassù tra le stelle, ed eclissare co' loro splendori lo stesso Sole: *Exultabunt, exultabunt ossa humiliata*. Oh! allora sì in rimirandole cinte di gloria, e così tutte altre da quelle, ch'or le vedete, intenderete quel molto, che, per difetto d'informazioni in chi vi parla, adesso rimane occulto alle divotissime vostre brame. Intenderete le sante ammirabili azioni d'una Vita, a cui dal Cielo s'andava apparecchiando in premio il Martirio. Intenderete gli eccelsi meriti d'una Morte, a cui si diè dalla Chiesa in illustre guiderdone un gran Nome. Intenderete ancora con quanto di ragione abbia io ricavato dalle Vittorie delle sue azioni le Vittorie del suo Martirio: dalle Vittorie del suo Martirio il nome suo di Vittore: e dal nome suo di Vittore l'argomento delle sue lodi. *Secundum nomen tuum, sic glorius tua,*

Psalm.
33-42.

Psalm.
30.



DISCORSO

Per l'ingresso d'una Dama nella Religione di
Santa Chiara.

Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus.

Psalm. 115.



I sembrerà per forte troppo strano, o Uditori Riveriti, che giorno per altro sì lieto, non che a questo

Venerabile Monistero, e a questa nobile Radunanza, per fino al Paradiso medesimo, venga da me funestato co' sensi delle citate parole troppo da voi ben'intesi. E che? Ove si tratta dello spozalizio d'un' Anima eletta con Dio, parlare di Funerali? In vece di accendere le sacre Faci dell'Imeneo Celeste, scuotere la Tede lugubre del sepolcro? Sostituire agli Inni i pianti, gli Epicedj agli Epitalamj, alle Rose i Cipressi: e mettere per fino ognuno di noi in apprensione di dover rendere sì fuori di proposito, In vece delle congratulazioni più sietate, le più flebili condoglienze? E poi,

bell'annunzio per verità ad una Donzella nobile, nata tra gli agi, nodritra le delizie, educata tra le grandezze: e che nel consacrarsi a Dio, si persuade bensì di cangiar vita, non già di perderla: di ritirarsi dal Mondo, non già di uscirne; bell'annunzio, dico, accertarla, che v'è indubitatamente alla Morte! Quando questa non passi per iscoperta crudeltà, non può per lo meno non accagionarsi d'inescusabile indifferetezza. Vada pure al sacrificio, qual Vittima volontaria; ma pietà vuole, che e le si occulti ad arte la scure: e, affin di divertirla da ogni oggetto di mestizia, le s'inborino bizzarramente le tempie: e quando pure le si convenga discorrere di funerali, e di morte, s'usi di tal riserva, sicchè..... No, miei Signori, io vò tanto da lungi dal mascherare con

Q 2 fin-

finzioni la verità, che anzi mi protesto risoluto di volerla ad ogni patto svelare. A voi dunque io mi rivolgo, o Anima generosa: a voi, che nella determinazione oggi fatta di sprezzare quanto vi offre il Mondo, mostrate ben chiaro, che avete tempra di Cielo: a Voi mirivoglio, e francamente vi fo sapere (vedete qual' alta opinione ho io concepita del vostro Spirito, mentre mi persuado, di rincorervi con quella nuova stessa, con cui altri temerebbe d'innorridirvi) e vi fo sapere, che col vestire quell'abito religioso: col rinchiudervi in questo sacro sequestro, altro da voi non si fa, che morire. Sì, questo per Voi è giorno di vostra Morte: *Dies defunitionis*. Ma, oh Dio, di qual Morte! D'una morte preziosa, assai più di qualunque desiderabile Vita: perchè morte preziosa dinanzi a Dio: *Pretiosa in conspectu Domini*. Preparatevi pertanto a gioire in questo giorno avventurato; e persuadetevi, che appunto, per essere presso al Mondo, che vi perde, giorno di vostra Morte; presso al Cielo, che vi acquista, diviene giorno di vostro Trionfo. Cominciamo.

Per attestazione dello stesso Verbo incarnato, non può averfi riprova più chiara dell'Amore, che allora che giugne fino a disprezzare la Morte. E questo appunto è uno di quegli eccessi, in cui questa nobilissima Passione dell'uman cuore gode di accreditare le sue finenze: *Excessibus gaudet Amor*. E vaglia il vero. Che altro egli è l'atto di consacrarsi una Vergine a

Dio in Religione, se non eleggersi uno stato, in cui tutta prevede dover passare, morendo, la Vita? Che altro, se non condannarsi da se stessa ad una Morte, che prevenga l'altra, a cui sà essere condannata dalla condizione d'umana? Che altro insomma, che un vero morire o al Mondo, e a se medesima?

E primieramente muore ella al Mondo. Notate mai per avventura ciò, che per altro suole non di rado accadere ne' Porti di Mare, qualor una Nave sta su l'esser messa alla vela verso i rimoti Paesi del nuovo Mondo? Prima di portarsi a bordo i Passeggieri, li vedreste attorniatissimi su l' Molo da folta comitiva de' più cari amici, e de' più stretti Congiunti. Chi li saluta colle espressioni più tenere: Chi li piange colle lagrime più dirotte. Dati loro alla per fine gli ultimi abbracciamenti, e presegli a gara per mano, gli accompagnano fino su l'Paliscalemo. Vedutigli di poi saliti su l'gran Vascello, al primo salpare dell'Ancora, al primo spiegar delle Vele, al primo indirizzar della Prora, oh sì, che rinnovansi più che mai fervorosi gli Addio, siccome più che mai si rinnovano dolenti i singhiozzi! Chi non direbbe rimpiando la loro afflizione, che si rimarranno sempre mai su quella spiaggia a piangere inconsolabili perdita sì dolorosa? Ma che? Appena s'avveggon di non più discernere per la lontananza le persone sì loro care: quelle Persone, che perche incamminate ad un nuovo Mondo si giudicano già morte all'Europa, che

Ysa. 55.
12.

Bernard.

che ognuno mette in pace il suo duolo, rasciuga il pianto, abbandona il Lido, e scordatosi in poco d'ora e della Nave, e de' Naviganti, ripiglia l'esercizio del suo solito impiego, forse più che per dolore, interrotto per convenienza. Tanto avvenne perfino allo stesso Appostolo Paolo, allora che si mise in mare colà ne' lidi di Tiro. Montato ch'ebbe il Vascello, dileguossi ognuno di que' tanti, che poco anzi singhiozzavano sulla di lui partenza; e più non si vide persona su quella spiaggia: *Ascendimus navem; illi autem redierunt ad sua*. Mà piano. *Redierunt ad sua*? Come? Così presto quel Paolo, ch'era di tutti, non è più il Paolo d'alcuno? Sì poco ci vuole perche ognuno gli volga le spalle: di lui si scordi: e più alle tenerezze, che aveva per lui, non pensi? No: tosto ch'essi slontanato da' suoi, più non v'ha alcuno tra' suoi, che consideri Paolo il già sì amato Paolo, come suo: *Illi autem, redierunt ad sua*.

Eccovi, o Religiose quante qui siete, eccovi adombrata un' Immagine del vostro ingresso in Religione. Nel giorno fortunato, in cui moriste al Mondo, non è egli vero che foste accompagnate sino all'entrata di questo Sacro luogo da' sospiri, da' singhiozzi, da' pianti? Vi sovrerà pure, che l'unica inquietudine, per cui, più che turbarvi, prendeva noia la vostra tranquillità, vi veniva cagionata dagli altrui sconsorti troppo importuni alla sì indifferente vostra intrepidezza. E pure, chiuse che vi vide tra

Paneg. del P. de Castro.

queste mura, più non si pensò dal Mondo a risentirsi della vostra separazione da lui, qual se mai non v'aveste riconosciute per sue. *Cum Terram fugiunt Navigantes* (il pensiero mi vien somministrato da S. Ambrogio) ^{Ambros. in Psal.} 36. *ipsa potius terra fugere videtur. Sic tu, si effugies Mundum hunc, et ipse te effugiet.* E in fatti avviene così. Sembra a' Naviganti, non già, che il legno si slontani dalla terra, ma che la terra sia essa, che si tiri fuori, allarghi in Mare, e slontani dal Legno. Eh! questo, che altro non è, se non un'abbaglio dell'occhio, diviene pur troppo a chi lascia il Mondo, niente men certo, che un'evidenza. Voi, o Sorella, voltate le spalle al Mondo; ma siete così ben corrisposta dal Mondo, che piuttosto dirassi ch'esso le volta i Voi: *Ipsa potius terra fugere videtur.* In che conto terrà più d'ora innanzi la vostra Persona? Qual' avrà riguardo per le vostre qualità? Quale stima per le vostre sì rare doti? Non v'ha tosto scancellata dal ruolo de' suoi seguaci? Non v'ha a quest'ora spogliata de' titoli del Casato? Non v'ha già privata delle premienze della Famiglia? Non v'ha, per così dire, degradata, togliendovi tutte quelle abilità, di cui già vi fece capace la vostra nascita, ed a cui vi diè poscia incontrastabile diritto il vostro merito? *Et ipse te effugiet.* Chi più penserà colà nel secolo a Voi, ò per consolarvi se afflitta: ò per rincorarvi, se abbattuta: ò per consigliarvi, se dubbiosa, ò per ristabilirvi se

Q 3 in-

inferma? Quegli stessi, sì, quegli stessi così impegnati già in procurarvi consolazioni, così interessati in inventarvi trattamenti, così costanti in seguirvi dappertutto le vostre orme, al fuggir voi da loro, anch'essi fuggiranno da voi. Tosto che avvegganfi, non esser voi più tra' l'numero di quelle Anime distratte, che convertono l'altrui oziosità in proprio impiego, più non avranno, non che cuore, nemmeno memoria per voi. Industrieransi bensì di far credere, che sia vendetta l'abbandonarvi, quando anzi ella è necessità. Appunto come que' Cacciatori delusi, che vedendo rifuggito in luogo inaccessibile, e fuor di tiro l'Augello, che sì ansiosi seguirono, volgono altrove, non che i passi, i pensieri: *Sic, si tu effugies mundum, et ipse te effugiet*. Che se una gran lontananza si equivoca di leggieri colla Morte, non farete voi morta al Mondo, quando, non che slontanarvi da esso, ne siete del tutto uscita?

Ma ciò non è il tutto. Voi giugnere fino a morire a voi stessa; ch'è l'altra qualità di questa morte, a cui va incontro chiunque si veste di Abito religioso. E qui, o Sorella diletta, io vi vorrei, oltre a Religiosa, magnanima. Sappiate, che quelle, che sono qui per esporvi in tal proposito, avvegna che possano sembrarvi larve da sbigottirne il vostro Spirito, altro in fatti non sono, che istruzioni da ammaestrarvi nelle obbligazioni del vostro stato. Voi dunque dovete morire a voi stessa; e vale a dire: dovete per-

dere quanto di se medesimo perde un Vivente nello stante, in cui muore. Perderete ogni moto, e diverrete immobile per tal modo, che ogni vostra azione esteriore riceva i principj del suo movimento da' cenni pubblici della comune Osservanza. Essa v'ordinerà, ora che rompiate, benché assionnata, la pace de' vostri riposi: ora, benché vogliosa di discorrere, il filo a' vostri Ragionamenti: ora (ah dura sì, ma indispensabile necessità!) ora, benché impegnata nell'Orazione, il dolce tratto col vostro Dio. Perderete, qual se appunto moriste, ogni senio, ogni calore, ogni spirito; e sostituirà in lor vece, quindi un'insensibilità prodigiosa la Mansuetudine: quindi un rigido santo gelo la Castità. Perderete, sì, perderete quanto possedevate di beni; e ciò, che supera ogni Bene, perderete le pretenzioni tutte: e bandirete perfino dal cuore le speranze di possedere. E sapete pure, che in confronto di ciò, che si spera, perde ogni suo pregio quello, che si possiede. E succederà in luogo de' gran Beni da voi posseduti, e de' maggiori, a cui potevate aspirare, succederà lo spoglio totale d'ogni cosa, rimanendovi solo l'uso; e questo ancor così dipendente, che sembri anzi d'altri, che vostro. Quindi più non s'udiranno in poi sulle Religiose vostre labbra que' due altrettanto sconci, che freddi vocaboli: *Mio*, e *Tuo*; e siccome, nascendo al Mondo, nulla portaste di vostro, così nulla di vostro avrete, morendo in Religione a Voi stessa.

Al

Al metter dunque il piede sulla sacra Soglia di questo religiosissimo Monistero, arrestate il passo per alcun poco, e, dopo d'averla ben rimirata, confrontando il molto, che perdeteste, col niente, a cui andate incontro, piacciavi di accoppiare all'offerta della vostra vita il Sagramentum ancora delle vostre labbra; e dite al vostro Dio: Mio Signore, ecco io vo a seppellirmi per amor vostro. Queste mura, tra' cui recinto eleggo rinchiudermi, saranno l' Avello fortunato, ove custodirassi il Deposito di mia vita, che non farà che morire per voi, perfinchè a voi sarà in grado, che duri. Quella pace, o Iddio mio, che i mondani sogliono augurare a fior di labbra a' loro Defunti; io qui pure l'artendo, mia unicamente dal vostro amore; giacchè, s'io mi considero, qual Defunta, no' sono più del Mondo, ma vostra: *Hec requies mea.*

ff. 171.
14.

Così va, Uditori. Anzi per tal modo sen' muore a se stessa quella Donzella, di cui ragiono, che oltre alle perdite da me fin' ora accennate, un'altra ven' ha, che appena vi si renderà credibile, quantunque voi stessi siate per toccarla con mano. Ditemi per vostra fé: Non si giudica già affatto morto chi già è affatto privo di Anima? Non v'ha dubbio. E, perchè si dica, che l'Anima non v'è più: o pure sia, come se più non vi fosse, basta pur egli, che questa non si dia più a conoscere ne' suoi effetti, cioè a dire non si manifesti presente nell'attuale residenza delle sue potenze? Voi non me l' potete negare. Or bene,

appunto dall' essere come privo delle facoltà dell'interne spirituali Potenze, io ricavo, che è privo altresì dell'Anima, e per conseguente anche morto chiunque vive a Dio in Religione. E come nò? Sarete priva, o Sorella, della Memoria; e vale a dire che il vostro Sposo Divino, per timore, che divertiate da lui l'affetto, onde parte del vostro cuore, di quel cuore, che vuole tutto per sé, ritorai sedotto agli oggetti, che già lasciò, esigegelo da voi, che nemmeno abbiate memoria di loro: *Audi, Filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere Populum tuum, & domum Patris tui.* Vi chiama col dolce affettuoso Nome di sua Figliuola: *Audi Filia*, e come tale, pretende, che l'ascoltiare, e che non vi sovenga giammai d'aver altro Padre, che lui: *Obliviscere Domum Patris tui, obliviscere, obliviscere.* Sarete priva d'intendimento; e vale a dire, che imbevuta di cognizioni affatto a Voi nuove, e troppo più strane nell'opinione del Secolo, non formerete più quel giudizio, che delle umane caduche cose avete fin' ora. Mi negherete voi forse, che, prima di risolvere di darvi a Dio, inclinavate ancor voi a giudicare, come giudica il Mondo? Che il proprio Onore si dee pregiare sino a difenderlo colle ingiurie, e a ricattarlo colle vendette? Che le temporali Grandezze anno a procurarsi a tutto costo, che che poi ne sia de' discapiti delle eterne? Che pizica di semplice, chi, potendo abbondar d'ogni Bene nel Mondo, rinunzia in una e a l' Mondo,

P'al. 44.
11.

do, e ad ogni suo Bene? Che il macerare colle Penitenze il Corpo, quando non passi a forsennatezza, non può per lo meno essentarsi da crudeltà? Così sentiva, o se non altro, correva rischio di sentire il vostro Intelletto; quando ecco, che d'improvviso (e nè voi pure sapete come) avete cambiato linguaggio. E donde mai ora da voi si giudica, ch' altro non sono, che fumo, gli onori: che sono spine i piaceri: che nulla v'ha nelle grandezze, che vanità? Donde riputate voi ora, che ricaverete dalla ritiratezza un gran Bene: dalla Povertà un gran Tesoro: e che perfino succierete soavissima la dolcezza dalle medesime austerità? Ve'l dirò io. Allora che il vostro Dio, presavi amorosamente per mano, vi cavò dalle vie degli inciampi, e n'incamminò per le strade della sicurezza, dichiarossi, che, rimanendo Voi priva dell'Intelletto da mondana, un'altro n'avrebbe Egli sostituito, che fosse in tutto da Religiosa: *Intellectum tibi dabo*, *& instruam te in via hac qua gradieris*. E voi allora (oh bella corrispondenza!) Voi allora, considerando le nuove vie, in cui v'aveva impegnata il suo amore, cangiate Saggia in una i passi, e i pensieri: *Cogitavi vias meas*: *& converti pedes meos in testimonium tuum*. Sarete, a finirla, priva di volontà; e vale a dire, che quel volere voi in avvenire, o non volere, sol tanto quello, che si voglia, o non si voglia da Colei, a cui soggettaste i vostri arbitri, vi farà comparire una, che in tanto si muove, in quanto vien mossa, e non più;

che in somma è lo stesso, che farvi comparir morta. E notate. Benche volontaria sia per essere in ogni suo atto questa vostra rassegnazione, sarà però ancora violenta nella sua origine; mercecchè quella, che in un cadavero dicesi proprietà del suo stato, in una Religiosa è virtù del suo cuore. Ma che dis'io, o Ascoltanti? Nominai Cuore, e fu, il confesso, uno sbaglio. Chi più non avrà nè passioni, nè affetti, Parti legittimi del Cuore umano, come non dirassi, che sia priva di cuore? E non è già, che siate per andar'essente da quella Legge, infelicissima legge, di cui ne sentiva il gioigo perfino l'Apóstolo. Ma buon per voi, se dal non aver più cuore, venite ancora a nemmeno avere più spirito. Che se pure vi saranno in Voi e Spirito, e Cuore, questi faranno (debbo dirlo?) sì, faranno di nuova moda, di tutt'altra invenzione. Spirito, che sollevi alla condizione di Spirito lo stesso Corpo: Cuore, che disimpari le propensioni di umano. A dir breve: Cuore non già riformato, ma creato di bel nuovo; e sì puro, qual'è quello delle Anime elette, che seguono, ovunque va l'Angello Divino: Spirito non già rifiuto dall'antico, ma altrettanto retto, che tutto nuovo, quale l'implorava per se il Penitente Profeta.

Congratulatevi dunque con voi medesima, e dite: Da che mi trovò, perche priva di Anima, priva ancora di vita, converrà che mi persuada d'essere affatto morta a me stessa. E come no, se l'Anima, che mi rav-

viva,

1° sal. 37.
2.

Ps. 118.
59.

Rom. 7.
d. 23.

Psal. 50.

Apo. 14.
v. 4.

Psal. 50.

Ad Gal.
lat. 2.
20.

Psal. 4.

viva, è quel Dio, a cui, e per cui unicamente vivo? *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus.* Che altro però mi resta, che riposarmi in lui, se d'altro più non vivo, chedel suo Amore? *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.* Congratulatevi, dissi, con voi medesima, mentre io intanto mi fo ad esaminare la preziosità della vostra morte.

Chi'l crederebbe, o Signori? E pur'egli è così. Sogliono non di rado gli Uomini riconoscere preziosità, ov'altro in vero non può additarsi, senon bassezza. Che però daranno il nome di preziosa ad una pietra, che o dipinta dalla miniera, ove nacque: o rassodata dalla rupe, ov'ebbe la culla, riesce o alcun poco più colorita delle altre all'occhio di chi la vagheggia, o un po più ostinata dell'altre sotto il martello di chi la pulisce. Terranno in conto di preziosi que' metalli, che con gli altri non si accomunano, perchè alquanto più di quegli sfavillano. Acclameranno (osservate follia!) acclameranno per prezioso anche un ramoscello ignobile o di Alloro, o di Quercia, di cui si formano a' Vincitori Corone; e prezioso ancora diranno un lavoro dell'arte, in cui ricevendo dall'ingegno tutta la sua Nobiltà la Materia, sembri spiccare alquanto o la vaghezza, o la novità; giugnendo, perchè non fanno discernere il prezioso dal vile, giugnendo, dissi, a qualificare le cose eziandio più volgari, e quasi direi ancora, ad impreciosirle col solo credito del loro capriccio, o col voto della

Jerem.
15. 19.

sola loro opinione. Ma non già così presto a Dio, nella cui retissima stima niente v'ha di prezioso, se e dal peso, e a carati non si meriti nome così distinto: *Santè lapilli* (udite, se poteva più al calo esprimere il mio sentimento il Vescovo S. Basilio) *Santè lapilli quidam floridis interspersi, & sublucentes coloribus, nominari solent pretiosi apud Viros divitiarum appetentes; re autem vera pretiosa est Mors Sanctorum ejus.*

Due, a mio credere, possono essere i saggi, per cui può una cosa comparire preziosa alla Divina infallibile Sapienza: o sia perchè molto costi l'acquistarla: o sia perchè molto renda acquistata. Quindi preziosa dirassi l'Anima dell' Uomo, perchè il riscattarla costò niente meno, che l' Sangue d' un Dio: *Empti estis pretio magno.* Dal che ebbe ingegnosamente a dedurre Eusebio Emisseno, che l'Anima veniva come a valere lo stesso, che Dio, se per ricomperarla, stimò Iddio bene speso il prezzo inestimabile del suo Sangue: *Tam pretioso munere ipsa Redemptio agitur, ut Homo Deum valere videatur.* Quindi pure preziosochiamerassi lo stesso Sangue Divino, se ci rende un bene sì grande, qual' è lo stesso scioglimento delle antiche nostre ignominiose Catenе: *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis. . . . sed pretioso Sanguine.* E preziosa finalmente si dovrà dire la Perla Evangelica, sì perchè il comperarla niente meno costò ad un'accortissimo Trafficante, che la vendita di tutte affatto le sue sostanze: sì perchè la comperò, affine di rivenderla con sicuro incom-

Rasli, in
Ps. 115

1. Cor. 6.
20.

Euseb.
Emiss.
Cap. ad
Monachos

1. Petr.
1. 18.

incomparabile: suo guadagno: *Simile est Regnum Caelorum Homini negotiatori querenti bonas Margaritas. Inventa autem una pretiosa Margarita, abiit, & vendidit omnia quae habuit, & emit eam.* Fatevi però or meco, o Signori, ed esaminare con quanto di ragione io chiami preziosa quella separazione, che fa in questo giorno dal Mondo quella altrettanto forte, che Saggia Donzella: separazione, che per avere, tutte le circostanze di chi sen muore, fu da me avvedutamente chiamata col nome di Morte.

Ed in primo luogo ella è questa morte preziosa per ciò, che costa a chi piuttosto che soffrirla, e la cerca come preziosa, e come tale ad ogni patto la vuole.

Che da un Uomo per lungo tempo ammaestrato nella Scuola degli Anni, e vale a dire disingannato dalla speranza degli umani sì varj accidenti, si giunga a sacrificare la libertà nelle strettezze d'un Chiofiro, riesce a prima vista di maraviglia al Mondo. E pure, se si consideri, come notò l'Ecclesiastico, che non si può camminare nel secolo, senza dover sempre mai star sull'avviso, per non trabboccar negli inciampi: *In medio laqueorum ingredieris*: Se si consideri, (ed è di S. Basilio la riflessione) che lacci, e lacci occulti, ci si tendono, o sia tra' ritiro delle mura domestiche: o sia nelle frequenze del Pubblico: *Domi laqueus, foris laqueus*: o sia dalle Persone più legate a noi per le attinenze del sangue, o sia dalle più a noi unite per vinco-

li dell'Amore: *Filiolaqueus, Uxorilaqueus*; se tutto ciò, dico io, bensì consideri, pare, che chi avanzato negli Anni procura sbrigarfi dal secolo, cangi prudentemente il suo pericolo in sicurezza; e per conseguenza faccia un'azione, degna di essere, perche ragionevole, e giusta, piuttosto applaudita con approvazione, che, perche strana, e fuor di dovere, accolta con istupore. Che può egli costare l'abbandonare il Mondo a chi già tante riprove è giunto a conoscere l'infedeltà, ed a sperimentarne le frodi? L'aver sotto gli occhi mille evidenze, che glie l' discreditano, qual traditor menzognero, rende troppo giusto lo scioglimento di qualunque impegno, che per sorte si sia con esso contratto. In somma poco, se non anche niente, può quegli risentirsi: poco può spendere di dolore quegli, a cui già s'è risparmiata la spesa dalle evidenze del disinganno. E poi, che volga al Mondo le spalle chi si riconosce, e si confessa pregiudicato dal Mondo, più che disprezzare i suoi Beni, può dirsi, che si vendichi de' suoi affronti.

Ma, se poco, e forse anche nulla costa un tal passo ad una Persona già adulta, non avviene già così a chi, per difetto di età, non è, nè può essere persuasa da' suoi discapiti. Osservate. Quanto a questa Giovinetta promette il Mondo di Beni, per arrestarla tra' suoi confini, tutto debb'ella rifiutare; e l' debbe rifiutare, benché non abbia per anche occasione di chiamarsi mal soddisfatta del Mondo: Sì, rifiu-

Mus. 18. 45.

Ecclesi. 9. 30.

Refli. humil. 15.

rifiutar dee gli allettativi, che non per anche ha scoperto ingannevoli: le speranze, che per anche non sospetta fallaci: la Vita stessa; quella Vita così florida, così prospera, così vegeta, che non per anche ha temere caduca. Sì, dee corrispondere, investendosi d'una non so qual (permettetemi il dirlo) d'una non so qual ritrosia di tanta inciviltà, dee, di sì, corrispondere a' favori con dispetto, con disprezzo alle offerte, agli inviti colle ripulse. Sì, dee vincere, qual se fossero tanti errori d'intelletto, que', che preso alle Gioviette sue pari, si tengono per aforismi incontrastabili del loro Stato. Che le gale, e gli abbigliamenti, più che adornare la Persona, rendono l'Anima mal composta: che non occorre coltivar i fiori dell'avvenenza, se non è più che effimera la loro Vita: che quelle chiome insidiatrici occulte dell'altrui libertà si debbon recidere, pria che divengan catene: che infranger si dee quello Specchio altrettanto bugiardo, che adulatore, pria che le sue menzogne passino per oracoli. Che più, che più? Dee ridursi a giudicare, che le convenga scordarsi dell'Umanità; e mostrandosi disgustata colla stessa Natura, dichiarare aperta implacabile Guerra quindì agli agi, perchè la loro morbidezza tradisce: quindi alle superfluità, perchè il loro possedimento è d'inciampo: quindi a' Congiunti, perchè il loro amore è crudele: quindi finalmente a se stessa, perchè non si dirà, che *ami* davvero Gesù, se non giunge ve-

ramente ad odiarsi. Che però a *Lec. 14. 26.* me sembra ricopiarli in quell' Anima religiosa tutte le somiglianze più vive colla sì rinomata Torre di Davide, da cui pendevano in Trofeo a migliaia gli Scudi: *Mille clipei pendent ex ea.* Ed in fatti conviene, ch'essa tanti opponga in sua difesa gli scudi, quanti contro le si scoccano dardi furiosi, per arrestarla dalla grande impresa, a cui generosa si accinge. Ecco, ecco, che si vibra un dardo dagli spettacoli, e da' Teatri; ed essa tosto il ripara con un'atto, che sembra scherzo, ed è orrore. Ecco un'altro le spediscono a ferirla le Conversazioni, e le Veglie: ed essa tosto gli toglie ogni forza con un, che direste sorriso, ed è rifiuto. Uno ne scaglia il folle Amore di libertà; ma che? La magnanima il rintuzza con un disprezzo. Un'altro ne fa volare infocato le esibizioni di riguardevoli Nozze; ma che? Ella se'l fa cadere (ah Spirito da Eroina!) se'l fa cadere spento a' suoi piedi con due parole: *Gesù è mio Speso*. Quanti poi in un nembro, quanti le piovono attorno strali, ultimo sforzo, che tentano affin di sedurla, Natura, e Fortuna? Quella si serve a ferirla, delle tante doti, di cui la arricchì: Questa a trasfiggerla adopera le tante sostanze, che le donò, oltre a quelle di più, a cui vuole, che aspiri. Ma che? ma che? Il dar-le più da combattere, è un darle da sempre più vincere.

Sicchè voi alla per fine vi rimirate disimpegnata dal labirinto di que' sì ingannevoli Laceri,

ci, in cui pur troppo vi restano tante belle Anime, che non sèpero ò conoscerne, ò schivarne le insidie? Ah ben dunque è di dovere, che rivolta al vostro Liberatore, che saltate con Inni di lode la Virtù, che vi comunicò a svilupparli. Da Voi, mio Signore, *Qui educis victor in fortitudine*. Da Voi riconosco lo scioglimento delle mie catene. Che parte posso aver io in questa sì vantaggiola mia impresa, se non le forie il solo solo applicarvi la mano? Sebbene anche questa, siccome fu guidata dalle direzioni della vostra sapienza, così tutto ebbe lo sforzo dalla possanza del vostro braccio. *Dirupisti, Domine, vincula mea*. Ah sì: Miei furono que' legami: miei, perchè tiranni annodavano la mia libertà: e molto più miei, perchè io col non fare tutta quella opposizione, che pur doveva, alla per altro sievole forza de' loro nodi, fui a rischio di dar loro agio di stringermi a lor talento: *Dirupisti vincula mea*. Ma viva pure la vostra pietà, o mio Dio. Ecco gli appendo a questo Altare, come Trofei del parzialissimo vostro ajuto. *Dirupisti Domine vincula mea; tibi sacrificabo Hostiam laudis*.

Ma piano. Voi tripudiate in rimirare infranti i lacci del Mondo; e per verità non so non accordarvi tutta la più giusta ragione. Vi so ben però dire, che altri, e d'altra fatta lacci (ed oh Dio che lacci!) vi annoderanno nel Chiofiro. Udite. Trovavasi in Efeso l' Appostolo delle Genti San Paolo, dove, chiamati a se gli Anziani di quel-

la Chiesa nascente, dopo aver dato loro conto della rettitudine del suo operare nel tempo, che aveva dimorato tra loro, soggiunse: Ecco, o Fratelli, che io men'vò a Gerusalem. Di ciò, che debba avvenirmi collà, io non posso prevenire la vostra sollecitudine con alcun preciso ragguaglio. Altro non sò, se non che mi fa intendere il mio Dio, che vò a patire. *Ece alligatus ego Spiritu, vado in Jerusalem, que in ea ventura mihi sunt ignorans, nisi quod Spiritus Sanctus per omnes Civitates mihi protestatur, dicens: quod vincula, et tribulationes Jerusalem me manent*. Al passare per Cesarea, s' introdusse tra i Compagni di Paolo certo Profeta per nome Agabo. Prese questi, indottovi da interno Divino impulso, il Cingolo dell' Appostolo, e legatesi con forti indissolubili nodi e mani, e piedi: ascoltate (disse a' Circostanti, che non sapevano penetrarne il Mistero) ascoltate per mia bocca gli oracoli della Divinità. Sarà Paolo legato in Gerusalemme, come ora il sono io in Cesarea: *Tullis Zonam Pauli; et alligans sibi pedes, et manus, dixit: Hec dicit Spiritus Sanctus: Virum, cujus est Zona hec, sic alligabunt in Jerusalem*.

Ah Sorella! Voi entrate in Religione, e parmi, che nell' entrarvi, andiate dicendo tra Voi: io vò, ma non sò, che sarà collà per succedermi: *Que in ea venturam mihi ignorans*. Sì? No'l sapete? Or bene, comunque mi dia a credere d'essermi abbastanza spiegato, non per ciò dimeno, state ora ad udirmi. Tra i poveri abbigliamenti,

Psalm.
67. 7.

Psalm.
115.

Alter.
20. 21.

Alter.
11.

ti, ehe del nuovo vostro Abito Religioso vi si porgeranno quanto prima, e che da voi sostituiransi alle gate del secolo, picciavi di contemplare quella Serafica fune, da cui, non contenta d' esservi carcerata nel Chiofiro, goderete di vivere i vostri giorni avvinta per amore del vostro Divino Sposo. Se io, prima che dal sacro Ministro, la facessi passare per alcun poco dalle sue alle mie Mani; se con essa mi annodassi sì stretto, sicchè, al gran dolore cagionato mi dalle sue ritorte, riscotessi da chiunque mi rimirasse tributo di compassione, oh Dio! Che mai potrei io dire allora a quanti qui trovansi radunati spettatori della vostra magnanima intrepidezza, affine di dichiarar loro un' Enigma, che non giugnerebbon per forte ad intendere? Vedete (direi loro, accennando in una col non inteso Mistero la spiegazione) vedete quali, e quanto soffra io penose le angustie? Questa, che in me scorgete, volontaria sì, ma compassionevole prigionia, altro non è, che un' ombra di quello avverrà quanto prima a quella Vergine, che a Dio in questo giorno si dona: *Sic, se alligabunt*. Sarà ella sempre mai incatenata, come io era il sono. Anzi v'è di più; mercecchè, laddove io non mi trovo, che incatenato nel Corpo, in lei le sue Catene toglieranno, non meno che al Corpo, allo Spirito stesso la libertà: *Alligata Spiritu*. E ciò succederà per tal modo, che non avrà di se cosa, che non rimanga in una strettissima soggezione. I sentimenti messi in dove-

re dalla compostezza: i passi regolati dagli altrui cenni: le azioni dirette dall' osservanza: misurate le parole: tassati gli sguardi: e per fino (chi l' crederebbe?) e per fino il capo aggravato da una Croce, oh quanto pesante, oh quanto dura a chi nacque nella condizione di umana; e vale a dire, colla persuasione di libera! Basti dire, che è Croce: e Croce, che non poggia sugli Omeri, ma carica sopra il Capo: Croce, che, non che togliere la lena al Corpo soggetta, umilia, e deprime, ad onta della sua natia albagia, lo Spirito: Croce, a cui è di necessità, che l' Anima religiosa rimanga, sebbene di propria elezione, sempre mai, oltre a legata, consista: *Imposuisti homines super capita nostra*.

*P/alm.
65. 22.*

Oh quanto, quanto vi viene ella a costare la Morte, che a sì caro prezzo cercate! Ben si vede, e dal molto, che rinunziate di beni: e dal molto di patimenti, che vi addossate, se sia in fatti preziosa. Convien però, che io in oltre preziosa ve la dimostri in riguardo a' grandi vantaggi, che essa è per rendervi. Sono questi, a mio credere, di due fatte: Vantaggi in ordine a farvi felice, e vantaggi in ordine a farvi Santa.

E in quanto a' primi. Era costume tra gli Antichi, qualor' alcun Navigante fosse campato felicemente dal naufragio, dipingere distintamente su quella stessa tavola, che l' aveva condotto a salvamento, la serie dolorosa del suo pericolo. Scorgevasi delineato dal pennello il Cielo ottenebrato da dense Nu-

vole:

vole : il mare sconvolto da furiose Bufere : i flutti, che atterrivano ancor dipintici che quindi innalzavansi a formare montagne, quindi si spalancavano ad aprir precipizj. Sopra tutto procuravasi di effigiare, quanto mai potevasi al vivo, le angustie de' passeggeri ; e ciò riusciva agevolmente col far vedere tutto al d'intorno del Vascello squarci di Vele, frantumi di Alberi, pezzi di Antenne, Mercì perdute, e Cadaveri galleggianti. Indi con questa Pittura altrettanto che bizzarra, funesta, in sulle spalle, girava per la Città il misero, riscuotendo da chi compassione al lagrimevole passato successo, da chi soccorria al presente estremo bisogno. Avvenne, che tal' uno di questi stessi naufraghi mendicanti, in vece di piangere a calde lagrime la perdita irreparabile de' suoi averi, si fe' udire pubblicamente cantare in liete rime la sorte, che lo campò dal naufragio; valendo più a consolarne la sola rimembranza di quella già passata felicità, che ad affliggerne lo, tutta la esperienza della sua presente miseria. All' udirlo, ne maravigliò altamente il Satirico; e non seppe sentire compassione di lui, come infelice, perchè giudicò doverlo tacciare di stolido.

Profus.
Act. 1.

..... *Cantus, cum fratre Te in
trabe pictum.*

Ex humero portes.

Fortunata Donzella ! Voi nel campare dalla spietata burrasca del Secolo, faceste getto di quanti Beni vi dispenso, prodiga con esso voi, la Natura; oltre a que molti, di cui foste arricchita dal-

la vostra ragguardevole condizione. Lo io, e so ancora pur troppo, che, mentre voi giubilate, non vi mancherà tra' Mondani chi vi rimiri con occhio di compassione; giacchè si danno de' così ciechi, che piuttosto che sommergere i beni miserabili della Terra, amerebbono restar da quelli sommersi. Ah se sapessero la felicità dello stato, in cui si trova chi abbandona ogni cosa per Dio! Non vi sarebbe pur' uno, che non riguardasse con isdegno, se non anche con orrore, se stesso. Non andrà guari, che quelle stesse Secolari vostre Compagne, quelle vostre conoscenti di maggior confidenza, che, se provarono già una volta i vostri stessi desiderj, non ebbero lo stesso vostro coraggio, ancor' esse vengano di lor bocca a confermare la verità, che vi espongo.

Allora che, portateci al Monistero, più per divertire le noje domestiche, che per darvi pegno della loro memoria, vi rimireranno così contenta della vostra ritiratezza, com' esse lo sono della libertà; così appagata della povertà del vostro vivere, com' esse dell'abbondanza: così soddisfatta della semplice religiosa vostra Tonaca, com' esse della vanità delle mode, oh quai si risveglieranno sentimenti ne' loro cuori, o di pentimento, perchè non seppero essere, come voi, generose: o d' invidia, perchè non possono, come voi chiamarsi felici ! Non sapranno distaccarsi da voi, tanto le avrà innamorate del vostro vivere la vostra conversazione; e allora che saranno strette a par-

partire, vi lasceranno ne' loro sospiri parte dell' Anima, sfogando il restante di essa in raccontare dappertutto prodigi della vostra felicità. Che direbbono poi, se considerassero le tante, e sì stimabili Effenzioni del vostro stato, in cui, come in porto di tutta sicurezza, non arrivano a farsi sentire, non che i naufragi del Secolo tempestoso, nemmeno i soffii di forte avversa? Che direbbono, se giugnessero a bene intendere, che nella vostra non curanza di tutto, è gelosa la Provvidenza, che non siate in bisogno di nulla? Che direbbono, se rifletteffero, che consacrando a Gesù la vostra Verginità, ha egli come abolito in voi il carattere di serva, coll'innalzarvi alla famigliare confidenza di Sposa? E se riuscisse loro finalmente di scoprire la bella pace, di cui tutto avete inondato il Cuore: pace, che, per essere non già di Mondo, ma tutta dono di Dio: e di cui Iddio vuole, più che ogn'altr'Anima, colma l'Anima di qualunque Verginella, che a lui si dedicò, non può già intenderfi, perche non può nemmeno spiegarfi: *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum*, che direbbono, che? Che, oltre a farvi conoscere felice, vi fate credere, quasi m'uscì di bocca, ancora beata.

E come no, se per esserlo, vi trovate in necessità d'esser Santa? E questo sì è l'altro vantaggio, che a questa Vergine si rende dalla preziosità di quella morte, che a gran ragione si dice: *Mors Sanctorum*. E qui, prima ch'io adempia l'impe-

gno, che presi, rinnovatemi, ma per poco la sì cortese vostra attenzione.

Due Classi di Santi si danno, e corrispondono a due diverse Morti, da cui si formano i Santi: Santi del Cielo, e possessori della Gloria, de' quali fu detto: *Exultabunt Sancti in gloria*: e Santi della Terra, Viatori verso la Gloria, e di questi pure fece menzione il Profeta: *Sancti, qui in Terra sunt ejus*. Mi spiego. Per divenire Santo del Cielo, conviene prima morire alla Terra: per divenir Santo della Terra, conviene prima morire al Mondo. Quindi, se chi si rende Religioso, muore davvero al Mondo, sicchè si verifichi di lui, ch'è stato Santo della Terra, quando poi morrà alla Terra, avrà posto tra' Santi del Cielo.

Che se ciò è vero, non potrà a gran ragione annoverarsi tra' Santi della Terra quella Donzella, che distaccatafi già da ogni cosa di Mondo, è morta del tutto al Mondo? Questa, e non altra, si fu la condizione, che ricercò il Redentore da chi voleva essere sulla Terra Perfetto, ed è lo stesso, che Santo della Terra: *Si vis perfectus esse, vade, & vende omnia, quæ habes, & da pauperibus*. E quanto davvero si è ella sterpata da tutto ciò, che non è Dio! Basta, che voi la osserviate. Ricercherassi d'oggi in poi colà nel Secolo, ove ne sia andata quella nobile Verginella, ono e della sua Patria, prezioso rampollo del suo Casato, e speranza ambita da più Famiglie: e dirassi da ognuno: si è seppellita in un Chioffro. Morta ch'Ella è al Mondo, più non

fa

Ad Phil.
lip. 4.

Phil. 115.

Matth.
19. 21.

Prov. 3.
30.

Sap. 1.

fa azioni, se non celesti. Interrogatela, ed ella stessa vi risponderà: *In viis iustitiae ambulo*. Mondani, uditemi. Verrà giorno, in cui aprirete gli occhi a conoscere ciò, che ora non si conosce da Voi. Voi stessi sarete astretti a confessare, che'l cammino, che teneste, per arrivare alla Beata Eternità, fu assai arduo: *Ambulavimus vias difficiles*. Io non già così; mentre mitrovo incamminata per le ampie strade della Santità: *In viis iustitiae ambulo*. Sarà più difficile a me il perdermi, che a voi l'andare a salvamento. Sante sono le mura, che mi racchiudono: Sante le Compagne, con cui converso: Santi gli impieghi, in cui mi trattengo: Santo l'istituto, che professo: l'Abito, che mi ricuopre, Santo: Santa perfino l'aria, che qui respiro: *In viis iustitiae ambulo*. Ed oh se a Voi riuscisse di vederla, o Uditori! Nelle ore più taciturne della notte, in quelle ore, in cui voi godete placidi i sonni sulla morbidezza delle vostre piume, essa fa risonare questo Coro di sacre lodi. In que' tempi, in cui voi annojati di voi medesimi, uscite dall'abitato a respirare aure più libere alla Campagna, essa tutta in se raccolta, si trattiene nella cara conversazione del suo Signore. Allora che voi scialacquate la vita divertiti o nelle allegrie de' Festini, o nella sontuosità delle Cene, o nella libertà de' Teatri, ah se la vedeste! Prostrata umilmente al suolo, grondante di calde lagrime, impugnata flagelli; e scordata, sì della tenerezza de' suoi anni, sì

della delicatezza della sua condizione, punisce severamente in se stessa. ... Sapete che? (conviene, che nel dirlo m'intenerisca) punisce in se stessa la sua Innocenza.

Se dunque sì sante sono le strade, che voi calcate, dove, dove andranno queste a far capo, se non al termine, a cui giungono i Santi? Verrà aneora per voi a suo tempo quella morte, a cui è condannato chiunque nacque mortale; ma vi troverà già così morta, che l'ultimo fatale suo colpo non vi toglierà, che in apparenza la vita. Andrà pure cercando in voi l'ingorda in che esercitare i suoi ladronecci, e nulla troverà di Voi in Voi stessa. E voi allora, come forte, come animosa insulterete l'inimica delusa! *Ubi, ubi est* (se direte in aria di trionfante) *Ubi est, Mors, Victoria tua?* Ad altre Fanciulle mie pari rapirai i fiori del Voto: a me nò, se appena spuntati furono da me seppelliti tra le ombre di questo velo. Ad altre sterperai dalla fronte le luci: a me non già, che le confinai tra i ritiri della modestia. Toglierai ad altre (ah ben lo sò, e n'ho pietà) toglierai e titoli, e corteggi, ed onori, e tutto in somma quel treno luminoso di secolari grandezze, per cui vengono riputate beate: *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt*; ma nulla di ciò toglierai a me, se tutto fu già da me spontaneamente donato al mio Dio. Ove dunque è ella mai la tua Vittoria? *Ubi, ubi est, Mors, Victoria tua?* Sebbene t'intendo, o folle, o mal'accorta t'intendo. Mi minacci

1. Cor.

15.

Pf. 142.

15.

nacci pur' anche , avvegnache debellata? Qual pregiudizio però può ricevere dalla tua fiera-za, chi già si trova fuori della giurisdizione de' tuoi insulti? Ah, so, e veggio le tue inten-zioni. Tu m'attendi al sepolcro. Sì, là disegni sfogar contro le mie ceneri quell'astio, che non s'è colpo nella mia vi-ta. Là in somma vai ideando seppellire in una con gli ultimi miei avanzi ogni memoria di me. Ma quanto tu vai ingan-nata! Potranno bensì far breccia coteste tue minacce ne' cuo-ri di quelle tante Fanciulle se-colari parziali della vanità, che affettano farsi rinomate, e fa-mose. Ed oh che gran trionfo sarà mai questo della tua falce! Mercecchè non v'ha defunto, che muoja tanto, come colui, che visse con pretensioni di vi-ver sempre. Trova egli non di rado il suo funerale nell'altrui dimenticanza, prima che il mat-timo gli formi la sepoltura. Ma di me non avverrà già così. Co-me curerà l'inutile rimembran-za del Mondo, chi al Mondo sep-pe negar la persona? Chi ricu-sò vivere nel secolo quella vi-ta, che pur' aveva, prenderassi gran pena di non vivere la Vi-ta dell'altrui memoria, che è

vita di sola opinione? Chi in somma viva si seppellì, per non vivere, aspirerà a vivere dopo morta? *Ubi, ubi est, Mors, vi-Boria tua?*

In tal modo verrà disarmata la Morte da quella imbelle Gio-vinetta, che si elesse morire di *Morte* innanzi a Dio preziosa. B voi seguaci del Secolo, che ne dite? Fate qui, e ve ne prego, una breve riflessione, che tutta ridonderà in vostro vantaggio. Se tanto è l'orrore, che vi ca-giona la morte solamente temu-ta, che sarà per avvenirvi al provarla? Ma oh quanto andrà lungi dal temerla Colei, di cui n'ho favellato fin'ora! Chiude-rà il corso de' giorni suoi con una, che, se avessi a chiamar-la Morte, la direi nientemen, che beata; mercecchè quel fu-nesto formidabile passaggio dal Tempo all'Eternità, che ad al-tri mette tutta l'Anima in lut-to, a lei inonderà il cuore di gioja: *Ridebit in die Novissimo*. *Provati.*
Tanto avviene nello stato della *32. 25.*
lor morte a que'tanti, che, pri-ma di morire alla Terra, sep-pero morire daddovero ed al Mondo, e a se stessi: *Beati Mer.*
tui, qui in Domino moriuntur. *Apoc.*
Piac-cia a Dio, che tanto avvenga *24. 43.*
di Noi,



DISCORSO

Nell'ingresso d'una Dama nella Religione
di Santa Chiara,

Pretiosa in conspectu Domini Mors Sanctorum ejus,
Psalm, 115. 15.

Complevit labores illius, Sap. 10. 10.



L' USCIRE per
sempre dal Mondo
porta sempre
mai seco, o N.N.,
tutta quella su-
nestissima comi-
tativa di angosce, che da ognuno
affai bene s'intendono, sol tan-
to, che odasi rammentare il No-
me tre volte terribile di Morte,
Chi v'è, o sì insensibile a' pa-
timenti, o sì superiore a' dolo-
ri, o sì disprezzator de' perico-
li; chi di genio così feroce, di
condizione così proterva, di co-
scienza così perduta, che all'u-
dirsi dire: ti attende sicuramen-
te la Morte: già sta al varco:
già ti prende di mira: già già
ti lancia contro il formidabile
dardo; chi v'è, disse, che non
si sgomenti, non impallidisca,

non tremi, tutta non perda in
un'istante la lena, e non disim-
pari l'ardire tutto della bravu-
ra? Rimirate, come inconsola-
bile il Re Ezechia compiangia la ^{E/sai. 38.}
sua infelicità, udendosi intima-
re dal Profeta, che già è per u-
scire di vita. Osservate, come
tremi sbigottito il sacrilego Bal-
dassarre, rimirando le misterio-
se dita, che gli minacciano vi-
cino il termine de' suoi giorni.
Che che ci narrino le Storie del-
la intrepidezza di certi Eroi,
che ad occhi asciutti, a ciglio
sereno, senza punto smarrire,
senza cangiar di colore, udiron-
si leggere la sentenza, che li con-
dannava a morire; io ardirei af-
severare, che allora lo sforzo
medesimo di mostrarsi magna-
nimi correva rischio di farli
cpru-

E/sai. 38.
5. 10.

David,
5.

comparire codardi. Millanteria da forsennati, dichiararsi, che presso a loro minor male si era il soffrire il sommo de' mali la Morte, che il paventarla; e che le spade più taglienti de' Manigoldi, se vantavano afilato il taglio per recidere loro la vita; non vanterebbon giammai minaccioso il lampo da spaurirne lo Spirito. Ed oh chi avesse potuto allora esaminare ciò, che passava colà dentro al fondo de' loro cuori! Che tumulto! che agitazione! che sconcerto! Le passioni tutte allarmate in soccorso degli sfinimenti della Natura: la Ragione tutta sforzi, perchè le Passioni non si dian per intese del lor dovere. Quella tutta in necessità di tramandare ne' suoi pallori gli avvisi delle sue strettezze al sembiante; questa tutta in impegno d'imprigionare tutte le minacce della sedizione nel seno. Ma che vo io dicendo, o Ascoltanti? Questa è una verità, che abbastanza da se stessa si fa conoscere. Si può beasi da qualcuno più avvezzo a signoreggiare i suoi affetti, si può dissimulare con una certa affettazione di costanza il sentimento dell'orrore: possono, per una non soqual ipocrisia di generosità, occultarsi i segni del raccapriccio; ma non avverrà giammai (quando non si voglia apertamente appostare dalla Natura) non avverrà, che non si provino nella sola apprension di morire, anticipati i sintomi più angosciosi di morte. Insomma parteciperà più, secondo me, della stupidizza di tronco insensibile, che della condizione di ra-

gionevol vivente, chi vanti di non temere, sapendo di certo, che va a morire; e che, morendo, viene a perdere in fold un colpo, oltre a tutto ciò, che aveva di suo, ancora di più in certo modo se stesso; essendo fuor d'ogni dubbio, che, finchè dura ad esser l'anima separata dal corpo, non v'è quel naturale composto, che dicessi Uomo. Così va, egli è vero, così va, quando la Morte non si riguarda, che per quella, che in fatti ella è in se medesima; voglio dire, quando si rimiri per quel solo profilo, in cui ci comparisce in atto di volerci atterrare: spogliarci di tutto, e strascinarci per forza a marcire, a disfarcì nelle tenebre d'un sepolcro. Ma non già, a dir vero, così, qualor ci si rappresenti in tutt'altr'aria, cioè a dire non solo essente dalle qualità di terribile, ma adornata, arricchita di più di quelle sì care, sì amabili doti, che ce la fanno sperare dolce, desiderabile; e a tutto dire in una parola *Morte preziosa*. Permettetemi però, che in occasione di festeggiarsi da sì frequente ragguardevole Concorso i felici Funerali d'una Vergine, che muore al Mondo, io pure entri a parte della sì gioconda Solennità. Ciò avverrà, s'io non erro, qualor col mio Ragionamento porga alla Nobile Moribonda materia di gioia: a Voi argomenti di consolazione: e a qualcuna fosse delle Giovannette, che qui m'ascoltano, motivo di santa invidia. Sì sì, io non dubito punto; mercecchè non sono già qui per discorrervi d'una Morte, che affligga;

ma d'una, che mette il termine alle affizioni : d' una Morte , giocondissima Morte , che tanto è lungi dall' arrecare travagli , che anzi darà a tutti i travagli l' ultimo compimento : d' una Morte insomma , o Signori , che col rendervi questo giorno così solenne , e giulivo , in vece di lagrime dalle vostre pupille , riscuote congratulazioni da' vostri Cuori . E notate .

Quantunque io sia messo a parlare con quella sola , a cui debbonfi in questo dì rivolgere le più particolari attenzioni , non posso non prefiggere al mio Discorso due fini . Sarà il primodi eccitare lo Spirito di Lei a sempre più darsi per contento della saggia Elezione , che fece : il secondo sarà di avvertire il cuore di chi , per mancanza d' informazioni , potrebbe sbagliar nell' eleggere . E però quella , ch' altro non dovrebbe essere , che Congratulazione con una sola , mi lusingo possa servire a più altre di Prevenzione .

Avvegnachè , o Anima eletta , rinunziando voi alla vita di Secolare , venghiate nel tempo istesso a rinunziare a tutti que , che diconsi vantaggi della vita , non credo però possa mettersi in dubbio , se sia da reputarsi maggiore del bene , che abbandonate , il male , da cui uscite : *Plus interim, Virgo, recepisti, quam obtulisti* . Fu sentimento di S. Girolamo : il quale , sebbene parlava de' vantaggi spirituali di certa Verginella , che consacrossi a Dio , può ancora intendersi de' vantaggi puramente temporali , di cui pretendendo unicamente di scorrevvi . Può ben essere , che ,

stante la parzialità de' favori , che v'aveva dispensato nella vostra distinta condizione la Provvidenza , v'udiste già più fiate chiamar tra' Mondani , non che felice , beata . Ma avvertite . Quando questa non fosse una di quelle adulazioni , che appunto si adoperano nel tratto del secolo , affine d' introdurre con piacere un'inganno , era per lo meno un' errore di chi , senza avvedersene , viveva ingannato . *Qui se beatum dicunt, ipsi se decipiunt* . E' vero , che , rendendovi Religiosa , potete in certo modo considerarvi d' ora innanzi qual Morta , se non v'ha dubbio , che affatto vi distaccate da quanto colà vi rendeva deliziosa , non che agiata la vita ; ma so ben anche dirvi , che più affai luttuosa ella è la Morte , di cui si vive in mezzo alle delizie del Secolo : *Quæ autem in deliciis est (non poteva parlar più al mio caso l' Appostolo) Quæ autem in deliciis est, vivens mortua est* . Laddove , se qui voi morite , la vostra non è , che morte nella sola apparenza ; mercecchè , morta che divenite alla Terra , durate pur anche a vivere , ma d' una vita , che , quantunque occultata , è ben d' altra fatta , che la vostra vita primiera : *Mortui estis* (diceva a' suoi Colossensi S. Paolo , e pare il dicesse pure in vostro riguardo) *mortui estis, sed vita vestra abscondita est in Christo* . Già una volta sareste stata Morta , ma in sembianza di viva : *vivens mortua* ; ora in sembianza di morta , ma viva in fatti : *vita abscondita est* . Allora , perche sepolta tra le delizie , morta con i soli indizj di vita :

Quæ

*Hieron.
ad Di-
metriad.
3.*

*1. Tim.
5.*

*Ad Coloss.
3.*

Qua in deliciis est, vivens mortua est; adesso con tutti i contrassegni di morta, più che mai viva, perchè la vostra vita è depositata in Gesù: *Mortui estis, sed vita vestra abscondita est in Christo*. Chi però non vede quanto sia grande il vantaggio, che porta una vita, che, quantunque esteriormente sia morta, si mantiene sempre mai viva sopra una morte, che, comparando vita alle fattezze, non lascia d'essere Morte?

Ed in fatti, se la vostra vita primiera solo considerisi per ciò, che è in se medesima, qual Bene scorgete voi in essa, che sia capace di adescare gli affetti d'un cuor ragionevole? E quando anche non fosse una vera morte, non è egli vero, che, chi la vive, sta sempre sul punto di più non viverla? Che altro

Job. 7. è alla perfine, che un *Vento*, che

Ecl. 7. tosto passa? Un *Ombra*, che tosto

Job. 14. sparisce? Un *Fiore*, che dura non

Job. 20. più d'un giorno? Un *Sogno*, che

7. termina in un'inganno? Qui la

Job. 7. leggo paragonata alla *Tela*, che

nel bello dell'ordirsi si scioglie:

Jacob. qui rassomigliata al *Lampo*, che

4. 14. nel punto d'esser luce tramonta. E per tutte compendiare in

una sola espressione le espressioni, con cui viene spiegata questa bugiarda illusione de' nostri sensi, si giunge perfino ad attestare, che la vita altro non è sapete che? Non altro, che un Niente: *Nihil, nihil sunt*

Job. 7. *16.* *dies mei*. Ma Dio immortale!

Fosse almeno questa sì strana Pochezza di giorni, come chiamata il S. Giobbe *Paucitas dierum*, fosse almeno gioconda! Almeno venisse compensata dal-

Paneg. del P. de Castro.

la felicità del vivere la così rara scariezza de' momenti di nostra vita! Eh non avess'io mai toccato questo punto, su cui v'è più da sospirare, che da discorrere! Brevissima è la vita; ma quello stesso pochissimo, che si vive, che altro finalmente può dirsi, che un lagrimevole composto d'affanni? *Exiguum* (come bene ce la descrive in due parole il Saggio!) *exiguum, et cum sap. a tedio est tempus vite nostrae*. Siete povero? Ma quante industrie, per uscire dall'indigenze di tutto, che vanno annesse, quai retaggi indispensabili alla miseria? Siete dovizioso? Ma quante sollecitudini, per non decadere da uno stato, che si vuole comparisca sempre lo stesso, benchè in fatti nol sia, ma già una volta lo fu? Il non avere, cagiona sete d'acquistar ciò, che si reputa sol necessario: l'avere acquistato, diviene incentivo per anelare, come a necessario, ancora al superfluo. E per fino qui non si fa posa; da che il solo solo rischio, che può correre il superfluo di smaiuarsi, serve all'insaziabilità di ragione per aumentarlo. Chi può esprimere le agitazioni d'un Ambizioso, che non merita, e pur pretende? Chi i languori d'un meritevole, che, se pretende, rimane escluso? Chi le torture d'un impaziente in salire dove lo portano le brame? Chi i tormenti d'un mal contento, che, dopo d'esser salito, aspira a poggiare più oltre? Il Nobile tutto fasto: ed oh quanto ha a soffrire per sostenerlo! Il Cittadino tutto preteseioni; ed oh quanto ha a sudare, perchè gli valgano! Il

R 3 Ple-

plebeo tutto industrie, ed oh quanto ha a stentare, perche riescano! In somma tutto è intento, tutto affaccendato ognuno a rendersi più che può, felice, e giocondo quel poco di vita, che gode. Ma oh errore! Oh inganno! Lo stesso procurare la felicità, è all' Uomo una parte, e forse la maggiore delle sue miserie. Oh vita, vita miserabile, oltre a breve! Vita, in cui, più che vivere (parerà forse troppo enfatico il sentimento, e pure fu registrato dallo Spirito Santo) Vita, in cui, più che vivere, si patisce.

Job. 14. Homo brevis vivens tempore, repletur multis miseriis.

Voi, o Sorella diletta, vi trovavate, non ha molto, colà, ove si soffre, anzi che vi vasi, una tal vita; cioè dimoravate tra la moltitudine di quelli, che ò le vivono sì ciccamente attaccati, che non anno occhio da scorgerne le miserie: ò, se pure le scorgono alle tante riprove, che ne hanno, amano nondimeno vivere miseri, purchè vivano. Quando al favore d'un raggio benefico, che fu insieme luce a rischiavarvi la mente. e fuoco insieme ad infiammarvi il cuore, conoscestete le calamità della vita mondana, ed in una anelaste a cercare la via di uscirne. Doppio rimprovero in vero a tante anime, ò men avvedute di voi in iscoprir il male, a cui soggiacciono; ò di voi men generole in risolvere di divenire felici. Ed io qui, ancorchè la vostra modestia ne provi pena, non posso dispensarmi di fare la giustizia, che si merita, alla vostra prudenza.

Purchè io non manchi d'essere giusto con una vostra virtù, sofferirò di passare per poco attento verso d'un'altra: Che finalmente è più vostra gloria, che mio difetto, che altri non possa lodarvi, senza temere d'offendervi. Doppio rimprovero, dissi, e perche giungeste a conoscere, e perche sapeste deliberare. Mercecchè, sebbene siate in obbligo della vostra risoluzione alle amorevoli premure, che della vostra felicità ebbe quel Dio, che vi elesse in sua Sposa: *Non vos me elegisti, sed ego elegi vos*; non è perciò, che avendolo i vostri desiderj ricercato prima di questo suo favore, e poscia sempre più impegnato la vostra corrispondenza, non divenga ancor vostro merito la stessa sua benignità. Il chiedeste di lume, che vi svelasse le oscurità di quella vita, che si equivoca colla Morte. *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in Morte*. Saggia invenzione di cuore avveduto: Politica ascosa di altrettanto fino, che umile amore, vederli ricercata dal suo Diletto, e volerne solo i favori, più come graziosamente conceduti al fervore delle preghiere, che come di giustizia accordati alle disposizioni del merito. Ma tosto che si diè ad illustrarvi l'intelletto, non fissaste attenta le pupille dell'anima in quel verio di voi sì benefico torrente della divina sua luce? Gli rappresentaste le angustie del vostro spirito anelante alla libertà di chi vive a lui, col morire alla terra. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ma tosto, che egli si accinse a sprigionarvi

Joan. 15. 16.

Psalm. 12.

Rom. 7.

vi il cuore, non gli mandaste tutti incontro a riceverlo i vostri affetti? A dir breve: se vi desidero sua, non vi trovò così pronta, sicchè quelle, che già in voi erano vere accoglienze, duravano pur anche a parere inviti? Capriccioso trasporto d' Anima amante, aspirare a quel bene stesso, che si possiede, colle brame medesime di chi n'è privo! nò nò, di voi, benchè tenera Giovinetta, non dirassi in questa occasione ciò, che d'altra vostra pari fu scritto: *Spes in ea magis laudanda, quam res.*

*Apud S.
Hieron.
Epist. 12. ad
Pacat.
Educator.*

E vale a dire, che, in dispetto d'azioni da lodare, adducevanfi per argomento di lode le sole speranze. Sostituivasi, come materia di Encomio, ciò, che unicamente era oggetto de' desiderj: ed esercitando, per così dire, autorità nell'incertezza degli avvenimenti futuri, si prendevano anticipate, e come in prestito le virtù, che in lei adulta promettevanfi, affine di poterla lodare ancor tra le falce. Eh rara è quella per verità, a cui stia bene l'elogio, che già a tal'una addattò l'Arcivescovo S.

*S. Ambro.
de Virg.
Lib. 1.*

Ambrogio: *Magisterium virtutis implevit, quæ præiudicium vixebat ætatis; que la Puerizia, per altro sì sterile in ogn'altra di azioni capaci di merito, in lei fosse divenuta anzi tempo feconda; e che tali ella porgeva lezioni dell' operar virtuoso, che, sebbene in età di nemmen passar per Discepoli, potea già considerarsi come Maestra: Infantis computabatur in annis. Così è, o Signori. Avvedimento superiore agli anni! Artificio,*

che, quanto meno costa, tanto più vale: do vere la sua virtù così bene alle proprie riflessioni, come all'altrui esperienza: cavare dagli errori altrui i propri accerti: profittare nelle lezioni dell'altrui disinganno; e mancandole età da esercitare dominio sopra di se: *Qua adhuc arbitra sui per ætatem esse non potest*, sopravanzarle informazioni delle proprie convenienze; ed usurpando, dirò così, od affettando autorità non sua, darsi a disporre di tutto il suo, de' Titoli, di Ricchezze, di Agi, di Libertà, di sua Casa, de' suoi Congiunti; e perfino (udite, udite) e perfino darsi a disporre di ciò, che non era per anche suo, volli dire di se medesima. *Qua adhuc arbitra sui per ætatem esse non potest.* Ahime! (mi do a credere dicesse ella nel punto del suo risolvere; e quante altre fiate l'avrà di poi replicato in quelle tante occasioni, in cui cercava la pace al suo spirito, che già scorgeva troppo disgustato colla sua vita?) Ahime! *Tædet animam meam vitæ meæ.* E dove, dove io mi trovo! E' egli questo il Mondo, dove, come mi dicono, si nasce per vivere? Ma io provo, che il vivere appunto altro non è, che

una infermità, di cui ad ogni stante si muore. Sarebbe mai questa la vita, in cui come ad ogni patto si vuole, viene riposto il maggiore, il principale, il più desiderabile di tutti i beni? Ma come può egli esser bene, se mi riesce così pesante, che io lo divenga a me stessa? Bella dote! Bel pregio, rendere tanti miseri.

Job. 7.

Job. 7.

* *Regendo, quæ sumus fore dubio morituri. Aug. lib. 1. de Gen. ad litt. c. 10. Mortuum dubium est inter se natiuitati cum mortalitate. Forma moriendi, causa nascendi est. Tertul. lib. de Car. Christi. cap. 6.*

feri, quanti la provano! Miserò chi la sperimenta breve, perchè finisce di vivere: chi lunga la gode, più misero, perchè vive. La cerchi dunque, la cerchi chi cieco non è giunto a conoscerla: l'ami chi sconsigliato non ha gusto per altra migliore. Mio Dio, vostra sola mercè, discuoopro, che m'hà da tenere sù d'altri sentieri, che, perchè guidano a voi, mettono senza dubbio alla vita. Alla vostra Pietà, che me gli additò, debbo gli accerti del mio cammino: *Notas mihi*

Psalm. 119. fecisti vias vite. Ed oh fors'io stata trasportata dallo stante del mio nascere a seppellire i miei giorni tra le religiose pareti di questo Chiostrò? *Utinam ab utero*

Joh. 19. translata ad tumulum! Ma se mai il mio indugio mi si ascrive ad delitto, quasi arderei offerirvi lo stesso mio delitto in soddisfazione. E sò ben'io, che vi darete per soddisfatto, se in isconto della mia tardanza, vi esibisco le medesime mie dimore nel Mondo. Voi, che udite l'impazienza di que' miei

Psalm. 119. sì ardenti sospiri: *heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est!* Vedeste ancora, quanto le dimore mi riuscivan penose.

Sì sì; voi siete in obbligo della vostra risoluzione, dopo quel lume, che v'illustro, alla vostra Virtù: laddove più altre appena vogliono esserlo al disinganno. Voi disponente in somma di voi medesima, mentre pure (che che ne giudicasse il vostro intelletto) il Mondo non vi porgeva, se non dolcezza; laddove appena tant'altre peniano ad ingorger di se, quando vedono

tutto il dolce del Mondo convertito in amaro.

E pur queste, che furono da voi riputate miserie, e miserie valevoli a farvi disprezzare, e perfino a mettervi in orrore la vita, altro al più non sono, che certi acciacchi di chiunque sortì la condiziona di mortale: tribolazioni, per cui passar dee presso che ognuno, essendo, più o meno, comuni a tutti. Ma oh se sapeste quanto farebbonvi riuscite più intollerabili certe altre, che non sò ben dire, se debba chiamarle o pensioni annesse al vostro stato, o miserie indispensabili alla vostra condizione, e da cui vi veggo oggi felicemente campata! Vi figurate, che perchè libera, non avreste avuto a sapere ne meno il nome di soggezzione. Sì eh? Vedicano tanto, che vivono secolari, e possono a maraviglia informarvi. Debbo bensì avvertirvi, che le molte misure, da prendersi in loro riguardo, anzi che pesi della condizione di nobili, debbonfi chiamare piuttosto cautele da piamente educarle. Ciò però non ostante, quante di esse, perchè vaghe forse di vita più libera, equivocando i motivi delle loro strettezze, attribuiscono a riserbato grave del loro carattere quei, che altro non sono, che giusti doveri della lor professione? Oh quante noje però sono elleno in obbligo di soffrire, se oziose! Quante sollecitudini, se in necessità di occuparsi! quanto soggette, se in ufficio di ubbidire! quanto imbarazzate, se in impiego di sovraffare! Lo stato di Donzelle

le rende mezzo infelici, perche ben nate. L'educazione se vuole poco men, che sepolte, perche educazione Cristiana. Legge rigorosa loro comanda il ritiramento: necessità indispensabile loro intima la solitudine. Slontanate da' giuochi, come da' rischi: rimosse dalle conversazioni, come da' lacci: bandite dagli spettacoli, come da' inciampi. Al più al più qualche trattenimento, e ben semplice, ma tra' Domestici: qualche sollievo, e ben breve, ma tra' Parenti. Teatri? Conviti? Festini? Pensate, pensate! Visite? Oh queste sì; quando però non giunga a poterle dispensare la Convenienza; ma non quando possa sospettarvisi genialità. Girate? sì, quando però le consigli, più che il ristoro, la divozione, che in tal caso, anche le Stazioni più pie potranno passar per diporto. Passeggi? sì sì, non già però nell'ore solite al Corso; ma in qualche giorno più solenne alle Chiese, e poscia di nuovo alla clausura del domestico tetto.

Che se mai si prendessero da' Genitori per idea di educazione i sentimenti scritti su tal proposito da S. Girolamo a qualcuna delle sì riguardevoli Matrone di Roma, quanto sembrerebbe più rincrescevole, più stretta, più rigida alle Giovani secolari la loro vita? Avvertasi (piacciavi udire per alcun poco la norma, che propone il S. Dottore) Avvertasi, che sia allevata la Fanciulla con massime di tale umiltà, sicchè la tenerezza istessa, che dee per altro avere, qual' amante figliuo-

la, per la propria Genitrice, venga ò temperata, ò corretta da timore di discepolo, e da dipendenza di serva. *Amet, ut parentem: timeat, ut Magistrum, subjiciatur, ut Dominè.* Si eliga da lei così puntuale, così diligente l'ubbidienza, che per mettere in opera i materni voleri, non debba essere indotta nè dalla espressione delle parole, nè dalla piacevolezza delle ammonizioni, e molto meno dalla intimazione de' comandi. Le basti un semplice cenno; ed abbia sopra di lei appunto un semplice cenno tutta la forza di severissima legge. Dee, per così dire, star pendente dal volto della Madre; e studiando in quello le intenzioni del cuore, ora da un distender di mano, ora da un abbassare di capo, ora da un girare di occhio dee ricavarne l'interpretazione delle proprie istruzioni: *Matris nutum pro verbis, ac monitis, ac pro imperio habeat.* ^{161d.} Abbia per giurisdizione, ove stenderè i propri passi, il limitato distretto della vista di lei; anzi non avvenga mai, che le si discosti dal fianco; e le cammini così d'appresso, che, chiunque le rimiri, possa dubitare se veramente sieno due, ò una sola. *Ne transivsum quidem anguem a Matre distcedat.* ^{Idem ad Lucam c. 5. Ep. 7.} Le si permettano bensì que' divertimenti, che sono necessari, qual triegua alle applicazioni del suo stato; ma non intervenga giammai a certi altri, in cui, avvegnachè famigliari, si suole conceder qualche maggior connivenza alla gioventù. *Nec Familiæ perstreptentis lufibus miscatur.* Che se per forte,

te, così esigendolo l'urbanità, non potesse fuggire d'aspetto, d'la conversazione di Gioventù d'altro sesso, si osservi bene, che sia così raro il caso, che non passi in esempio, non che in costume; e se una volta non si è potuto schivare, perche impensato, un'altra e si prevenga, e si schivi: *nullus ei Juvencis, nullus Cincinnatus arrideat*. E così bene in questo, come in ogni altro incontro, non sappia farsi lecito di proferir un sol motto, che non venga inteso da tutti; anzi, se sia mai possibile, siccome a' ruscellerti più limpidi si scuopre ogni minuta pietruccia nel fondo del loro seno, così a lei si conoscano i pensieri più cupi dell'anima: *quidquid uni loquitur, omnes sciunt*. In tal modo s'avvezzerà a vivere così guardando ne' gesti, così misurata nelle parole, così critica ne' suoi affetti, che, non che temere degli altri, giunga eziandio a non fidarsi di se medesima. *Pavere ad singula, quae loquatur; cum quo loquatur; cui annuat; quem libenter aspiciat*. Certi trattenimenti, che, benchè onestissimi, potrebbero troppo avviarle lo spirito, sieno per lei così forestieri, che non giunga mai ad intendere il fine per cui furono ritrovati. *Tibia, lyra, cithara, cur scilicet sint, nesciat*. Le mode poi degli abiti, le foggie degli ornamenti, le conciatore del capo, le si mettano in tal' orrore, le si dipingano così nocevoli, qual se fossero invenzioni diaboliche, e contraffegni di dannazione. *Talia vestimenta pariet, quibus pellatur frigus, non quibus vestita corpora nu-*

dentur.... Nec caput gemmis ornari: nec capillum irruces, et aliiquid de Gehenne ignibus auspiciis. In somma voleva il S. Dottore, che ad una Dama Giovine si limitasse, per così dire, il numero determinato de' passi, si permettesse misura scarsa ai respiri, e perfino si concedesse tassata l'aria.

Ed eccovi, o Uditori, la libertà tanto applaudita, tanto ciecamente stimata dalle Giovani secolari; e che, se volessero confessare il vero, non può loro non riuscir più stretta assai di qualunque strettissima prigione. Nè crediate già, che qui si parli dell'educazione severa di Giovani sequestrate dal Mondo, ma bensì di nobilissime secolari, quali furono una Pacarula, una Leta, una Salvina, e più altre, discendenti da questi illustri Cognomi de' Gracchi, de' Nebridii, degli Augusti, e degli Annizj di Roma: educazione praticata in ogni tempo, in ogni età dalle Dame le più cospicue; e che anche al dì d'oggi è in vigore, dovunque è pure in vigore, come in questa così pia Città, l'antica candidezza de' cristiani costumi; educazione, di cui ancora nello stato di Maritata diè a vedere di non aver obbliate le massime la celebre Dama Ebreia Sufanna: *Parentes illius, cum essent iusti* (degno encomio de' Genitori, alla cui pietà attribuisce lo Spirito Santo la santa educazione della Figliuola!) *cum essent iusti erudierunt illam in lege Moysi*: educazione; di cui tanto si fanno conoscere gelosi i Genitori, quanto sono amanti della loro prole.

Idem ad Gaud. Ep. 12.

Idem ad Latam.

Idem.

ad L. 2. 5.

ib. 1. 3.

Danieli. 13.

Amb.
l. 2. de
Jacob.
c. 12.

prole; e per cui meritossi quel sì degno Elogio della penna del S. Arcivescovo di Milano la santa Madre de' Maccabei: *Maternum in hoc ponebat affectum, si filiis magis perpetuam vitam, quam temporalem, suaderet*. Ma io quì m'accorgo d'esser inavvedutamente scorsò in uno di quegli sbagli, a cui d'ordinario è soggetto l'Oratore, qualor, in alcuno de' punti, che tratta, non si ritrovi appieno informato. Eh non si tiene al dì d'oggi nell'educazione delle Gioviette nobili certa antica severissima pratica, che ora mai è andata in disuso. Ragione vuole, che s'istruiscano ne' doveri del loro stato, e nelle massime dell' illustre lor condizione; ma se si può loro permettere una vita più lieta, ed ottenere nel tempo stesso, un punto non escano da' confini delle loro obbligazioni, non farebbe una crudeltà volerle abbattute, prive di spirito, e preso che intisichite senza bisogno? Si vive in somma da loro, e si serve Dio, senza passare per quelle tante angustie, che (a dirlo tutto in una parola) non farebbono più alla moda.

Io, o Uditori, perchè debbo mostrarmi ben persuaso di somigliante verità, non debbo impegnarmi a metterla in verun dubbio. Anzi (e vedete, s'io dico il vero) quantunque non voglia negare, che possa da una secolare servirsi davvero a Dio, non posso però accordare in modo veruno, che la vita d'oggi, vita più larga, più discendente, e come si suol dire, più allegra, essenti appunto chi la vive dalle tante noie, di cui per

altro è seconda. Vi so ben^a dire, che, per chi così vive, sono terminati i fastidj, finiti i travagli, abolite le soggezioni.

Giovanetta secolare, che quì m'udite, il sincerissimo zelo, che provò de' vostri veri vantaggi, m'insinua a rivolgere a voi, giacchè è pur bene, che vi distinguami, il mio Discorso. Molto vi dico, dicendovi, che per voi ancora v'è tempo; e vengo con ciò ad accennarvi i rimedj, che il tempo vi porge, quindi a maturare i vostri pensieri, e quindi a non udir le lusinghe delle vostre speranze. Ogni qualunque cosa si fa nel tempo; ma la prevenzione non sarà mai prevenzione, se non facciasi prima del tempo. Munirvi di questa è un' allarmarvi in tempo contro le minacce degli accidenti: un rintuzzare gli stali, prima che vengano scoccati dall' arco: un' esercitare in certo modo dominio di prudenza nell'avvenire: un disporre in somma a vostro talento anche del solo possibile. Nè m' incolpate già di troppo animoso, quasi che più del dovere zelante, ponga la mano in quel divino tesoro, di cui n'è unicamente dispensatore il Padre de' Lumi. Egli è mio solo pensiero risvegliare quì le vostre riflessioni, che, forse addormentate fin' ora, corrono rischio di sbagliare nella scelta del bene: e non vorrei, che nella spensieratezza de' loro sonni si appigliassero in vostro grave danno, anzi a quello, che può piacervi, che a quello, che può giovarvi. Non pretendo no, che di secolare vi rendiate, o aspiriate a rendervi Religiosa; ma ben-

ben sì, che vi persuadiate, che non fu sempre lo stesso Secolare, e Contenta. Nemmeno voglio farvi co' miei consigli felice per forza, ma solo colla mia prevenzione o meno scusabile, perche in tempo avvertita; o, se non altro, perche già ben'informata, men misera. Dite intanto per vostra fé; sicchè sarà un bel piacere intrecciare sì ordinatamente di spassi la giornata, che divenga già legge stabilita, necessità indispensabile, ed una mezza ragione di Stato il passare da' conviti a' giuochi: il sostituire a' giuochi i passeggi: terminare i passeggi ne' teatri; e d'indi da' teatri finir ne' festini; e poscia, ripigliata la lena di poche ore, ricominciare di bel nuovo: *Semper ab illis hac* (come notò, compatendo chi così vive il Nisseno) *Semper ab illis* *Niss. in hac, & ab his illa, & rursus hac?* Sicchè dirassi un nobile esercizio di libertà non nutrire altro pensiero, che di alternare trattamenti, riposandovi dalla stanchezza di uno collo stancarvi in un'altro? Risarvi della noja di questo colla nuova, e maggior noja di quello? Cambiare tedio per tedio, ed aver per impiego l'assaggiar ora l'uno, ora l'altro de' passatempi, e non provare soddisfazione in veruno, perche o tosto, o tardi riescono disgustevoli tutti? Sicchè sarà un darvi a conoscere per esente da ogni soggezione, lo star sempre mai sull'avviso delle usanze le più recenti, delle foggie le più bizzarre; e vedervi, vogliate, o no, obbligata a fare, che l'altrui gusto divenga per forza vostro? Eh non sarà pati-

mento, che, quantunque sia per risentirsene o la complessione delicata, o l'assuefazione in contrario, abbiate a soffrire un mezzo martirio, e non per altro, se non perche l'usanza lo vuole? Avvertite: non vi darà l'animo di ammettere una visita, se non addobbata da festa: Ornata, *ut similitudo templi*; che non potrete uscire, se non sia all'ordine tutto il gran treno de' Servidori: *La similitudinem solennitatis*: che sarà un'esporsi ad una intollerabile confusione, se prima non vi siano arrivate da' Paesi oltramontani o quelle tele d'ultima Invenzione, o quelle stoffe di nuova moda. Avvertite, che, per mantenere il punto del vostro decoro, vi costringeranno le etichette del cerimoniale, ora a tenervi lontana da una rappresentazione solenne, benchè vogliossima d'intervenirvi: ora a disgustarvi con una confidente antica, benchè ve le professiate obbligata: ora a bandirvi da voi medesima da una conversazione geniale, benchè ne proviate violenza. Avvertite Ma che vo io perdendomi in numerarvi i disagi, che non han numero?

Felice voi, e mille volte felice, o Novella Sposa di Gesù! Allora che vi trovavate nel Mondo, eravate nella misera necessità di vivere, come si vive nel Mondo; onde, mal grado i bei desiderj di santa libertà, che nutrivate, eravate costretta ad aggravarvi di que' tanti ingombri, per cui il vostro sesso fu sempre mai cotanto inclinato, e va tutto giorno così perduto.

Quan-

S. Greg.
Niss. in
Menedia
Plac.
Imp.

Pf. 143.

3. Reg.
12.

Quando eras in saeculo (dirò ancor io a voi ciò, che appunto disse già S. Girolamo ad una Giovine, che si ritirava dal Mondo) *quando eras in Saeculo, ea, quae erant saeculi, diligebas: polire faciem purpuris, et cerussa ora depingere: ornare crinem, et alienis capillis turritum verticem struere.* E non potevate non operare così, se questa, o somigliante a questa, era la pratica ancora delle più saggie, perche pratica divenuta costume, e costume passato in necessità: *ad qua ardent studia Matronarum.* Ma io ben so,

Nir. ad Demetr.
1. 5.

Id.

Idem Epist. 11.
6. 5.

Cicinch.
7. 30.

che in confronto di quelle, che rimangono al Mondo, voi sarete l'avventurata, perche fuori delle tante sollecitudini, a cui le obbliga la vanità, e per cui sono tutte quelle, che la cercano, infelicitissime. Bella consolazione! Cara Pace! *Si de veste cogitaveris, lilia tibi de Evangelio proponuntur: Si de cibo, remitteris ad aves, quae non serunt, neque metunt, et Pater tuus caelestis pascit illas.* Sarete contenta, perche niente sollecita per divenirlo; ma molto più, per aver voi il vostro Dio tutto impegnato in procurar, che lo siete: nulla avrete di vostro, e pure abbonderete di tutto; giacchè quante avrete Sorelle, che di tutto si sono spropiate per Dio, tante saranno le posseditrici di tutto: *Nihil habentes, et omnia possidentes.*

Ma via. Io qui suppongo, che quanto ho detto finora, non potesse dirsi in vostro riguardo. Voi di natura così modesta, d'indole così docile, di costumi così guardinga, e a dirlo più in breve, di così poco gusto per i passatempi del secolo, o da voi

stessa gli avreste fuggiti, o quando anche ne foste stata appartata dall'educazione, non vi sarebbe riuscita punto violenta la loro mancanza. Suppongo, che non avreste provato grave la per altro insopportabile soggezione di figliuola di famiglia, perche mai non aveste notizia d'altra più geniale, perche più libera; e che, contenta della solitudine domestica, non avreste saputo desiderare ciò, che a riguardo del buon governo de' Genitori, non giugneste nè meno a conoscere; e che si verificasse appunto di voi ciò, che fu già scritto di cert'uni, che, perche nati, ed allevati nella schiavitudine, mai non s'invogliarono di aspirare alla libertà: *Non desiderabant, quam non noverant, libertatem.*

Hier. Ep. 11.
4. 4. 4.

Ma che? vi farebbono perciò mancate occasioni da disgustarvi col vostro stato? Se mai la vostra persuasione fosse, che in tal caso sareste vivuta così appieno contenta, sicchè non avreste avuto che desiderare; io tosto vi rispondo, che sia così; ed il voglio, se non credere, perche non so vederne il bisogno, almeno supporre, perche me la detta la civiltà. Sia dunque così. Dovete nondimeno, se non altro, accordarmi, che sieno, quanto mai si vuole, agiate le case, mai non mancano de' travagli, che si mescolano colle prosperità: abbiano, quanto a voi piace, condotta i direttori delle Famiglie, sempre mai insorgono delle affezioni, che intorbidano le allegrezze. Quindi, o duriate al secolo nella condizione di suddita; ed eccovi in una dipendenza totale, che, vostro

vostro mal grado , rende som-
messio il vostro volere a' voleri
altrui : ò vi troviate nello stato
di sovrastare ; ed eccovi in una
pesantissima servitù , per cui vi
trovate in continue sollecitudini
. Anzi , quando ciò avvenis-
se , dubitate voi forse , essere as-
sai più , che l'ubbidire , diffici-
le il comandare ?

Chi ubbidisce , basta che ese-
guisca per non errare ; ma chi co-
manda , non basta , che comandi ,
per comandar bene . Nel primo
caso , perche non si richiede , che
soggezione , basta esser semplice
per divenire felice : Nel secondo ,
bene spesso diviene misero chi
per semplicità non accoppia all'
autorità la prudenza . Per quello
la sicurezza degli accerti stà nel-
lo stesso ubbidire , per questo nel
comandare stesso stà tutto il pe-
ricolo degli errori . L'inferiore
non può aver altro di che chia-
marli scontento , che di vederli
soggetto ; ma finalmente sol-
tanto , che ubbidisca , è libero
d'imbarazzi ; laddove il Supe-
riore , dopo d'esser uscito dall'
imbarazzo del comandare , in-
ciampa in un'altro maggiore ,
ch'è il dubbio , se verrà dagl'
inferiori ubbidito . In tal modo
di Figliuola , ò Capo di Famig-
lia , che siate , dovete vostro
mal grado confessarmi , che più ,
ò meno , sempre vi troverete in
angustie . In angustie , se ob-
bligata ad ubbidire , perche
senza propio volere ; in angu-
stie , se in necessità di coman-
dare , perche sempre in rischio
di commettere sbagli non co-
mandando bene : ò , comandan-
do bene , ma non a' buoni , in
impiego di fare de' disgustati .

Oh tranquillità delle Secolari ,
quanto mai infida ! Oh Pace ,
quanto apparente , ò al più quan-
to efimera ! Dio immortale !
Quand' altro affanno non potesse
temersi , che il solo pericolo di
certe dissensioni domestiche ,
che sì sovente sconvolgono le
più regolate famiglie , ditemi ,
non sarebbe da deliderarsi altro
qualunque stato , anzi che quel-
lo di secolare ? Fate , che s'in-
troducta tra' più congiunti e pel
sangue , e per l'amore un'av-
versione tuttocchè leggerissima .
Questo è bensì non altro , che
al più un principio di diffiden-
ze ; ma quanto prima fors' anche
passeranno a' rancori ; e Dio vo-
glia , che disposizioni sì poco
favorevoli a mantenere l'unio-
ne de' cuori , non finiscano in
aperte luttuose rotture . Anche
Abramo , per mettere in calma
i tumulti di sua Famiglia ,
si vide astretto , mal grado i rim-
proveri del suo asserto , a disfar-
si d'una delle Consorti , e con
esso lei della Prole . Fate , che
un Figliuolo capriccioso , ed a-
mante di scuotere la soggezio-
ne , cominci empicamente ad an-
nojarli della lunga vita de' Ge-
nitori . Ecco un'amara sorgente
di disgusti , di crepacuori , di
scandali ; e piaccia al Cielo non
vada a terminare in un mare
di lagrime . Anche un Davide
(Padre sventurato !) ebbe a pia-
gnere nel sì nesto castigo del suo
diletto Assalonne gli attentati di
un Figliuolo ambizioso . Fate , che
tra' Figliuoli di Nobile , nume-
rosa Prosapia , uno sia il ben
veduto , uno il preferito agli
altri : uno , e forse il minore di
età , e forse l' inferiore nel me-
rito ,

Genes.

21. e 30.

2 Reg.
18.

rito, venga considerato sotto i lor'occhi assai più di loro. Non è vero, che ciò solo basta, perchè una Casa, che fu per l'addietro Regno tranquillo di Pace, tosto si cangi in campo di ferali battaglie? La parzialità praticata con quello, diviene a questi intollerabile oltraggio. Le carezze, che si dispensano a un solo, si convertono agli altri tutti in veleno; e laddove, se vedessero egualmente trattati, goderebbono del bene di quello, come di proprio bene; perchè lo considerano troppo meglio trattato di loro, si risentono del bene di lui, qual se fosse una loro ingiuria. Ed ecco tra più Fratelli, a cui niente mancherebbe per esser felici, non si trova pur uno, che non si chiami scontento. I negletti, perchè giustamente invidiosi: si preferito, perchè innocentemente invidiato. Miseri e l'uno, e gli altri: questi, perchè sprezzati senza ragione: quegli, perchè senza colpa ingiurioso. Quindi le risse tra Fratelli, e Fratelli: quindi le dissensioni tra Genitori, e Figliuoli: quindi le amarezze, le afflizioni, le angustie di tanti, che si reputano appunto miserabili, non per altro, che perchè vivono. Si sì, anche colà, dove più saggio è il governo: anche tra persone prudenti: anche tra mura le più devote, si odono di somiglianti sconcerti. Non era santo Giacobbe? Non doveano supposti bene allevati i Figliuoli? La sua Famiglia era pur quella, da cui dovea discendere per retta linea il Messia: e ciò non ostante non ci viene

rappresentata nelle sacre carte la di lui Casa, come un teatro di scandali? Amava egli il santo vecchio (nè sapeva dissimulare la tenerezza troppo scusabile in un Padre, e Padre già poco men che decrepito) amava l'ultimo de' Figliuoli; nè pareva, che di questa, qualunque fosse, parzialità, dovesse gli altri più adulti chiamarsi offesi. Che per quanto si abbiano in pregio i frutti nati, e maturati lor tempo, molto più nondimeno riescono e pregiabili, e soavi, se riducansi alla loro perfezione, quando è spirata la propria loro stagione; essendo che nell'Autunno l'albero, che li produce, non è, che al più giusto; laddove, se producali nell'Inverno, oltre a giusto, la fa ancora in certo modo da generoso. E poi erano loro da pretendere in età, e statura da uomini, certe carezze più tenere, certi amorosi vezzeamenti, a cui anno unicamente diritto i piccioli Fanciulli a riguardo dell'amabile innocenza de' loro anni? Tutto è vero; ma non per tanto non potevano soffrire gl' invidiosi Fratelli l'odiato aspetto di Giuseppe. Mai uno sguardo, in cui non si scoprisse la rabbia: mai un tratto, in cui non si conoscesse il dispetto: mai una sillaba, che non manifestasse il livore. Tutto di lamenti, ingiurie, rimbrotti. *Videntes fratres ejus, quod a Patre plus cum-* Gen. 37.
Bis filiis amaretur (notate: l'esser 4
amato dal Genitore era l'unico suo delitto) *quod a Patre plus cum-*
Bis Filiis amaretur, oderant eum,
nec poterant ei quicquam pacifice
loqui

loqui. E fossero almeno contentati i crudeli di tanto. Ma no: da' rimbrotti passossi agli sdegni; dagli sdegni alle insidie; e da queste finalmente a' manifesti empj attentati contro la vita dell'innocente; e senza fallo gliela avrebbero tolta, se le lagrime di uno di loro non avessero ottenuto dalla spietatezza degli altri, che, invece d'imbrattarsi le mani in un fraticidio, per pietà (ah pietà da inumani!) il vendessero a' Barbari per ischiavo. Tanto avvenne, o Sorelle riverite, nella Casa di un Patriarca sì santo, qual fu Giacobbe. Ma oh Dio! *Si invidia Sanctos adusit* (dirò io qui colla penna di S. Ambrogio) *Si invidia Sanctos adusit, quanto magis cavendum est, ne inflammet peccatores?* Quanto, quanto poteva avvenirvi di peggio nelle vostre Case, che, se non erano abitazioni di peccatori, non erano nè meno alberghi di Patriarchi?

Nè io qui vorrei, o Sorelle, che mi credeste di genio così tetro, di talento così fuor di proposito inclinato a sempre temere il peggio, sicchè affermi funestarvi tutto di le Famiglie da que' disastri, che, se avvennero già alcuna fiata, non è però, che sieno per rinnovarsi frequentemente nel Mondo. Nò: deponete pure (quando mai l'aveste formato di me) deponete concetto sì poco favorevole alla sincerità di chi ha l'onor di parlarvi. Ancor io so, che certe miserie più rare non sono così indispensabili, sicchè diventano necessarie. So, che tal'una delle Religiose, che qui m'

ascoltano, non avrebbe dovuto temere d'esser postposta, perchè non vi sarebbe stato chi le potesse far competenza; o in caso d'esser preferita, anzi che dare occasione a' lamenti, avrebbe riscosso applausi alla sua preferenza il suo merito. So, che non avrebbero caricato tutte sopra di voi le sciagure, di cui vi ho ragionato sin'ora. Ma chi sa? Probabilmente di tante ne avreste sperimentata qualcuna. E sapete voi bene, che, siccome basta una sola infermità a tutte prostrare le forze del corpo, così non furono sempre necessarie tutte affatto le affezioni per atterrare il valor dello spirito. So, che forse sareste andata esente da quelle calamità, che, solo narrate, v'hanno preso che innorridita; ma chi v'assicurò giammai, che non vi fosse preparata qualche altra, perchè tutto nuova, più atroce? E non potete voi stessa negare, che certe infelicità di nuova invenzione sembrano appunto intollerabili, perchè infelicità senza esempio. Che i mali passano per superiori all'umana sofferenza, qualor non possa additarsi chi ebbe coraggio di soffergirgli. In somma, in somma, convien pure, che il dica, l'essere secolare una persona (mio Dio, bel privilegio di chi abbandonò il Secolo per vostro amore!) sì sì, l'essere Secolare una persona, altro alla perfine non è, che trovarsi tutto di esposta all'invasione degli affanni; e vale a dire, ch'è un'invitare a che provino contro lei il lor furore le avversità. Condizione infelicitissima dello scopo; vederli sem-

S. Ambro-
do Genes-
ph. r. a.

sempre in pericolo d'esser colpito! Non basta, nè, che non si scarichino contro il suo bianco le frecce, se ad ogni momento è in rischio di provarne le raffitture. Che lo stato d'un infelice non si componet tanto dalle miserie grandi, che prova, quanto dalle maggiori, che teme.

Così è, o Religiose riverite, pur troppo egli è così. Ma che? Quand' anche fosse vero, che niuno de' somiglianti disastri avesse renduto altrettanto compassionevole agli altri, che sgradevole a voi medesime la vostra vita nel Mondo; io so bene, che altre miserie, e ben luttuose vi attendevan colà, da cui, per felici che foste, non avreste potuto sottrarvi. Date pure uno sguardo a certa sorta di travagli già troppo famigliari nel Mondo: e che, per esservi troppo addimesticati con noi, si chiamano ora mai non più travagli, ma o pensioni necessarie della natura, o appendici forzose dell'umana felicità; e poi persuadetevi, che tutti già v'avevan prese di mira: tutti stavano al varco o per assalirvi con ordine, o per dare alla rinfusa sopra di voi. Sì, o avrebbe fatto ognuno successivamente contro la vostra pace la propria formidabile scarica: o tutti insieme, e per così meglio esprimermi, in ordinata batteria v'avrebbero lanciato contro tutto il treno impetuoso de' loro fulmini. Le attinenze precise della parentela, le naturali convenienze del sangue farebbero state in riguardo a voi un legame, che si strette v'avrebbero

Paneg. del P. de Castro.

unite al Corpo delle vostre Famiglie, sicchè, come parte di esse, non avreste potuto non sentire in voi stesse tutti affatto gli accidenti avversi, a cui le avreste vedute soggette. Le disgrazie, che o rapiscono le facoltà, o minacciano fallimento alle più fondate speranze: Le liti, che o vive consumano gli scrigni, o infelicamente spirante arrestano in mezzo al corso i più vasti disegni: lo smembramento de' beni, che, togliendo di presente le forze alla possibilità, lascia nondimeno nell'antico loro impegno le obbligazioni: una serie di stagioni poco propizie; un'amministrazione poco fedele, una direzione poco accertata, e mille altre di tal fatta calamitosi disastri non farebbono caduti così bene sopra di voi, come sopra de' vostri? E chi sa, che non foste state voi le prime a provare in tal caso una nuova prammatica negli abiti: una non più costumata riforma ne' servitori: una insolita diminuzione negli assegnamenti: una stravagante economia, ove si fosse trattato, non dico già di oneste soddisfazioni del genio, ma eziandio di necessità indispensabili del vostro stato? Chi sa, che tal'una di voi, dopo d'esser vivuta parecchi anni depositata tra le Grate di un Monistero, nel punto d'uscire a collocarsi nel Secolo, non avesse vedute atterrate da impensato colpo di avversità le sue sì sicure speranze? Chi sa, che tal'altra, a cagione d'improvviso calamitoso accidente, non si fosse trovata costretta ad abbracciare tra le

S

voca-

vocazioni non già quella, a cui la portava l'impegno della sua propensione, ma bensì quella, in cui potesse sperarsi minore l'incomodo della Casa? Aggiungete poi, aggiungetele angosce, a cui vi sareste vedute esposte ora per la disdetta di un vostro parente meritevole, ma senza appoggio: ora per la sventura di un Fratello abilissimo, ma senza impiego. Aggiungete le ingratitudini de' beneficiati dalla Casa, ma sconoscenti: le persecuzioni degl' invidiosi della Famiglia, ma maligni: le vessazioni degli emoli del vostro sangue, ma prepotenti. Aggiungete, che, se le aderenze de' vostri co' Grandi sostenevano la vostra fortuna, ecco già crollano, già minaccian rovina. Se l'accesso loro alle Corti era franco, ecco ora riesce difficile, e sta per cangiarsi in ripulie. Se le protezioni de' Principi porgevano alle loro pretese la mano, ecco ecco già l'ascondono, già la ritirano. Aggiungete, aggiungete per fine quel gran retto di afflizioni domestiche, che, incrudelendo necessariamente contro de' vostri più cari, e vale lo stesso, che contro una metà del vostro cuore, che si trova fuori di voi, non possono non inferire contro l'altra metà, che vi resta nel seno. Che afflizione, trovarsi di continuo co' Genitori provetti, e sentirsi amareggiare il piacere della dolce lor compagnia, quindi dalle frequenti minacce delle loro infermità, e quindi dal grave peso de' loro anni! Che rammarico, udirsi ricordare in que' loro languidi sguardi, in

quelle loro voci tremanti, in que' loro passi bisognosi d'appoggio, che ora mai poco poco loro resta da soggiornare con voi! Che spasimo, vederli soccombere alla gravità dell'età, ascoltare i dolenti lor gemiti, essere spettatrici delle mortali loro agonie, e per fino non potervi esentare per convenienza, per gratitudine, per dovuta pietà, dall'assistere alla dolorosissima loro separazione: separazione, che, sebbene non verrebbe immatura alla loro età, troppo nulladimeno riuscirebbe acerba pel vostro amore!

Ed io quì m'immagino, o Sorella riverita, che vi sarà comparsa ben luttuosa la scena della vita, che dalle Secolari si rappresenta nel Mondo; m'immagino, che quante da me avete udite parole, saranvi sembrare altrettante novità, che appena avreste creduto possibili. Buon per voi, se il non esservi giunte prima d'ora a notizia, più che a mancanza di avvedimento, dee attribuirvi a difetto di età. Giovane che siete, non vi corre l'obbligo di riflettere, che di funesto poteva avvenirvi, se ben tosto non fuggivate quella vita, che, quando a riguardo de' più fioriti vostri anni, doveva sembrarvi più desiderabile, cominciò a pesarvi addosso, come insoffribile. Che dovrò dire, se non che in voi sono una sola innocente colpa il mancare di età, e il mancare di esperienza; mercecchè non avverrà giammai, che questa si apprenda, se non appoco appoco, ed a piccioli sforzi nella grande scuola del tempo? Vi con-

confesso però, che l'ignorar voi questi ulteriori motivi della vostra fuga dal Mondo, più, che disdetta, potevate riputarla felicità. Quindi io meco stesso diceva: forse non sarà bene, che arrivi ella oggi a conoscer ciò, che fin'ora avventuratamente ignorò. E chi sa, che lo stesso scoprire i mali, da cui si libera, rendendosi Religiosa, non le funesti alcun poco l'alegrezza di questo giorno? Toppo egli è naturale, che in lei s' aumenti l'orrore al Secolo a misura, che nella di lei mente cresce la cognizione di lui. Che sebbene a tal'orrida vista chiamerassi sempre più contenta della sua generosità; questa stessa rasserma delle sue risoluzioni, non potrà non costare più d'un disturbo al suo spirito. Tanto succede a' Naviganti, a cui riesce afferrare il Porto dopo pericolosa navigazione fatta sopra Vascello sdruccio, ma tenuto da loro per ben sicuro. Al mettere il piede sul sospirato lido, accortisi accaso, che, più che le minacce del Mare, avrebbon dovuto temere la debolezza del legno, aimè! Si rinnova in mezzo alla lor gioja l'orrore; e non fanno quasi godere della presente sicurezza, mentretutto intero concepiscono il passato mortale rischio, che prima non conobbero, o non conobbero che per metà. Quindi, mentre passo si slontanano dalla spiaggia, quasi persuasi di non esser ancora in salvo, vanno volgendo addietro di tanto in tanto lo sguardo; e, perfinchè non perdono di vista e la nave mal sicura, e l'Oceano tempestoso, mettono in

dubbio, se maggiore provino il contento, perchè sono già in porto, o maggiore il raccapriccio, perchè non fanno intendere, se pur vi siano. Così io la discorreva; quando finalmente determinai di non dissimularvi ciò, che temeva potesse atterrirvi. Mi son fidato questa volta del vostro spirito, schierandovi dinanzi all'immaginazione una piccola serie di quelle tante calamità, che più non possono nuocervi, perchè dalla loro giurisdizione v'ha già sottratta con privilegio distinto la Provvidenza. Alla funesta loro comparsa tanto sarete stata lungi da inorridirne, quanto egli è certo, che verranno considerate da voi, come puramente mali altrui, che potevano divenir vostri: mali del tutto ignoti: mali, quasi direi, forestieri a chiunque fu da Dio scelta in sua Sposa. Ne gioirete piuttosto; essendo fuori di dubbio, che una gran parte delle prosperità de' felici sono le calamità degli sventurati; ed apparisce maggiore di se medesima la propria felicità, posta dirimpetto all'altrui miseria. A dir breve: non si darebbono felici, se non si dessero sfortunati.

E quì, o Signori, per non abusarmi della vostra sofferenza, darei ben volentieri fine al mio Discorso; ma ragione non vuole, che io mi dispenzi dal rispondere a certa opposizione, che, mi dò a credere, si sia fatta nel suo sè da più d'uno de' miei Uditori. Eccola; ma rinnovatemi la sì cortese attenzione, di cui m' avete onorato fin'ora.

Convorrà dunque inferire , che o la Religiosa perderà il cuore, e col cuore ogni sentimento d'umanità : ovvero , se non è per soggiacere a somigliante violentissima perdita , non potrà non sentire nel Chiostro così bene per lo meno le afflizioni domestiche de' suoi , come sentite le avrebbe nello stato di secolare . Eh che costesto morire al Mondo non è finalmente un rinunciare alle convenienze del sangue , nè un' uscir da' confini della Natura . Quando ben'anche sen'muova 'l Secolo, è egli forse lo stesso, che un morire alla vita? Bella metamorfosi per verità , che il vestire la Tonaca di Religiosa fosse uno svestirsi della condizione di umana ! Io vi sò dire , che quando ciò avvenisse , non v'avrebbe al Mondo Fanciulla o così poco avveduta in conoscere il bene , o di sì malgusto de' proprj vantaggi , che non amasse comparire crudele colle tenerezze del sangue , purchè si promettesse diventare , per dire così , impasfibile per metà . Eh dunque , finchè sarà vero , che vive , il farà altresì , che proverà tutti i sintomi , a cui è sottoposta la vita . E fosser questi tutto il gran peso del suo vivere in Religione ! Ma oh Dio ! Quanti patimenti le si aggiugneranno in appresso , che schivati avrebbe , rimanendosi in libertà ? Condannata a ritiratezza , ma oh quanto increscevole ! A Coro , ma oh quanto prolisso ! A silenzio , ma oh quanto rigido ! Quanto frequenti i digiuni ! La Povertà quanto elatta ! Quanto puntuale l'ubbidienza ! Quanto

severe le austerità ! La Clausura tediosa , perchè eterna : gravosi gl'impieghi , perchè sopra le forze : noiosa perfino la conversazione , perchè semprefempra la stessa . E poi mancano forse ne' Chiostri più regolati , nelle Comunità più osservanti : tra le persone di profession più divota difetto da soffrir per virtù , o almeno da diffimular per prudenza ? Siano , quanto si voglia , e buone , e spirituali , e desiderose di perfezione le Religiose Compagne , sarà sempre fuor di dubbio , che , se vengano , quali in fatti sono , riputate tanti Angeli ne' costumi , per anche non si sà , che il sieno per natura . In somma , se restando una Giovane al Secolo , resterà altresì esposta a' travagli del Secolo ; rendendosi Religiosa , e non andrà esente da tutti i travagli del Secolo , e soggiacerà in oltre a tutti i travagli della Religione .

Hò inteso , o Ascoltanti ; e mi protesto , ch'ella non è sì poco considerabile la fatalità , a cui si vuole soggetta la Religiosa da chiunque così discorre . Siavi però in piacere di sospendere per alcun poco il vostro giudizio fino a tanto , che abbiate udito quanto sono qui per soggiugnere sù tal proposito .

Non sò , se mai vi sia venuto di andare a diporto in alcuno di que' Giardini , ove al dì d'oggi , sdegnando per così dire l'arte di rendere eterne le sue più belle opere nella durezza de' marmi , per non sò quale sfarzo della gran perizia , a cui è giunta , prodigamente le forma di sievoli , e verdi rammi ;

mi ; ove può senza esagerazione compiagnersi divenuta, mal grado i desiderj de' più periti, chimera ogni Figura. Voi vedreste collocate lungo le siepi, quivi Piramidi, quivi fontane, e per fino d'ogni fatta Statue di Mirto, che non sò, se più ricreino col loro verde lo sguardo, o trattenghino co' loro atteggiamenti la riflessione. Avvi per lo più Statue profane (Deplorabile sterilità della licenza del nostro secolo, che ora mai non sà trovare all'esercizio dell'arti più belle altri soggetti, che i più rigorosamente vietati dalle leggi della modestia !) Avvi però ancora talvolta Statue di Santi; che finalmente non è per tal modo bandita la pietà dal Mondo, sicchè, oltre al comparir seria nelle Basiliche, non si lasci ancor vedere ne' Giardini in aria di deliziosa. Avvi, disse, talvolta Statue di Santi, ma così bene seppe effigiarli nella sua idea, così bene in appresso ridurgli a perfezione la forbice del Giardiniera Scultore, che voi discoprite tutto il bello dell'arte e nella base, che li sostiene, e nel Piedestallo, su cui si poggiano, e ne' panneggiamenti, che li ricoprono. Direste: quegli, che a gran colpi di sasso si batte il petto, è un San Girolamo. Come bene risalta anch'esso scolpito in un cespuglio il solito suo compagno il Leone ! Ah vedete: quegli, che, in atto di piagnere la sua infedeltà, intenerisce chi lo rimira, quegli è un S. Pietro: come al naturale è cavato da un ramoscello il Gallo, che l'avviso del suo errore ! Così ognuno di voi di-

Paneg. del P. de Castro.

scorrerebbe in tempo di Primavera, cioè a dire, quando non ha molto, che que' Simolacri furono formati. Ma ritornate, vi prego, ritornate a visitarli, allora che già è inoltrata la State, se volete scoprire una metamorfosi in ogni Figura. Cresciuti pel vigore della stagione fuori della loro misura i rami: ed uscite dal primiero artificioso ordine, per dar luogo alle nuove, le antiche foglie, più non distinguete nè Base, nè Piedestallo, nè Statua. Tutto è una confusione, un' intrigo, un laberinto; ed essi per tal modo difformato ognuno di que' Simolacri, che si è affatto perduto e il nome, e la rappresentazione primiera. Più non sapete rinvenire nè San Pietro, nè San Girolamo, nè vestigio veruno di santità; e voi stesso non sapete intendere, e quasi direi, arrossite, riflettendo essere non altro, che una Pianterella di Mirto quella, a cui già faceste un'inchino, come ad un Santo. Ma donde mai in sì breve tempo cangiamento sì portentoso ? Vel dirò io. Tanto avviene a que' Santi, che anno fitte in terra le lor radici.

Sò ancor io, o Uditori, che perfino nel più ritirato sequestro di un Monistero giungono talora a farsi sentire le affezioni straniere dell'abitato. Ma che ? Consideransi quai dardi, che, perche scoccati da lungi, arrivano stanchi, e che tutta perdendo nel gran cammino la forza, non sono più atti a farla provare nel termine. Che, se pure in qualche anima più debole il fanno, dovranno perciò ac-

S 3 ca-

cagionare la Religione di quella colpa, che nella Religione fu unicamente dalla Religiosa introdotta? Dirassi difettoso lo Stato, che guida alla perfezione, perchè quella particolare è imperfetta? Nò nò; ivi non proverà travagli, se non chi atutta sua posta li vuole. Ogni ramo, al dire dell'Appostolo, ha stabilita eterna l'alianza colla sua radice: *Socius radicis salus*.

Roman.

11. 18.

Se allora, che furono effigiati que' Simolacri, fossesi loro dato al piede un taglio risoluto di scure, sarebbersi altresì troncata la sì stretta corrispondenza, che passa tra le radici, e i rami; e i Santi avrebbero sempre mai conservata la figura di Santi. Lo stesso accade appunto alla Religiosa. Gli affetti di lei parteciperanno delle qualità de' suoi principi, e vale a dire, che i rami saranno della natura delle radici: *Si deli-*

Ad Rom.

11. 16.

batio sancta est (ed è pur sentimento del citato S. Paolo) *si delibatio sancta est, & massa: & si radix sancta, & rami*. Se quelle, che messe avea nel terreno del Secolo, non furono affatto sterpate, che può d'essere stata trapiantata nel Chiofiro? Sola una fibra, che sia restata colà, basta a far rinverdire le antiche foglie, e a tutta diformare la vaga effigie di santa, che in lei avevano scolpito le Regole del suo Istituto. Che maraviglia però, se, chi a cagione di non sò quale segreto attacco, conserva vivo il commercio colla terra, quando pur non dovrebbe trattar, che col Cielo, duri a sentire le affezioni della terra, a cui dovria esser dive-

Ad Phil.

11. 3.

nuta insensibile? Che maraviglia, se cerchi con avidità le nuove domestiche, e trovandole o poco liete, o forse d'ordinario funeste, si faccia sue proprie quelle calamità, a cui di già avea rinunziato? Che maraviglia, se il giogo delleregolari osservanze, giogo dolce, giogo leggiere, giogo soave, giogo anzi di sollievo, che di oppressione, cominei a sembrarle insopportabile, non che puramente pesante? In somma, se, trovandosi così sicura, come lontana da tutto ciò, che può affliggerla, permette a' suoi affetti l'uscir a diporto tra gli strepiti de' mondani, che maraviglia poi, se i suoi affetti non le riportino quella contentezza, che i mal' accorti cercarono nel paese delle afflizioni? *Infelicitas in vitiis eorum, & viam Pf. 123. pacis non cognoverant*.

Sebbene, è ella forse (come può per avventura sognarsi da chi si lusinga di vedere a chiusi occhi) è ella la Religione Paese di clima così infelice, così soggetto alle impressioni terrene, cosicchè di leggieri prendano piede in esso gli affanni? Che afflizioni di Mondo a chi non è più nel Mondo? Che tristezza pe' disastri de' Congiunti a chi già s'è distaccata da loro? Che risentimento per le attinenze del sangue a chi rimira Sangue, Congiunti, e Mondo con occhio, non che d'indifferenza, di disinganno? Oggetti son questi, che qualora s'arrischiato ad investire il cuore di chi a Dio si dedicò, per quanto riuscisse loro tal volta aprire alcuna poco di breccia nella parte, che

esso

esso forì dalla natura di umano, per verità converrà loro dare addietro, stante l'innaccescibile della parte, che acquistò dalla Grazia di Religioso. Secondo umano, contribuisce pietà: secondo Religioso, mantiene rassegnazione. Compatisce, sì, ma non patisce. Vede le altrui tempeste, ma colà ben da lungi, e vale a dire dal Porto, dove se ne ode lo strepito, non ne prova però le agitazioni. Che più il conserva in calma la persuasione della propria sicurezza, che lo sconvolga il pensiero dell'altrui pericolo. Tra Persone mondane, perche troppo stretti sono i nodi, che le legano o di tenerezza, o d'interesse (nè saprei ben decidere, quale de' due sia più forte) perciò è, che i disastri di una sola di loro, divengono disastri di tutte, a cui dicono convenienza. Ma oh bella esenzione della Religiosa ! Chi negherà, che nella risoluzione magnanima di abbandonare agi, delizie, facoltà, onori, e speranze, tale, e sì gagliarda riceversero la scossa le parti tutte, che col Mondo legavvanla, sicchè in riguardo a lei rimanessero tutte come sfacciate: ed essa in riguardo a loro si trovasse niente men che divisa ? Che tenerezza può conservare per le Creature chi, vinta da nuovi celesti amori, ebbe coraggio di staccarne il cuore, recidendo generosa tanti lacci, che vel tenevano e prigioniere, e annodato ? Che interesse può mai passare tra il Mondo, e Coi, se nulla più le rimane ò da temere, o da sperare dal Mondo, a cui ha fatta volontaria

cessione. d' ogni suo diritto ?

Che, se travagli di Mondo non mettono piede nel Chiostrò, troverà ella la Religiosa nel Chiostrò travagli di Religione ? Che posso io quì rispondere a chi discorresse così, se non, che poco convien, che veda chi altri oggetti non vede, che gli schierati sotto la corta giurisdizione degli occhi : *Non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei.* Ah se si fosse sperimentato ciò, che senza speranza non giugnerebbero mai ad intendere ! Ah se si penetrasse di qual fatta contenti dispensi il Signore a chi per amore di lui si privò della sua libertà ! *Gustate* (dice lo Sposo Divino a certe Anime irrisoluite, perche timide : e timide, perche niente informate) *Gustate, et videte* ; e valea dire, che provino : e in appresso dalle loro prove cavinole loro risoluzioni. E vaglia pure il vero : dove anniderà pace di cuore, tranquillità di affetti, gioja, e contento, se non dove è Dio : quel Dio, che è il Dio della Pace : il Dio d' ogni consolazione : quel Dio, che sempre mai stà sul farsi conoscere presente all' Anima della sua Sposa, rendendole cara la solitudine, amabile la povertà, dolce la soggezione, e per fino soavi le austerità ? Colà in mezzo al Mondo la depressione, l' indigenza, le calamità, e'l dolore, e cento, e mille altre di tal fatta, o pensioni della natura, o (come dal volgo suol dirsi) insulti della fortuna, appellansi col nome disgradevole di miserie, perche rendono tanti miseri, quanti sono coloro, contro cui fanno l' orribile scarica

de' loro colpi. Ma donde mai incontrano sì diversa la sorte, sicchè non passando per avversità tra' Religiosi, avversità sì reputino tra' Mondani? Non sono eleno sempre le stesse? Non portano seco, ovunque vadano, le medesime loro ree qualità? E le Persone, che qui le provano miti nel Chiofro, non sono impastate anch'esse d'umanità, come il sono quelle, che nel Mondo le incolpano d'insufferibili? Tutto vero, o Signori, ma conviene, che confessiate, che anche il male sà cangiar di natura, quando sà cangiar disposizioni chi lo riceve. Protestossi il Reale Profeta, che riconosceva il suo Bene nelle sue umiliazioni: che da' colpi della pesante divina verga riceveva contento. E l'Apostolo delle Genti non giunse perfino a cavare motivi di godimento dalle tante successive sue tribolazioni? Che v'ha notabile differenza tra il male, che si ama, e il male, che non vorrebbe? Quello perde e le qualità, e il nome di male nell'accettazione di chi lo vuole: questo, non che lasciar d'esser male, divien maggiore nell'avversione di chi 'l ricusa. Sò ancor io, che le miserie saranno miserie nel Mondo, quando non v'ha o chi non le sfugga, se sieno per investirlo: o investito non procuri di scuoterle, di sdossarsene, di allontanarle. Rimirandosi da ognuno, quali tiranne dell'umana felicità, non avviene, che si soffra l'odiata loro giurisdizione, se non per forza. Ma nella Casa di Dio non già così. Sono qui le miserie (quando pure ad

ogni patto si voglia, che'l sieno) sono Fiere, sì; ma perchè disarmate e di artigli, e di zanne, atte più, che ad inorridire, a cagionare diletto: perchè già addimesticate dal buon'accoglimento, che si fa loro, avvezze più, che ad offendere, a vezzeggiare. Se dicevansi miserie nel Secolo, ciò avveniva, perchè tali infatti sono i mali, che non si vogliono; laddove in Religione, perchè o avidamente si cercano, o per lo meno si accettano con umile conformità alle divine disposizioni, consideransi dalle Spose di Gesù, anzi che come mali, quei preziosi retaggi della sua Croce.

Affacciatevi però, o miei Signori, per poco d'ora alle Grate di questo sì religioso Venerabile Monistero di Santa Chiara: e chi di voi ha interesse nella felicità di quella sua o Figliuola, o Parente, che già consacrò in esso a Dio la sua libertà, si faccia ad interrogarnela: Quali sieno tra le mura del Chiofro le sue afflizioni, quali i suoi affanni? Di che possa rivelarsi: di che chiamarsi scontenta? Come si accomodi alle tante soggezioni, se non anche alle tante indispensabili gravose necessità di chi, voglia, o nò, dee in ogni sua opera, e per fino in ogni sua inclinazione far violenza al suo arbitrio? Se mai, ritornando addietro col pensiero a quella, che fu, e molto più a quella, che poteva essere, vi ritorniancora col cuore; sicchè, quando ben'anche non concepisca pentimento del santo impegno, che prese, almeno giudichi, che dovea risfettervi un po' più, pri-

prima di prenderlo? Prefatela ad aprirvi il cuore, a parlarvi con libertà; giacchè un di lei sfogo sincero può giovare a più altre, non che a lei sola: a lei, che già ha fatta la sua elezione, rendendola compatita: ad altre, che sono in procinto di farla, rendendole più avvedute.

Fermate di grazia, o Signori; mercecchè, se punto proseguite nella vostra ricerca, correte rischio, anzi che di ricavare informazioni, di cagionare scandali. Oh Dio! (vi risponderà, non sò, se più ammirata, o più offesa de' vostri dubbj la Religiosa da voi esaminata) Oh Dio! Tra di noi querele, scontentezze, ed affanni? Di che mai? Della lunghezza del Coro, dove si loda Dio? Della frequenza dell'Orazione, in cui si tratta con Dio? Della molteplicità degl'impieghi, ne quali si serve a Dio? Se sono povera, il son per Dio: se soggetta, per piacere a Dio: se mortificata, se morta al Mondo, per amor di Dio. Di che affliggermi? Della mia ritiratezza, della mia prigionia, della solitudine di mia Cella? Eh che questi sono i miei Teatri, dove trovanfi godimenti, quando da' vostri altro non si riporta, che noie. Queste le mie conversazioni geniali, che non lasciano, come a voi, l'anima agitata, ma in Pace. Ed oh in quale, in che cara Pace! Pace di Dio: Pace, che, se si può provare, non avviene, che

Phil. 4. possa esprimersi: Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum. Sapete di che mi affliggo: di che sono, e sarò sempre mai scontenta? Di me medesima. Di me, che,

provando le obbligazioni del mio stato assai meno indiscrete di quelle impone il Secolo a' suoi seguaci, mi conosco così pigra nell'eseguirle. Di me, che, vedendomi circondata da tanti Angeli, quante sono le mie Religiose Sorelle, sono sì lontana dall'imitarle. Di me, sì, di me, che, avendoti tanti ajuti per divenir santa, sì poco me ne aproffitto. Di me, che, confessandomi sì favorita dal mio Dio, corrispondo agli eccessi delle sue grazie con eccessi d'ingratitude.

Questi quanto prima faranno, o novella fortunata Sposa di Gesù, i vostri sentimenti; nè possono essere d'altra fatta, quando sperimentata avrete la vita, a cui in questo di v'appigliate. Bella sorte però, sorte invidiabile si è la vostra, poter essere appieno contenta, e non aver voi a dipendere, che dal volerlo. Iddio, a cui tanto preme la vostra felicità ancor temporale (giacchè questa è una gran parte del centuplo promesso da lui a chi per suo amore rinunzia alle felicità della Terra) ha fatto con esso voi quanto per parte sua spettava al suo impegno. Vi vide nobile Pianterella, Pianterella di speranza nel secolo, ma in pericolo d'imboschire, se incolta; e fu in lui lo stesso (convien egli dire, che fosser ben impazienti le sue premure pel vostro bene) e fu, disse, lo stesso il vedervi, e il destinarvi per sua. Come *Per tempo Psal. 45. pensò a giovarvi!* Come a sciogliervi terreno felice, ove allignaste! Come ad assegnarvi Vivajo eletto, ove all'ombra d'al-
tre

tie piante già adulte crescesse?
Avventurata! Per ben due in-
teri lustri vi volle in esso depo-
sitata; ma a che? A ricevere cele-

Psalm. 33. *Si inaffiammi, onde vi mante-*
nefte, onde sempre più divenis-
te robusta fino ad essere in que-
sto giorno trapiantata a nobili-

Cant. 4. *tar l'Orto chiuso de' suoi più te-*
neri amori. Qui vi egli vi col-
loca, cioè in suolo a voi noto,
in suolo a voi domestico, in
suolo, in cui l'aver voi saputo
conservarvi, e crescere ancor
tenerella, diviene impegno ed
a conservarvi, ed a crescere già
innestata. Sì, egli quì vi col-
loca, dove, affinché fossio non
penetri di terrene affannose agi-
tazioni, che turbino la sì cara
tranquillità, di cui v'ha messa
in possesso, un riparo frappone
tra voi, e il Mondo, che siffa
è confusi alle turbolenze stra-
niere: una come siepe, ma tut-
ta al caso, perche capricciosam-
ente tessuta a vaghi intrecci
di Pace. Posuit fines tuos Pacem.

Psalm. 34. *Fin quà (diceva egli additando*
le mura di questo sacro beato Re-
cinto) fin quà giugneranno le
noje: fin quà i travagli, gli af-
fanni fin quà, e non più. Chi
ridirà poi, qual fosse l'aggiun-
ta di tante interne delizie, che
vi se in oltre godere il Padre del-
le celesti consolazioni? E non mi
negherete già voi, che, con-
dotta che v'ebbe fuori de' distur-
bi del Mondo a questa pacifica so-
litudine, tantosto tratto delle dolcez-
ze dell'amor suo col vostro cuore.
E voi allora? Oh Dio! Come giu-
liva, come appagata, come ricol-
ma di gaudio! Basti dire, che
il Paradiso tutto ne maravigliò,
quasi non giugneste ad intende-

re, come sì tosto, allignando
voi nel nuovo felice terreno, al-
lignassero altresì in voi i piace-
ri, di cui si sè sempre mai co-

Quae est ista (mi dò a credere? Cant. 8.

udisse tra' Cori di colà sù) quae
est ista, quae ascendit de deserto de-
licius affluens? Che più, che più è
Voi stessa ne stupiste; e provan-
do trabboccarvi le consolazioni
dal cuore, divenute oramai in-
capace della gran piena: ah mio
Dio (diceste all'amabile vostro
Sposo Gesù, e fù l'unico sfogo,
in cui vi permise compendiare
tutta la vostra gratitudine l'ec-
cessi di vostra gioja) ah mio Dio!

quam magna est multitudo dulcedi-
nis tuae! quanto mi riesce van-
taggioso l'abbandonamento del-
la libertà, se trovounicamente
nella volontaria ritiratazza la
Pace! Facta sum quasi pacem re-

periens! Quanto bene mi con-
traccambiate la rinunzia delle
mondane allegrezze, se voi sles-
so mi vi donate in mercede: e se,

possedendo voi, altro non vedo
intorno a me, che contenti!

circumdediti me latitis. Ah se pe-
netrassero adesso co' loro sguardi
colà nel ritiro fortunato del vo-
stro cuore quelle tante Giova-

nette vostre pari, che o trovàn-
si tutt'ora irrisolte, o fors' an-
che sul punto di non ben risol-
vere; se intendessero ciò, che
voi ne meno sapreste loro ridi-

re, benchè in voi stessa il pro-
viare: quella tranquillità sì soa-
ve di cuore: quella rassegnazio-
ne sì spontanea di volontà: quell'

equilibrio di affetti: que' deside-
ri di perfezione: quell'Esser voi
al vostro Diletto, quale è il vostro
Diletto a voi: quel trovarlo rivolto

a ri-

*Psalm. 30.**Cant. 8.**Gen. 15.**Psalm. 39.**Cant. 1.**Cant. 7.*

a ricolmarvi di delizie lo spirito, qualor *risolgette* lo spirito a lui: se risulterebbero, che l'avervi egli sottratta alle calamità della Terra, avvegnachè possa passare per una gran finezza dell'amor suo: non è alla perfine altro, che al più un picciolo pegno delle maggiori finezze, che vi attendono nel Regno della eterna felicità: se sapessero, che il cammino, che ad essere eternamente felice vi guida, perche dritto, e libero dagl'ingombri del Secolo, non è, come il loro o' pericoloso da inciampare, o facile da smarrir; ditemi, se il sapessero, quale sarebbe il tumulto ne' loro cuori: quale la sospensione ne' loro affetti: quale la consulta nelle loro risoluzioni? Io mi dò a credere, che tal'una arrossirebbe, vedendosi prevenuta dal vostro esempio; tal'altra invoglierebbe di seguir frettolosa le vostre orme: e forse forse non mancherebbe chi, oltre a tenervi dietro, si facesse gloria di arrollarvi seguaci, tenendo per assai poco, imitarvi sola. Ed oh che vaga nobile Schiera di Verginelle accrescerebbe in questo giorno, per altro così giulivo pel Paradiso, all'*Agnello Divino* il trionfo delle sue nozze! Ma che pro de' miei fervidissimi voti? I vostri contenti, benchè sommi, sono eglino troppo occultati per essere da chi non gli scuopre, invidiati. Chi sà però, chi sà? Anche il solo avergli accennati, può renderli benemeriti a voi di qualche prezioso acquisto, e ad altre della loro vera felicità.

Voi frattanto gioite, o Anima eletta, gioite; e sappiate,

che per ultimo avventurato compimento dell'*ottima sorte*, che v' *eleggesse*, durerete a gioire, finchè durerete a vivere morta alla Terra. Si sì, finchè a voi piaccia, goderete il bel riposo della pacifica vostra Morte: *Ne suscitetur dilectam, donec ipsa velit*. Tale sì è l'intenzione del vostro Sposo Gesù; onde non istà, che a voi, il mantenervi durevole la tranquillità, di cui oggi entrate a possesso. Io non voglio già promettervi, che, non ostante il vostro scioglimento di commercio col Mondo, i Figliuoli del Secolo, affine di meno provar grave il peso delle loro tribolazioni, non procureranno dividerlo talora con esso voi, lasciandovi ne' loro ragionamenti materia atta, non che a riscuotervi dal vostro riposo, a *funestare* in oltre la vostra pace; ma sovvengevvi allora opportunamente, che non può lentire chi già morì. Rappresenteranvi bensì le loro angustie; ma che gran danno possono elleno recare al vostro spirito, se quando ben anche o dalla carità, o dalla convenienza si permetta loro libero il transito pel vostro udito, verrà loro negato dal vostro generoso distacco dal Mondo il ricetta nel vostro Cuore? Penetrino pure nella Clausura; che in rimirare scolpito sulla soglia della vostra Cella il disinganno delle loro pretese: *Factus est in pace locus ejus*, accorgeranvi, che questo non è paese, dove, come si lusingano, possano fermarvi il piede, non che sperarvi conquiste. Che però scorrendovi così bene insensibile come morta, o motteggieranno di

trop-

Luc. 10.

Can. 2.

Apocal.
29.

Psal. 75.

troppo stupida la vostra virtù, o il vostro spirito di troppo crudele. Costume sì è già questo troppo inveterato nel Mondo, giudicare innavveduta la prudenza di coloro, che si donano a Dio: dare nome di Morte al loro Riposo: e volere, che comparisca in aria di pietà dell'altrui scempiaggine, quella, che forse è invidia dell'altrui felicità: *Visi sunt oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace*. Che più? Riputerassi compassionevole indifferenza quella, che in voi sarà rassegnazione intrepida, e soda contentezza del vostro stato; come se voi aveste ad invidiare la loro sorte: quella sorte, che, mentre li costringe a sentire, li mantiene nella condizione di miseri. Dirassi, ch'egli è un'esser priva di cuore, il non tenerlo tutto di esposto,

qual bersaglio agl'insulti delle sciagure; come se tornasse in sommo loro vantaggio l'averlo, ma per patire. Preziosa esenzione di chi già essi distaccata dal Mondo, morendo alla Terra; udire nuove di calamità, ma non intenderne la significazione: ricevere colpi, ma non sentirne il dolore: vivere in apparenza morta, ma godere i privilegi di chi morì per ottenere riposo: *Ut requiescant a laboribus suis*: provare in somma in una vita felicissima tutti i vantaggi di una preziosissima Morte; Morte, che, mentre quindi lascia viva la persona Religiosa, perchè la fa attuaosa in ossequio di Dio: *anima mea illi vivet*, quindi la rende morta, perchè la mantiene impassibile a' travagli del Mondo: *Complevit, complevit labores illius*.

Sap. 3.

Apoc. 14-13.

Psal. 21.

Sap. 20.





DISCORSO

Per la solenne Professione di una Dama
nella Religione di Santa Chiara.

*Gaudens gaudebo in Domino, & exultabit anima mea in
Deo meo, quia induit me vestimentis Salutis, &
indumento Justitiæ circumdedit me. Isaia 61.*



ECCOVI giunta finalmente, o riverita Religiosa, eccovi giunta, dopo il corso del vostro Noviziato, a quel giorno tanto sospirato da Voi, giorno mille volte felice, in cui generosa vi date a Gesù per seguace de' suoi Consigli Evangelici. Dovreste pure udire il bell'Ecco, che fa egli il giorno presente colle allegrezze della vostra Professione alla gioia di quell'altro giorno, in cui, già è un'Anno, che celebrosi da me il vostro Ingresso nel Chiosiro. Dovreste pure avvedervi, come, se in quello ammirò il Mondo, e'l Cielo stesso ammirò l'animosità delle vostre risoluzioni; in questo e Mondo, e Cielo tripudiano per la fedeltà,

con cui nelle vostre risoluzioni vi manteneste. Anzi oggi più che mai presso a chiunque s'interessa nel vostro bene, non che rinnovarsi i contenti, può dirsi, che si rifondano, e che ricevano dalla vostra eroica Costanza (lasciatemel dire) più preziosa la lega, più espressivo, più vivace l'impronto. E come nò, se, per quanto allora godeste ognuno, non giugnere certamente a farsi provare compiuto in veruno il tripudio? Ed oh, se sapeste, qual'io per mia parte mi fossi in vostro riguardo, allora quando vi vidi vestire in quella sacra Tonaca, che vi ricopre, le divise di Religiosa! Vi stimava bensì risoluta: vi stimava magnanima; ma non perciò lasciava di considerarvi ancor libera, cioè a dire in po-
scura

situra di chi cammina bensì, ma che può ancora mancare di lena. E' vero, che vi vedeva ritirare fuggiasca il piede dal Mondo; ma l'orme, che nella fuga da lui andavate stampando, erano tali, che, quando mai per vostra sventura aveste rivolto addietro lo sguardo, e collo sguardo i pensieri, avreste di leggieri potuto ravvisare in esse un'invito, un'allettativo, una come ingannevole guida da cangiarvi in retrograda, da rimettervi di nuovo ne' suoi confini. Nè ciò egli era un diffidare della vostra Virtù; ma un non rendermi affatto sicuro la vostra condizione, il vostro sesso, la vostra età: tre secche insidiatrici, ove d'ordinario investite, e non di rado suol rompere la costanza delle Giovani più animose. Nobiltà, Donna, e Fanciulla? Tre Sinonimi d'instabilità, ov'erattiti di soggezione: e tre secrete minacce da agitare chiunque, tutto che assai disposto a sperar bene in riguardo a Voi. Il Mercatante, che scopre dal lido la Nave carica de' suoi tesori, per quanto vedala avanzarsi a vele gonfie verso del Porto, ah! che, se non giugne ad affatto temere, nè men' affatto sa essere senza timore. Riflette, ch'è tuttora in balia del Mare, e' vale a dir d'un' infido: in potere de' venti, è vale a dir di nimici: attornia- ta da' scogli, e vale a dire da traditori. Che sovente più ha di forza per cagionarci danno solo un pericolo non preveduto, che mille persuasioni d'ideate sicurezze per recarci del bene. Al-

lora solo, che, ammainate le vele, la scorge fuori della giurisdizione de' rischi: allora solo, che i Moli la proteggono, che l'Ancora la rassoda, che il Mare stesso non più la sferza furioso, ma placido le festeggia d'intorno, ossequioso la lambè, umile le si soggetta; sì allora solo con un festoso respiro, in cui gli esala dal cuore ogni ragione di sue paure, sa intendere troppo bene, che passa da diffidente a sicuro. Dite ora Voi in mio riguardo lo stesso. Quindi è, che, se nel giorno del vostro Ingresso in Religione per lungo tempo ragionai con esso voi, altro non fu il mio parlarvi, che una giusta approvazione della vostra generosità: approvazione però, che, mentre mirava a stabilirvi nella Pietà de' vostri pensieri, non passava però a cangiarvi affatto in lusinga di vostra fermezza. Il solo solo idearmi possibile ciò, che per altro non m'arrendeva a sospettare nemmeno probabile, se non giugneva a sollevar nel mio interno, quella, che dicesi burrasca d'affetti, nemmeno mi toglieva dall'animo alcun motivo da m'agggiare. Vi encomiava, è vero, come spontaneamente *morta di Morte dinanzi a Dio preziosa*; ma, riflettendo, che potevano in Voi ravvivarsi le idee del Secolo, e farvi infelicamente risorgere alla libertà, vi andava celando (il confesso) sotto le vostre lodi i miei dubbj. Che l'affettare ad arte in qualche caso persuasioni invincibili dell'altrui coraggio, se per lo più non giugne a rendere animoso

un.

Psal. 117

un codardo, non è, che sempre non cagioni alcun buon'effetto in chi trovasi fornito di Virtù; premendo troppo ad ogni animo ben fatto il mantenersi in quel posto onorevole, in cui l'altrui buon concetto vel collocò. Perciò è, che, affinchè non vi deste per intesa delle mie, quali esse fossero, ò diffidenze, o paure, vi metteva in aria di congratulazioni per la vostra bravura quelle, che non lasciavano d'essere incertezze della vostra stabilità. Che le premure dell'altrui Bene producono in chi le prova un non sò che d'
oia *in* *inquietudine cordiale sollicitudine*, cui non saprei addattare altro nome, *che di Timore*, o di che che altro siasi, *che al Timore si rassomiglia*. Ma in oggi eh non già così! Per tal modo vi veggouici-
Epp. *ta* dal Secolo, che da voi medesima vi siete tagliata dietro ai passi la strada: da Voi medesima (il debbo dire, perch'egli è così) da Voi medesima vi siete messa nella bella disperazione di non mai rinvenirla al ritorno. Che però al vedervi di presente così bene ammaestrata nelle lezioni del disinganno, che anzi che restarvi più da imparare da esse, porgete molto che imparare da Voi: al riflettere, che sì davvero voltaste al Mondo le spalle, che non che dispensare all'importunità di sue offerte lo scusabile gradimento di solo un guardo, nemmeno ne degnaste la noiosa memoria di un sol pensiero; in quali affetti di sincero tripudio non uscirà chiunque stava in attenzione delle vostre battaglie, e non senza alcun batticuore de' vostri rischi?

lo, quanto a me, perchè più d'ogn'altro informato de' motivi, che ci porgete di gioja, mi fo lecito d'uscire dalla folla di tanti, che con esso voi si congratulano, per tributare a' vostri Trionfi non congratulazioni, ma applausi. Viva dunque la vostra Generosità: viva la vostra Costanza, viva viva il vostro Coraggio. Quell'udire sulle vostre labbra divenuto canoro il vostro Spirito: e che d'altro non trattano i vostri affetti, che di allegrezza, di godimento, di esultazione: e ciò non per altro, che per vedervi abbigliata del Sacro Velo di Religiosa: *Gaudens gaudebo in Domino, & exultabit anima mea in Deo meo, quia induit me vestimentis salutis, & indumento iustitie circumdedit me*, che altro ci fa intendere di Voi, se non che quella, che nel giorno, in cui deste cominciamento al Noviziato, fu determinazione: in certo modo imperfetta, perchè da mutarsi e colla speranza, e col tempo; in oggi, mentre coronate le prove del Noviziato colla rasserma della Professione, diviene nullameno, che forte impegno? Sia così; ma sappiate, che, se il vostro impegno per Gesù fonda in Voi una ragione del vostro godere; un'altra in Voi ne fonda l'impegno, che Gesù prende per Voi. Non vi dichiaraste Voi forse di godere due volte: *Gaudebo in Domino: exultabit anima mea in Deo*? Quale però può egli essere il motivo di cotesto vostro doppio godimento, se non appunto il doppio avventurato impegno e di Voi in riguardo al vostro diletto Sposo Gesù, e di Ge-

Ge-

Gesù in riguardo a Voi sua Sposa diletta? Godete dunque, gode-
te nel primo: *gaudebo*; perche,
mercè la divina Vocazione, a
cui fedele corrispondeste, v'im-
pegname a Gesù di sfoggiare
Abito di Giustizia: *indumentum
justitie*. Godete altresì nel secon-
do, godete: *exultabit anima mea*;
perche, mercè la vostra corri-
spondenza, Gesù s'impegna con
Voi ad abbigliarvi di Vesti di
Gloria: *Vestimentis salutis*. Ben-
chè nel doppio vicendevole im-
pegno da me proposto mi si por-
gerebbe da esaminare il raddo-
ppiato motivo delle vostre, e
delle comuni allegrezze, siavi
in grado, che per oggi tratti so-
lamente del primo; che quando
siali adempiuto da Voi quello, a
cui oggi v'animano le sante vo-
stre risoluzioni, felice Voi! Al-
tro più non richiedesi, perche
Gesù adempia quello, di cui v'
assicura la fedeltà delle infalli-
bili sue promesse.

Bella necessità, o Signori, si
è quella, in cui veggio collocata
quest'Anima! La chiama Gesù
col dolce amabile titolo di sua
Sposa: *sponsabo te mihi*; ma n'l
tempo medesimo, che le esprime
la sublimità del grande Onore,
a cui egli la innalza, le palesa
le precise obbligazioni, a cui
ella s'impegna: *sponsabo te
mihi in justitia*. E che altro pre-
tende significarle, se non che,
se le si mostra parzialmente amo-
roso, la vuole a tutto rigore cor-
rispondente? Che altro, se non
che sempre mai ansiosa gli tenga
dietro: infaticabile ne siegua
i passi, studiosa ne ricavi gli por-
tamenti? Che altro, se non che,
s'Egli sfoggia Giustizia nell'A-

bito: *Iustitia indutus sum*, *et ve-*
stivi me quasi vestimento; essa pu-
re si faccia gala di quella Giu-
stizia, di cui lo Sposo la vuole
adorna: *Indumento justitie*? Che'l
vero Amore non si fa mai me-
glio conoscere, che in ricopia-
re quanto più si può l'Obbietto,
che s'ama. E' bensì fuoco, che
converte in se stesso la materia,
di cui si pasce; ma fuoco di assai
buon gusto, che ritiene le stesse
qualità del suo pascolo. Osserva-
te una Madre, qualora si trat-
tiene col caro suo Bambinello,
cui vuol dare a conoscer, che
l'ama. Se lo stringe sovente al
seno, e quivi in mille ingegnose
guise, in mille ritrovati di af-
fetto altrettante gli dispensa ca-
rezze. Ma che? Non contenta co-
me di convertirselo in se medesi-
ma con gli amplessi, pare, vo-
glia di più come convertirselo
in lui con i vezzi. Al di lui rimi-
rarla il rimira, ride al di lui ride-
re, scherza allo scherzare di lui, e
per fino al di lui balbettare bal-
betta; nè mai gli fa intendere
più di Madre (che altro non pre-
tende il suo Amore) che in pargo-
leggiare insieme con lui, e in ri-
fargli le bambinerie di Figlio.

Buon per me, o miei Signo-
ri, che ho a parlare con un'A-
nima eroica così bene in oggi
provveduta di coraggio a soste-
nere i pesi della sua nuova Vita,
come già il fu di generosità in
isponatamente addossar segli; e
che, se fu dotata di avvedutezza
a discernere il gran Bene, ch'egli
è consacrarsi a Dio co' Voti di Re-
ligiosa, non è meno fornita di di-
scernimento ad intendere quan-
to da Lei gli stessi Voti richie-
gono. Che a non aver io tale il
con-

concetto di Lei, molto mi converrebbe dissimularle, per non metterle in alcuna costernazione gli affetti nel mentre, che altra non sarebbe la mia intenzione, che porgerle motivi di gioja. Ma no, non sia vero, ch'io non le mostri nel peso della medesima sua grande felicità il gran peso delle sue obbligazioni.

Ripongonsi queste in operare nello stato Religioso rettamente; che tanto dee qui intendersi nel nome generico di Giustizia. Mi spiego. Se la Giustizia altro non è, che l'abito d'una Virtù, la quale ci detta, che diasi da noi a ogauno ciò, su cui ha giusto il diritto; la Giustizia di chi consacrossi a Dio in Religione, qual'altra può ella essere, se non appunto un' operar virtuoso, che in ogn' incontro detti alla Persona Religiosa l'adempimento delle obbligazioni sue particolari, che sono d'incamminarsi alla Perfezione? Ciò potto, udite.

In tre solenni promesse, che in questo giorno si giurano da Voi a Gesù, si marcano le obbligazioni del vostro impegno. Ma osservate, vi prego, quanto verranno esse contrastate, se non a farvi perdere il merito della loro sostanziale Osservanza, almeno a scemarvi il merito maggiore, che dall'osservarle con perfezione ricavereste. Vi si farà, se non guerra aperta dalla malizia di chi offenda della vostra Virtù (che sì abbagliante mostro non può così di leggieri addomesticarsi a introdurre il suo veleno ne' Chioftri) almeno vi si farà opposizione dal-

Paneg. del P. de Castro.

lo zelo di chiunque affetta interesse nel vostro Bene. Che Zelo suole d'ordinario chiamarsi non so quale umana affezione, che appunto, perchè non vede più in là da quello, che gli si presenta sotto al distretto degli occhi, si mostra follemente compassionevole della stessa felicità, quando gli starebbe men male mostrarliene santamente invidioso. Ed oh come, ed oh quanto verranno elleno combattute le belle idee, che già fissate d'anelare alla perfezione del vostro stato!

E primieramente combattereassi in Voi la Poverà. Ma da chi mai, da chi? Il credereste? Da quello stesso ingannevole Mondo, che Voi abbandonate poc' anzi. Spedirà il traditore a farvi guerra nella vostra clausura (e vale a dire ad investire i vostri medesimi Trionfi nel Campo delle vostre Vittorie) un certo geloso amorevole riguardi di Voi medesima; che, mentre pure vi accorderà, che dobbiate vivere Povera, entrerà in pretese di volervi insieme, non che ben provveduta; abbondante. Quante fiate però crucciofo vi tenderà i lacci nelle visite delle Secolari vostre amiche, facendovi vedere fastoso! So, che non vi costerà poco in tali casi l'indifferenza. Che rare sono le Anime Religiose, che nello stesso calpestare per disprezzo la Terra, non vadano a rischio di contrarne le lordure di quella polvere, che pur calpestanto. Rimane non di rado a chi esce dal Mondo una non so quale lusinghevole memoria di sue follie: memoria, che

T ad

ad un solo guardo di lui può riaccenderli gli estinti affetti. Non è sicuro il doppiere dall'ardere di bel nuovo, quando ed ha vicina a se un'altra fiamma, ed esso fuma ben bene tutt'ora. Fumo in se stesso, e fiamma in vicinanza di te? Oh Dio! Due disposizioni a tosto riaccendersi; ed è lo stesso, che due pericoli a distruggerli di bel nuovo. Vi metterà sotto gli occhi quelle Mode e vane, e dispendiose, che, appena venute di là da' Monti, anno acquistata tra le vostre pari Cittadinanza. Vi consiglierà a sterpare per poco poco la vista dal bigio di vostra Tonaca, per dispensare a' loro abbigliamenti uno sguardo, ma sconsigliato: che di sconsigliato strattengasi indifferente: che passi d'indifferente a curioso; che di curioso s'inoltri ad affezionato. Qui vi caricando il confronto delle vostre Lane colle lor sette: del loro morbido col vostro rinvio, della vostra povertà colla loro ricchezza, della vostra abbiezione col loro fasto; guai al vostro Cuore, se fumasse tuttora in esso l'antico attacco pel Secolo! Guai guai alla vostra Virtù, se patiste acciacchi di poco soda! Che non tenterà d'introdurre di sconvolgimenti nel vostro spirito alla vista di tali rimproveri? Rimproveri, che, a trovarvi men provveduta di disinganno, o vi ferirebbono come sconsigliata, o per lo meno v'infulterebbero come semplice? Che non lusingherassi sperare dal vostro interno, dove va inferendo, se non ragioni di dichiarato pentimento, almeno motivi di mala soddis-

fazione col vostro stato? Che cosa nuova non è (come già protestò di se un' Anima afflitta) che alla viva rappresentazione d'un oggetto giungasi ad invidiare qual bene quello stesso, che qual male si abbozzò. *Que prius melior tangere anima mea, nunc pre angustia sibi mei sunt* 7. 6. 7. Vendetta maligna! Ed altra più atroce non può sfoderare chi si conosce a ragione odiato, che far pompa del Bene, qualunque esso si sia, ma Bene perduto da chi l'odiò. E, procurato ch'egli abbia il Mondo agitare in Voi la fantasia, rendendovi almeno perplessa nella stima delle cose; se non ardirà esigere da Voi, che facciate sfarzo da dovizioso, non tenterà per lo meno, che solo solo schiviate in ogni possibile incontro il cessar odioso della necessità? Sua intenzione sarà non più, che farvi accordare, con non so quale disdicevole innesto, alla Povertà di Religiosa gli agi tutti da Secolare. E non penetreranno talora dentro alla Clausura del vostro santo sequestro certi ingannevoli allettativi, che vi consiglino a giudicare come puramente necessario il superfluo? E a introdurvi nell' Anima la cecità d'una falsissima buona fede, non vi si dirà forse talora, che a chi abbandonò le pompe, il fasto, la grandezza, non può ascriversi qual delitto il solo solo procurar la decenza? Che anche ad un' Arsenio Monaco colla nel Deserto ufosì alcuna maggiore condiscendenza dall' austerità degli Anacoreti suoi Superiori, in grazia de' molti comodi, a cui erasi già avvezza-

nella

nella Corte del gran Teodosio? Che non fu poco, nell'uscire dal Mondo, rinunziare ed ai tanti beni, di cui vi dotò quella, che colà chiamasi comunemente Fortuna, ed a quei di più, a cui aspirare potevano i vostri meriti? E poi, se diversi sono gl'Instituti, che si professano, non dovrà esser parimente diversa la Povertà, che in loro permette-si? E chi voleva spropriarsi in tutto, e di tutto, anzi che appigliarsi alla discretezza di vostre Regole, non era in libertà di obbligarli alla severità d'altre più rigorose? Che il volervi da Voi stessa ristagnare senza bisogno, sarebbe un volerla fare da singolare; introdurre novità per l'addietro non praticate: pretendere riforma in chi non operasse così: imporre ad un'intera osservantissima Comunità un'aggravio di più in grazia degli scrupoli d'una sola? Oh sentimentì fallaci! Oh insinuazioni nocive, al di cui gagliardo impulso non sarebbe gran fatto, che alcun poco si smovessero le sì sante vostre risoluzioni, quando vi trovaste meno fornita d'animosità! Con sola una risposta, che in riguardo vostro sia frutto di disinganno, e in altrui riguardo massima d'istruzione, fate sapere a chiunque vi volesse punto dissomigliante nella Povertà dal vostro Spogo Gesù: *Expollere me tunica mea: quomodo induar illa?* Ch'io mi rivesta di superfluità, quando già le abbandonai pel mio Dio? *Quomodo, quomodo?* S'Egli impoverì per mio Amore: *Egenus factus est, ut inopia illius divites essemus*, in che dovrò io riporre le mie ric-

chezze, quando pur voglia corrispondergli con Amore, se non nell'estrema sua Povertà? Faccia qualunque altra ciò, che le viene accordato dalla connivenza d'alcun men severo dettame: sia, o no, lecito l'essere meno Povera, senza mancare alla fedeltà della mia promessa; sarà però sempre vero, che, quanto più mi scorderà abbracciata colla Povertà, tanto più bella troverà in me il mio Dio la decenza, a cui nel mio stato debbo aspirare, perche tanto più vive troverà in me le somiglianze di sua.

E che non metterà poi in opera di sforzi, che non farà giuocare d'industrie quel sì attuto Infidiatore della Perfezione, quel domestico nostro Nemico, che, essendo pure Nemico, s'insinge anche nel nome stesso per parziale del Nostro Bene: volli dire l'Amore di noi medesimi? Per quanto, allo scorgervi così ben guernita, disperi avanzar presso a Voi co' suoi attacchi, non riputerà leggere il vantaggio sopra le vostre difese, se ottenga co' pretesti del vostro sollievo (gagliarda macchina! Macchina, a cui d'ordinario cede l'Umanità, o per lo meno resta battuta in breccia!) se ottenga, disse, d'assonnare bel bello i sospetti della vostra vigilanza, per poscia investervi nella compostezza de' sentimentì. State pure sopra di Voi, sicchè non mai gli riesca di ritrovarvi in quella pericolosissima sbadataggine di chi vive o sornata di prevenzione a scoprire l'ingannevole di sue frodi, o sprovvéduta di forze a ribattere il violento

T a de'

CAV. 5.
A. 3.

2. Cav. 8.
A. 9.

de' suoi affalti. Qualora da chi sembra patire troppo per Voi, e quasi ancora morirli di patimento per timore del vostro troppo patire, v'udiate poco meno, che motteggiare o di scrupolosa, perche guardinga, o di Romita, perche ritirata, o fors' anche di stravagante, perche lontana dalle Grate, perche aliena da' Parlatoj, perche nimica d'ogni rispiro, che non sia d'aria di Chiofiro; che poss'io dire, se non che udiatè; giacchè siete nella infelice necessità di non poter negare, come per altro converrebbe in somiglianti occasioni, le sue funzioni all'uditò? Sì, udite pure, più come chi gradisce il buon Cuore di chi consiglia, che come chi apprezza il consiglio. Sappiate dividere la vostra stima; e, mentre negate di cedere quella parte, che si vorrebbe togliere a' vostri doveri, concedete pur quella, che debbesi alle altrui premure. Sia il vostro udire un non mancare all'attenzione di chi vi parla, più che un darvi per intesa di ciò, che dice. Che non v'ha arte più fina da mortificare cortesemente l'importunità, che, senza lasciar d'ascoltarla, non degnare di riflessione le sue folle. Il farvi in tal caso giustificare la riserba delle vostre azioni, sarebbe un' obbligarvi da Voi medesima ad entrare sola in Campo contra molti Avversarj: a maneggiar Armi, di cui non apprendeste l'uso: a combattere colla forza di ragioni in favore della vostra causa, quando il solo non aprir bocca ve la darà vinta. Punto che vi mettiatè in difesa, già mettere

in dubbiofo compromesso la vostra Vittoria. Che vi gioverebbe, che animosa mostriate la fronte al Nimico, se il mostrarla è lo stesso, ch'espervi tutta a' suoi colpi? Ah! che il combattervi contro Voi colle macchine del vostro Bene, verrebbe ad ingannevolmente disingannare il vostro felicissimo disinganno; e sarebbe più che bastante a farvi smontare da quella risoluta costanza, in cui fissate i vostri proponimenti. Non è chi in tale calò v'investe, Persona tutta interesse pe' vostri vantaggi? Oh Dio! pericoloso cimento, in cui non sarà maraviglia, se rallenti la vostra Virtù, se non altro, in grazia di chi vi si fa vedere amorevole? E, quando mai ciò succedesse, che rilieva, che scadiate dal primiero vostro fervore, o per tiepidezza nata in Voi da Voi stessa, o per insinuazione d'altri, per cui contentare v'arrendiate a divenir tiepida? Rispondete dunque con quella sorta di prudente silenzio, che si esprime assai meglio di qualunque saggio discorso: *Silentium sermone praestantius*: Silenzio, che vi farà conoscere a chiunque in necessità di operare così, perche a così operare siete perluasa da' documenti di quel gran Maestro delle grandi risoluzioni, qual'egli è il disinganno.

Che però, a sempre più rassodarvi in quel grave santo contegno, di cui Novizia avete spiegati sì luminosi gli esempi, cosicchè ancor fuori delle vostre mura n'è trapelato al Pubblico tutto alcun lampo; siavi in grado, ch'io què v'esponga, quan-

Cic. Pro
Res.

co sieno eglino giusti i motivi de' vostri sì riserbati dettami. E' vero, che Voi per Amore del vostro Spolo Gesù vi siete rinchiusa volontaria Prigioniera nel Chiofiro, cioè dentro a quell' ultimo impenetrabile Ricinto, dove, quando vuole mettersi quantopuò in salvo la Virtù, fa l'ultima sua ritirata. E' vero, che sol tanto, che quivi vi rimirate d'intorno, vi si fassano sempre più in capo le persuasioni di sicurezza. Sì, è vero, che ogni Monistero osservante, come appunto si è il vostro, anzi che un Conservatojo di Vergini imbelli, sembra un Forte guerrito di Armati: *Sicut Turris David, quæ edificata est cum propugnaculis*: Da ogni parte Voi non iscoprite che impenetrabilità agl'insulti ostili: Mura, che vi rinserrano: Grate, che v'impigionano: Superiore, che vi osservano: Regole, che vi dirigono. Oh quante difese! Oh quante guardie! Quanti ripari! Geroglifici tutti del timore, che mai meglio non si fa conoscere grande, che nelle prevenzioni contro de' suoi pericoli. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium*. Ma come, come? Armature de' Forti quelle, che pendono da' suoi merli? Altre quì non iscorgo, che Armature da paurosi: scudi, ma a mille a mille: scudi da difendere, non già spade da ferire: scudi da riparare, non già aste da uccidere: ordigni di chi paventa, non già macchine di chi ardisce: *mille clypei: omnis armatura fortium*. Così va, o Sorella. In ogni Fortezza il Soldato difende benissimo le Mura, ma insieme viene

Panegg. del P. de Castro.

dalle Mura difeso. Si prestano, per così dire, vicendevolmente gli uffici; queste a quello, riparandolo da' colpi ostili: e quegli a queste, allontanando da loro colle sue Armi il Nimico. Essendo comune il pericolo, comune eziandio è l'interesse; mercecchè così appunto non sarà sicuro il Soldato senza il riparo delle Mura, come nol saranno le Mura senza la Guarnigione del Soldato. Pericolosa difesa, dove il presidio è d'Anime imbelli, quando ad assicurarle non alzi le sue trincee il Timore! Temete dunque da saggia il pericolo; perche il non temerlo, allora che è grave, o vi condannerebbe di poco accorta in non vederlo, o di troppo presuntuosa in non apprezzarlo. Temete, dissi, da saggia il pericolo; e già vi troverete in istato di non aver a temere da coraggiosa l'inciampo. Che non v'ha chi possa chiamarsi più sicuro da un danno, di colui, che a tempo seppe temerlo. Confortata però dalla bravura del vostro timore (che anche il timore vanta le sue bravure) animatevi da Voi medesima. Ma a che mai, a che? A vincere col fuggire. Il coraggio d'un Forte si fa conoscere in operare cose difficili: il coraggio di un timido in iscanfarle. L'uno, e l'altro fa farla a modo suo da animoso. Quegli vincendo l'arduo coll'incontrarlo: questi vincendolo collo schivarne l'incontro. Se l'uno trionfa, perche si cimentò di piè fermo; trionfa l'altro, perche impenò l'allo scampo. Come bravi amendue! come amendue prodi! che

T 3 s'ella

s' ella è bravura, s'è prodezza presso a chiunque il riportare da Forte una bella Vittoria; perche nol sarà il sottrarsi da Prudente da una vergognosa sconfitta? Sollevatevi dunque in somiglianti casi, sollevatevi col Cuore da Terra; e a guisa di Colomba, che, veggendosi attornata quindi da panie insidiose, quindi da frodolenti lacci, spicca in su il volo, e ricupera la sicurezza col ricuperar l'Aria; lanciatevi altrove col guardo dell'Anima. Un'occhiata veloce, ma altrettanto eloquente che fissa, al vostro Sposo Gesù. Quivi in *foraminibus Petre, in caverna mace-* *Cent. 2. d. 44.* *rie* depositatevi da Voi medesima, campata dalla regione de' vostri rischi. Sì, un'occhiata, e non più, per allora: giacchè si daranno circostanze, in cui non vi sarà lecito parlargli di vostre angustie, che colla favella degli occhi. Che, dove il pericolo è grave, più che gli accenti di chi ben parla, saprà esporlo la mutolezza di chi ben mira. Quelli raccontano al più il dolore: questa il mette per fino in mostra. E suole il Cuore, qualora dassi per bene inteso de' suoi affanni, appellare dalla narrazione della lingua alla più felice spiegazion degli sguardi. Ah mio Dio! (dicangli interpreti del vostro spirito le vostre pupille; giacchè quest'è l'occasione da farvi presso a Lui forte ne' ripari del santo vostro timore: e da togliere la forza agli attacchi, col sottrarvi dal distretto de' loro insulti) mio Dio, a Voi sta mantenervi il possesso, che già assoluto vi diedi de' miei affetti. Custoditegli nella

bella sicurezza, che, vostra sola mercè, già acquistarono. Deh non mai permettiate, che incauti s'azzardino a scherzare intorno a' rischi di quella rete, che vien tesa alla loro libertà dalle insidie de' miei spirituali Nemici. *Custodime à laqueo, quem statuerunt mihi.* In essi assai meglio, che nelle mie parole, vi fo intendere la mia fiducia: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.* *Psalm. 141. v. 9.*

E poi ditemi: Il vostro Diletto, cui oggi vi donate in sposa, e cui v'impegnate imitare, non pregiassi del nome di Giglio? di Giglio sempre mai fresco, sempre mai rugiadoso, perche situato sempre mai nella parte più rimota, ed ombrosa laggiù nella Valle? *Lilium Convallium.* *Cent. 2. d. 1.* Vedete, vedete; se ha a pascersi, vuole egli altri, che Gigli, per Commensali? *Pascitur inter Lilia.* *Cent. 2. d. 16.* Se cerca geniale la compagnia, qual'altra gli riesce più cara, che la composta di Gigli? *Vallatus Liliis.* Che più? Da' suoi respiri medesimi, dalle medesime sue parole intenderete meglio le propensioni del suo bel genio; da che si protesta, che parla Gigli, e Gigli respira: *Labia ejus Lilia.* *Cent. 5. d. 13.* Quanto mai però sarà ella giusta la circospezione de' vostri portamenti! Quanto giusti i timori del vostro Spirito! La bianchezza d'un Giglio è, per dire così, una gran porzione della sua Vira, o una seconda vita, che gli rende preziosa la prima. Quella il fa essere: questa il fa essere bello. Vive nientemeno che dell'umor dello stelo, del candore delle sue foglie. Quindi, se, per-

perche lasci di vivere, è necessario, che venga o reciso dal gambo, onde gli si comunica l'alimento vitale: o sterpato dal terreno, che lo produce; perche lasci di onorevolmente vivere, basta o un raggio di Sole cocente, che lo dilecchi, o un vapore di nebbia venefica, che lo scolori. E però, qualora rivolgete a vagheggiarlo lo sguardo, perche più, che alla Vita di Vegetabile, riflettete alla Vita di Bello, tanto solo nel Giglio intendete di Giglio, quando intendete di odoroso, e di candido. Avvegga ogni Persona Secolare, qualora vi visita; se n'avvegga ogni Religiosa vostra Compagna, qualora vi tratta, che, non che i vostri costumi, non che le vostre azioni, perfino i vostri pensieri olezzano colla fragranza di Gigli. Avvegga chiunque o v'ode, o v'osserva, che, se Gesù animò le vostre Virtù a germogliare in Voi a guisa di Fiori: *Florete flores*, nell'Orto, ma Orto chiuso di sue delizie: *Hortus conclusus*, d. 12. *Soror mea Sponsa*, sua intenzione fu, che d'altri Fiori non comparisse meglio adorna la vostra Vita, che di quegli, a cui Egli si mostra così parziale. *Florete*, Eccl. 39. *florete flores, quasi Lilium*. Avvegga, che, ricopiando Voi in Voi stessa le bianche fattezze del Fior Nazareno, ne ricopiate eziandio le inclinazioni: e che poco credereste d'imitarlo, se, emulandogli il bel candore di Giglio, non gli emulasse ancora la forte Siepe di spine, che lo circonda. Cant. 2. *Sicut Lilium inter Spinas*. Avvegga alla perfine, che, se cangiata vi siete (Metamorfosi di

Paradiso!) in Fiore sì scelto, qual'è il Giglio tra' Fiori, ogni vostra azione, ogni vostro pensiero si mette, per custodirlo, alla guardia. Spine anno a circondarlo, ma così bene da ogni lato tra loro intrecciate, che, senza lasciar di essere Spine nell'acuto de' loro aculei, passino a fare nella loro softezza le funzioni di Scudi. Compongano al vostro Giglio doppio il riparo: riparo nella vostra cautela: riparo nell'altrui terrore. Terrore, che minacci; ed ecco il riparo, che contro altrui alzate di Spine: cautela, che vi allontani, ed ecco il riparo, che intorno a Voi assiepa di Scudi. Ed oh come in tal guisa io vi ammirerei, non che sicura, terribile! Terribile, perche armata di Spine minacciose per fino al guardo: sicura, perche protetta da Scudi impenetrabili per fino al pensiero. Spine, e Scudi dentro alla vostra Cella sì nella santità degli Obbietti, sì nella divozione de' Libri, sì nella povertà degli arredi. Scudi, e Spine in mezzo al vostro Chiostro e nella compostezza del portamento, e nell'umiltà degl'impieghi, e nella indifferenza del genio. Scudi finalmente, e Spine alle Grate del Monistero nella misurata riserba delle parole, nella franca ritrosia dell'udito, nella serietà religiosa del tratto; facendo intendere in ogni incontro, ma senza riguardo veruno ad umani rispetti, ora quanto vi riescan noiose le solite rimembranze del Secolo; ora quanto vi tenga contenta la santa semplicità della vostra Vita: ora quanto vi renda sollecita la

grave strettezza del vostro impegno. Che miglior arte di questa per comparire, quindi qual Giglio, ma munito dal suo timore,

Cant. 2. a. 2. di Spine: *Lilium inter Spinas*; quindi, qual Torre, ma trincerata dal suo timore, di

Cant. 4. a. 4. Scudi: *Turris David; mille clypei pendentes ex ea, omnis, omnis armatura fortium?*

E fortificata che sia in tal guisa la purezza de' vostri affetti, qual mai vapore men defecato solleverassi ad appannarne le nevi? *Quomodò?* (disse già animoso in faccia a una violenza, non che a un pericolo, quel sì parziale Amatore della Purity.)

Gen. 39. a. 9. *Quomodò possum?* E voleva egli significare, che l'evidenza delle sue cognizioni il rendeva così incapace di contravvenire a' suoi doveri, come appunto chi si trova in una insuperabile inabilità, onde crede di non potere:

Quomodò, quomodò possum? Felicità veramente invidiabile! e felicità, a cui Voi pure dovreste animosa aspirare, da che di

Ezdr. 5. a. 24. Voi pure dovrebbe dirsi: *Elegisti tibi Lilium unum*. Come, come mai potrà non operare, e perfino non pensare così da gelosa, così da guardinga, sicchè non rimangano punto pregiudicati que' candori, che ne' miei affetti impressi l'imitazione del

Cant. 3. mio Sposo Gesù: *Lavi pedes meos: quomodò inquinabo illos?* Che il rispondere Voi al Pericolo d'una non più che indifferente condiscendenza al vostro sollievo, con un'atto di ammirazione: come mai, come? *Quomodò, quomodò?* farà un disarmare colle vostre prevenzioni il pericolo: uno (diciam così) uno smontargli la

batteria, facendo opportunamente giocare contro la follia de' suoi dettami le persuasioni d'un vostro impossibile. *Quomodò, quomodò?*

A' due forti attacchi, o del Mondo altamente offeso pe' vostri rifiuti, o dell'Amore di Voi medesima zeloso al sommo del vostro Bene, un' altro potrebbe succedere niente men formidabile, ed a cui d'ordinario suol renderli alquanto sensibile chiunque sortì colà nel Secolo la condizione di Nobile. Oh come agevolmente rimangono profonde nell'animo di Fanciulla ben nata certe impressioni, che vengono scolpite da' riguardi della propria stima! Che dee vivere bensì soggetta, ma non legata: colle obbligazioni di dipendente, ma co' diritti di libera: doverli portare da Religiosa, qual'è, senza perdere di vista la Signora, che fu: altro essere lo Spirito di Dama ubbidiente, altra l'Ubbidienza di Donna di poco Spirito. Ah sfogo crudelmente pietoso di passione, che, affettando giovarvi, verrebbe nientemen, che a tradirvi! Che non v'ha tra' mali consigli il più pernicioso di quello, che persuade altrui il male co' motivi del giusto; e a subornare l'intelletto, fonda autorità ne' diritti del convenevole. Ma buon per Voi, buon per Voi, se così bene, come ne' due accennati pericolosi cimenti, metterete anche in questo sulle difese la vostra Virtù, armandovi co' dettami del disinganno! Accade l'opposito, che ad un'ebrio, ad un disingannato. A quello alterano per tal modo la fantasia, per tal modo.

modo turbano la ragione i fumi di generoso liquore, che o più non vede gli obbietti, che pur ha sotto gli occhi; o, veggendoli, gli sembrano tutt'altri da quei, che sono. A questo così bene purgano la vista dell'Anima le evidenze del disinganno, che tracannò, cosicchè giugne per fino, non che a conoscere gli obbietti, quali appariscono; ma di più a felicemente intendere le verità, che celavansi sotto la superflua menzogna delle loro apparenze.

S'è così, come non v'ha verun dubbio, sappiate pure, o Religiosa, che col dedicarvi a Gesù nella vostra Professione solenne, Voi da Voi stessa rinunziate non che alle preminenze di Nobile, per fino alle indipendenze di libera. Tale si è la Firma, che spontaneamente segnate, togliendo alle pretenzioni della vostra libertà ogni fondamento da più arbitrare a favore della vostra stima. E sapete fin dove abbia egli incio a giugnere il vostro impegno? Fino a perdere di vista, a sterpare dal Cuore, a scancellare dalla memoria e titoli di rispetto, ed attinenze di sangue, e lustro della Famiglia. Fino a dover vivere dimentica, non che del Mondo, ove usciste alla luce, della Città, ove abitaste, della Casa, ove foste educata: *Obliviscere, obliviscere Populum tuum, & Domum Patris tui*: Fino a non sapere più il nome d'agi, di delizie, di ricchezze, e di quant'altro poteva già lusingarvi a credere, che foste nata per comandare. Per fino a restar persuasa, che il passare da Secolare a Re-

ligiosa non è un solo cangiarsi in parte, ma un rispondervi di bel nuovo: un non aver più azione, che dicasi vostra; anzi un non rimaner più Voi di Voi stessa: *Qua retrò sunt, obliuiscens*. Ed eccovi, che, in compimento di quella Giustizia, onde comparir dovete in questo giorno ammantata, oltre all'offerta, ch'esibite al vostro Sposo divino quindi de' Beni esterni nella Povertà, quindi de' Sentimenti corporei nella Purezza, venite come a profondere tutta Voi stessa nella volontaria Soggezione, che delle vostre facoltà interne gli promettete. Udite però, s'io dica vero. V'ha tra' Viziosi taluno, che con solo un Vizio indosso sembra reo nientemen che di tutti. Che però, a detta di colui, bastava solo dire Ingrato, perche s'intendesse Vano, Superbo, Avaro, Iracondo, Immodesto: *Omne vitium dicit, qui dicit Ingratum*; spiegando sì deforme il carattere l'Ingratitudine, che più che si consideri, più si trova sempre in essa da abbinare. Così per l'opposito avvi taluno tra la schiera de' Virtuosi, che, professando una Virtù, in essa viene a professarle tutte. Date mi però una Religiosa ubbidiente; e già nella di lei Ubbidienza voi conoscete Umiltà di sentimenti, distaccoamento di superfluità, compostezza di azioni, modestia, ritiratezza, annegazione di se medesima: Eccovi la ragione. Formandosi ella delle direzioni della Mente divina le proprie sue direzioni: e dei soli Voleri divini la giusta regola de' propri voleri, sol tanto, che in tutto ubbidisca, esercita ogni

3. Phil.
lip. 13.

T/at. 44.

più rara Virtù. E che altro egli è questo, che un tacitamente dirgli: Signore, tale io v'offro il Sacrificio, che non che farvi parte di me, giungoa cedermi vi tutta equanta fui, e quanta sono? Se già quel Cuore, per Voi sì appassionato, ebbe a protestarsi in isfogo delle sue fiamme, che, non avendo più che cercare fuori di Voi, tutt'era in Voi. (a) *Tuus sum ego*; così, perche i vostri Voleri sono miei, e miei sono i vostri Affetti: (b) *In me sunt, Deus, Vota tua*, perciò è, che io stessa più non mi considero come mia: *Tua, tua sum ego*. (c) Felice me, che d'ora innanzi non avrò a interpretare dubbiosa le propensioni del vostro Genio, quando in ogni Regola del mio Istituto, in ogni cenno di mie Superiore im- parerò infallibile l'arte di conformare il mio col vostro Cuore! Me felice, se, tuttochè sì dissomigliante da Voi, mi troverò nella bella sicurezza di piacere alla santità de' vostri occhi! Che, essendo legato il mio arbitrio col vostro, perche vostra sarà la santa norma del mio operare, del mio pensare, e dello stesso mio vivere, santi saranno ancora i miei accenti.

Voi la discorrete assai bene; ma a sempre più persuadervi, che arte migliore da gradire agli sguardi divini non v'ha, che il mantenere gelosamente al vostro Gesù la soggezione delle vostre Potenze, favi in grado rinnovarmi quì sull'ultimo

la vostra più seria attenzione. Era costume presso gli Antichi, che la Donzella Nobile nel giorno giulivo delle sue Nozze sfolgiasse tra le altre sue gale nell' Abito la cifera misteriosa de' suoi Amori. Esprimevansi questi e nel colore, che palesava il genio: e nelle Figure, che rappresentavano i fatti egregi dell' illustre amato Consorte. Qualora lo Sposo sortita avesse dalla natura serietà di azioni, malinconia di umore, gravità di portamento, vestivali di color violato la sposa: Qualora quegli, perche brioso, ardente, e arricchievole, inclinava al mestiere dell' Armi, questa ne spiegava le fiamme nel colore di fuoco. Che, se poi il Giovine, già entrato in pubblico aringo, ove dar saggio de' suoi talenti, avesse benedicata la Patria o ne' Tribunali colla prudenza de' suoi dettami, o nel Campo colla bravura delle sue imprese, oh quì si era bello il vedere le vestimenta nuziali della Fanciulla! Mille capricciosi arabeschi giravano per tutto il gran Manto, intrecciati a luogo a luogo, quì di Fasci Consolari, e di Scuri: quì di Frece, Archi, e Turcassi. Saggia altrettanto, che spiritosa invenzione, che, a formare colla perfetta somiglianza di due Cuori un sol Cuore, cominciava il gran lavoro dalla conformazione del gusto: e introduceva per gli occhi in un' Anima le tinte, onde colorirti delle altrui propensioni. E chi

Plin. lib. 8. cap. 48.
Propert. Martialis.
Or alii.

(a) *Plat. 218. 94. Quasi ille dicat: Vere tuus est, qui nihil aliud extra se queris.* S. Amb. in *Plat. 55.* (b) *Plat. 55. c. 12.* (c) *In me sunt, quia tu, Dominus, vis.* S. Amb. *Ibid.*

fa, che non alludesse a somigliante ritrovato il Profeta, allora che cantò l'Epitalamio della Sposa del Santo Divino Spirito? Sapeva, che in Tiro, più, che altrove, lavoravansi a maraviglia i Ricami; ed ecco, che nel lieto giorno di Nozze vuole riconosciuta l'avventurata Giovinetta da' Ricami delle Fanciulle di Tiro: *Et Filia Tyi in muneribus*. Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

1. 7. 4.
6. 8.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

Psalm. 44.
Sapeva (come poi lasciò registrato l'Apóstolo) ch'egli è lo Sposo l'Amore stesso: *Deus Caritas est*; ed ecco, che nel Drappo d'oro, di cui la mostra abbigliata, fa, ch'ella rappresenti il colore al suo Diletto sì caro, perchè significa Amore: *In vestitu deaurato*. Sapeva le ammirabili Opere del Potere infinito di quello, e i ritrovati stupendi della sua infinita Sapienza; ed ecco, che a questa dipinge in varie bizzarre guise e le Opere del Potere, e i ritrovati della Sapienza nella Veste, di cui v'adorna: *Circumdatus varietate*. Sapeva alla per fine, che non mai meglio comparirebbe bella la Fanciulla agli occhi del divino suo Amante, che allora, quando questi la conoscesse avida di ricopiarlo ne' portamenti, di secondarlo nel genio; ed ecco, che, avendola espressa tutta intenta al nobile amoroso disegno, canta tra gli altri pregi della cara sorte di Lei (oh sorte, oh sorte!) che incontrò le compiacenze del di lui Cuore: *Et concupiscet Rex decorem tuum*.

giare nelle allegre circostanze delle mistiche vostre Nozze. Dovete, siccome vestire il color del genio del vostro Sposo Gesù, così ancora ammantarvi delle Virtù a Lui più care; e sono appunto quelle desse che in questo giorno gli promettete. Ma udite come. Non a caso chiamosi *Nupta* da' Saggi dell'antichità la Sposa novella; mercecchè dal punto, in cui viene destinata ad altrui, dee riputarsi, qual se non fosse più in sulla Terra, ma tra le Nubi. Bizzarra interpretazione! Ma se la bella Verità, che in essa rinchiusa, dovrebbe consigliarsi ad o'n'altra, che accoppiasi a Sposo terreno, qual decente convenienza del geloso suo Stato; quanto più dovrebbe intimarli a Voi qual'indispensabile necessità della Vita, che v'ellegeste, donandovi per Isposa allo Sposo divino? *Sponsa a nubibus*, *quasi inter Nubes fit*. Contentatevi però o avventurata, che a vostra istruzione io più v'immergo in chiaro il fondo del mio pensiero. Gesù vostro Sposo, perchè ha fissata lassù in Cielo la stanza di sua dimora; *Ipsa est in Caelo sursum*: perciò è, che non d'altro, che di colori di lontananza dalla Terra (e vale a dire di colori di Cielo) vuol' Egli, che tingansi i vostri pensieri. Perchè abita lassù tra le Nubi: *Nubes, et caligo in circuitu ejus*: perciò è, che non d'altro, che di colori di ritiratezza da ogni commercio di Mondo (e vale a dire di colori di Nubi) brama, che s'adornino i vostri affetti. Oh! ella è pure invidiabile qualità la vostra, trovarvi stretta,

Cass.

7. 11.

Psalm. 96.
2.

per

Ad Philip.
3. d.
20.

per imitare Gesù, a tutta sollevarvi dalla Terra coll' Anima : a mettere a volo verso il Cielo la vostra mente : a fissar tra le Stelle , come già avveniva all' Apostolo ! e' l' soggiorno e la *Conversazione* del vostro Cuore ! Al Cielo dunque, o Anima Religiosa , sù al Cielo . Che poco s'oda mostrarebbe la vostra Virtù , se punto mai vacillasse nel vostro Cuore quel felicissimo disinganno , che vi distacca in questo dì dalla Terra . Chi , come Voi , si è dedicata a Gesù , dee giudicarsi in ogni suo ornamento (e vale lo stesso , che in ogni sua propensione) già tutta affatto Celeste . E , siccome , quel prezioso Vaso , che , per essersi offerto al Tempio in dono , già è divenuto come sacro , non è , che possa più adoperarsi in verun uso profano senza ingiuria della Divinità , che n'è entrata in Possesso : *Multa valde pretiosa* al Mondo , a cui toglieste ogni diritto , che aveva sopra di Voi , per cederlo a quel Signore che vi scelse per sua .

Plin. mai. ideo videntur , quia Templis dicata ; così Voi alienata da Voi stessa a Gesù non siete più in libertà di nemmeno prestarvi

E vestita che siate ed a colori di Nubi , ed a colori di Cielo (colori e gli uni , e gli altri a gusto del vostro Spolo , perche in niun modo confinanti co' colori di Terra) quali poi saranno elleno le opere eccelse di Lui , di che avete come a intarsiare il fondo di vostra Tonaca ? Vel dirò io , senza punto slontanarmi dal degno capriccioso costume , di cui v'ho voluta informata . Quando mai

fosse lecito simboleggiare su quel Sacro Abito di SANTA CHIARA , che a Voi è la vostra Veste Nuziale , le più insigni imprese del vostro Spolo Gesù , che altro potrei io suggerirvi , se non che la fregiate vagamente in ogni sua parte di varj preziosi Riporti rappresentanti i tanti esempi della sua prodigiosa Ubbidienza ? Sì sì (vi direi io nell'atto d'istruirvi nell'esecuzione del mio pensiero) sì sì , giacchè questo , e non altro , dee in oggi essere il Ricamo , di che ha tutto a impreziosirsi il Religioso Vostr' Abito , su , o Sorella , la mano all' Opera . Fate , che quì dalla perizia d'Ago industre dipingasi l'ineffabile Mistero , che colà in Nazaret operossi , dove , in adempimento de' Comandi del Genitore divino , a costo d'incomprendibile sua abbiezione , diè argomento , onde poi di Lui si dicesse : *Dio umiliossi per ubbidire . Humiliavit semetipsum factus obediens* . Quì la soggezione a una Verginella , e ad un Fabbro : soggezione voluta poi da Lui registrata nel suo Vangelo con un laconismo , che contiene in ogni apice uno stupore : *Erat subditus illis* . Espongasi in questa falda la celebre Disputa del Tempio , ma insieme la giustificazione d'essersi slontanato da Maria , e da Giuseppe per Ubbidienza : *In his , que Patris mei sunt , oportet me esse* . Espongasi in quell'altra il famoso Battesimo del Giordano ; ma insieme il motivo d'averlo ricevuto per Ubbidienza , tuttochè non bisognoso d'esser mon-

Philip. 2. a. 8.

Luc. 2. 51.

Luc. 2. 49.

Matt. 3. 4. 15.

giusti-

justitiam. Da una parte si vegga quel tanto suo scorrere affannato in cerca de' Peccatori; e che non cura verun suo proprio ristoro, purchè in esecuzione di sua Ubbidienza loro iniegni la Via della salute.

Joan. 4. Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me: ut perficiam opus ejus. Da un'altra si vegga (ahi vista da innorridirne; da che tramanda alla mente insieme coll'ammaestramento la confusione!) si vegga quel tanto suo soffrire d'angustie, di dileggi, di tormenti, di pene, sino a spirare sopra ignominioso Patibolo, sino a mancare prima alla Vita, che all'Ubbidienza: *Factus obediens usque ad mortem*. In tal guisa adornata de' più Eroici Fatti del Vostro Diletto, oh come bene verrete animata a fargli passare dall'esteriore dell'Abito all'interno del Cuore! Affinchè un piccolo Monarca imparasse senza noia di studio i primi elementi del leggere, gli si fecero ricamare dall'Ajo prudente sulla veste ad una ad una le Lettere.

Ad Phil. 2. Ne perdetis obedientiam, perdidit vitam. S. Greg.
In Vita Leopoldi un piccolo Monarca imparasse senza noia di studio i primi elementi del leggere, gli si fecero ricamare dall'Ajo prudente sulla veste ad una ad una le Lettere.

Saggio ritrovato! che, accostumando gli occhi a bere a piccioli sorbi con diletto la tanta diversità di quelle astruse figure, otteneva, che a poco a poco sottentrasse col suo giovevole esercizio la riflessione, finchè poi alla perfine ne rilevasse, quasi senza avvedersene, l'intendimento i misterj! Nè saprei per verità ben decidere, se maggiore si scorgesse quivi il gusto della decenza, o l'utilità dell'istruzione; dacchè non so, se più spiccasse l'arte dell'ingegno in far servire le lezioni

di gala, e in cangiare l'ornamento in Maestro. Dicasi a proporzione lo stesso in vostro riguardo, o Sorella. Sentirebbonfi attrarre bene spesso da ognuno di que' Misterj i vostri guardi, e per mezzo de' guardi eziandio i pensieri. Direbbevisi intanto da questi all'Anima, già dal tanto vedergli divenuta attenta: *Inspice, inspice*. Mira pure; ma però non per puramente mirare, ma per vedere. Che non fu giammai lo stesso l'occhio di chi mira, e l'occhio di chi vede. Il primo non fa, che presentarsi all'Obbietto, e non più: il secondo vi si presenta, si trattiene, li considera, vi fa sopra le sue riflessioni. L'uno non ha azione veruna oltre al mirare: l'altro ha l'azione del vedere, ch'è azione d'intendere: *Inspice, dunque, inspice*, vi si direbbe: mira, vedi, rifletti; e poi dimmi, se, dopo tanto mirare, vedere, e riflettere, a ragione si esiga da questi Esempj la imitazione: *Inspice, & fac secundum exemplar*.

Exod. 25. 40.

E, a vero dire, come sarebbe possibile, che, avendo Voi così vicini, non che alla vista, a tutta Voi stessa, tanti come modelli delle inclinazioni del vostro Amante, non s'invogliassero i vostri affetti di divenirne anch'essi una copia? Voleva già da' suoi Fedeli l'Appostolo, che in tal modo esprimessero Gesù ne' loro costumi, sicchè sembrassero come vestiti di Lui: *Induimini Dominum nostrum Jesum Christum, o come vivere la Vita di Lui: ut & Vita Jesu manifestetur in Corporibus nostris*. Ed ecco av-
verarsi

vorarsi di Voi in tal guisa la sì celebre profetica predizione : *Omnibus his, velut ornamento, vestieris*. Oh nobile comparsa; farvi vedere adorna de' pregi illustri del vostro Sposo ! Oh sfoggio di Paradiso; spiegare sul vostro Abito i caratteri del suo bel

*Isaie 49
c. 18.*

genio ! *Omnibus his, velut ornamento vestieris, Et circumdabis tibi eas, quasi Sponsa*. Oh pompa, ineffabile pompa, che vi renderebbe amabile Obbietto delle divine compiacenze ! Pompa, che vi abbellirebbe del medesimo Sposo, qual se lo Sposo fostesi dalla vostra imitazione cangiato in vostro ornamento ! *Sicut*

Apoc. 22.

Sponsam ornatum Viro suo ! Che se la Giustizia, di cui, giusta le proteste della vostra gioia, vi conosceste ammantata : *Gaudens gaudent in Domino; quia indumento iustitia circumdedit me*, compone la nobile suppellettile del vostro mistico Spotalizio ; che posso io dire di Voi, se non che troppo bene vi starà sulle labbra il grato festoso sfogo, in cui manifestò al Signore il Santo Davide la rettitudine delle

Psal. 16.

sue azioni : *Ego autem in iustitia apparebo conspectui tuo* ? Eccomi giunta finalmente, o mio Dio, eccomi giunta, vostra sola mercè, a disimpegnare presso a Voi quanto mai di presente è in mia mano, le obbligazioni, in cui mi ha posta la sì verso di me parziale vostra Beneficenza. Perchè veggo quanto in confronto delle mondane caduche cose sia da preferirsi l'Evangelica Povertà : Addio agi di Secolo; Addio dovizie terrene; che riporre vob d'ora innanzi i miei tesori, ov' ho riposto il mio Cuore. Perchè

veggo quanto vogliate gelosamente custodito in me quel Giglio, che a Voi, tra' Fiori, che m'adornano, è il più caro; farò, che que' sentimenti, che sogliono per altro formare il suo maggiore pericolo, divengano la sua maggiore difesa. Perchè veggo quanti, e quanto portentosi mi porgete gli esempi della vostra Ubbidienza, non avrò d'ora in avvenire altro Volere, che il vostro. Deh, siccome in questo fortunato giorno, suggerendomi e pensieri, ed affetti giusta la stima, ed amore, che meritano le umane cose, tutta mi vestite di Giustizia; assistetemi in tal modo in tutte le azioni della mia Vita, sicchè fondatamente spero d'avervi a portare intatto al vostro Tribunale divino l'Abito di mie Nozze: *In iustitia apparebo conspectui tuo*.

*Psal. 16
d. 15.*

Religiosa felice ! giorno di Nozze costumò sempre mai il Mondo chiamare qualunque giorno, che dagli altri giorni si distinguesse per isceltezza di gioia; come se non possa in modo più espressivo adombrarsi l'allegrezza di giorno compiutamente giulivo, che trattegggiandolo co' luminosi colori di giorno di Spotalizio. Sì; e perchè tale appunto misticamente si chiama questo, in cui vi donate a Dio per l'Isola; perciò è, che non potete non marcarlo come il più giocondo di vostra Vita. E' giorno di contenti, perchè è giorno d'Impegni, e d'Impegni troppo per Voi vantaggiosi: d'Impegno vostro verso Gesù, come ho procurato mostrarvi: d'Impegno di Gesù verso di Voi, come agevolmente

vi

vi mostrerei , quando il disinteresse del vostro Amore abbisognasse di nuovi conforti per essere grande . Adempite pure quello , in cui oggi vi mette la parzialità della sua Beneficenza ; e poi siate più che sicura , che , nell'adempiere Egli il suo , non che aver riguardo al vostro merito , vorrà averlo alla sua

Prov. 11. Liberalità , *Seminasti iustitiam : merces fidelis*. Al nobile Arnese di Giustizia , di cui vi vestite in quest' oggi : *Indumento iustitiae* , come può Egli meglio corrispondere , che coll' inestimabile arredo di eterna Salvezza , di cui adorerà ogni fedele sua Sposa ? *Vestimentis salutis* ; ch'è lo stesso , come legge altra let-

tera , che arredo di Gesù . *Ve. Apud sumentis salutis , idest vestimentis Jesu*. Qual però dovrete provare il tripudio , considerando , che lo stesso sarà per voi farvi vedere un giorno al vostro Sposo in quella Giustizia , che gli giuraste : e l'essere dal vostro Sposo ricolmata fino a protestarvene satolla , de' contenti , che vi promise ? *In iustitia apparebo conspectui tuo : satiabor , cum apparueris Gloria tua*. Chi , come Voi , si adorna di Gesù , per piacere a Gesù , a che può mai aspirare co' suoi affetti , che a ricevere per guiderdone de' suoi Amori lo stesso Gesù ? Ah sorte ; Sarà così . *Ego ero merces tua tua*. *Gna nimis*.

IL FINE.

ANDREAS ZUCCHERI

Societatis JESU in Provincia Veneta
Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus *Panegirici Sacri* à Patre Francisco de Castro nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot Societatis ejusdem Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverend. Patre nostro Francisco Retz Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis manderetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus
Novellariæ die 10. Septembris. Ann. 1733.

Andreas Zuccheri.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approvazione del Padre F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato; *Panegirici Sacri del P. Francesco de Castro della Compagnia di Gesù*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a Gio: Battista Recurti Stampatore, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 16. Maggio 1736.

(Z. Pietro Pasqualigo Rif.

(Gio: Emo Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

1736. 17. Luglio.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Briani Notaro.

201

003674226

Copyright © 2010

